UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST JAN 1 ~~1921~~ 1922

frontispiece

1534

LUIGI FABRE. — Alfieri e la contessa Stolberg d'Albany
(Proprietà della Marchesa Adele Alfieri di Sostegno)

LI
A387rG

RIME DI VITTORIO ALFIERI SCELTE E COMMENTATE AD USO DELLE SCUOLE DA ROSOLINO GUASTALLA.

165303
22/9/21

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXII.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana.

A MIO PADRE

CHE NÈ AMERÒ NÈ ONORERÒ MAI ABBASTANZA.

PREFAZIONE

Fu l'A. veramente un grande poeta tragico? Fu egli, oltre un solerte, instancabile *animorum dormitantium excubitor*, uno di coloro che appartengono alla schiera, anzi al manipolo, dei geni creatori, Eschilo, Sofocle, Euripide, Guglielmo Shakespeare? A queste domande, che potranno sembrare strane ed oziose, proprio alla prima pagina di un libro ove si raccoglie e si illustra gran parte della produzione poetica alfieriana non tragica, ma che è pur necessario rivolgerci per la ragione che or ora vedremo, io credo debba rispondersi in modo assolutamente negativo: tanto è vero che non uno dei personaggi creati dall'A. è divenuto popolare, non uno è divenuto antonomastico di una determinata passione, come Medea della gelosia femminile, Cordelia dell'amor filiale, Amleto del profondo e immedicabile dolore. Perché ciò? La ragione è probabilmente questa: il poeta tragico, se vuole assurgere a grandi altezze, se vuole vivere la vita dei secoli, deve dimenticare se stesso, scendere nel cupo abisso delle anime altrui, carpirne i segreti, rivelarli agli uomini: l'A., invece, rappresentò, il più delle volte, se medesimo e, sia Bruto che anima il popolo romano alla libertà, sia Virginio, che sottrae la figlia alle insidie di Appio Claudio, sia Agide, sia Timoleone, sia Carlo di Spagna, è pur sempre l'A. con le sue idealità politiche, varie nei particolari in diversi momenti della sua vita, ma pur sempre lui; e di fronte a lui, un altro personaggio che rappresenta il suo antagonista e che

è, diremmo, un altro Alfieri, ma negativo: Appio Claudio, Filippo, Creonte, Cresfonte.

Un poeta che sente tanto la propria personalità da non saperla o non volerla dimenticare mai, neppure quando scrive tragedie, che crea i suoi personaggi non volgendo gli occhi al mondo esteriore, ma, soprattutto, esplorando l'anima propria, che, se piange, piange le proprie lacrime, se freme, freme dei propri fremiti, può riuscire, quando la Natura lo abbia fornito di quella acuta intelligenza e di quella straordinaria sensibilità ond'era dotato l'A., eccellente nel genere lirico. E tale a me pare sia riuscito il nostro Poeta; cosí grande, anzi, che da moltissimo tempo non se n'era veduto l'eguale. E la grandezza gli deriva in primo luogo dall'avere associati nelle sue rime, con indissolubile legame, tre diversi e disparati elementi: l'amore della Libertà, l'amore per la Donna, l'amore per l'Arte. Ciascuno dei quali riceve alimento dagli altri e agli altri lo porge: cosí, se il Poeta fissa gli occhi della sua donna,

negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti,

se ne riceve un sorriso, se gliene giunge una lettera, ecco si sente stimolato a compiere quelle opere che gli daranno, forse, la fama, alla quale costantemente anela, quelle opere a cui dovranno ispirarsi gli Italiani quando si sentiranno invasi da sacro e infrenabile amore per la libertà: è necessario percorrere a ritroso il cammino dei secoli e giungere sino a Dante, del quale l'A., con legittimo orgoglio, si stimava non ignobile discepolo, per trovare stretti in una cosí omogenea unità l'uomo, il cittadino, l'artista.

E nessuno, dall'Alighieri in poi, che, non riuscendo a trovare la libertà nel mondo, la cercò per i regni della morta gente, nessuno ne andò in traccia per sé né si studiò di suscitarne in altri il desiderio cosí costantemente e cosí ardentemente come l'A., che, piú di tutto, ringraziava Dio di essere stato posto in tale condizione da non aver mai avuto bisogno di impiego alcuno per vivere, ove avrebbe dovuto curvare la schiena e rinunciare, in

parte almeno, alla sua volontà; che, pur di pensare a modo suo, e di non dover tarpare le ale al proprio ingegno, lasciava alla sorella gran parte del suo patrimonio, e andava là dove lo chiamavano con voci possenti la Gloria e l'Amore. Nessuno, da Dante in poi, aveva fronteggiato cosí audacemente le parti come l' A. e nessuno sfolgorò mai con piú tremende parole delle sue coloro che, spacciandosi per araldi di libertà e di eguaglianza, portavano all' Italia — a giudicare dagli effetti immediati — nuove catene e una tirannia, se non peggiore, almeno uguale a quella che sino allora aveva funestata la patria nostra.

C' è nel pensiero dell'A. una specie di discontinuità; può sembrare a prima vista una contraddizione nei termini aver cantata, ad esempio, la distruzione della Bastiglia e aver detto con parole, che ne ricordano altre del Göthe:

> Ahi memorabil giorno!
> Atroce, è ver, ma il fin di tutte ambasce:
> Di libertade adorno
> Fia questo il dí che vera Francia nasce;

e aver rovesciato poi contro i rivoluzionari francesi quante parole contumeliose conteneva il vocabolario italiano, e, non essendogli quelle piú sufficienti o non parendogli abbastanza espressive, averne create persin delle nuove, ricorrendo a lingue straniere; può sembrare in contraddizione con se stesso – e nelle mie note l'ho fatto osservare – chi, dopo aver scritto contro la Chiesa cattolica in genere, e contro l' infallibilità del Pontefice, contro la confessione, contro il celibato dei preti in particolare quello che ognuno può leggere nel libro della *Tirannide*, vi dice: « La Chiesa cattolica soltanto possiede la chiave della verità, il talismano della felicità degli uomini e, se qualche piccolo errore può imputarlesi, potrà facilmente correggersi »; può sembrare in aperto e inconciliabile contrasto con se medesimo chi, dopo essersi nutrito del Rousseau, del Voltaire, dell' Helvetius, non solo rinnega i propri maestri, ma scaglia contro essi il velenoso quadrello delle

terzine che compongono L'*Antireligioneria e la Filantropineria*; ma la contraddizione o è solo apparente o assai men grave di quello che, sul momento, possa sembrare. Poiché lo stesso amore della libertà ispira il cantore di Parigi sbastigliata e l'autore del *Misogallo* e delle satire: prima, egli reclama la libertà per chi la pensa diversamente dai dominatori e non per questo deve essere perseguitato e colpito: poi, all'avanzarsi della marèa rivoluzionaria, reclama la stessa libertà per chi, pur rappresentando l'antico ordine di cose, ha diritto alla conservazione della propria esistenza e corre pericolo, invece, di essere travolto e sommerso.

Pochi uomini sentirono, quanto l'A., con l'amore della libertà, la dignità dell'arte che professarono. È universalmente noto quell'episodio narrato al capitolo ottavo dell'epoca III dell'*Autobiografia* e ripetuto, con minore vivacità, nella seconda parte della satira *I viaggi*: l'A. si trovava, ventenne appena, a Scoenbrunn, e avrebbe avuto desiderio di conoscere il grande Metastasio, le cui ariette erano sulle bocche di tutti; ma, quando lo vide nel giardino, genuflesso dinanzi alla Imperatrice, gliene prese tale ribrezzo, che volse le spalle né volle piú saperne di lui. L'episodio, come ho detto, è dei piú noti, ma può avere un valore simbolico sino ad oggi, forse, non traveduto: non vi sembra che il Metastasio e l'A., uno vecchio e inginocchiato, sorridendo, dinanzi a Maria Teresa, l'altro giovane, in piedi, fremente per lo sdegno, rappresentino l'Italia e l'arte sua qual'era stata sino al sec. XVIII, umile, avvilita dinanzi al potere, inconscia quasi della propria abiezione, e l'Italia e l'arte italiana quali l'A. le volle e le seppe in gran parte creare? Prossimo ad abbandonare la cetra, perché vicino a compiere quei cinquant'anni, raggiunti i quali, aveva stabilito di dare un addio alle Muse, prima che queste lo dessero a lui, l'A. ripercorreva mentalmente tutta la vasta e organica opera sua, e si compiaceva di non avere scritta una sola parola non ispirata all'amore della verità, sicché, concludeva, se le età future

non mi potranno chiamare cigno, perché al mio verso troppo spesso mancò la dolcezza, almeno mi chiameranno colomba per la sincerità e la nobiltà degli intenti. Sotto questo aspetto può dirsi che l'A., il quale delineò nel libro intitolato *Del Principe e delle lettere* il perfetto scrittore, non contaminato e costretto a contaminare l'arte sua con la protezione dei potenti, non pavido dinanzi alla verità da rivelarsi agli uomini per non cadere nell' ira di chi gli getta il pane e lo colma di onori, volle poi darne in se stesso il piú nobile esempio.

Inesauribile sorgente di poesia è per l'A. l'amore per la sua donna. Oh, non è questa la Fillide, la Licori, l'Amarillide cresciuta fra gli alberi bene allineati del Bosco Parrasio! Per buona sorte, sebbene gli Arcadi lo avessero iscritto tra i loro, Vittorio Alfieri non fu mai *Filacrio Eratrastico* e, se cantò d'amore, fu sempre l'uomo, il Poeta dal cuore maschio e gagliardo. Nulla, o quasi nulla, di svenevole in cento e cento sonetti che egli indirizza alla sua donna, nessuna leziosaggine nelle tante espressioni d'amore ch'egli le scrive; il suo è un amore sano, non cresciuto all'ombra insidiosa dei salotti, o, almeno, restatovi per assai breve tempo: il suo amore si è nutrito e irrobustito durante le pazze corse a cavallo traverso alla campagna romana, o nella solitudine delle foreste germaniche o nella appassionata e tumultuosa ammirazione delle gesta compiute da coloro che nelle pagine di Plutarco vivono di vita immortale. Piange, sí, spesse volte l'A., se è lontano dalla sua donna, ma il suo non è il pianto del pastore vittorelliano che chiede alle amiche piante se tornerà o no la sua donna: l'A. piange come un'anima forte, temprata a dure battaglie, che anela alla presenza dell'unica persona a cui si compiace e si degna di aprire il suo cuore, di confidare i suoi sogni, di leggere ciò che ha scritto, e dalla quale attende la parola di lode o il severo giudizio. Della vera Contessa d'Albany nel canzoniere alfieriano ce n'è ben poca, - guai se l'A. ce l'avesse rappresentata quale realmente essa fu! - Si può anzi dire che, come ella

vi è raffigurata, è un'astrazione piú che una vera persona, è l'essere fornito di ogni virtú, ricco di ogni pregio, che ci richiama alla donna evanescente e incorporea dei poeti del dolce stil nuovo, aggiuntivi molti colori che l'A. trae dalla tavolozza di F. Petrarca. E questa specie di transumanazione avviene non già perché l'A. abbia voluto di proposito falsare o tacere la verità, sí per quella stessa tendenza all'idealizzare – tanto piú pronunciata nel Canzoniere che è opera di poesia – per cui l'A. fu talvolta inconsciamente tratto a deviare dalla verità anche nell'*Autobiografia*: ivi, egli finí col darci quasi il profilo del perfetto cittadino e del perfetto scrittore; qui, l'Albany è levata a simbolo della donna a cui non manca veruna dote né del cuore né della intelligenza perché il Poeta le possa chiedere ispirazione e consiglio.

Ma, del resto, la figura della Contessa non è la più importante del Canzoniere: l'A. lo invade quasi tutto con la sua persona, e sopra di lui si riverbera, in gran parte, la luce della sua poesia. Dal 1777 in poi egli vi si descrive ora per ora in cento maniere diverse: animato dall'Amore e dalla speranza della Gloria, scoraggito perché gli sembra, dopo tanto lavoro, di non aver fatto nulla e che il suo nome non possa resistere alla innumerevole serie degli anni: ora ritorna col pensiero a' suoi amori e si duole di aver offerto il proprio cuore a chi non erane degno, mentre gli sembra che solo la Contessa possa essere la vera sua donna: qua, avvicinandosi al luogo dov'ella è, sente quasi

spirar l'ambrosia, indizio del *suo* nume;

altrove, in divoto pellegrinaggio alla tomba del gran padre Alighieri, gli chiede che debba fare contro i suoi numerosi e codardi nemici, e, visitata la camera ove il Petrarca morí, lamenta che gli Italiani la lascino in isqualido oblio. È insomma nel Canzoniere tutto l'A. sdegnoso, iracondo, insofferente di giogo, geloso e superbo di tutto ciò che è bello in Italia " dall' idioma gentil, so-

nante e puro „ alle Corse del Pallio di Siena e alla Battaglia del Ponte di Pisa.

Il Bertana dice, con molta verità,[1] che c'è nelle *Rime* dell'A., pur sotto al consueto procedimento d' idealizzazione, a cui accennavo piú sopra, una realtà soggettiva ed una oggettiva; c' è infatti una realtà soggettiva, in quanto egli non si descrive che in quegli istati nei quali realmente ebbe a trovarsi e che vengono quasi tutti riconfermati dall'*Autobiografia* e, talvolta, anche dall'epistolario; c' è una realtà oggettiva, perché le orride selve atre d'abeti, la bella arte – fatta selva, il piú sublime giogo delle Alpi, la spiaggia solitaria del mare, sono luoghi che il Poeta vide e abitò e che veramente suscitarono in lui quella determinata impressione. Ma, per il modo come l'A. ordinò le sue rime nella edizione di Kehl,[2] e come furono ordinate le altre, pubblicate dopo la sua morte,[3] se io non mi sono ingannato, non tutta si appalesa quella realtà cosí soggettiva come oggettiva. In primo luogo, né le rime dell'A., nella edizione di Kehl né le altre edite a Londra, sono disposte per ordine cronologico; secondamente, avviene che molte volte noi ci chiediamo, leggendole, a quale luogo, a quale particolare circostanza, intenda precisamente riferirsi il Poeta. Per venire in chiaro di tutto, per ricostruire logicamente la vita dell'A. quale ci è tratteggiata nelle sue *Rime*, era necessario ricorrere al tredicesimo manoscritto

---

[1] *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Torino, Loescher, 1902, pag. 501.

[2] Rime | di | Vittorio Alfieri | da Asti | Dalla Tipografia di Kehl | co' caratteri di Baskerville | MDCCLXXXIX. | Nella nostra edizione abbiamo messo fra parentesi quadra il numero d'ordine dei vari componimenti nella stampa di Kehl, e a ciascuno di essi abbiamo aggiunta l' intitolazione.

[3] Rime | di | Vittorio Alfieri | da Asti | Londra | MDCCCIV |. Per le *Odi sull'America libera* ho seguito l'edizione di Kehl, 1787-88; per *l' Ode su Parigi sbastigliato* mi son valso della edizione pure di Kehl del 1789, dov'essa apparve col *Panegirico di Plinio a Traiano*; per il *Misogallo, Le Satire, gli Epigrammi* ho fatto tesoro dell' ottima edizione dataci dal Renier (Firenze, Sansoni, 1884); per *l' Etruria vendicata* infine, della edizione segnata Italia, MDCCCV.

dell'A. conservato alla Biblioteca mediceo-laurenziana, e far tesoro di quelle annotazioni che accompagnano presso che tutti i suoi componimenti.

Cosí ho fatto; e che la nuova disposizion delle rime alfieriane giovi a meglio comprenderle e, quindi, a meglio gustarle, mi pare non possa venir posto in dubbio da alcuno: resta a vedere se il commento parrà ai colleghi o troppo abbondante o troppo scarso. Nel primo caso direi: « Nulla di male: nel piú sta il meno »; nel secondo: « Ebbene, ciò non mi dispiace: non tutto tutto deve spiegare il commentatore; l'opera sua deve essere integrata, in primo luogo, dall'insegnante, poi, dal discepolo ».

ROSOLINO GUASTALLA.

Lucca, il 16 di giugno del 1912.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5

Rime varie.

I. La lotta di Ercole e di Antèo 2
II. Loda le bellezze di una signora 3
III. Loda la fronte della signora 4
IV. Si pente di essere stato scortese con la sua donna ivi
V. Parla una madre, canzone 6
VI. Sospiri d'amore, canzone 8
VII. Invettiva contro Roma 10
VIII. Alla Morte 11
IX. Non cesserà mai di amare la Contessa ivi
X. Dinanzi ad una statua di Venere 12
XI. Meraviglie prodotte dall'apparire della sua donna ivi
XII. Non è possibile dire che cosa sia l'anima 13
XIII. Vestirà d'or innanzi sempre di nero 14
XIV. Si duole perché non può andar dalla sua donna 15
XV. Povero vuol essere il Poeta, ma libero 16
XVI. Loda gli occhi della sua donna ivi
XVII. Le parole non valgono ad esprimere il suo affetto 17
XVIII. Amò altre volte, ma senza che Amore gli ispirasse nulla di buono 18
XIX. Gli piace il volto e piú ancora l'animo della sua donna . . . 19
XX. Che dirà quando si troverà alla presenza di Dio ivi
XXI. Non è vero quello che la Contessa dice: amar egli solamente le Muse 20
XXII. L'annoia lo sdottorare de' forestieri che càpitano in Italia . . 21
XXIII. È geloso, e perché ivi
XXIV. Altri tempi, altri uomini 22
XXV. La morte di Alessandro il Macedone 23
XXVI. Contro la propria avarizia ivi
XXVII. Ad una danzatrice 24
XXVIII. Disperazione, e speranza 25
XXIX. Vorrebbe l'aspetto della Natura conforme al suo stato doloroso. ivi
XXX. Dinanzi al Mosè di Michelangelo 26

XXXI. La cupola di San Pietro . . . . . Pag. 27
XXXII. L'America libera, odi :
Ode prima 33
Ode seconda. 38
Ode terza. 42
Ode quarta 57
Ode quinta 52
XXXVII. Come scriverà, d'ora innanzi, le sue tragedie 53
XXXVIII. A Dante Aligieri. 55
XXXIX. Alla Repubblica di Venezia 56
XL. Lontano dalla sua donna, rivolge a lei il suo pensiero . . ivi
XLI. Alla casa del Petrarca. 58
XLII. Al Petrarca, intorno alle sue pene d'amore 59
XLIII. Al sepolcro di Lodovico Ariosto 60
XLIV. Vorrebbe ritrarsi dal mondo, ma non può, finché resti la sua donna in mezzo alle pene ivi
XLV. Anela il termine delle sofferenze sue e della sua donna . . 61
XLVI e XLVII. Vorrebbe che la natura gli fosse compagna nel dolore; ma, se potrà vivere con la sua donna, essa gli sembrerà piú bella. 62
XLVIII. Alla malinconia 63
XLIX. La sua donna è di nobile sangue, ma piú brilla per le proprie virtú. 64
L. È privo di notizie della sua donna, e se ne dispera. . . . ivi
LI. Chiede a sé come possa aver vòlto il pensiero ad altra donna. 65
LII. Al cavallo Fido, appartenuto alla sua donna 66
LIII e LIV. Al Pallio di Siena. 67
LV. Alla città di Genova 68
LVI. Vorrebbe lasciare per sempre l'Italia, ma non può: vi è la sua donna 69
LVII. Non trova pace in nessun luogo 70
LVIII. Non ispera da' suoi versi altra fama che di sincero amatore. 71
LIX e LX. Ai luoghi abitati un tempo dal Petrarca 72
LXI. Sua infelicità, lontano dalla Contessa 73
LXII. Effetti d'amore collocato in degna persona ivi
LXIII e LXIV. Presso l'Abbadia di Grenoble 75
LXV e LXVI. Che cosa ormai lo tenga in vita. 76
LXVII. Il globo areostatico. 77
LXVIII. Lingua umana non può adeguatamente lodar la Contessa. 78
LXIX. Vorrebbe cantar d'altro che della sua donna, ma non può . ivi
LXX. In Inghilterra nessuno comprende le sue pene 79
LXXI. Tornando in Italia 80
LXXII. Nemmeno i cavalli gli dànno diletto, privo della sua donna. ivi
LXXIII. Qual sia, da quattordici mesi, la sua vita 81
LXXIV. Alla sua donna, che lo rimproverava di freddezza 82
LXXV. Meravigliosi effetti suscitati dalla vista della Contessa a Baden ivi
LXXVI. Pene d'amore 83
LXXVII. Sullo stesso soggetto 84
LXXVIII. Che fu nel passato, che presentemente sia ivi

LXXIX. Piaceri senesi . . . . . Pag. 86
LXXX e LXXXI. Trionfo d'amore 88
LXXXII. Capitolo a Francesco Gori-Gandellini, su la custodia dei cavalli. 94
LXXXIII. Bellezze della lingua toscana ivi
LXXXIV. Vede nel pensiero la sua donna che lo aspetta 95
LXXXV. Sulle infelici condizioni dell' Italia 96
LXXXVI. Soffre, pur avvicinandosi al luogo ov' è la sua donna . . ivi
LXXXVII. Sullo stesso soggetto 97
LXXXVIII. Avvicinandosi alla sua donna, si sente rinascere il coraggio. ivi
LXXXIX. Paragona la purezza del Reno con la purezza della sua donna. 98
XC. Gioisce e soffre nell' avvicinarsi alla sua donna 99
XCI e XCII. Per la morte dell' amico Gori Gandellini ivi
XCIII. Nuova lontananza e nuovi dolori 101
XCIV. Deboli speranze e dolore certo 102
XCV. Per un cane inviatogli dalla sua donna 103
XCVI. Riceve col pensiero la sua donna. ivi
XCVII. Dolore e speranza 104
XCVIII. Ancora per Francesco Gori-Gandellini ivi
XCIX. A Pisa, col tempo cattivo. 105
C. Ha una dolce visione della sua donna 106
CI. Ancora all' amico Francesco Gori ivi
CII. Lo tiene in vita solamente forza d' amore 107
CIII. Dolore per la lontananza della sua donna 108
CIV. Un brutto scherzo di Frontino ivi
CV. Letizia di Achille perché sta per rivedere la Contessa . . 109
CVI. Vizi e virtú degli Italiani 110
CVII. Contro la lentezza dei vetturini tedeschi 111
CVIII. Ricordanze ivi
CIX e CX. La malattia di Fido 112
CXI. Gli dànno vita il desiderio della gloria e l' amore . . . 113
CXII. Triste condizione dell' uomo di liberi sensi nato in terra schiava. 114
CXIII. Lo confortano, nella solitudine invernale, i suoi studi e la sua donna 115
CXIV. Per la soppressione dell' Accademia della Crusca 116
CXV. La morte di Frontino 117
CXVI. Mestizia per la lontananza della sua donna e per la propria malattia ivi
CXVII. Ancóra mestizia 118
CXVIII. Nella imminenza della morte di Federico II di Prussia. . 119
CXIX. Dinanzi al ritratto de' quattro grandi poeti italiani . . . 120
CXX. Nell' anniversario del Giuoco del Ponte. 121
CXXI. Perché ami la sua donna 122
CXXII. È lieto di non aver mai posto il suo affetto in donne francesi ivi
CXXIII. Il proprio ritratto 123
CXXIV. La Contessa gli tien luogo di tutto il mondo 124
CXXV. Ira e mestizia 125

CXXVI. La morte di Annibale . . . . . Pag. 126
CXXVII. Tormenti amorosi 127
CXXVIII. Perché ami la solitudine ivi
CXXIX. Alla madre, che aveva perduto un figliuolo 128
CXXX. Per Achille 129
CXXXI. Nella solitudine della selva ivi
CXXXII. È incerto, se rimanere o no a Parigi 130
CXXXIII. Ritorno alla vita 131
CXXXIV. Perché abbandonò la città nativa 132
CXXXV. Mentre corregge le bozze delle tragedie 133
CXXXVI. Per il sepolcro del Tasso 134
CXXXVII. La bellezza femminile ivi
CXXXVIII. La fortuna 135
CXXXIX. Dinanzi ad un mulino ivi
CXL. Ostacoli che si oppongono allo scriver liberamente . . . 136
CXLI. Conforto al noioso lavoro gli è l'amore della sua donna . 137
CXLII. Amore del poeta per ciò che ha scritto 138
CXLIII. Capitolo ad Andrea Chénier 142
CXLIV e CXLV. Parigi sbastigliato, ode 152
CXLVI. Che cosa guadagni chi scrive 153
CXLVII. Tentò ogni genere letterario, in tutti gli pare di aver fallito 154
CXLVIII. Tentò ogni genere letterario, eccetto la storia 155
CXLIX. Perché da qualche tempo non scriva piú versi 156
CL. Lo agita il pensiero che la sua donna debba morire prima di lui ivi
CLI. Ad una tortorella 157
CLII. Che sia il Poeta 158
CLIII. Alla madre ivi
CLIV. Rivedendo un' antica sua fiamma 160
CLV. Superiore ad ogni altro è il linguaggio d'Italia 161
CLVI. Ritornando in Italia 162
CLVII. Sullo stesso soggetto ivi
CLVIII. A Firenze 163
CLIX. Compiendo il quarantacinquesimo anno 164
CLX. Per la malattia dell'Abate di Caluso ivi
CLXI. Umane chimere 165
CLXII. Si vergogna della propria ignoranza 166
CLXIII. Nulla di nuovo al mondo ivi
CLXIV. Piccoli e grandi dolori 167
CLXV. Leggendo l'Iliade 168
CLXVI. Ricordi 169
CLXVII. Vorrebbe cessar dallo scrivere, e non può ivi
CLXVIII. Per un dono avuto 170
CLXIX. A quarantaquattro anni 171
CLXX. Ad una improvvisatrice 172
CLXXI. Ad un improvvisatore 173
CLXXII. Chiede di esser considerato, per il linguaggio, fiorentino . 174
CLXXIII. Si duole di non aver unito agli scritti l'azione ivi

CLXXIV. Alla Poesia 175
CLXXV. Ancóra leggendo l'Iliade . . . . . Pag. 176
CLXXVI. Non può frenarsi dallo scrivere ivi
CLXXVII. Tutto in Toscana l'invita a scrivere versi 177
CLXXVIII. Al proprio stemma 178
CLXXIX. Il culto cattolico 179
CLXXX e CLXXXI. Il vero e il falso uomo libero 180
CLXXXII. Desidera che la morte lo colga insieme con la sua donna. 181
CLXXXVIII. Alla speranza. 182
CLXXXIV. Confessa la propria incostanza in amore. ivi
CLXXXV. Difficoltà dell'apprendere il parlare toscano 183
CLXXXVI. Piaceri della solitudine 184
CLXXXVII. Conforta la Signora a sopportare coraggiosamente la povertà 185
CLXXXVIII. Ricordando la fuga da Parigi. 186
CLXXXIX. Alla Contessa, che stava dipingendo il ritratto del Poeta. ivi
CXC. Alla Signora Teresa Mocenni in morte del cavaliere Mario Bianchi 187
CXCI. Non servi, scrivendo, che alla Verità ivi
CXCII. Offre ad Asti i suoi libri. 189
CXCIII. Come il sapiente accoglie la morte. 190
CXCIV. Al Sig. Francesco Fabre ivi
CXCV. Libertà francese. 191
CXCVI. Ogni uomo teme naturalmente la Morte 192
CXCVII. Alla malinconia ivi
CXCVIII. Sosterrà impavido i rigori dell' avversa fortuna ivi
CXCIX. Si prepara serenamente alla morte. 195
CC. Che sia Patria 196
CCI. Stima sua gloria essere fra i primi perseguitati. . . . ivi
CCII. Teleutodia 204

Dal « Misogallo ».

Avviso al lettore 207
Invocazione ivi
Proemio 208
Sonetto V. 209
Sonetto VIII 210
Sonetto XII 211
Sonetto XIV 212
Epigramma IX ivi
Sonetto XVI. 213
Sonetto XVII. ivi
Sonetto XXIII 214
Epigramma VII. 215
Sonetto XXII. 216
Epigramma VIII 217
Sonetto XXXI 218
Epigramma XIV ivi

Sonetto XXVII . . . . . Pag. 219
Sonetto XXVIII. 220
Sonetto XXIX ivi
Sonetto XXXV 221
Sonetto XXXVI. 222
Epigramma XVIII. ivi
Epigramma XX. ivi
Epigramma XXV 223
Epigramma XXXII 224
Epigramma L ivi
Epigramma LXI 225
Sonetto XLI 226
Conclusione ivi

Dalle « Satire »

I. I Re 230
IV. La Sesqui-plebe 231
V. Le leggi 237
VI. L'educazione 240
VIII. I pedanti. 247
IX. I viaggi 256
Parte I. 256
Parte II 266
XVI. Le donne 267

Dall' « Etruria vendicata »

Sunto del poemetto 271

Dagli « Epigrammi »

Epigrammi I e II. Sonet d'un Astesan an difeisa dl stil d' soe Tragedie 277
Epigramma III. 278
» IV 279
» V ivi
» VI ivi
» VII ivi
» VIII 280
» IX 281
» X ivi
» XI ivi
» XII. 282
» XIII ivi
» XIV. 283
» XV. ivi
» XVI ivi

Indice dei nomi 287

RIME VARIE

RIME VARIE

I [II].*

La lotta di Ercole e di Antèo.

Braccia con braccia in feri nodi attorte

* Questo sonetto, con uno precedente sul *Ratto di Ganimede* ed uno seguente intorno a *Venere e Marte*, che in questa edizione si omettono, fu dall'A. composto nel dicembre del 1776; il trovarsi questo sonetto fra i primi componimenti del canzoniere alfieriano non deve indurci a credere che il nostro Poeta non avesse, fino a quell'anno, tentata mai la poesia lirica; vi si era, anzi, ripetutamente provato, ma non aveva mai ottenuto una parola di approvazione, e tanto meno di lode dal suo severissimo censore il conte Agostino Tana; « sul finir di quell'anno 76, - leggesi al cap. 3° dell'ep. IV dell'*Aut.* - « ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io soleva portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un sonetto, al quale pochissimo trovò che ridire, e lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ch'io avea provate nel leggergli da piú di un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perché, e il suo perché mi appagava; giudichi ciascuno qual soave nèttare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del Ratto di Ganimede, fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani [Modena, 1712-1778] sul ratto di Proserpina [*Dié un alto grido, gittò i fiori, e vòlto*]... E invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola, e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente nella stampa ho voluto poi che seguitassero. Tutti e tre si risentono un po' troppo della loro serva origine imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito d'essere scritti con una certa evidenza, e bastante eleganza, quale insomma non mi era venuta mai fin allora... ». A questo genere di poesia icastica ritornò l'A. nel 1788, credo, col son. *Casta e bella del par nè pur parole* e nel 1794 con l'altro: *Candido toro in suo nitor pomposo...*

Antèo era, secondo la leggenda, un gigante, re della Libia, figlio di Nettuno e della Terra; egli fermava tutti i passeggieri, li costringeva a lottare e li soffocava col proprio peso, adempiendo, cosí, un vóto da lui fatto d'innalzare un tempio a suo padre con crani umani. Ercole (fu questa una delle sue fatiche) lo atterrò tre volte, ma invano, poiché la Madre, pietosa del figlio, somministrava ad esso forze novelle tutte le volte ch'ei la toccava. Ercole, alla fine, se ne accorse e soffocò Antèo fra le sue braccia. LUCANO, nel IV della *Farsalia*, descrisse largamente la lotta del semidio col gigante; de' nostri vi alluse DANTE, là dove nel 31° dell'*Inferno* (130 e segg.), scrive:

Cosí disse il Maestro, e quegli [Antéo] in fretta
Le man distese e prese il duca mio
Ond' Ercole sentí già grande stretta.

Anche le arti figurative si valsero di questo soggetto, come può vedersi da un gruppo di scalpello greco che è nel cortile del Palazzo Pitti a Firenze.

Dansi co' larghi petti orribil urto;
E dagli occhi spirando entrambi morte,
4 Vuol darla Alcide a forza, Antéo di furto.
Usa ogni arte, ogni schermo, Antéo men forte;
Spinto è tre volte a terra, e tre n'è surto:
Ch'egli appena l'ha tocca, ella gli ha porte
8 Forze novelle ond'è il valor risurto.
Ma chi contr'Ercol basta? Ecco egli afferra
Lo astuto schermidor con man tenace,
11 E dalla terra madre alto lo spicca:
Quanto ei si sbatte piú, vieppiú lo serra;
Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca:
14 Per non risorger mai prosteso ei giace.

2. Il TASSO (*Gerus. lib.*, XII, 56), di Clorinda e Tancredi:

Dansi co' pomi e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

4. Alcide, Ercole.
3. LUCANO, *op. e loc. cit*:

Utque iterum fessis iniecit brachia membris,
Non expectatis Antaeus viribus hostis,
Sponte cadit, maiorque accepto robore surgit.

Di fianco a questa quartina sono nel ms. le segg. parole del TASSO:

Quasi mastin che 'l sasso onde a lui porto
Fu 'l duro colpo...

9. Verso non bello e che dà suono quanto mai sgradevole.
11. Piú chiaro LUCANO, presso il quale Ercole mostra di aver compreso onde venivano ad Antèo sempre rinnovate le forze:

Ut tandem auxilium tactae prodesse parentis
Alcides sentit: 'Standum est tibi, dixit' et [ultra
Non credere solo, sternique vetabere terra:
Haerebis pressis intra mea pectora membris.
Huc, Anteae, cades., Sic fatus, sustulit *alte*
Nitentem in terras iuvenem, morientis in ar- [tus
Non potuit Nati Tellus submittere vires.

II [v].*

Loda le bellezze di una signora.

Negra lucida chioma in trecce avvolta;
Greca fronte, sottili e brune ciglia;
Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
4 Cui morrò per aver visti una volta;

* «In seguito poi di questi tre primi sufficienti sonetti [*Il ratto di Ganimede*, *La lotta di Ercole e Antéo*, *Venere e Marte*] come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i piú, amorosi, ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi d'un' amabilissima e leggiadra Signora; né per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti piú descritti che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime». (*Aut.*, IV, 3). Questi sonetti, il primo dei quali esprime compendiosamente l'elogio di quelle bellezze della Signora che vengono, a parte a parte, descritte e lodate negli otto seguenti (tanti ne pubblicò l'A., ma ne scrisse sedici) furon composti nel dicembre del 1776 e nel gennaio

Bocca, ch' è d'ogni rosa or ora colta,
Piú odorosa, piú fresca, e piú vermiglia;
Voce, che amor, diletto, e maraviglia
8 Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta;
Riso, che al par gli uomini, e i Numi bea;
Eburneo sen, vita leggiadra e snella;
11 Bianca morbida man, tornìte braccia;
Breve piè, di cui segue Amor la traccia;
E di spoglie sí belle alma piú bella:
14 Mostrato ha il Cielo in voi quant' ei potea.

dell'anno dopo: il 6 maggio del 1786 l'A. inviava da Martinsbourg alla Marchesa Carlotta Amoretti d'Ozà il biglietto che qui riferisco, e che trovasi pure nel ms., al termine de' sonetti medesimi: » Questi primi versi nei quali, già son ben tre anni [questo tre dev'essere un errore materiale, perché ne erano passati dieci] io pittore allora piú rozzo che forse or nol sia, piuttosto accennava che dipingeva le gentili forme della di lei gentile persona, paionmi essere di ragion sua. Quindi, nel far rassegna dei miei cenci poetici, avendoli ritrovati, e non del tutto dispiaciutimi, ho creduto dovessero alle di lei mani, prima che a quelle di ogni altro pervenire. A ciò con tanto maggior coraggio mi arrischio, che mi lusingo che in essi vi scorgerà piú assai che un amante, un rispettoso e caldo ammiratore delle di lei bellezze e virtú, qual sempre sono stato, e sono tuttavia ».

È evidente in questo sonetto dell'A. l'imitazione petrarchesca, non diretta però, sibbene traverso ad un celebre sonetto di PIETRO BEMBO, che non sarà inutile di riferire:

Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura
Ch'a l'aura su la neve ondeggi e voli:
Occhi soavi e piú chiari che 'l Sole
Da far giorno seren la notte oscura;
Riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini e perle, ond'escono parole
Sí dolci ch'altro ben l'alma non vuole;
Man d'avorio che i cor costringe e fura;
Cantar, che sembra d'armonia divina;
Senno maturo a la piú verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;
Giunta a somma beltà somma onestade
Fur l'esca del mio foco; e sono in voi
Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina.

4. Occhi, avendo visti i quali solo una volta, io ne morrò; è quella figura che dicesi di *attrazione*, per la quale una parola si accorda con quella che le sta piú vicina, anziché con l'altra da cui logicamente dipende.

9. Il PETRARCA (*Rime*, CCLI):

Le crespe chiome d'or puro e lucente
E 'l lampeggiar de l'angelico riso
Che solean fare in terra un paradiso.

11-12. Il PETRARCA (*Rime*, XXXVII):

Le man bianche sottili
E le braccia gentili.

14. È in questo verso una reminiscenza del dantesco (*Purg.*, VII, 15):

« O gloria de' Latin » disse « per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra ».

III [VII].*

Loda la fronte della Signora.

Greca fronte nomar deggio, o divina,
Quella, cui negro il crin serpeggia intorno,

* Appartiene questo componimento a quella medesima corona di sonetti, di cui il precedente è da considerarsi come il proemio.

Qual nembo suol cèrchiar la mattutina
4 Stella foriera di sereno giorno?
Greca, dich'io per certo, e peregrina,
Se miro al suo gentil dolce contorno:
Ma, se all'alto splendor, cui l'occhio inchina,
8 Ch'ella è celeste cosa a dir pur torno.
So che l'egregio Apelle, e Fidia industre
A Giuno, a Palla, a Cinzia, a Citeréa
11 Davan fronte simíl; ma in mortal veste.
So che tal fronte ancora Elena avea.
Paride sol potría, giudice illustre,
14 Questa a dritto appellar greca, o celeste.

3-4. La mattutina stella è Lucifero.
7. Dinanzi a cui l'occhio è obbligato ad abbassarsi.
10. Palla, Minerva; Cinzia, Diana; Citerea, Venere.
12. Elena, la infedele moglie di Menelao, re di Sparta, cagione della guerra di Troia e per cui « tanto reo Tempo si volse ».
13. Essendo Eris, la Contesa, adirata perché nessuno aveva pensato ad invitarla alle nozze di Pelèo e di Tetide, si vendicò gettando sulla mensa nuziale un pomo con la scritta: « Alla piú bella ». Poiché parimente vi aspiravano Era, Atena ed Afrodite, fu chiamato arbitro della questione Paride, figilo di Priamo, che dié il vóto alla terza.

IV [XXXIII].*

Si pente di essere stato scortese con la sua donna.

Che feci? oimé! da que' begli occhi un fiume
Uscía di pianto, e la cagione io n'era?
Io, duro cor, nato d'alpestre fiera,
4 Offesi, ahi lasso! un sí gentil costume?
Io, cieco d'ira, al mio sovrano Nume
Scortese usai villana aspra maniera?
Pietà non merto; è ben dover ch'io pera,
8 O che in perpetuo pianto mi consume.
Ogni tua lagrimetta un mar di pianto
Mi costi, è giusto; e in van si sparga, e in vano
11 Mercé si chiegga, e si sospiri al vento:
Né da pietà sia mai tuo sdegno infranto,
Se, ad espïar l'empio trasporto insano,
14 Io non ti caggio ai pié di doglia spento.

* Questo sonetto, un po' melodrammatico e fra' meno sinceri del nostro Poeta, fu composto a Firenze, il 26 marzo del 1777.
4. **Un sí gentil costume**, una donna abitualmente sí gentile?
6. **Scortese, villana, aspra**: troppi aggettivi per significare, in fondo, lo stesso concetto!
9-10. Il Tasso, di Tancredi, che gode di aver ferito Clorinda, senza saper chi ella fosse (*Ger. lib.*, XII, 59);

Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.

14. **Non ti caggio**, non ti cado; di simili forme arcaiche è uso ed abuso nel canzoniere alfieriano.

V [I ²].*

Parla una madre.

CANZONE

Ch' io ponga al duolo tregua?
Ch' io rassereni il ciglio?
Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio;
Nè di madre l'amore
Voi conosceste mai! Non si dilegua
6 D'orba madre il dolore,
Cui dolor nullo adegua.
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, se tanto
Dir non mi ardisce un'altra genitrice
11 Al par di me infelice.
Deh! per pietà lasciate,
Che tanto e tanto io pianga,
Che col mio figlio in tomba anch' io rimanga.
Ma, se qualche sollievo
Darmi or vi piace, meco lagrimate;
17 Altro non ne ricevo...
Ovver di lui parlate.
Esca aggiungete ad esca:
Fate ch' ei piú m' incresca.
Il duol di ch' io mi pasco in cui sol vivo,
22 Per voi sia in me piú vivo.
Ditemi ch' ei vezzoso,
Di mille grazie adorno,
Pargoleggiando alla sua madre intorno,
Sol beata la fea.
Unica speme al padre or lagrimoso,
28 Dite com'ei crescea

* Questo patetico lamento fu scritto a Siena nell'agosto del 1777, allorché morí un bimbo alla signora Maria Vaselli. Lo metterei fra le cose piú gentili dell'A., e mi pare che la mollezza e la cadenza del verso accompagnino assai bene l'onda dolorosa dei pensieri e dieno alla breve canzone l'andatura di una malinconica ninna-nanna.

Le strofe di questa canzone sono cosí composte: abBcAcaddEe.

1-6. Opportunamente il BERTANA (*Op. cit.*, 27, in nota) avvicina il principio di questa canzone al principio di una lettera scritta il 3 di nov. dall'A. alla sorella Giulia per condolersi della morte di un unico suo figlio: « Non intraprendo qui a consolarvi con i soliti discorsi; una madre non si può consolare di un figlio unico, se non con lo sfogo di un giusto dolore e col tempo ».

7. **Nullo**, nessuno.

9. **Tanto**, altrettanto, la stessa cosa.

19. Alimentate con le vostre parole il mio già cocente dolore.

22. **Per voi**, per opera vostra.

D'indole generoso.
Dite... Che piú? m'avveggo
Che al vostro dir non reggo...
Pietosi adunque al mio martir tacete...
33 E in un con me piangete.

33. **In un,** insieme.

VI [II²]. *

Sospiri d'amore.

CANZONE

Le gravi e dolci cure
Che fra timore e spene
A vicenda han diviso il viver mio
Perché provare, e non narrar poss'io?
Pur l'amorose pene
6 Sono a soffrir men dure,
Se in qualche modo di sfogarle avviene:
Nè a ciò bastante è il pianto, ancor che un rio
N'esca tuttora dagli occhi dogliosi.
Portar piú a lungo ascosi
11 I miei martir quindi non vo'... Ma in voce
Come li narro a lei, se a lei dappresso
Vien meno il dire? Or, se il tacer mi nuoce
Ed accenti formar non mi è concesso,
Parli dunque la penna,
Che, s'ella il duol non spiega almen lo accenna.
Luce degli occhi miei,
18 Oh quanto breve è il lampo
Onde il cor tenebroso a me rischiari!
Oh come fuggon ratti e tornan rari
Quegli istanti, onde scampo

* Con un viaggio a Roma, compiuto nel decembre del 1777 e che fruttò il son. *Vuota insalubre region che stato* cui vedremo in appresso, l'A. volle mettere alla prova il suo cuore e veder se poteva o no vivere lontano dalla Contessa d'Albany, conosciuta a Firenze. « L'andare, lo stare, e il tornare », scrive egli al cap. 6° dell' ep. IV. dell' *Autobiografia* « furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era piú che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadí ben tosto per sempre ». Al periodo de'dolci sospiri appartiene la surriferita canzone, composta a Firenze il 29 dic. 1777. Le strofe di essa sono cosi composte: abCCbaB CDdEFEFgG, il congedo, Aa-bB.

1. **Cure,** affanni.
7. **Avviene,** si può.
12. **Li narro,** li posso narrare.
21-23. Può notarsi qualche analogia

Trovo ai tormenti rei
Del vivo fuoco di cui tutto avvampo!
24 Pochi dolci momenti, oh quanto amari
Parer mi fate e lunghi i giorni interi,
Che in funesti pensieri
Da lei lontan poi trapassare io deggio!
Tornare, è ver, ma oh come tarde e lente
Tornar le veglie sospirate io veggio!
Fossi almen d'ogni angoscia allora esente;
31 Che l'ombre assai men greve
Mi parría l'aspettar, e il dí piú breve!
Ma (oh debile conforto
Al mio desire immenso!)
Che ottengo allor, se non di furto un guardo?
Che poss' io dir, se non di furto: Io ardo?...
Forse puoi ciò ch' io penso
38 Legger nel viso smorto,
Nel cupid' occhio al rimirarti intenso.
Ma un cor piagato d'amoroso dardo
Non si appaga di poco: e un nulla io chiamo
A lato a quel ch' io bramo,
Il poter dirti mille volte il giorno
44 Ch'io sol per te l'aura vital respiro.
Qual fia dunque il mio stato, or che d'intorno
Cinta da tanti esplorator ti miro?
Or che non pure i detti,
Ma deggio anco i sospir tener ristretti?
È ver, poco mi pare,
Quand' io ti siedo a lato,
51 Il sogguardarti coll'occhio tremante:
Quando, benché nel cuor fervido amante,
Sotto aspetto gelato
Mi ti debbo mostrare:
Ma da te sono appena allontanato,
Che dolce io chiamo e benedetto istante
E sol felice e sol cagion di vita,
58 Quello in cui gradita

fra il pensiero contenuto in questi versi e il son. *Solo e pensoso i p ú deserti campi*, del Petrarca.

29. **Le veglie**, le serate che l'A. poteva passare in casa della Contessa.

36. **Di furto**, di nascosto.

39. **Intenso**, sta qui per intento, ma ci sta proprio per la rima.

42. **A lato**, in confronto.

45-46. Gli *esploratori* eran quelli che, in sospetto di qualche segreta intelligenza fra l'A. e la Contessa, spiavano ogni loro gesto ed ogni parola.

51-53. Ciò non doveva costare gran fatica all'A., se il suo viso (*Aut.*, III, 10) « soleva essere di vero marmo ».

58. Verso zoppicante: sono sei sillabe invece di sette.

Vista di quanto bene al mondo io m'abbia,
Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
Oh quant'ore di duolo in pianto in rabbia
Trapasso io poi! fin che non piace ai Numi
Di ricondur quell'ora,
64 Ch' io non so ben se m'ange o mi ristora.
Se vita è un breve sogno,
Quella menoma parte
Ch' io ne traggo al tuo fianco sospirando,
Come appellarla io deggia or vo pensando.
Tempo, che or l'ali ad arte
70 Raccogli oltre il bisogno,
Or le hai rapide troppo ad involarte
Per poi lasciarmi di me stesso in bando,
Men che un sogno or mi sembri, or piú ch' eterno.
Piú in tal pensier m' interno,
Piú vaneggiar pel rio dolor mi sento:
76 Né il duol però mi grava... Oimé! che voglio?
Del cor la pace! Ah no! saria tormento
Maggiore assai di quello ond' io mi doglio.
Non rifiuto l'amaro:
Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro.
Canzone, un sol pensiero in troppe rime,
Tuo dire esprime: — io 'l veggo:
83 Ma, se a lei tu non spiaci, altro non chieggo.

64. **M' ange**, mi addolora.
69-70. Che passi, cioè, lentamente.
81-83. L'A. mostra veramente, in questo breve congedo, di aver capito qual sia il principale difetto della sua canzone: la monotomia de' pensieri.

VII [XVI].*

Invettiva contro Roma.

Vuota insalubre regïon, che stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti;

* Vincenzo Monti, in una lettera a Giovanni Gherardini a proposito di questo sonetto scriveva: « Allorché A. fu espulso da Roma, questo fiero ingegno scrisse contro il papa, contro la nobiltà e tutto il popolo romano un atroce e sanguinoso sonetto »: l'anno in cui l'A. fu espulso da Roma, o. per usare un eufemismo, fu invitato ad andarsene perché ormai la sua relazione con la Contessa d'Albany era a tutti nota e il Cardinale di York, cognato di lei, non voleva tollerare sí fatto scandalo, è il 1783; ma evidentemente il sonetto fu divulgato, non composto in quell'anno, sí nel dicembre del 1777, come risulta dal ms. e come è riconfermato nel seg. passo dell' *Aut.* (IV, 6): « In quell' autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto piú volte d'introdurmivi [in casa della Contessa d'Albany], io credutomi forte abbastanza, mi arrischiai di accostarmivi: né molto andò ch' io mi trovai quasi senza avveder-

Squallidi oppressi estenüati volti
4 Di popol rio codardo e insanguinato:
Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid' ostro involti;
Ricchi patrizj, e piú che ricchi, stolti;
8 Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:

mene preso. Tuttavia titubando io ancora fra il sí e il no di quella fiamma novella, nel decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma, pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscí mai di poter chiudere occhio ». Cosí stabilita la data della composizione di questo sonetto, diremo che colui il quale ebbe incarico di rispondere all'A. fu Vincenzo Monti che gli rovesciò addosso quattro sonetti, di cui ciascun verso è un' atrocissima ingiuria: ne riferiremo uno:

Un cinico, un furente, un d'ogni Stato
Furente turbator, fabbro d' incolti
Ispidi carmi, che gli onesti volti
Han d'Apollo e d'Amore insanguinato,
In cattedra di peste e nel Senato
Siede degli empi nell' errore avvolti
E dardi vibra avvelenati e stolti
A Cristo, a Pietro al successor beato.
Bestemmia, il maledetto, altari e tempi
E banditor di ree dottrine ingiuste
Declina il meglio, e si abbandona al peggio.
Ma il ciel confonde la ragion degli empi
Né per novelle scosse e per vetuste
Della casa di Dio vacilla il seggio.

Dopo il Monti, una quantità di poeti minori, Antonio Scarpelli, Mario Bonadies, l'abate Tarducci, l'abate Sparziani lanciarono contro l'A. sonetti e distici latini (Vegg. G. Del Pinto, *Il son. dell'A. contro Roma* in *Nuova Rassegna* del 22 aprile 1894 e G. Mazzoni nel vol. *In biblioteca - Per un sonetto*).

1-4. Non v'ha dubbio che a questa fosca pittura dello Stato romano nel 1777, abbia contribuito, oltre lo spettacolo di squallore e d'insolente magnificenza che l'A. aveva sott' occhio, la lettura di una parte dell' *Epistola a' Romani* del Voltaire, che mi piace di riferire: « J' ai pleuré dans mon voyage chez vous, quand j' ai vu des Zocolanti occuper ce même Capitole où Paule Émile mena le Roi Persée, le descendant d'Alexandre, lié à son char de triomphe; ce temple où les Scipions firent porter les dépouilles de Carthage, où Pompée triompha de l' Asie, de l'Afrique, et de l'Europe; mais j'ai versé des larmes plus amères quand je me suis souvenu du festin que donna César à nos ancêtres, servi à vingt-deux mille tables, et quand j' ai comparé ce congiaria, ces distributions immenses de froment avec le peu de mauvais pain que vous mangez aujourd' hui, et que la chambre apostolique vous vend fort cher. Hélas! Il ne vous est pas permis d'ensemencer vos terres sans les ordres de ces apôtres; mais avec quoi les ensemenceriez-vous? Il n' y a pas un citadin parmi vous, excepté quelques habitans du quartier Transtevère, qui possède une charrue.... Votre climat n' a guere changé, quoiqu' en dise. Qui donc a pu changer à ce point votre terrain, vos fortunes et vos èsprits? D' où vient que la campagne, depuis les portes de Rome à Ostie, n' est remplie que des reptiles? Pour quoi de Montefiascone à Viterbe et dans tout le terrain par le quel la voie Appienne vous conduit encore à Naples, un vaste désert a-t-il succedé à ces campagnes autrefois couvertes de palais, de jardins, de moissons ed d' une multitude innombrable de citoyens?... J' ai vérifié qu' une année commune il n' y naita ujourd' hui que 3.500 enfants: de sorte que sans les Juifs, les prêtres et les étrangers, Rome ne contiendrait pas cent mille habitants » (*Oeuvres*, Gotha, 1786, XXXIII, 429 segg.). Insalubre era ancora nel 1777 la regione romana, perché Pio VI, salito da poco al Pontificato, aveva solamente iniziati gli studii per il prosciugamento delle Paludi Pontine, giovandosi dell' opera degli idrografi Boldrini e Zanotti e del geometra Angelo Sani. *Insanguinato*, facile all'omicidio, e al brigantaggio, se pure non è da riferirsi ai numerosi supplizi che allora infliggevansi in Roma; già nel secolo antecedente Traiano Boccalini aveva scritto nella *Bilancia politica* (I, 119): « I giudici di Roma sono tanti macellari; menano giú il coltellaccio a rovescio, se una borsa di scudi non gli sospende il colpo.... ».

5. **Senato**, l'assemblea dei Cardinali, il Sacro Collegio.

6. **Ostro**, porpora.

8. Proprio in quell' anno 1777 l' A.

Città, non cittadini; augusti tempi,
Religïon non già; leggi, che ingiuste
11 Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:
Chiavi, che compre un dí schiudeano agli empj
Del ciel le porte, or per età vetuste:
14 Oh! se' tu Roma, o d'ogni vizio il seggio?

scriveva al cap. 8° del libro I della *Tirannide*: « Un popolo, che crede potervi essere un uomo, che rappresenti immediatamente Dio; un uomo che non possa errar mai; egli è certamente un popolo stupido. Ma se, non lo credendo, egli viene perciò tormentato, sforzato e perseguitato da una forza superiore effettiva, ne accaderà che quella prima generazione d'uomini crederà nel papa, per timore; i figli, per abitudine; i nepoti, per stupidità. Ecco in qual guisa un popolo che rimane cattolico, dee necessariamente per via del papa e della inquisizione, divenire ignorantissimo, servissimo, e stupidissimo ».

10-11. Ricordano questi versi quelli danteschi (*Purg.*, VI, 152) intorno a Firenze:

.... fai tanto sottili
Provvedimenti che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Nel ms. due versi di questa terzina suonano cosí:

Non Religion, leggi arbitrarie ingiuste
Male ordinate ed eseguite peggio...

12-13. Le chiavi di San Pietro - intende l'A. - un giorno aprivano a chi pagasse le porte del paradiso, ora son cadute in discredito. In quel *per età vetuste* è una inutile ripetizione: tutto è vetusto per l'età e tutto per l'età è vetusto.

14. L'Ariosto (*Orl. fur.*, XVII, 76):

O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca....

VIII [XVIII].*

Alla Morte.

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
4 Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.
Nascer, sí, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond' io d'angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
8 De' miei servi natali il fallo ammenda.
Morte, a troncar l' obbrobrïosa vita,
Che in ceppi io traggo, io di servir non degno,
11 Che indugj omai, se il tuo indugiar m' irrita?

* Il pensiero svolto in questo sonetto che fu composto il 17 gennaio 1778, ha relazione con le seguenti parole contenute nel cap. 4° del libro II della *Tirannide*, a cui appunto l'A. attendeva allora o che aveva da poco terminato: « Benché la piú verace gloria, cioè quella di farsi utile con alte imprese alla patria ed ai concittadini, non possa aver luogo in chi, nato nella tirannide, inoperoso per forza ci vive; nessuno tuttavia può contendere a chi ne avesse il nobile ed ardente desiderio, la gloria di morire da libero, abbenché pur nato servo ».

5-6. Il Leopardi nel *Canto notturno di un pastore dell'Asia*:

Forte in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna
È funesto a chi nasce il dí natale.

Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio, e regno,
Viltà dei piú, ch' a inferocir gl' invita,
14 E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

12-14. Per viltà l'A. intende non già la paura, ma l'abbassarsi di fronte al tiranno e accattarne i favori (vegg. i capp. 3° e 4° del l. I della *Tirannide*).

IX [XXVII]. *

Non cesserà mai di amare la Contessa.

Cessar io mai d'amarti? Ah! pria nel cielo
Di sua luce vedrai muta ogni stella,
Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
4 Ingombro pria vedrai d'eterno velo:
Pria verran manco, al crudo verno il gelo,
Erbette e fiori alla stagion novella,
Al mio signor faretra, arco, e quadrella,
8 Giovinezza e beltade al Dio di Delo.
Cessar d'amarti? o mia sovrana aita,
Di', non muovon da te l'aure ch' io spiro?
11 Fonte e cagion non mi sei tu di vita?
Principio e fin d'ogni alto mio desiro,
Finché non sia da me l'alma partita,
14 Tuo sarà, né mai d'altra, il mio sospiro.

* Sonetto composto il 5 febbraio del 1778.

2. DANTE (*Inf.*, V, 28):

Io venni in loco d'ogni luce muto...

5-8. Mossa frequente nella poesia lirica d'ogni tempo: cosí il TASSO (*Aminta*, I, 1):

Quand' io dirò pentita, sospirando
Queste parole ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare e 'l delfin l'alpi.

Il *mio Signore* è l'Amore, il *Dio* di *Delo* è Apollo.

X [XXVI].*

Dinanzi ad una statua di Venere.

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,

* Il presente sonetto ha nel ms. la data dell' 8 febbraio 1778, e poiché in quell' anno l' A. fu a Firenze la Venere a cui egli allude è forse quella attribuita a Cleomène, detta dei Medici.

1. **Fabro** nel significato di scultore è anche in DANTE (*Purg.*, X, 97 e segg.):

Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi
E per lo fabbro loro a veder care...

2. Che respiri, che hai vita.

Che di favella, ma non d'alma, priva,
4 Finor sedevi di beltà reina:
Cedi il regno, che il cielo omai destina
A mortal donna, a cui null' altra arriva;
Chi forse invidia la tua stessa Diva
8 Nata fuor dell' azzurra onda marina.
Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
11 Già parea di sua palma irne sicura;
Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
14 E fa questa mirabile vendetta.

7-8. Venere, che la statua rappresenta.

9. **Assai troppo** è usata dall'A. anche in prosa: così nell'*Aut.*, (I, 1): « [La mia vivacità] fu tanta, che allo Zio parve assai troppa.

14. Ricorda il verso del PETRARCA (*Rime*, II):

Per fare una leggiadra sua vendetta....

XI [XXIX].*

Meraviglie prodotte dall'apparire della sua donna.

Che fia? mi par che in ciel il Sol sfavilli
Oltre l'usato assai; l'aer più sereno,
Di mille odor soavemente pieno,
4 Par che ambrosia celeste in cor mi stilli.
Di tuo proprio splendor così non brilli,
Natura, mai; né credo il bel terreno
Sacro a Venere avesse il dí sí ameno,
8 L' aure sí dolci, i venti sí tranquilli.
Or veggio, or veggio alta cagion, che muove
A pompeggiare ogni creata cosa
11 Fogge vestendo alme, leggiadre e nuove.
Di sua magion, qual mattutina rosa,
Spunta colei che può far forza a Giove,
14 E si avanza ver me tutta amorosa.

* Questo bel sonetto, che fu composto il 9 febbraio del 1778 a Firenze, è senza dubbio di imitazione petrarchesca; ma il Petrarca è imitato più nello spirito che nella espressione, o meglio, son tanti i luoghi ov' egli descrive i meravigliosi effetti prodotti sulla circostante natura dell' apparire della sua donna, che riesce impossibile dire se l'A. ne abbia imitato uno piuttosto che un altro.

6-8. Si diceva che Venere, emersa dal mare, avesse posto piede in Cipro; onde il suo nome di Ciprigna.

10. **A pompeggiare**, a far pompa di sé, a mostrarsi in tutta la sua bellezza. ma questo verbo è più frequentemente usato nella forma riflessiva.

13. **Far forza**, piegare ai proprii voleri, ed è espressione cara al nostro Poeta.

XII [XVII].*

Non è possibile dire che cosa sia l'anima.

Parte di noi, sí mal da noi compresa,
Alma, v'ha chi d'Iddio te noma un raggio:
S'io chieggo: E che vuol dir? tace anco il saggio;
4 Che il dar ragion saria ben altra impresa.
Per quanto sia dell' uom la mente estesa,
Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
Stolti, oh quei, che spiegare ebber coraggio
8 Cosa ad altrui, né da lor stessi intesa!
Veder, toccare, udir, gustar, sentire;
Tanto, e non piú, ne dié Natura avara;
11 Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.
Quinci nacquer parole, e errori, a gara;
Né fu convinto mai l'umano ardire
14 Che molto sa chi a dubitare impara.

* In filosofia l'A. seguí nella sua giovinezza le teorie di GIOVANNI LOCKE (1632-1704) il cui pensiero può dirsi sommariamente contenuto nelle seguenti parole del cap. 1° del libro II del suo *Saggio sull'intelletto umano*: « Io suppongo in primo luogo che l' anima, quando comincia ad esistere, sia come una tavola rasa senza caratteri, senza idee d'alcuna sorta; e dico che colla sola propria esperienza ella giunge ad acquistare tutto quel gran numero d'idee e di cognizioni che ha in appresso. Questa esperienza si chiama sensazione. quando ci fa sentire l'azione degli obietti esteriori e sensibili... Questa medesima esperienza si chiama riflessione quand' ella ci fa riflettere attentamente alle operazioni dell' anima nostra; e quindi ci vengono le idee della percezione, del pensiero, del dubbio, della volontà, del raziocinio etc. La sensazione adunque e la riflessione sono le sole sorgenti, da cui il nostro intelletto ricava tutte le sue idee, comunque grande ne sia il numero e infinita la varietà ». Di queste teorie è un'eco nel surriferito sonetto, (i sonetti filosofici eran di moda nel sec. XVIII) che l'A. compose l'11 marzo 1778.

3. Che vuol dire questa definizione? Che significa: l'anima è un raggio divino?

8. Né, neppure.

9. Accenna allo speciale ufficio dei cinque sensi.

XIII [XXXI].*

Vestirà d'or innanzi sempre di nero.

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altri insegna;

* Questo sonetto fu composto nel marzo del 1778: all'anno 1801 dell'*Aut.* l'A. ci fa sapere che era sua costante abitudine vestire di nero; all'anno 1778 dice al contrario che usava l'abito nero andando la sera in società, e che di giorno vestiva di « turchinaccio »: non bisogna dunque intendere ciò ch' egli dice nel presente sonetto in un significato troppo assoluto.

1-4. Ora cioè che, come l'A. scrive nell'*Aut.*, mi sono spiemontizzato: non

Io per sempre vi assumo oggi che degna
4 Libertà vera ho compra al fin del tutto.
Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto,
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitú, che a star tremante insegna,
8 E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro,
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
11 Pregio il servire, il non pensar, decoro.
Io per me, sorte stimo assai beata
Non conoscer né ambire altro tesoro,
14 Che fama eterna col sudor mercata.

a caso è usato qui il participio « compra » perché il Poeta ruppe i suoi legami col Piemonte a caro prezzo, cedendo, voglio dire, alla sorella Giulia di Cumiana gran parte del capitale e per sé ritenendo una pensione vitalizia (Vegg. intorno a ciò il cap. VII dell' *Aut.*, e il cap. *La donazione* della *cit. op.* di Em. Bertana).

8. Vigeva al tempo dell'A. una legge in Piemonte, secondo la quale era proibito « a chicchessia di fare stampar libri o altri scritti fuori dello Stato, senza licenza de' revisori, sotto pena di scudi sessanta, od altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio ». Ora l'A. aveva nel '78 « distesa la *Virginia* con quella dovuta liberta e forza che richiedeva il soggetto: aveva steso il libro della *Tirannide* come se fosse nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà »: quindi si trovava nel caso o di dover rinunciare perpetuamente alla pubblicazione di tali opere o di sciogliersi da ogni legame economico col nativo Piemonte; dopo maturo esame, si deliberò per questo secondo partito, tanto più che lo chiamavano in Toscana i begli occhi della Contessa d'Albany.

9. **L'ostro**, la porpora.

14. **Mercata**, guadagnata. Che l'A. aspirasse a fama eterna con la sua opera letteraria e civile risulta evidente da infiniti passi del *Canzoniere*.

XIV [xxxvi].*

Si duole perché non può andar dalla sua donna.

Ecco, già l'ora appressa, ond' io trar soglio
Alcun conforto al mio viver penoso;
L' ora, ch' è sola a me pace e riposo,
4 Di cui, tarda al venire, ognor mi doglio.
Appressa, è ver, ma per mi dar cordoglio;
Ch' oggi è quel dí ch' irne al mio ben non oso,
E intero il deggio trapassare ascoso;
8 Tal v' ha ragion, che mal mio grado io il voglio.

* Questo sonetto fu composto il 1° dicembre 1778, a Vallombrosa.

8. La vigilanza del marito, le chiacchiere di coloro che frequentavano la casa della Contessa, il rispetto ch'egli le doveva e le imponeva riguardi e cautela.

Intero un dí! Né per varcar ch' io faccia
Monti, rivi, selvagge erme foreste,
11 Punto avvien che il mio duolo in me si taccia.
Solo un pensier m' è vita; ed è; che queste
Balze, al novello Sole, e questa traccia
14 Ricalcherò con piante assai piú preste.

9-14. È, leggermente modificato, il concetto espresso dal PETRARCA, (*Rime*, XXXC):

.... io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, et io con lui.

Le balze son quelle di Vallombrosa, ove il sonetto fu composto, come si è detto di sopra.

XV [XXXVII].*

Povero vuol essere il Poeta, ma libero.

Oggi ha sei lustri, appié del colle ameno
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
4 L' aure prime io bevea del dí sereno.
Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
Pur dire osai: Servir, l' alma mi guasta;
Loco, ove solo UN contra tutti basta,
8 Patria non m' è, benché natío terreno.
Altre leggi, altro cielo, infra altra gente

* Questo sonetto fu composto il 31 dicembre 1778, allorché l'A. era tutto intento a stipulare i termini e le modalità della famosa donazione del suo patrimonio alla sorella, per disvallarsi, mediante essa, dal nativo Piemonte.

1-4. **Oggi ha sei lustri** — l'A. nacque il 16 gennaio 1749. sicchè a raggiungere i sei lustri gli mancavano soli quindici giorni. — Scrive GIOV. ARDESCO MOLINA al libro III, 1 delle *Notizie storiche profane della Città di Asti*, in Asti, MDCCLXXIV, appresso Francesco Pila: « .... mentre ritornava Pompeo dalle Spagne.... e passando per Asti, disceso che fu per le Alpi per restituirsi a Roma, ivi veggendo distrutta affatto questa Città, ed alcuni abitatori che tornati al suol natio piangevano sopra le sue rovine, considerando egli che tal danno avessero sofferto per immediata conseguenza degli aiuti, che diedero a' Romani contro de' Galli, e riflettendo pure che il sito, dov' era piantata, fosse proprio servire di un forte antemurale contro de' Barbari Alpini, che di frequente scendevano a devastar l' Italia, e molto per essa si dilatavano non incontrando ostacoli; sperando finalmente ove fosse ridotta in buon essere d'avere in lei una città molto affezionata, determinò tosto di volerla ristaurare in modo, che fosse piú atta a resistere in tempo delle scorrerie di que' Barbari, ed alle quali dopo la città di Pollenza, era questa la prima esposta per essere di qua dal Po situata. Con tal disegno passò Pompeo per mezzo alle ancor fresche rovine, e fermandosi nel sito dove prima eravi la piazza, piantò ivi l' asta sua con dire: *Hic hastam meam planto: haec erit hasta mea;* alludendo cosí al nome della stessa città, che Asti di già chiamavasi ». — **Tardissimo** è da riferirsi a *colle*, nel significato di *lentissimo*.

7. **Basta**, ha forza, potenza.

9. Intorno alla severità delle leggi piemontesi, specialmente in fatto di stampa, vegg. la nota al verso ottavo del son. *Negri panni, che sete ognor di lutto....*

Mi dian scarso, ma libero ricetto,
11 Ov' io pensare e dir possa altamente.
Esci dunque, o timore, esci dal petto
Mio, che attristasti già si lungamente;
14 Meco albergar non déi sotto umil tetto.

11. **Altamente**, con alti sensi.

XVI [XIX].*

Loda gli occhi della sua donna.

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte, e vita;
Siate, ven prega l'alma mia smarrita,
4 Per breve istante a balenar piú lenti.
Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora, ond' io piú ardita
Mia vista innalzi, e come Amor m' invita,
8 Lei con mie rime di ritrarre io tenti.
Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
11 Gli atti non ho del suo celeste viso.
Ah, che a tropp' alta impresa io m' era accinto!
Questi occhi han me da me sí appien diviso,
14 Ch' oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

* Può dirsi che da questo sonetto incomincino le *nuove rime* dell' A., inspirategli dall' ardente amore per la Contessa d'Albany, piú finamente elaborate di quelle fino allora composte, in grazia della viva e sincera passione, e mercé l' assiduo studio de' classici latini e italiani nei quali si era immerso e specialmente di Francesco Petrarca: all'anno 1778 della sua vita cosí si esprime l'A.: « Andava anche scrivendo [oltre l'*Etruria vendicata*] alcune rime d' amore, sí per lodare la mia donna, che per isfogare le tante angustie in cui attese le di lei circostanze domestiche mi conveniva passare molt' ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

Negri, vivaci in dolce fuoco ardenti:

dopo il quale tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa [e ció non è vero] e ben sue, e di lei solamente, perché mai d' altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (siano con piú o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate) vi dovrebbe per lo piú trasparire quell'immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch' io ogni giorno piú mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa ».

1. « Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso ». (*Aut.*, IV, 5).

7. Il PETRARCA (*Rime*, CXXIX):

E come Amor l' envita,
Or ride, or piange, or teme, or s' assecura.

13. Il PETRARCA (*Rime*, CXXVI):

Cosí carco d'oblio
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sí diviso
Da l' imagine vera
Ch' i' dicea sospirando:
Quí come venn' io, o quando?

XVII [XX].*

Le parole non valgono ad esprimere il suo affetto.

S'io t'amo? oh donna! io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
4 Ver me tue luci, ove alti sensi apprendo?
S'io t'amo? E il chiedi? e nol dich'io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri;
E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
8 Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?
E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto,
11 Versare a un tempo, e raffrenare io bramo?
Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace, perché il cor s'è avvisto,
14 Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti: Io t'amo.

* Anche questo sonetto è del 1778, e parmi, tra quelli amorosi del canzoniere alfieriano, uno dei più gagliardamente sentiti ed eseguiti con maggior disinvoltura e padronanza di verso.

1. **Volendo**, anche se lo volessi.

3. Il PETRARCA (*Rime*, CLIX):

Chi gli occhi de costei già mai non vide
Come soavemente ella gli gira
Non sa, come Amor sana e come ancide.

4. **Guardando i quali mi elevo ad alti** concetti, sfuggo ogni sentimento volgare. Ricorda il petrarchesco (*Rime*, XIII):

Da lei ti vien l'amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia
Poco prezando quel ch' ogni uom desia....

14. **A quel ch'ei sente, in** confronto di quello che esso sente.... Il PETRARCA (*Rime*, CXXII):

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i sento è nulla.

XVIII [XXII].*

Amò altre volte, ma senza che Amore gli ispirasse nulla di buono.

Adulto appena, alla festiva reggia

* In questo sonetto, pure del 1778, l'A. accenna a due sole fra le passioni amorose onde fu preso prima che lo stringesse quella più costante per la contessa d'Albany, ma, secondo l'*Aut.*, esse furono almeno tre, non considerando, come neppure l'A. mostra di considerar vero amore quello che provò nel 1765 per una giovane signora da lui conosciuta in villeggiatura, « brunetta piena di brio e di una certa protervia che gli faceva grandissima forza (*Aut.*, II, 10) »: la prima vera passione divampò nel cuor suo tre anni dopo, per una signora dell'Haja, sposa da un anno, « piena di grazie naturali, di modesta bellezza e di una soave ingenuità, che gli toccò vivissimamente il cuore »: venne poi, nel '71, la tempestosa passione per Penelope Pitt, l'infedele moglie di Lord Edoardo Ligonier, con tutte le sue tragiche conseguenze, delle quali è ampiamente discorso nell'*Autobiografia* (*Ep.* III, cap. 10°-11°, *Ep.* IV, cap. 16°): due anni dopo, a Torino, l'A. è novamente acceso per Gabriella Fal-

Mi appresentai dell' immortale arciero;
E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
4 Mercé il gran Dio che il mondo signoreggia.
Quindi, negli anni in cui piú l'uom vaneggia,
Feci mio dolce ed unico pensiero
Altra beltà dall' occhio ardente e nero:
8 Senza uscir pur dalla volgare greggia.
Sperava io poi d'ogni servaggio il fine;
Nol volle Amore; e mi additò costei,
11 Che negro ardente ha l'occhio, ed auro il crine.
Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
Piú che il bel volto, le virtú divine,
14 Ch' io per bearti ho tutte accolte in lei.

letti, moglie di Giovanni Turinetti, marchese di Prié, ed eccolo trascinare lungamente le sue vergognose, aborrite catene. A quale di questi amori allude il Poeta nel presente sonetto? Probabilmente nella prima quartina egli intende riferirsi alla Signora dell' Haja, della quale s'invaghí quando aveva diciannove anni, il che dà ragione dell' *adulto appena* del primo verso; l'altra donna poi *dall' occhio ardente e nero* è, forse, Gabriella Falletti e me lo fa supporre il verso:

Sperava io poi d'ogni *servaggio* il fine;

Ma gli accenni sono, per altro, troppo vaghi in questo sonetto, perché si possa venire ad una conclusione sicura.

2. Di Amore.

5. Il Tasso (*Gerus. lib.*, VII, 12):

Tempo già fu, quando piú l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio...

8. Dante (*Inf.*, II. 104 e segg.):

Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch' uscío per te dalla volgare schiera?

11. Veggasi la nota prima del sonetto XVI.

XIX [XXXIV].*

Gli piace il volto, e piú ancora l'animo della sua donna.

O leggiadro, soave, e in terra solo,
Viso che in ciel s'invidieria fors' anco;
A dir di te il mio stil vieppiú vien manco,
4 Tal sovr' ogni beltade innalzi il volo:
Già tue angeliche forme infra lo stuolo
Posto m'avean di quei, che il viver franco
Non chiaman vita; e il trar dall' egro fianco

* Anche questo sonetto è del 1778.

1-2. Reminiscenza, forse, dei versi di Dante nel canto di S. Francesco:

La *sua* mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

3. Vieppiú vien, dà cattivo suono.

4. Tal, tanto.

6. Franco, libero: il Petrarca, nel *Trionfo della Morte* (I, 136):

Nessun di servitú giammai si dolse
Com' io di libertà....

e in *Rime*, LXXXIX:

Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.

8 Sospiri ognora, non l'estiman duolo.
Che fu poi quando sotto tali spoglie
Sí schietto un cor, cosí sublime un' alma
11 Trovai, discesa dall' eteree soglie?
Oh quanto men di mia terrestre salma
Carco vado, in amar donna che coglie,
14 Pria di virtú, poi di beltà la palma!

8. Il *lo* di questo verso è pleonastico.

10. Prima, CLELIA TOMEI-FINAMORE, pubblicando alcune lettere della Contessa d'Albany (in *Rivista abruzzese*, 1892, II, 60 segg.), poi il BERTANA, nella cit. sua opera intorno all'A., han dimostrato, in maniera ormai indubitabile, che il cuore della Signora non era tanto schietto né l'anima sua cosí sublime. — Per il concetto, confrontinsi questi versi con i segg. di FULVIO TESTI:

Aver d'ebano il ciglio, e d'oro il crine,
Gli occhi di fuoco, il sen di neve, i labri
D'animati cinabri,
Di perle i denti orientali e fine,
Vostri titoli son; v'amo per loro:
Per la virtú non v'amo no, v'adoro.

12-13. Quanto mi è meno grave il peso del mio involucro corporeo!

XX [XXVIII].*

Che dirà quando si troverà alla presenza di Dio.

E s'egli è ver, che allo stellato giro
Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
L'alma, e per morte in noi non sia finita
4 Ogni gioja, ogni spene, ogni martíro;
Io, fatto spirto, a nullo bene aspiro,
Che a quel ch' io m'ebbi innanzi alla partita:
La sola vista di beltà infinita,
8 A cui bontade ed onestà si uniro.
Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
Del mio terreno oprar, null' altro anelo,
11 Che poter dirgli: Io vissi anima ancella
Di duo begli occhi, e vagheggiai, nol celo,
Di quante festi mai l' opra piú bella:
14 Né merto altr' ebbi, che l'amor ch' io svelo.

* Anche questo sonetto è del 1778.

1-4. Se è vero che, dopo questa, a noi sarà concessa una seconda vita. Ricorda il dantesco (*Par.*, IV, 22 segg.):

Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anima alle stelle
Secondo la sentenza di Platone.

5. **Nullo**, nessuno.

6. **Innanzi alla partita**: prima della mia partenza da questo mondo; *partita* nel significato di partenza è frequente negli antichi poeti: fra i tanti, il PETRARCA (*Rime*, CCXXVIII):

Voi siete or qui, pensate alla partita.

11. **Ancella**, schiava.

14. **Che**, se non, eccetto.

XXI [XXXVIII].*

Non è vero quello che la Contessa dice: amar egli solamente le Muse.

Apollo, o tu, cui le saette aurate
Dell' arcier vincitor d'uomini e Dei
Trasser dal fianco sospirosi omei,
4 Te Dio sforzando ad implorar pietate;
S' io, qual mel penso, son tuo sacro vate,
Se grati unqua ti furo i preghi miei,
Oggi, deh! scendi a trar d'error costei,
8 Che sol tue suore ássévra essermi grate.
Vieni, e le narra come a Péneo in riva,
Servo tu pur d'amore, un dí seguisti
11 Dafne, posta in oblio la cetra e il canto.
Dille, che in noi, piú che dei carmi, è viva
D'amor la fiamma; e al fin per te si acquisti
14 Fe, se non premio, al mio verace pianto.

* Questo sonetto fu composto il 3 gennaio 1779.

2. Il PETRARCA (*Rime*, CCXXXIX):
Omini e dèi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi.

3. **Omei,** lamenti; quando Apollo s'invaghí di Dafne.

8. Le sorelle di Apollo solo le Muse. **Ássévra** è forma sincopata per *assevera*.

13. **Per te,** per mezzo tuo.

XXII [XXXIX].*

L'annoia lo sdottorare de' forestieri che càpitano in Italia.

Galli, Russi, Britanni, e quanti mena
Seco aquilon gelato ai nostri liti,
Sia che al venir piú dolce aere v' inviti,
4 E terra assai, piú che la vostra, amena;
O sian l'arti divine, onde già piena
L'Italia, or par che a voi la via ne additi;
Che val mostrarvi in chiacchierar sí arditi,
8 E in eseguirle aver sí corta lena?
Pascanvi pur di Bacco e di Pomona
Gli ampj doni; pascete ed occhio, e mente
11 (Se mente ed occhio è in voi) di tele e marmi.

* Sonetto composto il 15 gennaio 1779.

5-6. Intendasi: o che l'essere stata un giorno l'Italia la culla delle arti sia la cagione che ora ve ne addita la via....

9. **Pomona** era la dea dei giardini e degli alberi da frutta.

Ma il saputello cinguettío, che introna
L'orecchio a noi, volgete ad altra gente;
14 O ch' io rivolgo in voi pungenti carmi.

12. Il verbo *intronare* mi par troppo forte per un semplice *cinguettio*.

XXIII [XLI].*

È geloso, e perché.

Se al fuoco immenso ond' io tutt'ardo, il gelo
Vedi or frammisto di gelosa tema,
Donna, che 'l fa? solo il sentir la estrema
4 Possa che in duo negri occhi accolto ha il cielo;
E il veder vano di modestia il velo
Contra l'ardente forza lor suprema.
Dunque, non è, ch' entro il tuo core io tema
8 Che Amor penétri con novello telo.
Ah! se in me pur sorgesse il rio sospetto,
Basterebbe un tuo candido sorriso
11 A far che mai non mi tornasse in petto:
Ben mi dolgo del troppo amabil viso,
Che in forti lacci ognun che il mira ha stretto.
14 Martír sí dolce, io nol vorría diviso.

* Questo sonetto fu composto il 19 giugno 1779.

1-4. Non sono geloso perché io tema che tu mi sia infedele, ma perché veggo qual terribile forza tu eserciti sopra tutti; verissimo: a Roma l'Albany era chiamata *la regina dei cuori*.

8. **Telo**, dardo.

10. Un sorriso, indice del tuo candore.

14. **Martir sí dolce**, antitesi forse ispirata da quella di DANTE (*Purg.* XXIII, 85 segg.):

Sí tosto m' ha condotto
A ber lo *dolce assenzio* de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

XXIV [XL].*

Altri tempi, altri uomini.

Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime

* Nel ms. questo sonetto ha la data del 27 gennaio 1779.

1. Osserva giustamente EM. DE BENEDETTI (*Saggio di commento alle rime alfieriane*, Senigallia, 1912, 35): « L'aver trovato in Firenze, dopo il suo volontario esilio dal Piemonte, un soggiorno piú indipendente e piú consono al suo temperamento di scrittore, non impediva all'A. di riconoscere come la Toscana, sotto il governo mite, ma sonnolento di Pietro Leopoldo fosse scaduta dall' altezza del suo glorioso passato. La Toscana mezzo addormentata del tempo suo non era davvero quella che con Dante, con Michelangiolo, col Ma-

Dolce testor degli amorosi detti?
Qui il gran poeta, che in sí forti rime
4 Scolpí d'inferno i pianti maladetti?
Qui il celeste inventor, ch' ebbe dall' ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E qui il sovrano pensator, ch' esprime
8 Sí ben del prence i dolorosi effetti?
Qui nacquer, quando non venía proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver, pensare;
11 Cose, ch' or tutte appongonsi a delitto.
Non v' era scuola allor del rio tremare;
Né si vedeva a libro d'oro inscritto
14 Uom, per saper gli altrui pensier spïare.

chiavelli, si era fatta maestra al mondo di luce intellettuale e di civiltà. Pur troppo il gesuitismo imperante vi tarpava le ali agli ingegni e lo spionaggio v'era ricompensato con titoli di nobiltà».

2. Il «dolce testor [tessitore] degli amorosi detti» è il Petrarca, e il verso gli appartiene (*Rime*, XXVI), secondo varii, con allusione al Boccaccio.

7-8. Non è chi non veda stretta analogia fra il concetto espresso in questi versi dall' A. e quello contenuto ne' *Sepolcri* del Foscolo:

Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue...

13. **Il libro d'oro**, è quello ove sono inscritte le famiglie patrizie.

14. Verso disarmonico per la sovrabbondanza degli *e* e dei *p*, e per quella rima *saper-pensier*.

XXV [XLII].*

La morte di Alessandro il Macedone.

Quel già sí fero fiammeggiante sguardo
Del Macedone invitto emul di Marte,
Pregno il veggio di morte: è vana ogni arte,
4 Ogni rimedio al crudel morbo è tardo.

* Il presente sonetto, incominciato il 9 luglio 1778 e ripreso molto piú tardi, perché accanto alla seconda quartina si legge nel ms.: «29 maggio 1786», è, come la tragedia *Timoleone*, frutto della lettura di Plutarco a cui l'A. si diè, per la seconda volta, con grande ardore, verso il 1780: ecco in qual modo il biografo greco narra la morte di Alessandro: «Convitato avendo una volta splendidamente Nearco, ed ivi lavato essendosi, come solea, nel mentre ch' era per andarsene a riposarsi, venne Medio a pregarlo di voler portarsi appo lui, ed egli vi si portò; ed avendo ivi bevuto tutto il dí seguente, cominciò a venirgli la febbre, non già bevuta la tazza di Ercole, né sorpreso tutt' ad un tratto da un dolore di schiena, quasi trapassato fosse da un' asta, pensato avendo alcuni di dover cosi scrivere per formare un fine tragico e assai doloroso di una grande rappresentazione. Ma Aristobulo narra che la febbre il traeva a delirare, e che sentendosi egli grandemente assetato, bevve del vino e che divenuto quindi frenetico, morí il trentesimo giorno del mese di Desio» (Trad di Gerol. Pompei, VI, 377).

2. Perifrasi che richiama i versi fatti incidere dagli Ateniesi a pié della statua di Demostene, che il Pompei tradusse cosí (V, 182):

Se, o Demostene, in te la forza al senno
Era egual, non avrebbe unqua su' Greci
Il Macedone Marte avuto impero.

Or, se' tu quei, che l'Indo, il Perso, il Mardo,
E genti e genti hai dome, estinte, o sparte?
Quei, che credesti a onor divini alzarte,
8 Piantando a Grecia in cor l'ultimo dardo?
Tu sei quel desso; e la natía grandezza
Morendo serbi, quel chi in tomba seco
11 Porta di eterna gloria alta certezza.
Gloria? Oh qual sei di regia insania cieco?
Gloria a Persian tiranno, ove all'altezza
14 Nato era pur di cittadino Greco?

5. I Mardi erano popoli della Media, a sud del Caspio.

9-10. Il TASSO (*Gerus. lib.*, XIX, 26): Moriva Argante, e tal moria qual visse.

XXVI [XLIV].*

Contro la propria avarizia.

Tempo già fu, cor mio, ch'ambe le chiavi
Tenea di te ben nata cortesia;
Gentil costume, alto pensar ne uscia;
4 Amor, fede, amistà, dentro albergavi.
Ahi vil! qual veggio or di ferrate travi
Dura porta a virtú chiuder la via?
Qual starvi a guardia macilente Arpia
8 Che dà sol varco a desir bassi e pravi?
E in van pietade, amor, gloria, vergogna
Lor caldi strali saettando vanno
11 In lei che mai non dorme e sempre sogna?
Cor mio, tu schiavo? e del peggior tiranno?
Deh, cessa. Ad uom, che viver franco agogna
14 Serve ricchezze libertà non danno.

* Fatta la donazione del patrimonio alla sorella, l'A. restrinse quanto gli fu possibile le proprie spese, congedando tutti i servi meno uno ed il cuoco, facendosi ancor più parco di prima nel vitto, e parte de' suoi cavalli vendendo, parte regalando per non essere obbligato a mantenerli. «E cosi», conclude l'A., «in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch'io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro» (*Aut.*, IV, 79). A questo periodo della vita dell'A. si riferisce il presente sonetto, che ha nel ms. la data: «8 febbraio 1780».

2. **Cortesia**, nel significato di liberalità, magnificenza, come usavasi anticamente: cosi il BOCCACCIO (*Decameron*, V, 9): «Federico... in opera d'arme et in cortesia pregiato [era] sopra ogni altro donzel di Toscana». È noto che nell'età giovanile l'A. fu veramente *princeps iuventutis* della sua città.

3-4. L'avarizia.

14. Il PETRARCA (*Rime*, CCCVIII):

Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno,
Con franca povertà serve ricchezze...

XXVII [XLV].*

Ad una danzatrice.

Agil pié che non segni in terra traccia,
Sí lieve lieve, in mille guise elette,
Armonïose scaltre carolette,
4 Intrecci, onde ogni cuor vinto si allaccia;
O sia tu spicchi un breve vol, che faccia
Intorno intorno tremolar le aurette;
O sien tue mosse al suolo in sé ristrette,
8 Fervide e triste, ch' una l'altra caccia:
A tue bell' arti campo esser vorria,
Non venal palco infra inesperto coro,
11 Ma verde piaggia, ove smaltato pria
Natura avesse di vermiglio e d'oro.
Il gran Giove mirarti ivi dovria
14 Danzar fra le tre Grazie, e vincer loro.

* Sonetto composto il 23 ottobre 1780, a Firenze.
2. **Sí**, ma.
5. **O sia**, sia che.
7. DANTE (*Purg.*, XXVIII, 52 e segg.):

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sé donna che balli
E piede innanzi piede appena mette...

8. **Caccia**, forse, *fa dimenticare*.
10. **Il venal palco**, è, con dispregio, il palcoscenico.
11-12. DANTE (*Purg.*, VII, 79 e segg.):

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

XXVIII [XLVI].*

Disperazione, e speranza.

Lasso! che mai son io? che a lento fuoco
Già mi consumo, e appena appena io vivo
Tosto che m' ha della mia donna privo
4 La sorte, ancor che sia (spero) per poco?

* « Partita essa dunque per Roma verso il finir di decembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze; ed allora fui veramente convinto nell' intimo della mente e del cuore ch' io senza lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace d'ogni applicazione e d' ogni bell' opera, né mi curando piú punto né della tanto ardentemente bramata gloria, né di me stesso. In codesto affare io avea dunque si caldamente lavorato per l' util suo, e pel danno mio; poiché niuna infelicità mi potea toccare maggiore, che quella di non punto vederla. Io non potea decentemente seguitarla si tosto in Roma. Per altra parte non mi era possibile piú di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il gennaio dell' 81, e mi parvero quelle settimane,

Debile canna ondeggio ai venti giuoco;
Or temo, or bramo, or vado, or penso, or scrivo;
Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo,
8 Voler, poi disvoler, né aver mai loco.
Or dico; Ardir, mio core; altrui se' caro:
Acquetati. — Che giova? (ei mi risponde)
11 Viver senz' essa è piú che morte amaro.
Medica man pietosa, alle profonde
Mie piaghe è tardo, è vano ogni riparo,
14 Se a me il destin per breve ancor ti asconde.

degli anni, né potei mai proseguire nessun lavoro; né lettura, né altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli...» (*Aut.*, IV, 8). A questo periodo si riferisce il surriferito sonetto che ha nel ms., oltre la data: « 9 gennaio 1781 » l'indicazione: « Prima lontananza dal dí 26 decembre 1780 fino al 10 o 11 febbraio 1781 ».

5. Anche altrove, ma per altra ragione, l'A. paragona se stesso ad una debole canna.

11. DANTE (*Inf.*, I, 7):

Tanto è amara, che poco è piú morte.

XXIX [XLIX].*

Vorrebbe l'aspetto della Natura conforme al suo stato doloroso.

Sole, di un mesto velo tenebroso
Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
Ieri, in quel punto orribil doloroso,
4 In cui dalla mia donna mi strappai.
E parea quel tuo aspetto lagrimoso
Dirmi: Non vidi nel mio corso mai
Caso d'amor piú rio, né piú sforzoso
8 Commiato, né piú veri e crudi lai.
Oggi, perché mostrar serena tanto
E allegra a me la tua raggiante fronte?
11 Che? non è tutta or la natura in pianto?
Oh qual sollievo è che in altrui s'impronte
Del dolor nostro almen l'esterno ammanto!
14 Piú dolce allor del lagrimare è il fonte.

* Rimasto solo pochi giorni a Roma, verso la metà di febbraio del 1781, l'A. andò, come si era proposto, a Napoli e a questa seconda lontananza, che si protrasse fino al 12 di maggio, come rilevasi da una postilla del ms., si riferisce il presente sonetto.

7. **Sforzoso**: che costasse maggiore sforzo, maggior dolore, ma è brutto e inusitato vocabolo.

12. **S' impronte**. s'imprima.

13. **Ammanto**, aspetto.

XXX [L].*

Dinanzi al Mosé di Michelangelo.

Oh! chi se' tu, che maestoso tanto
Marmoreo siedi; ed hai scolpito in volto
Triplice onor, ch' uom nullo ha in se raccolto;
4 Legislator, guerrier, ministro santo?
Tu del popol d' Iddio, che in lungo pianto
Servo è sul Nilo, i ferrei lacci hai sciolto;
Il tiranno d'Egitto in mar sepolto;
8 Gl' idoli in un con gl' idolatri infranto.
Quant' eri in terra, in questo sasso or spiri;
Che il divin Michelangelo non tacque
11 Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri.
Michelangel, che a te minor non nacque;
E che, intricato in tuoi raminghi giri
14 Avría fatt' egli scaturir pur l'acque.

* Questo bel sonetto fu composto il 13 luglio 1781 a Roma, dove l'A. era ritornato da Napoli, « quasi senza saperlo », il dodici maggio, e dove rimase, come abbiam veduto, a proposito del sonetto *Vuota, insalubre region che staio*, fino al 4 maggio 1783.

3. **Nullo,** nessuno.

5-8. Allude l'A. alla liberazione del popolo israelita dalla cattività d'Egitto, alla sommersione dell' esercito faraonico nel Mar Rosso, alla punizione inflitta agli Ebrei perché adoravano il vitello d' oro.

14. Il popolo israelita era assetato e Mosè fece scaturire le acque dai sassi del deserto. — Non sarà inutile citare qui, per gli opportuni raffronti, il sonetto di G. B. Felice Zappi (1667-1719) sullo stesso argomento:

Chi è colui, che in sí gran pietra scolto
Siede gigante, e le piú illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sí, che le parole ascolto?

Quest' è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte,
Quest' è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto.

Tal' era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sé d'intorno, e tale
Quand' il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.

E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l'adorar costui.

XXXI [LI].*

La cupola di San Pietro.

Immensa mole, che nel ciel torreggi,
E tutto ingombri il vaticano suolo,
Curva e lieve, che par t'innalzi a volo;
4 E piú dall' occhio sfuggi, e piú grandeggi:

* Nel ms.: « 19 novembre 1781 ».

1. **Torreggi,** detto di una cupola, mi sembra improprio.

4-8. L'uomo (intendasi) non dice cosa inverosimile, allorché afferma che la cupola di San Pietro fu portata in terra

Già non fia che di te l'uom favoleggi,
Nel dir che intera dall' etereo polo
Giú ti portasse un bello alato stuolo
8 Sovra il gran tempio, in cui per te ti reggi.
Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
In uom mortal, donde ei l' idea mai tolse
11 D'una magion di Dio cosí perfetta?
Fervido ingegno dal suo fral si sciolse,
E in ciel d' ogni bell' opra ebbe l' eletta;
14 Quaggiú tornato, unica palma ei colse.

dal cielo (*dall' etereo polo*) e deposta sovra il gran tempio, ove miracolosamente si regge, da uno stuolo di angeli.

9. **Concetta**, concepita.

12-14. Michelangelo si sciolse dal suo corpo mortale e, salito in cielo, ebbe facoltà di scegliere ciò che vi fosse di piú bello; tornato in terra, fece opera che non avrà mai l'eguale. Il BUONARROTI ha, in uno dei sonetti per Dante, un pensiero analogo a questo:

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi.

Fral, corpo mortale. **L'eletta**, la scelta; voce usata da DANTE (*Purg.*, XIII, 10 segg.):

« Se qui per dimandar gente s' aspetta »,
Ragionava il poeta, « io temo forse
Che patirà d' indugio nostra eletta ».

XXXII.*

L' America libera.

ODI.

Mai non si mostri al ver timido amico
Chi non vuol perder vita *appo* coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE, *Parad.*, c. XVII.

ODE PRIMA.

Accenna le cagioni della guerra.

I.

Qual odo io suono di guerriera tromba
Dell' oceàno immenso

* Questa prima ode ha nell'autografo la data: « 19 dicembre 1781 »: alla strofe quinta è la data del giorno successivo, ripetuta alla fine; mancano al principio i versi di Dante. Essa è, come tutte le seguenti, meno la terza, di otto strofe, cosi disposte: AbCBaCcDEe DdfGFG.

A ben intendere questa specie di poemetto dell'A., è necessario riandare brevemente la storia della guerra d' indipendenza americana. Lunga e tenace era stata la lotta che, per tutto il sec. XVII e XVIII, l' Inghilterra aveva sostenuta nelle Indie contro la Francia, poiché ambedue aspiravano alla supremazia di quella regione. La campagna, condotta nell' ultimo tempo dal governatore Lord Mornington, e nella quale si illustrò Arturo Wellesley, che sarebbe stato piú tardi il duca di Wellington, si chiuse con la vittoria dell' Inghil-

Di là dalle non pria navigate onde?
Qual di fischianti strali nuvol denso?
Qual eneo tuon rimbomba?
6 Cagion non v' ha ch' or tanto sangue inonde
Quelle innocenti sponde,
Ove di leggi sacrosante all' ombra
Gente crescea secura ancor che ricca,
Cui felice aura spicca
11 Dal mal che nostra Europa tutta ingombra.
Chi la pace ne sgombra?
Qual rio furor, qual crudo
Empio pensier turba unïon sí bella?
Ira di Re d' ogni bell' arte ignudo,
Ministri infidi, e cupidigia fella.

II.

O Dea verace, che le spiagge amene
Che il mar d'Ausonia bagna

terra. Alla quale, per altro, il vincere costò caro, sicché dové indebitarsi e pensò di imporre nuove tasse alle colonie americane. Nel marzo del 1765 Lord Grenville propose, e il Parlamento approvò, la legge sul bollo la quale stabiliva che « gli Americani non potessero effettuare tra di loro nessun traffico, nessun baratto del patrimonio proprio, né comprare né dar via qualcosa, né riscuotere debiti, né sposarsi, nè far testamento, se non facessero stendere gli atti richiesti in carta bollata ». (Ern. Hopp, *Gli S. U. dell' America nordica*, Milano, Soc. ed. libr., 235). Contro questa legge insorse Boston, seguita da altre città e da intere regioni, e nel giugno del '65 il Massachussetts spronò tutte le colonie ad inviare nell'autunno seguente rappresentanti ad un Congresso generale che si sarebbe tenuto a Nuova-York, per intendersi e provvedere intorno ad una comune difesa delle libertà coloniali contro l' Inghilterra. E, poiché le dimostrazioni pacifiche non servivano a nulla, i coloni della Virginia dettero il segnale di una piú energica resistenza fondando « la Lega dei Figli della Libertà ». Guglielmo Pitt, salito al potere in Inghilterra, revocò l'odiata legge, ma ormai l'accenno della rivolta era dato, gli Americani confermarono le loro alleanze e, in un'assemblea tenuta a Boston nel 1769, stabilirono di vietare l' approdo alle navi mercantili inglesi. Lord North, per impedire danni maggiori, revocò tutte le imposte, meno quella sul thé; ma i coloni favorirono il contrabbando degli Olandesi e rifiutarono il thè britannico, di cui 340 casse furono a Boston gettate in mare. Di piú, il 6 luglio 1775, tredici colonie, in un Congresso generale che si radunò a Filadelfia, proclamarono il proprio diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà, e inviarono al re Giorgio III un indirizzo del medesimo tòno. Le tredici colonie furono dichiarate ribelli e la guerra fu incominciata.

I. 3. **Non pria**, significa per lungo tempo, per secoli e secoli, cioè prima della scoperta del Nuovo Mondo. Nella ediz. di Kehl è notata la seg. variante:

Di là dalle già un dí proibit' onde?

5. **Eneo**, di bronzo (lat. *ahenus*), i cannoni.

10. **Spicca**, divide, separa,

11. Ricorda l' espressione dantesca (*Purg.*, XX, 43 segg.):

Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia...

12. **Ne sgombra**, ne toglie, ne ruba.

15. Il re qui accennato, *ignudo*, privo di ogni retta intenzione, è Giorgio III d' Inghilterra.

II. 1. La **Dea verace** invocata in questa strofe è la Libertà, invocata con simile linguaggio dal Foscolo nella 1ª strofe dell'ode *A Bonaparte liberatore*.

Festi già sovra ogni altre un dí beate:
Tu, cui piú mai non vide, e in van sen lagna,
L'Italia, che in catene
6 Abborrite e sofferte indi mertate
Tragge sua lunga etate:
Tu, che (colpa di noi) tanti anni e tanti
Del globo fuor, forse in miglior pianeta,
Stanza avevi piú lieta;
11 Quindi fra il sangue e le discordie e i pianti
Di plebe appressa, e i canti
Degli oppressori, e gli aspri
Tra' re pel regno tradimenti infami,
In Albïon scendevi: or fa' ch' io innaspri
Sí il dir, che vero e libero si chiami.

III.

Angli, a voi nulla il vostro onor piú cale?
Voi che a sí lunga prova
Già intendeste che fosse libertate,
Di voglie ingiuste ed assolute a prova
Schiavi or vi fate? E quale
6 Tuonar tra voi potría piú in securtade,
Di piú timor s'invade;
E di regio oro e d'onor vili il veggio
Pingue piú ch' altri, e piú assetato e carco,
E di virtú piú scarco. —
11 Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? —
Voi di men nobil schiera,
Scelti orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen che libertà non pèra:
Per voi sien chiare or le regali ambagi.

6. Intendasi: gli Italiani odiano le loro catene, ma le tollerano e quindi le meritano.

11-16. L'A. allude alla Rivoluzione inglese cominciatasi nel 1603, terminata nel 1688 e che ebbe il suo culmine nel « Lungo Parlamento » durato dal 1640 al 1660; in esso, come è noto, la Corona fu spogliata delle sue prerogative piú importanti, che la Camera democratica avocò a sé, come proprii diritti. — **Gli aspri Tra' re pel regno tradimenti infami**, brutti versi che significano: per gli aspri e infami tradimenti compiuti da' re a danno di altri re per l'acquisto e la conservazione del regno. — **Albione** è l'Inghilterra. **Inaspri**: DANTE, in una delle *Canzoni pietrose:*

Cosí nel mio parlar voglio esser aspro.

III. 4. **A prova**, a gara.

5-10. L'A. allude ai Lords, che, per la loro condizione, avrebbero potuto con maggior libertà sostenere la causa della giustizia.

13-16. I componenti la Camera dei Pari, di elezione popolare. — **Le regali ambagi**, le tortuosità della politica di Giorgio III.

IV.

Ma e con chi parlo? Aura di corte in voi
Già ad ammorbarvi scese:
Già d'esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi ai vostri, alto desío vi prese,
Né vi lasciò ma' poi.
6 Né fia che a voi verace laude or tocchi,
Perché alcun forse scócchi
Liberi detti nel consessó augusto:
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
11 Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio
È uno sperar da morta arbore frutto. —
Tu solo omai, di libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti: e in te sta il tutto.

V.

Che dico? ahi lasso! e tu neppur rimani;
Che tu, dai guasti guasto,
Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
E in crapole bagordi ebbrezze pasto,
Qual piú allarga le mani
6 A satollarti, per tuo eletto il noti. —
O preda di despòti,
Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei
Quella, che tôrre iniqua altrui vorresti
Libertà che ti svesti?
11 Pieni per te di dolorosi omèi
Traggon lor giorni rei
Gli American tuoi figli?....
Tuoi, quand' ebberti madre: or sei madrigna.

IV. 7-8. **Perché**, benché. — **Scocchi**, lasci uscire dal suo labbro: DANTE, (*Purg.*, VI, 130 e segg.):

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir, senza consiglio, all'arco...

10. **Si merca**, si paga.

11. **Arbore** è qui femminile come in latino (*arbor*) e come spesso nella poesia italiana.

16. **Il popol nocchiero** è quello della Gran Brettagna.

V. 4. **Pasto**, pascendoti, alla lat. Var:

E piú assetato dopo l'ebro pasto.

5-6. Tu eleggi chi piú largamente paga il tuo vóto.

7. **Despòti**, non bella variazione di accento, in grazia della rima.

10. **Che ti svesti**, che abbandoni.

11. **Omèi**, lamenti, come nel son. *Apollo, o tu, le cui saette aurate.*

14. Il vocabolo *madre*, si riferisce al nome *gente* del v. ottavo.

Che lacci e morte ed onta e rei perigli
Già il sest' anno minacci a lor maligna.

VI.

Verso là dove in mar le ardenti ruote
Nell' ultimo occidente
Febo stanco di noi rapido spinge,
Le tiranniche prore arditamente
Squarcian l' onde a lor note:
6 Teti di bianca spuma si dipinge;
Ed a gemer l' astringe
Della mobil foresta immane il pondo.
Non Serse là sí grave oltraggio, o Dea,
De' ponti suoi ti fea,
11 Quand' ei menava a strugger Grecia il mondo.
Né il fato piú secondo
Ch' egli ebbe, or s' abbian questi
Del barbarico Re piú rei di tanto,
Che lor non muove gloria; e a dar son presti
Per oro pace, e pel guadagno il vanto.

VII.

Va' dunque, approda, o sconsigliato stuolo
Di mercatori armati.
Vediam se il lucro in tua ragion si ascrive.
Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati
Valor ti danno a nolo:
6 Vediam, vostre armi d'ogni vita prive
Contro le altrui ben vive,
Quanto, ancor che in piú copia, possan oggi.

16. **Già il sest' anno....** Il 1775 - se lo ricordi il lettore - è l'anno del Congresso generale di Filadelfia, da cui può dirsi abbia avuto principio la guerra.

VI. 1-3. Il PETRARCA (*Rime*, IV):

Ne la stagion che il ciel rapido inchina
Verso occidente e che 'l dí nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta....

4. **Le tiranniche prore**, le navi inglesi.

8. **La mobil foresta**: reminiscenza, forse, dei primi versi del carme di CATULLO *Per le nozze di Peleo e di Tetide:*

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas...

9-11. Il PETRARCA (*Rime*, XXVIII):

Pon mente al temerario ardir di Xerse
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina....

12-16. Questi Britanni, intende l' A., tanto piú rei di Serse, perché non mossi da alcun desiderio di gloria, non abbian sorte migliore di lui. **Il vanto**, nel significato di *reputazione*, *fama*.

VII. 1-8. L' Inghilterra, al rompere delle ostilità con le colonie americane, chiese aiuto da tutte le parti e i príncipi di Assia, di Brunswich e di alcuni altri minori stati germanici, inviarono

Ecco afferrato il porto: e già discende
Marte con l'armi orrende;
11 E scorre i campi, e i fiumi varca e i poggi;
E d'ogni ostel fa alloggi.
Ma che perciò? vegg' io
Tremar quei prodi o sbigottir? Dolenti
Li veggio ben, ma impavidi: lor Dio
È libertà: non fieno in lei vincenti?

VIII.

Ogni bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa io miro;
E la rustica marra e il vomer farsi
Lucido brando, che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso.
6 Già del piú debil sesso io veggio armarsi

soldatesche: «nel che», osserva il BOTTA (*Storia della guerra d' indipendenza degli S. U. d'America*, Milano, Ferrasio, 1819, II, 227) «tanto maggior contento provarono [i Britanni] che, siccome questi uomini tedeschi poco s' intendono di libertà, o di non libertà, e parlando eziandio una diversa lingua, poco si poteva temere che potessero essere svolti dalle dicerie e dagli incentivi degli Americani». Questi mercenarii furon pagati in ragione di 30 talleri per ogni colono che avessero ucciso, e la stessa somma fu stabilita per tre coloni che fossero stati semplicemente storpiati. L'infamia di questi patti esasperò sí fattamente l' animo dei confederati che senz' altro 13 colonie proclamarono la loro indipendenza prendendo il nome di S. U. d'America; Tommaso Jefferson annunciò il fatto al mondo intero con un proclama. — **I mal compri Tedeschi tuoi soldati Valor ti danno a nolo**, ricorda il petrarchesco (*Rime*, CXXVIII):

.....'n disparte
Cercar gente e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?

8. **In piú copia**, in maggior quantità.
16. **In lei**, nel suo nome.

VIII. 1. **Pro'**, prode. 3-5. VIRGILIO (*Eneide*, VII, 635 segg.):

Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus en-
[ses.

6. Le abitatrici d'Eurota son le donne di Sparta: dello straordinario valore delle caroliniane cosí scrive il BOTTA, al cap. 12° del libro IV della sua storia: «Non solo non tenevano a male, ma e si rallegravano e si gloriavano all'essere chiamate col nome di donne ribelli. Invece di andarsene per le adunate pubbliche, dove si facevano le feste ed i rallegramenti, concorrevano a bordo delle navi, ed in altri luoghi, in cui erano tenuti prigioni i consorti loro, i figliuoli e gli amici, e quivi con modi pieni di cortesia gli consolavano e riconfortavano..... Allorché i conquistatori nelle festevoli brigate convenivano, non era mai, che volessero le Caroliniane intervenirvi, e quelle poche, che si facevano, n'erano presso le altre disgraziate. Ma come prima arrivava prigioniero in Charlestown un uffiziale d'America, tosto il ricercavano, e con ogni sorta di piú onesta cortesia e con ogni segno d'osservanza e di rispetto il proseguivano.... Nel prender l'ultimo congedo dai padri, dai figliuoli, dai fratelli, dagli sposi loro, non che alcun segno dessero della fralezza, non so se nel presente caso io mi debba dire meglio maschile, o femminile, gli esortavano e scongiuravano fossero di buono e saldo proponimento, non cedessero alla fortuna, e non soffersero, che l'amore, che portavano alle famiglie lontane, tanto in essi potesse, che dimenticassero quello, di ch' erano alla patria debitori... ».

E a vicenda esortarsi
Nuove d'Euròta abitatrici ardite;
Altre ai figli, ai mariti incender l'alme;
Altre portar le salme:
11 Vedove, no, non veggio a brun vestite;
Che le ben spese vite
Non piangon elle. Or fia
Che virtú tanta a ignavia tal soggiaccia?
No: che dall'Euro spinta ivi s'avvia
Nube di guerra che i fellon minaccia.

16. L'espressione *nube, turbine di guerra* è di quelle care al Filicaia, sulle canzoni del quale l'A. modellò, in parte, queste sue odi: cosi in quella *Per la vittoria degli Imperiali e dei Polacchi sopra l'esercito turco:*

Si crederon quegli empi
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri, e tempi....

XXXIII.*

Ode seconda.

Annovera i popoli belligeranti.

I.

Chi per le vie del Sol dalla lontana
Terra sen vien sull' ale
Di ratto orïental salubre vento?
D'Eolo ogni altro figlio al vasto sale
Donato ha pace; e piana
6 L'onda azzurra smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento.
Vengon le Dee del mar festose tutte
In ala innanzi alle solcanti prore
Dividendo l'umore;
11 Ed, a gara i Tritón le ben costrutte

* Questa seconda ode fu composta, fino alla quarta strofe, il 22 decembre, dalla strofe quarta alla fine, il giorno dopo.

I. 1. **Le vie del Sol**, dal levante al ponente: Dante (*Par.*, VI, 1 e segg.):

Posciaché Gostantin l'aquila volse
Contr' al corso del ciel, ch' ella seguío
Dietro l'antiquo che Lavina tolse....

4. **I figli d'Eolo** sono i vènti: *sale* per *mare* usò anche Dante (*Par.*, II, 13):

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio....

6. **Il vivo argento** di cui si smalta l'onda azzurra è la scia della nave.

Poppe spingendo, asciutte
Quasi paion sull'acque
Sdrucciolar, cosí poco il mar ne inghiotte.
Chi vien? qual luce inaspettata nacque
A rischiarar l'Americana notte?

II.

Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
Tra il servaggio e la morte,
Di libertà que' figli generosi,
Cui, tranne il cor, tutto togliea la sorte:
Non che pur l'oro manchi;
6 Mai non l'usa virtú; ma, bisognosi
D'armi e di pan, pietosi
Già si guardan l'un l'altro, e in tacito atto
Per la patria morir l'uno l'altro giura.
Alle adorate mura
11 Ove l'inopia a fine ha quasi tratto
Le spose e i figli, han fatto
Già il duro addio funesto:
Udir piangendo addomandar del pane
Suoi pargoletti e non ne aver, fia questo
Il punto estremo di miserie umane.

III.

Or qual mai lingua dir, qual cor potría
Pensar la immensa gioia,
Che apportan lor l'alte velate antenne,
Viste lontane in mare anzi che muoia
Del tutto il dí? Né fia
6 Nemica squadra che a tal volo impenne

12-14. DANTE (*Purg.*, II, 40):

E quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

16. Forse il FOSCOLO ebbe presente questo verso allorché scrisse (*Sepolcri*, 119 e seg.):

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte...

II. 4. Il FOSCOLO (*Sepolcri*, 184 seg.):

Armi e sostanze s'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

II. 15. È un verso preso in parte a prestito da DANTE (*Inf.*, XXXIII, 38 segg.):

Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco e dimandar del pane.

III. 3. **Le velate antenne**: cosí FULVIO TESTI:

...Abila prescrisse
L'ultima mèta a le velate antenne.

6. **Impenne**, sciolga, allarghi, come nel verso del FILICAIA, nella *Canzone a Giovanni III re di Polonia.*

E quei, che a' Venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

L'ali rapide: venne
Tutto il nemico già. Certo è l'aiuto,
Certo: sol dubbio è chi l'arrechi. Al lido
Con festevole grido
11 Pien di vitale speme è ogni uom venuto:
Qual per letizia è muto;
Qual di lagrime irrora
Le guance; altri i suoi figli al sen si serra,
Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora;
Altri al provido cielo umil si atterra.

IV.

Ed è chi dice ancor: Questi chi fieno
Liberator novelli,
Che magnanimo il piede or volgon dove
Gloria senz'util fia che sol gli abbelli?
Son forse quei che in seno
6 Là di palustre terra, in fogge nuove,
Con inaudite prove,
A tirannide fero in un che all'onda
D'instancabile ardire argine eterno?
Quei che, Filippo a scherno
11 Prendendo, armati di povera fionda,
La sorte ebber seconda
A lor alte virtuti?
Quelli, sí, quelli che in un mar di sangue
Lor libertà fondaro, or qui venuti
Sono a dar vita a libertà che langue.

V.

Che parli, stolto? Esser può mai, se immersi
Entro a guadagni lordi,
Fatti immemori son di sé costoro
Sí che son da gran tempo a gloria sordi?

13. **Irrora.** bagna.

IV. 1. **Fieno,** saranno.

6-16. Coloro di cui si parla in questi versi son gli Olandesi, de' quali la storia ricorda ed esalta la fiera lotta sostenuta contro la prepotenza spagnuola: nel *Filippo* l'A. aveva parlato di questo generoso popolo con parole analoghe a quelle adoperate in quest'ode e ponendolo di fronte alla fosca figura del re, ne aveva fatto risplendere tutto il valore. — **In un che a l'onda:** gli Olandesi sono da secoli e secoli - e DANTE li ricorda per questo (*Inf.*, XV, 4 e segg.) - in lotta col mare e ciò contribuí senza dubbio a formare in essi quel carattere paziente, tollerante delle fatiche, per cui sono noti a tutto il mondo. — **Armati di povera fionda,** di povere armi.

Straniere a lor già fersi
6 Povertade e virtú: già il ferro in oro,
Ed in alga l'alloro,
E capitano invitto in signor molle,
Ed unïone e forza hanno cangiata
In rea ma disarmata,
11 Discordia inerte, che del par lor tolle
Pace che guerra. Oh folle
Chi spera in lor! Mal atti
A difender se stessi, altrui fien schermo?
No, no: quei legni che solcar sí ratti
Veggiam vêr noi, non è il Batavo infermo.

VI.

Chi fien, chi dunque? Dagli Ibèri liti
Sciolto han l'ancore forse?....
Che pensi? or quando mai terra sí ancella
A libertà od a virtú soccorse?
Questi campi romiti
6 Ancor pel duol di loro Ispane anella;
Questa, già un dí sí bella
Parte del mondo, or d'abitanti ignuda.
Ne faccia fe se l'Ebro altro qui apporti
Che rio servaggio e morti.
11 Quest' è, quest' è, che in approdar qui suda
Gente lieve e non cruda,

V. 5. **Fersi**, si fecero.

7. Il desiderio di gloria che ardeva un tempo nel cuore degli Olandesi si è convertito nella sete di guadagno, per saziar la quale essi scorrono i mari.

11. **Tolle**, sottrae.

13-14. Il PETRARCA (*Rime*, CXXVIII):

Se da le proprie mani
Questo n'avvene, or chi fia che ne scampi?

15-16. Costruzione a senso, ma pur chiarissima: queste navi non sono dei fiacchi Olandesi.

VI. 1-2. In verità, questo procedere per via d'interrogazioni, se può esser mezzo efficace contenuto entro certi limiti, finisce col diventare in quest'ode gelata retorica, tanto piú che già il pensiero dell'A. era stato espresso in identica forma per tre strofe consecutive nell' ode antecedente, con lo stesso scopo di escludere via via le ipotesi che potevano farsi. — **Ibèri**, spagnuoli.

3. **Ancella**, schiava: Var.:

Or quando mai terra sí ancella
Quando a virtude o a libertà soccorse?

6. **Anella**, catene, ceppi. Var.:

Ancor pel duol di servitú piú fella.

7-10. Le crudeltà dei conquistatori spagnuoli nell' America del Nord sono troppe note perché le debba io ricordare. — **L'Ebro**, un fiume della Spagna per tutta la Spagna.

12. **Gente lieve**; vecchia accusa contro i Francesi, da DANTE (*Inf.*, XXIX, 121 e seg.):

Or fu giammai
Gente sí vana come la senese?
Certo non la francesca si d'assai,

al MACHIAVELLI che, nei *Ritratti delle cose di Francia*, li chiama *vani e leggieri*. — **Non cruda**; certo, in tutta l'opera dell'A. non è possiblie se non nell'ode *Parigi sbastigliato*, trovar parole piú benevole di queste verso il popolo di Francia: in appresso, per altro, si

Benché non sciolta mai
Da' regi lacci: al servir cieco accoppia
Onor verace; e in cor, piú ch' altra assai,
Di tromba al suon l'impeto primo addoppia.

VII.

E il crederem? fia ver che un Re sottrarne
A servitude or voglia?
Re, che di ceppi apportator pur dianzi
Là dove il Côrso impavido s' inscoglia
Tanti a Stige mandarne
6 Fu visto; ed ora i lor dolenti avanzi
Vuol servi tener, anzi
Che a virtute lasciarli ed a bell' opre?
Suo dispotico brando, ancor grondante
Di quel sangue anelante
11 Vendetta, or fia per noi francar si adopre?
Certo, s' egli è, ricopre
Voglie or forse non schiette
Di generoso indi non regio ammanto.
Deh! non fia che da lui troppo si aspette,
Sí che ritorni il riso stolto in pianto.

VIII.

Ecco sparir già della notte il velo;
E dal Nettunio regno
Sorger col sol le desïate sarte.
Già già chiaro si scorge il primo legno
Coll' ondeggiante al cielo
6 Bianco lin cui bel giglio aurato parte;

studiò con ogni mezzo di farle dimenticare.

15-16. Non così nell' *Autobiografia* (II, 6), dove i Francesi vengono gratificati col titolo di prepotenti e di vili.

VII. 1-11. Scoppiò in Corsica verso il 1750 la rivolta contro i Genovesi che se ne erano impadroniti e Pasquale Paoli si pose a capo di essa: non avendo i Genovesi piú speranza di ricuperare il dominio dell' isola, mediante il trattato di Compiègne (13 maggio 1768), la cedettero alla Francia. Il Paoli sostenne la difesa con un coraggio di cui si hanno rari esempi nella storia e a Borgo diè anche una sconfitta ai Francesi; ma a Pontenovo, il 5 maggio 1769, fu vinto. A questi fatti si riferisce l' A. — **S' inscoglia**, si fortifica tra gli scogli: parola che il Poeta foggiò modellandosi, forse, sul *s'imborga*, dantesco (*Par.*. VIII, 61). — **Tanti a Stige mandarne**; equivale ad ucciderne. Tra il *fia* e il *per* si sottintende la cong. *che*.

14. **Indi**, e però.

16. Dante (*Inf.*, XIII, 69):

I lieti onor tornaro in tristi lutti.

VIII. 3. **Le sarte**, i cordami per tutte le navi.

6. **Il giglio** era l' insegna della casa reale di Francia.

Lo spiega all' aure Marte,
Già scendon; già di vettovaglie e d'armi
Han ristorato ogni uom; già in traccia vanno
Del superbo Britanno. —
11 Ma tra questi, qual veggio eroe che parmi
Degno d'eterni carmi,
Degno di nascer quivi
Dove libero petto e invitta spada
Porta e di sangue ostil fa scorrer rivi? —
Muse, ergiamgli trofeo che mai non cada.

13. **Quivi**, nell' America, terra di uomini liberi.

XXXIV.*

Ode terza.

Parla del signore de La Fayette.

I,

O degna inver non di mia muta cetra,
Ma di quella canora
Che risuonar fea la Tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien ch' uom mai non mora
Ai regnator dell' etra
6 Fatto simile: o tu, degna in più sagge
Etadi e in men selvagge
Parti fiorir, gentil straniera pianta:

* Questa terza ode fu composta tutta nel decembre del 1781. — Gilberto Motier de Lafayette nacque di nobile famiglia nel 1757 e a vent'anni s'imbarcò sopra una nave armata a sue spese per recare l'aiuto del proprio braccio agli insorti americani; presentatosi al campo, a differenza di altri Francesi che, in cambio dell' opera loro, chiedevano grosse paghe, rifiutò ogni stipendio e chiese di servire come semplice soldato, ma in breve divenne maggior generale. Entrò in relazione col Washington, del quale fu in appresso intimo amico, si segnalò in più combattimenti, e, carico di gloria, tornò in Francia, ove l'attendeva la grande prova della Rivoluzione. Qual parte egli vi avesse, non è ufficio nostro di raccontare e, tanto meno, di giudicare.

1. Per **muta** deve intendersi povera di suoni.

2. Questa **cetra canora** è quella di Pindaro, nato a Cinocefale, presso Tebe, il 522 a. C.

5-6. Orazio (*Odi*, I, 1):

Metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos...

7-8. Degna (l'aggettivo è riferito al nome *pianta* del verso ottavo) di nascere in età più propizia alla virtù, in terra meno abbrutita dal servaggio.... — **Gentil straniera pianta**: il Parini, nell' *Educazione*:

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica....

Di qual piaggia del ciel scendea rugiada,
Aura di qual contrada
11 Movea spirando in te virtú cotanta,
Che niun' altra si vanta
Nella sua età matura
Di frutti quai tu nell' acerba desti? —
Libero cor cui piú il divieto indura;
Giovin, schiavo, signor, Gallo fia questi?

II.

Non è, non è. Nobile ardente spirto
D'alto Latino o Greco
Viene a informar le ben tornite membra:
Che aver gode virtú beltà con seco;
E l'amoroso mirto
6 Al sanguinoso allòr disdir non sembra,
Chi Alcibiade rimembra.
Ecco, di tromba americana al primo
Squillo, l'audace giovinetto io veggio
In se non trovar seggio;
11 E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di corte il limo,
Perché gli sia concesso
Scelti colà portar Franchi guerrieri
Dove ode torto a libertà sí espresso
Farsi: e soldar vuol ei suoi campion feri.

9-15. **Piaggia,** regione, parte. Tutto il pensiero di questi versi richiama un po' al sonetto del Petrarca *In qual parte del cielo, in quale idea...* — **Il divieto:** « Avutesi le novelle della sconfitta di Cesarea, e parendo a quei di non che pericolante, disperata la fortuna della repubblica [i commissarii americani] con onesta sincerità dal suo proposito il dissuadevano. Aggiunsero, ch' erano delle cose loro rimasti cosí bassi per le infelici novelle, che non erano valevoli a noleggiar una nave, la quale il potesse in America trasportare... La Corte di Francia, o che facesse le viste per non ingelosir l'Inghiterra, o che questo fosse in vero l' intendimento di lei d' impedir quest' andata, ordinava a Lafayette non istesse a partire. Dicesi, mandasse anche navi a posta per intraprenderlo nelle acque delle Antille » (Botta, *op. cit.*, III, 103 e seg.).

II. 2. Di qualche grande personaggio latino o greco.

3. **Le ben tornite membra:** tutti gli storici ricordano la straordinaria bellezza della persona e dei lineamenti del Lafayette.

7. Il paragone, per quanto si sa di Alcibiade, non è dei piú atti ad esaltare la virtú del Lafayette.

8-11. **Non trovar seggio,** non trovar posa: il Tasso (*Ger. lib.*, I, 59) di Rinaldo:

Sempre ei fu con ella [con Matilde]
Sin che invaghí la giovinetta mente
La tromba che s' udia da l' Oriente.

12. **Il limo,** il fango.

15. **Espresso,** manifesto.

III.

Ma il Cristian Re matura in se peranco
Non ha quella cortese
Voglia, cui poscia accelerò lo certa
Evidenza che in pro fian l'armi spese...
« Che cerchi tu? Pria manco
6 « L'onde verranno al mar; pria i fiumi all'erta
« Vedrai tornar; che aperta
« A magnanima, pura, alta pietade
« L'alma d'un Re. Che fai? lascia le ingrate
« Rive contaminate
11 « Di Senna, ove non è chi a libertade
« Sgombrasse mai le strade:
« Va' solo, va': tuo braccio
« Fia per se piú gradito e saldo aiuto,
« Che mercenaria gente vil che ghiaccio
« S'avría nel cor d'ogni alto senso muto ».

IV.

Né fia che invan con questi detti inspiri,
O Dea di Sparta sola,
Sdegno nel petto al tuo figliuol novello.
T'intende ei, sí: già piú non fa parola:
Fuor de' sozzi raggiri
6 Del procelloso aulico turbin fello
Già già si scaglia. Oh bello
Desío di gloria e di verace lode!
Già dalla dolce sposa, a cui di fresca
Pania d'amor lo invesca
11 Somma beltà cui castità fa prode
(Coppia che raro s'ode),
Si stacca intrepid' egli;

III. 1. **Il re cristiano** era quello di Francia, come *il cattolico* era quello di Spagna.

4. **In pro**, in suo vantaggio. Solo al finire del 1777 dopo la presa di Saratoga, fu concluso, principalmente per opera del Franklin, il trattato di alleanza tra gli S. U. e la Francia, la quale riconosceva la loro indipendenza e prometteva di aiutarli con tutte le forze nella guerra intrapresa.

5-9. Simili espressioni abbiamo già trovato nel sonetto: *Cessar io mai d'amarti? Ah pria nel cielo....* — **All'erta**, alla salita.

16. **Muto**, privo.

IV. 2. O Libertà.

6. **Aulico**, cortigianesco.

10-16. Sedicenne appena, il Lafayette aveva sposato la signorina di Noailles che, scrive il Botta, « garzonissima era »! — La castità - vuol dire l'A. - fa prode, fa vantaggio, rende piú prege-

E con gli ultimi baci il pianto sugge.
Tu di morir pria che lasciarlo scegli,
Sposa amante: ma invan; ch' ei già ti sfugge.

V.

Che piangi or tu? Vedi che Gloria il mena
Per raggiante sentiero,
In cui fra' vostri ei primo impresse ha l'orme.
In atto pria di semplice guerriero
Vedil, s'ei piglia lena;
6 Se nel difender libertà mai dorme;
Se morti in mille forme
Dal tagliente suo acciar non escon mille:
Vedi inarcar per alta maraviglia
L'American le ciglia,
11 Ch' uom, non libero nato, in cor scintille
Nutra, da cui sfaville
Di patrio amor cotanto,
Che sí tra lor non n' ha qual piú sen crede.
Sposa, deh cangia il lagrimare in canto,
Che or mal sul ciglio tuo lagrima siede!

VI.

Vedil da sua virtú poi fatto duce,
Come all' ardir prudenza
Accoppia, e ai duci suoi d' età piú gravi
Liberamente ei presta obbedïenza;
Come ad amarlo induce
6 Non che il nemico anco qual uom piú aggravi
L' invidia, coi soavi
Nobili suoi non pria veduti modi.
Vedi alfin, vedi, or che l'aurato giglio
Là con miglior consiglio
11 A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
S' è chi quant' ei si lodi.

vole la somma bellezza della Signora Lafayette; e rare volte avviene che castità e bellezza si uniscano nella stessa persona.

V. 3. **Fra' vostri**, tra' Francesi.

12.... **da cui sfaville Di patrio amor cotanto**, da cui sgorghi sí grande amor patrio: Var.:

Sposa, deh cangia in allegrezza il pianto.

16. Che ora a te si disdicono le lacrime.

VI. 1. **Da sua virtú**, per la sua virtú.

5. **Come ad amarlo induce**: il soggetto sottinteso è il Lafayette.

12. Se vi è nessuno che sia lodato quanto lui.

Là fra i perigli il lascia:
A Marte caro e a Libertade, il nome
Eterno avrà, pur che alla infame ambascia
Non rieda ei mai di cortigiane some.

15-16. Pur ch' egli non ritorni piú a provare i dolori che un uomo libero come lui deve necessariamente provare vivendo nella Corte.

XXXV.*

Ode quarta.

Commenda il Generale Washington.

I.

Tu, rapitor del fulmine celeste
Già fin da' tuoi verdi anni,
Ch' or con più ardire e non minore ingegno

* La prima strofe di questa quarta ode fu scritta il 27 dicembre 1781, la seconda, la terza, la quarta e la quinta furon composte il 30 dello stesso mese; la sesta, la settima e l'ottava il 1° gennaio 1782. Narrare estesamente la vita di Giorgio Washington sarebbe impresa che ci condurrebbe troppo in lungo; ci accontenteremo però di accennare i fatti di maggior importanza e le rispettive date:

1732: (22 febbr.:) nasce a Bridges Creek nella Virginia;
1775: assume il comando dell' esercito nazionale;
1776: toglie Boston di mano agli Inglesi;
1776: ottiene le vittorie di Trentown e di Princetown;
1777: Si ritira a Germantown;
1777: (17 ott.:) ha parte indiretta nella vittoria di Saratoga;
1779: si adopra a rimettere la concordia fra gli insorti;
1781: (19 ott.:) costringe il Gen. Cornwallis a capitolare in Yorktown;
1782: alcuni ribelli offrono al W. la corona di re, che egli rifiuta;
1782: si ritira ne' suoi possessi di Montvernon;
1787: è nominato presidente dal Congresso di Filadelfia;
1788: (3 apr.:) assume la carica;
1793: è rieletto presidente e rinunzia l'ufficio;
1799: è nominato generalissimo dell' esercito americano, nella guerra contro la Francia.
1799: (14 dic:) muore improvvisamente.

Al Washington l'A. dedicò il *Bruto primo* con le parole: « Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberator di Roma.... Felice voi, che alla tanta fama vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi patti ».

I. A Beniamino Franklin rivolge il discorso il nostro Poeta in questa strofe, chiedendogli ispirazione, affinché, se non gli è possibile lodar convenientemente lui, possa almeno cantare del W., che, per merito, gli vien súbito dopo; gradazione, a mio parere, del tutto arbitraria, perché affatto diversa la parte sostenuta da questi due uomini, egualmente necessari, nella lotta intrapresa contro la potenza britannica. 1-7. La scoperta del parafulmine, la più nota fra le moltissime che dobbiamo alla poliedrica mente del Franklin, è del 1752, e allora il Franklin aveva 46 anni. *Eripuit caelo fulmen sceptrumque tyrannis*, disse del Franklin il Turgot, e l'A. riprende, modificandolo un po', questo pensiero. **Il terren Giove etc.**, Giorgio III d'Inghilterra.

Apportatrici di piú lunghi affanni
Saette ai buoni infeste
6 Tolte hai di man di terren Giove indegno
D'aver sui forti regno;
Tu, vivo ancor fra' semidei già posto,
Francklin, padre, consiglio, anima, mente
Di libertà nascente;
11 Tu mi sii scorta al canto: ho in te riposto
Speme, che di nascosto
Dramma d'etereo foco,
Ond'hai tu il tutto, entro il mio petto or spiri;
Sí che, se laude in te piú non ha loco,
Nel tuo Secondo audacemente io miri.

II.

Ma dove a vol, dove mi ha ratto l'alta
Accesa fantasia?
Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
Di Tènaro, là dove ampia dan via,
Chi il cor d'acciar si smalta
6 A profondarsi entro la eterna notte.
Febo, d'abisso rotte
Per me le leggi, oltre mi spinge: io scendo;
E il can trifauce e la negr'onda e il fero
Spaventoso nocchiero
11 Dietro mi lascio io già; già lieto intendo
Dove non piú d'orrendo
Pianto saettan strali;
Già sono io là del dolce Lete in riva,
Dove in mille color fiori immortali
Fan argin lento all'acqua fuggitiva.

9. **Padre,** poiché il Franklin destò e alimentò la fiamma della rivoluzione americana; **consiglio,** per il senno, la chiaroveggenza, la prudenza; **anima, forza ispiratrice e suscitatrice; mente,** direzione suprema.

13. **Dramma,** piccola quantità.

II. 1-2. **Ratto,** rapito. — **L'alta accesa fantasia,** espressione dantesca: cosí nel *Par.*, XXXIII, 142:

All'alta fantasia qui mancò possa.

4. **Tènaro,** i regni infernali.

5-6. Per chi ha sí fermo il cuore da affrontare sicuramente le tenebre dell'Ade. — **L'eterna notte** ricorda *la profonda notte* del c. I del *Purgatorio*.

7-8. Catone a Virgilio e a Dante (*Purg.*, I, 46):

Son le leggi d'abisso cosí rotte?

9. **Il can trifauce,** Cerbero; **la negr'onda:** Acheronte; **il fero Spaventoso nocchiero,** Caronte.

11. **Intendo,** mi avvio, alla latina.

12-13. DANTE (*Inf.*, XXIX, 43):

Lamenti saettaron me diversi....

III.

Ecco, là dove ei torce il molle giro,
Seder sul destro lato
A consiglio fra lor poche ma grandi
Alme, già figlie di benigno fato,
Che or dal mondo spariro.
6 Tu che sangue Affrican cotanto spandi,
Scipio; e tu che ne mandi
Tant' alme schiave a Stige, ove combatti
Per libertade infra mortali strette;
E tu che hai l'onde infette
11 Di sangue in Salamina; e tu che abbatti
Il Cimbro; e tu che a patti
Di servitú negasti
Vita in Utica a te; con altri forti
Di gloria ascritti ai sempiterni fasti;
Chi fia che a voi doglia sí immensa porti?

IV.

Una donna, già altera, or lagrimosa
Veggio e supplice starsi
Dinanzi a voi, le dure sue vicende
Narrando; e ognun di voi nel volto farsi
Piú che infiammata cosa...
6 « Sí, Dea, sí; tutto ad invasarne or scende
« Quel che a bell' opre incende
« Sacro furore onde a noi larga fosti.
« Se, del tuo nume pieni, alla adorata
« Patria nostra oppressata
11 « Acquistar libertà contro gl' ingiusti

III. 1-5. Simile concilio d'immortali immaginò anche il MONTI nella *Mascheroniana*; ma forse così il Monti come l'A. si ispirarono al libro VI, 636 segg. dell'*Eneide*. — **Che or dal mondo spariro**, quali non si trovano piú ai nostri giorni.

7-9. Questo personaggio è Leonida: le *mortali strette* sono le gole della Tessaglia.

10-11. Temistocle, che il 27 o 28 settembre 480 riportò la celebre vittoria contro i Persiani. — **Tu che abbatti Il Cimbro**, Mario, che a Vercelli nel 101 a. C. sconfisse questo popolo celta, con tale strage,

Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non piú bevve del fiume acqua che sangue.

12-14. Catone, « il santo petto », suicidatosi nel 46 a. C.

16. Var.:

Che fia che a voi la immensa doglia apporti?

IV. 1-5. Questa donna è la Libertà. — **Piú che infiammata cosa**, piú rosso di un ferro incandescente.

10. Var.:

Patria nostra inceppata.

« Assalitor vetusti
« Nostra virtú poteo;
« Ciò che a noi desti allor, ti rendiam ora:
« Ogni tuo don che noi piú di noi feo,
« Riprendi, aduna e il tuo campion ne onora.

V.

Sí disser quelli: e Libertà togliea
Dell' uno il fero brando;
Dell' altro l'ampio impenetrabil scudo:
Qual di sublime gioia lagrimando
Suo ardire a lei rendea:
6 Qual del sagace antiveder fea nudo;
Qual del non troppo crudo
Contro a' tiranni mai sdegno feroce;
Qual del pronto eseguir; qual del gran senno
Che usare i duci denno;
11 Qual della marzïal tonante voce,
Che all' assalir veloce
Anco sforza il codardo.
Cosí, poich' ella i pregi tanti ottenne,
Tutti velò del pregio di quel tardo
Ma invitto che Anniballe a bada tenne.

VI.

Oh come ratte l'ali al vol dispiega
Di sua nobile preda
Lieta la Diva, oltre ogni dir splendente!
Giunta è già donde mai non fia che rieda,
Là dove in forte lega

14. Opportunatamente il DE BENEDETTI (*L'America libera*, odi commentate, Senigallia, 1911, 37) richiama a questo punto il verso del LEOPARDI:

La vita che mi desti, ecco ti rendo.

15. Che fece noi superiori a noi stessi.

V. 6. **Fea nudo, privava.**

14. **I pregi,** la speciale virtú di cui ciascuno dei guerrieri si era privato.

15-16. È questi Q. Fabio Massimo, detto il **Temporeggiatore** (*Cunctator*) dalla sua tattica di stancare il nemico, punzecchiarlo, molestarlo, senza venir mai ad una battaglia decisiva: il Jefferson, che tracciò magistralmente il profilo del Washington, dice che il « tratto piú forte del suo carattere era forse la prudenza; non operava mai, finché non era stata giudicata e pesata ogni circostanza, ogni considerazione..... » (in HOPP, *op. cit.*, 338, in nota): GIOVANNI FANTONI, nell'ode *A Francesco Saverio Petrucci*:

Washington piú giovin Fabio
Coprí la grata patria coll' egida
Dalla furia maligna
Dell' Europa matrigna.

VI. 5. **Là dove,** nell'America del Nord al campo del Washington.

6 Stanno valor, costanza, ed innocente
Costume, e voglia ardente
Di morir mille volte anzi che sola
Una servire. Al capitan che in pregio
Ivi sovr' ogni egregio
11 Stassi, mentr' egli ad ogni onor s' invola
Sotto modesta stola,
Il multiplice dono
Reca ella: e in lui piú capitan sovrani
Ecco ristretti con bell' ordin sono. —
Deh quanto i vostri sforzi, Angli, or fien vani!

VII.

Insolentir, perchè più numer sete,
Già vi vegg' io da prima:
Che pro? se chiuso entro al suo vallo il duce,
De' suoi ch' egli a ragion uomini estima
Serba le vite, e miete
6 Senza sangue lo allòr che piú riluce,
Finché sorga la luce
Che scorrer veggia il vostro ov' ei v' investa. —
Cosí ben anni, ancor che presto a morte,
Stassi nel campo il forte
11 Per la patria far salva; a cui non resta,
Se a perir mai vien questa,
Altra gente né altr' arme.
Oh bene speso indugio! Ecco consunto
Il compro ardir Britanno esser già parme;
Ecco, ecco al fin di libertade il punto.

VIII.

Esci Washington, esci: ecco l' istante
Ove scontar le offese

12. **Sotto modesta stola,** sotto abito modesto.
14-15. E le virtú accolte di capitani diversi formano di lui il perfetto capitano.

VII. 1. **Piú numer,** piú numerosi.
3. **Vallo,** trincea, steccato.
5. E de' quali deve perciò risparmiare piú che gli è possibile la vita.
6. **Lo allòr che piú riluce,** la fama di prode guerriero; ricorda il verso di DANTE (*Purg.*, XXI, 85 seg):

Col nome che piú dura e piú onora
Era io di là....

8. Il vostro sangue.
9. **Presto,** pronto, preparato.
15. **Il compro ardir,** l'ardimento delle milizie mercenarie.

VIII. 1-6. La caduta di Yorktown, difesa dal generale Cornevallis e assediata dal Washington segnó veramente la fine

Ai traditor di libertà farai.
Tra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
6 A questa tua. Già incontro all'oste vai
Recando ultimi guai. —
Oh dell' uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage: e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto
11 Nemico stuol, sí che depor la insegna
E il brando a lui convegna
E l'onor, se mai n'ebbe,
E la baldanza, che pur tanta ell' era. —
Or sia che vuol (ma pace esser dovrebbe),
Mai non vedrai, gran duce, ultima sera.

della guerra tra gli S. U. d'America e la Granbrettagna (18 ottobre 1781). Il giorno dopo, nelle case di Moore, furono segnati i preliminari della pace.

15. **La pace**, come vedremo, non fu segnata effettivamente che nel genn. 1783.

16. Vivrai eternamente nella memoria degli uomini.

XXXVI.*

Ode quinta.

Pace del 1783.

I.

Dolce concento di celesti voci
Sparto aleggia sull'aura;
Dentro ogni cor piove felice oblio

* La pace fra gli S. U. e la Granbrettagna, le cui linee principali vennero fissate a Versailles il 20 gennaio 1783, fu conchiusa a Parigi il 3 di settembre: l'Inghilterra riconosceva con essa l'indipendenza dei 13 Stati Americani e per sé riteneva il Canadà: i confederati ebbero diritto di pesca sui Banchi di Terranova, nel Golfo di San Lorenzo e dovunque sino allora l'avevano esercitata per consuetudine.

« Le canzoni sull'America che vorrebbero una giunta sulla pace conchiusa, per comporre una specie di poemetto, sono arrestate, perché io per alcun turbamento di spirito non sono niente in grado di poter fare questa giunta, onde aspettando o miglior vena, o l'impossibilità dimostrata di andar avanti, la tengo tuttavia in sospeso, ma essa le avrà certamente ». Così scriveva il Poeta alla Marchesa Luigia Alfieri di Sostegno il 21 maggio del 1783; ma pochi giorni dopo si metteva all'opera, e l'otto di giugno condusse tutta d'un fiato l'ultima l'ode sino alla settima strofe: poi, la lasciò in disparte fino al 20, nel qual giorno la trasse a termine. Mi pare che questa sia di tutte cinque le *Odi sull'America libera* la piú densa di pensiero, la piú audace, la meno retorica e la meglio verseggiata.

I. 1. Le voci degli angeli che cantano l'inno della pace, oppure le voci degli uomini inneggianti con felicità celestiale alla pace.

Che i passati martir quasi ristaura;
Taccion le grida atroci
6 Di guerra; e sangue piú non scorre il rio;
L'uomo all'altr'uom piú pio,
Per alcun tempo almen, tornato parmi;
Secure ondeggian l'ampie mesti al vento;
E ripreso ardimento,
11 Piú non udendo il romorío dell'armi
Torna il pastore ai carmi.
Ma di sudor grondanti
Per le lor fresche imprese, i Re pur veggio
Rasciugarsi le fronti alto raggianti,
Lena pigliando sul beato seggio.

II.

Quel dal Leopardo, che aggravar volea
Agli Angli suoi piú il giogo
E Albion conquistar nel nuovo mondo,
Il Britanno poter condotto al rogo
Ha con tal voglia rea;
6 Quel dal Giglio parer vorría giocondo:
Cosí il Batavo biondo
Cui da non guerra pur ridonda pace;
E in longanime orgoglio in van racchiuso,
Lo assediator deluso
11 Della gran Calpe piú di lui tenace:
Ma questa lega giace
Vittoriosa in pianto.

4. **Ristaura**, ricompensa.
8. L'A. era alquanto pessimista, ed aveva la convinzione che la sola vicendevole paura, non l'amore reciproco, governa le cose del mondo (*Aut.*, II, 5).
9. **Secure**, di non esser piú calpestate dai piedi dei combattenti.
12. **Ai carmi**, alle usate canzoni.
13. Il discorso è tutto ironico: i re sudano non per le imprese che non hanno compiute, ma per la paura che hanno provata.
16. **Lena**, respiro.

II. 2. **Quel dal Leopardo**, il re d'Inghilterra, cosí detto dal proprio stemma.
3. **Albione**, anzi Nuova Albione è il nome della costa N. O. dell'America Settentrionale o Nuova California.
4. **Condotto al rogo**, alla distruzione.
6. **Quel dal Giglio**, il re di Francia, vuole atteggiarsi a giocondo, ma non è, perché dalla pace non è derivato alcun beneficio per lui.
7. **Il Batavo**, l'Olandese.
9-11. La lotta fra la Britannia e la Francia si accese nel 1782 intorno alla fortezza di Gibilterra (*Calpes*); il 12 aprile, dopo infinite scaramucce, si venne finalmente ad un combattimento tra l'ammiraglio Rodney e il conte di Grasse, e i Francesi ne uscirono malconci. La Spagna prestò soccorso in questa occasione alla Britannia, sperando di aver Gibilterra; ma, a cose fatte, non l'ebbe, e dovette stimarsi contenta se le restò l'isola della Minorca e della Florida occidentale, che si era conquistata con le sue armi. — **Piú di lui tenace**, piú dura, piú ostinata degli Spagnuoli.

Ben dell' armi sue prime andarne altera
Può l'America a dritto, essa che il vanto
Ritratto n' ha di libertade intera.

III.

Ecco squarciarsi la caligin densa
Che tarde etadi involve,
E un vorace mostrarmi ardito fuoco
Che schianta arde consuma e strugge in polve
Una empia turba intensa
6 A far del servir nostro infame giuoco.
Ben forza è, ben, dar loco
A impetüoso turbine sonante,
Che da occidente con tal forza spira,
Che in suoi vortici aggira
11 Le piú audaci superbe eccelse piante,
E se le caccia innante
Là fin dove il mal seme
Nell' Asia come in suo terreno alligna.
Sparito è il nembo che c' ingombra e preme:
Fede e virtú fra noi già si ralligna.

IV.

Ma, oimé! qual sorge sull' immenso piano
Dell' oceàn che parte
Dall' America noi, fero possente
Sovra negre ali immense all' aura sparte
Torvo Genio profano?
6 D'Europa ei muove; e baldanzosamente
La tempesta fremente
Che a noi salvezza e libertade apporta,

III. 2. **Involve**, avvolge, circonda.

3. È questo il fuoco della rivoluzione americana, le cui idee di libertà e di eguaglianza stavano per essere importate in Europa.

4. Questo verso ricorda nel suono il dantesco (*Inf.*, IX, 70):

Li rami schianta, abbatte e porta fuori...

5. **Intensa**, nel significato di *intenta*.

11. Metafora per indicare i più potenti sovrani d'Europa: così DANTE (*Par.*, XVII, 133 seg.):

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote....

13-14. A proposito dell'Asia e de' suoi pessimi governi scriveva l'A. al cap. 12° del libro I della *Tirannide*: «... l' Asia in ogni tempo non solo non conobbe libertà, ma soggiacque quasi sempre tutta a tirannidi inaudite, esercitate in regioni vastissime; in cui non si scorge nessun vivere civile, nessuna stabilità, e nessune leggi, che non soggiacciano al capriccio del tiranno, eccettuatene tuttavia le religiose».

16. **Si ralligna**, risorge, ed è voce usata da DANTE (*Purg.*, XIV, 100):

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?

IV. 2. **Parte**, divide.

5. **Genio profano**, potenza demoniaca.

Arresta ei sol col ventilar dell' ale;
La cui possa fatale
11 Dall' onde al ciel da un polo all' altro insorta,
Fa d' adamante porta
Ad ogni aura felice
Che a noi mandasse occidental pïaggia.
Malnata forma, oh chi sei tu, cui lice
Far che ogni nostra speme a terra caggia?

V.

Tenebre i passi tuoi, l' alito è morte;
Occhi di bragia mille;
Bocche piú assai, di fere zanne armate,
Da cui di sangue ognora grondan stille;
Tutto orecchie, ma porte
6 Soltanto alle parole scellerate
Da invidia fabbricate;
Adunchi, innumerabili, sanguigni,
Rapaci artigli, all' accarnar sí adatti,
A disbranar sí ratti:
11 Oh chi se' tu, che a rio tremor costrigni
Anco i cor piú ferrigni?
E soli eletti pochi,
Cui di sangue disseti e d' oro pasci,
Tremanti a tua feral mensa convochi,
E satollar del pianto altrui li lasci?

VI.

Tu se' colui, ben ti ravviso, e indarno
Cogli occhi torti cenno
Minacciando mi fai che il nome io taccia:

9. **Sol col ventilar dell' ale**, col solo agitar delle ale.
10. **Possa**, forza.
12. Oppone ostacolo insuperabile.

V. 1. **Tenebre i passi tuoi**; dove tu passi, o dispotismo (vegg. strofa VI), ivi adduci le tenebre.
2. DANTE (*Inf.*, III, 100):

Caron dimonio con occhi di bragia.

L' A. immagina che questo mostro abbia mille occhi, perché il dispotismo tutto vuol vedere e scende nei piú profondi recessi dell' anima umana.
3. Le innumerevoli bocche stanno ad indicare l' insaziabile avidità del tiranno; perché grondino di sangue è facile capire.
5. **Tutto orecchie**; i governi dispotici han bisogno di spie che tutto ascoltino e tutto riferiscano. — **Porte**, ha il significato di aperte, volte.
9. **All' accarnar sí adatti**, atti a cacciarsi entro la carne, ed è voce usata anche da DANTE (*Purg.*, XIV, 22 seg.):

Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto....

11. **Ferrigni**, forti, robusti.

VI. 1-3. Il tiranno ha paura di se stesso, e guai se qualcuno osa chiamarlo col nome che gli conviene!

Tu sei quel mostro rio, cui vita dienno
Pingue ignoranza e scarno
6 Timor, che il fuoco il piú sublime agghiaccia
Con sua squallida faccia.
Dispotismo t' appelli; e sei custode
Tu solo omai di nostre infauste rive,
Dove in morte si vive;
11 Dove sol chi per te combatte, è prode:
Dove alla infamia è lode,
E i falsi onor sembianza
Veston di sacra alta virtude antica:
Dove sol presta la viltà baldanza;
Dov' è sol reo quell' uom che il vero dica.

VII.

Che canto io pace omai? Fia pace questa,
Mentre in armi rimane,
Né sa perché, l'una metà del gregge;
Tremante l' altra e dubbia anco del pane,
Stupida, immobil resta?
6 Fia libertà quella che or là protegge
Chi assoluto qui regge?

4. **Dienno** per *diedero* è forma usata da Dante (*Inf.*, XXI, 136):

Per l' argine sinistro volta dienno.

5-6. **Pingue ignoranza e scarno timor** (cioè *il timore che rende scarni*) sono espressioni che richiamano *il dotto vulgo* e *l' opulenza e il tremore* dei *Sepolcri* del Foscolo.

10. Dove si vive una vita simile ad una continua morte.

13. «Il falso [onore] distinguerò dal vero, falsa chiamando quella brama d'onore, che non ha per ragione e per base la virtú dell' onorato, e l'utile vero degli onoranti; e vera all' incontro chiamerò quella brama d' onore, che altra ragione e base non ammette, se non la utile e praticata virtú» (*Della Tirannide*, I, 10°).

16. Cosí Perez, nel *Filippo* dell' A., sconta con la vita la colpa di aver proclamata e documentata l' innocenza di Carlo al cospetto del tiranno e de' suoi cortigiani. In tutta la produzione lirica del nostro Poeta credo difficile trovar due strofe piú belle di questa e dell' altra che la precede, e piú efficacemente rappresentative.

VII. Noi uomini del secolo XVIII, dice l'A., siamo meschini in tutto, e perfino le parole han rimpicciolito il loro significato: chiamiamo stato di pace il permanere della tirannide da una parte, della miseria e della fame dall' altra; chiamiamo uomini liberi quelli che al di là dell' Oceano combattono per l' indipendenza degli S. U. e in Europa servono al dispotismo: guerra chiamiamo il ridicolo giuoco di due eserciti (il francese e l' inglese) che sfuggono ogni occasione di azzuffarsi: abbiamo infine perduta l' idea delle grandi cause della guerra, e oggi si combatte non per la libertà o per il desiderio di dominare, ma per l' importazione del thè. Questi pensieri trovano il loro compimento nell' ultima strofe, ove alle presenti guerre commerciali si oppone il ricordo di Maratona, delle Termopili e perfino dell' infausta giornata di Canne, alla presente pace la pace di Atene.

3. **Il gregge**, nel senso di uomini condotti ciecamente da una forza superiore: nell'*Aut.*, (III, 9°), chiama *armenti* gli eserciti russi e prussiani che combatterono nel 1758 a Zorendorff.

6-7. Potremo noi chiamar libertà questa che là in America è protetta da chi in Europa governa dispoticamente?

Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
L' osti fra lor né il ritrovarsi mai,
Fu il più atroce de' guai?
11 Ben féro: esser cagion perché l'uom mora
Può un' erba vil, che odora
Infusa in bollent' onda;
Bevuta, i corpi al par che l'alme snerva?
Pur dall' ultima d'India infame sponda
Va l'America a far povera e serva.

VIII.

Maratona, Termopile, l'infausto
Giorno di Canne stesso,
Guerre eran quelle: e ria cagione il vile
Lucro servil non era; ove indefesso,
D' avarizia inesausto,
6 Tutti scorrendo i mar da Battro a Tile,
Veglia il moderno ovile.
Pace era quella, che d'Atene in grembo
Con libertade ogni bell' arte univa;
Dove a un tempo si udiva
11 Di varie e dotte opinïoni un nembo. —
Ma in questa età, che è lembo
D'ogni bell' opra estremo,
Qual fia tèma di canto? a chi secura
Volgo mia voce, mentr' io piango e tremo? —
« Ahi, null' altro che forza, al mondo dura! »

9. **L'osti**, gli eserciti.
11. **Féro**, fecero.
14. Veramente il thè, produzione speciale della Cina (*l'ultima d'India infame sponda*), non isnerva i corpi, ma è un eccitante, come il caffè.

VIII. 3-7. Fra le tante manifestazioni della vita pratica che l'A. odiò, come l'avvocatura, il militarismo etc., mortalissimamente egli ebbe in odio il commercio, e ne fece argomento di una delle sue satire. — **Lucro servile**, guadagno conveniente ad anime basse, — **Avarizia**; avidità. — **Battro** (*Bactrum*) è un fiume dell'Asia, *Tile* (*Thule*) corrisponde forse all' Islanda: da un capo all'altro del mondo.
11. **Un nembo**, un' infinità.
12-13. La nostra età è così nemica d'ogni bell'opera che più non potrebbe.
16. Rifacimento del noto verso del PETRARCA: (*Rime*, CCCXXIII):

Ahi nulla altro che pianto al mondo dura!

Terminata l'ode alfieriana per la pace del 1783, si legga ora la seg. saffica del FANTONI sullo stesso argomento, e si vedrà con quanta minor forza e larghezza d' idee, sebbene con maggior venustà, l'*Orazio toscano* tratti il grande soggetto:

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti:
Scossa la porta stride agl' incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L'aride legna; di sanguigna cera
Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro e Madera.
Chiama la bella occhi - pietosa Iole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
Simili al raggio del cadente sole
Tinto nell' onde.
Recami l'arpa del convito: intanto
Che Iole attendo, agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla pace.

XXXVII [LII]. *

Come scriverà, d'ora innanzi, le sue tragedie.

Non piú scomposta il crine, il guardo orrendo
In fuoco d'ira fiammeggiante il volto,
Né parlar rotto, e da mollezza sciolto,
4 Né furor piú, né minacciar tremendo;
Non piú sforzarvi a inorridir piangendo;
Non piú il coturno e il manto in sangue avvolto;
Né il grondante pugnale in me rivolto:
8 Tutt' altra omai di appresentarmi intendo.
Io canterò d'amor soavemente,

* Alla edizione senese delle tragedie alfieriane tennero dietro, inevitabili all'apparire d'un'opera d'arte cosí insolita, cosí vibrata, cosí inesorabilmente castigatrice di tiranni al par che di servi, critiche aspre, violente, parte dirette contro lo spirito informatore delle tragedie stesse, parte contro la loro forma esteriore, che appariva alle orecchie dei piú, abituate alle blandizie della poesia metastasiana, scevra d'ogni grazia e spoglia di qualunque armonia. Cosí veementemente investito, in ispecie dal *Corriere enciclopedico* e dal *Corriere europeo*, il nostro Poeta chiedeva al Cerretti ed al Bosi che prendessero pubblicamente le sue parti, per non esser costretto a gridar col Petrarca:

E non è chi pur mia difesa faccia
(lett. dell'agosto 1783);

in pari tempo, a' morsi de' suoi detrattori che, con affettata indifferenza, diceva non essergli arrivati all'osso, rispondeva con alcuni epigrammi, dei quali è opportuno riferire i due seguenti:

I.

Mi trovan duro;
Anch' io lo so:
Pensar li fo.
Trovanmi oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

II.

Toscani, all'armi;
Addosso ai carmi
D'uom, che non nacque
D'Arno sull'acque.
Penna, e cervello;
L'inchiostro c'è,
Ma sbiadatello
Piú che non de'.
Su via, che dite!
Non li capite?
Vi paion strani?
— Saran Toscani.
Son duri, impuri,
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati?
— Saran pensati.

(Vegg. ROD. RENIER, *Il Misogallo* etc., Sansoni, 1884, 283 e 285).

Allo stesso spirito ironico di questi epigrammi s'informa il sonetto surriferito, composto tra Pianoro e Soiano il 28 maggio 1783, nel quale è introdotta a parlare la stessa Musa della poesia tragica.

1. **Scomposta il crine**, accusativo di relazione.

2. **In fuoco d'ira**, è espressione dantesca (*Purg.*, XV, 106):

Poi vidi genti accese in foco d'ira...

3. **Sciolto**, privo. « Quest' armonia tragica », scriveva l'A. nella nota risposta a Ranieri de' Calzabigi, « aver dèe la nobiltà e grandiloquenza dell'epica, senza averne il canto continuato... »

6-7. **Il coturno, il manto, il pugnale** eran gli attributi di Melpomene. — **In me**, contro me.

9-12. Dell'accusa di eccessiva durezza cosí cercava di scagionarsi l'A. nella cit. lettera al Calzabigi: « Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime [tragedie] e piú nel Filippo, e piú nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, e *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio

Molle udirete il flauticello mio
11 L' aure agitare armoniosamente
Per lusingar l' eterno vostro obblio.
Poi, per scolparmi, alla straniera gente
14 Dirò: l' Itala son Melpomen' io.

più che l'orecchio; perché se un buon attore glieli avesse recitati bene a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m' inganno. Così è succeduto all' Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all' occhio, come lo divenivano elle all'orecchio? Io le spiegherò quest' enimma. I versi dell'Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perché il dire era breve, e non cantabile, e non cantato; letti da gente avvezza a sonetti e a ottave, non vi trovando da intonare la *tirtera*, li tacciarono di duri; pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata». — **Il flauticello mio**: «Il flauto era proprio di Euterpe, la musa del canto lirico; ma il poeta finge che Melpomene imbocchi il flauto anche lei per meglio cullar il lungo sonno oblioso degli Italiani» (De Benedetti, op. cit., 44). — **Per lusingar** etc., per addormentarvi in quel sonno che vi è tanto gradito. Nella satira *I pedanti*, in un immaginario dialogo con Don Buratto cruscante, così scrive l'A.:

Vo rifar mie tragedie in manto Greco:
Strofe, Antistrofe, ed Epodo, e Anapesti
Tutto accattando dall' Ellenio speco.

Trissineggianti poi versi modesti,
E moltissimi, molto appianeranno
Lo stil, sì che il lettor non ci si arresti...

XXXVIII [LIII].*

A Dante Alighieri.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
4 Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
8 Contro invidia e viltà de' stringer l' armi?

* Allontanatosi da Roma nel 1783, dopo tre settimane di soggiorno in Siena, avvicinandosi la festa dell' Ascenza, l'A. si avviò alla volta di Venezia; ma giunto a Bologna, fece una digressione per visitare il sepolcro di Dante a Ravenna, e un giorno intero vi passò «fantasticando, pregando e piangendo». (*Aut.*, IV, 10°). Il 31 maggio, tra Imola e Faenza, come rilevasi dal ms., compose, a sfogo dell' ira che gli bolliva nel cuore per le molte e aspre critiche fatte alle su tragedie, il presente sonetto, ispirato, non v' è dubbio, dal dialogo fra Dante e Cacciaguida su, nella sfera di Marte (*Par.*, XVII, 106 e segg.).

7-8. Dante, nel cit. passo:

Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte dal cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che s' io ridico
A molti fia savor di forte agrume;

Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
11 Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra' pié ti vedi
14 Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder viver tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

— **Primiera,** grande, non *seconda* a nessun'altra.

10. **Nome,** fama.

13. Ricorda il cesariano: *Veni, vidi, vici.*

14. E di DANTE (*Inf.*, III, 51):

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Nel ms. questo sonetto ha la coda seguente:

Ciò detto, ei tace e lassa
Me tutto pieno d'un tremor devoto:
Io la gran tomba adoro, e sciolgo il voto.

Il MAZZONI, nel *cit. art.*, riferisce un anonimo sonetto satirico da lui trovato fra le carte Albergati della Biblioteca comunale di Bologna, in risposta a questo alfieriano; ma non vale la pena di riportarlo, tanto è inferiore al suo originale.

XXXIX [LVI].*

Alla Repubblica di Venezia.

Ecco, sorger dall'acque io veggo altera
La canuta del mar saggia reina;
Che un' ombra in se di libertà latina
4 Ritiene, e quindi estima averla intera.
Se d'Adria all' onde ella pur anco impera,
Non suo poter, ch' ogni dí piú declina,
Ma il non poter di chi con lei confina,
8 Esserne parmi, ed è, la cagion vera.
Pur, quai virtú sí lungamente salda
Contro all' urtare e al rïurtar degli anni
11 La fer, quasi alta rocca in dura falda?

* Sonetto composto il 2 giugno 1783, alla vista di Venezia da Pellestrina.

2. **Canuta,** antica.

11. Per **dura falda** intendasi *rupe scoscesa.*

9-14. Pongansi a raffronto con questo sonetto i seguenti versi della satira *I viaggi*, intorno alla Repubblica di Venezia:

Ma la Città che salda in mar s' imbasa
Già si appresenta agli avidi miei sguardi
E m' ha d' alto stupor l' anima invasa.
Gran danno che cadaveri i Vegliardi,
Che la reggean sí saggi, omai sien fatti,
Sí ch' a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita od egra o morta in fatti,
Del senno uman la piú longeva figlia
Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti:
Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei
« Che sol se stessa e null'altra somiglia ».

E nell' *Aut.*, a proposito del primo soggiorno da lui fatto in Venezia nel 1767: « Non presi nessunissima notizia, anco delle piú alla grossa, su quel governo che in ogni cosa differisce da ogni altro; e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poiché pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità, e quiete ».

Di fuor, piú ch' arme, i ben oprati inganni;
Terrore al dentro, e antivedenza calda,
14 Spiegar le fan piú là che Sparta i vanni.

12-14. **Antivedenza,** preveggenza. Ad illustrazione di questa terzina potran forse giovare i segg. versi del *Marco Foscarini* niccoliniano (II, 3):

Qui sonno simular conviene,
E aver mill'occhi e mille orecchie aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scriver anche il sospiro. Ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio; si discenda allora
Negli abissi del core, un solo istante
Scopre gli arcani di molt' anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti ha terrori: e simile alla notte
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

XL [LVII].*

Lontano dalla sua donna, rivolge a lei il suo pensiero.

O di gentil costume unico esempio,
D'ogni alto mio pensier cagione e donna;
Del lasso viver mio sola colonna;
4 Di celestial virtude in terra tempio:
Mentr' io di pianto l'aere rïempio,
Com' uomo il cui martír mai non assonna,
Forse un duol non minor di te s' indonna,
8 E del tuo molle cor fa crudo scempio.
Che fai tu sola i lunghi giorni interi,
Al trapassare or sí molesti e lenti,
11 Piú che saetta a noi già un dí leggieri?
D' udirti parmi in sospirosi accenti
Chiamarmi a nome; e veggio intanto i neri
14 Occhi appannarsi in lagrime cocenti.

* Leggesi nel ms.: « In piazza S. Marco, 3 giugno 1783 ».

2. **Donna,** signora.

3. Immagine frequente nel canzoniere petrarchesco.

6. **Non assonna,** non prende riposo: così l'ARIOSTO (*Orl. fur.*, I, 49):

Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui che in amarla non assonna.

7. **S' indonna,** s'impadronisce, e lo usa anche DANTE (*Par.*, VII, 13):

Ma quella riverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per Be e per Ice,
Mi richinava, come l'uom ch' assonna.

11. Il PETRARCA (*Rime*, CCCLXVI):

I di miei, piú correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sónsen andati....

Di questo sonetto pubblicò alcune varianti, di poca importanza, GIUSEPPE MAZZATINTI, in *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1903.

XLI]LVIII].*

Alla casa del Petrarca.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo;
Quel sí gentil d'amor mastro profondo,
4 Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;

* Nel 1766, all'A. capitato in Milano durante il primo scioperatissimo viaggio, il prefetto della Biblioteca ambrosiana diè, perché lo osservasse, un manoscritto autografo del Petrarca, ed egli, « da vero barbaro allobrogo », lo buttò là, dicendo che non gliene importava nulla: « anzi », aggiunge, « in fondo al cuore io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perché alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso, da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva mai inteso nulla, né mai raccapezzato il senso » (*Aut.*, III, 1°); l'anno dopo, recatosi l'A. a Padova, « non si ricordò (anzi neppur lo sapeva) che poche miglia distante... giacessero le ossa del nostro gran luminare secondo », (*Ibidem*, III, 4°), né, proseguendo il viaggio, si rammentò che ad Avignone è, o si dice che sia, la tomba della celebre donna (*Ib.*, III, 5°); ma nel '75, preso dalla smania di studiare, l'Ariosto, Dante, il Petrarca, tutti « s'invasò d'un fiato postillandoli tutti » (*Ib.*, IV, 1°) e tanto quest'ultimo poeta finí col piacergli che, anche nei viaggi, ne portava seco un'edizione di piccolo formato (*Ib.*, IV, 4°). Non era dunque possibile che nell'83, quando già aveva elevato nel cuor suo un altare al cantore di Laura e de' versi di lui si era, per cosi dire, nutrito, e le sue pene d'amore lo traevano verso la poesia petrarchesca a preferenza di qualunque altra, non era possibile che, andando a Venezia, non si recasse in devoto pellegrinaggio ad Arquà e della visita fatta non lasciasse nel suo Canzoniere solenne ricordo.

Il presente sonetto è meritamente dei piú celebrati dell'A., ed è anche de' piú complessi, poiché all'ammirazione del Poeta per il Petrarca si unisce lo sdegno contro gli Italiani *incuriosi suorum* e il disprezzo per i tiranni, a cui non l'alloro conviene, ma il fasto di splendide tombe.

Fu composto il 17 giugno 1783, fra Padova e Arquà.

1. Il PETRARCA (*Rime*, CCXXXIV):

O cameretta, che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne...

3. Notisi il **gentile**, riferito alla squisitezza de' sentimenti espressi dal Petrarca, il **profondo**, relativo, invece, alla straordinaria potenza del Poeta di volgere gli occhi entro i piú misteriosi recessi dell'anima sua. Nell'*Aut.*, parlando di una passioncella avuta nel 1765, l'A. dice di aver allora provati « tutti, ed alcuni piú, quegli effetti sí dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca » (II, 10°).

5-6. Ad illustrare questi versi possono per avventura giovare i seguenti del PETRARCA (*Rime*, CXXX):

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Ne di ciò duolmi, perché in tale stato
È dolce il pianto piú ch' altri non crede.

6. L'aggettivo **giocondo** è da riferirsi all'amenità del luogo ove sorge la casa di di F. Petrarca: il FOSCOLO (*Ultime lettere di I. Ortis*, 20 nov.) cosí ne scrive: « Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erboso pendio, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale, cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie piú gialline, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce che con la loro opacità faceano contrapposto a quell'ameno verde dei piop-

Di quai lagrime amare il petto inondo,
8 Nel veder ch' oggi inonorata resti!
Prezïoso dïaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
11 Di rivestir sí nobile tesoro.
Ma no; tomba fregiar d'uom ch' ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
14 Qui basta il nome di quel divo ingegno.

pi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da varii rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino ».

7-8. Il Foscolo, nella medesima lettera sovraccitata: « La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! Placa l'ombre de' tuoi grandi ». Della camera del Petrarca, la quale, fortunatamente, per opera del veneto conte Carlo Leoni, non giace piú da tempo nello squallore in cui la videro l'A. e il Foscolo, diè un'ampia descrizione Niccolò Tommaséo nel proemio al commento della *Divina Commedia*.

9. Il **dïaspro** è una pietra silicea di varii colori, non molto pregiata.

10. **Foran**, sarebbero.

9-14. Notisi l'analogia fra il pensiero contenuto in questi versi dell'A. e i seguenti de' *Sepolcri* del Foscolo (136 e segg.):

Ma ove dorma il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto, e il ricco ed il patrizio vulgo
Nelle adulate regge ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte conceda riposato albergo....

XLII [Lix].*

Al Petrarca, intorno alle sue pene d'amore.

È questo il nido, onde i sospir tuoi casti,
Cigno di Sorga, all'aure ivi spargendo?
Qui di tua donna privo, in lutto orrendo,
4 Del tuo viver l'avanzo a lei sacrasti?
In quelle angosce, che sí ben cantasti,
Io pure immerso (ahi misero!) vivendo,

* Nel ms.: « 17 giugno, tra Rovigo e Ferrara ».

1. Il Petrarca (*Rime*, CCCXXI):

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne?

2. Il Sorga è un piccolo fiume che sbocca nel Rodano.

3-4. Non è assolutamente vero che dal 1348, anno in cui avvenne la morte di Laura, fino al termine della vita, il Petrarca abbia dimorato ad Arquà, ché anzi viaggiò senza posa. **Sacrasti**, consacrasti.

Se di mio supplicar te non offendo,
8 Vena ti chieggio che a narrarle basti.
Quella, che sola in vita mi ritiene,
È tal, che ai pregi suoi stil non si agguaglia;
11 Onde, a laudarla, lagrimar conviene:
Ma di quel pianto, che a far pianger vaglia:
Di quel, con che scrivendo le tue pene,
14 Muovi d'affetti tanti in noi battaglia.

8. **Vena**, ispirazione, estro.
12. DANTE (*Vita nuova*, XLI):
... le parole, ch' uom di lei può dire
Hanno virtù di far piangere altrui.

XLIII [LX].*

Al sepolcro di Lodovico Ariosto.

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, »
Le cortesie, l'imprese, ove son ite?
Ecco un avello, intorno a cui smarrite
4 Stanno, aspettando in van che altr' uom le onori.
Sovr' esso io veggo in varj eletti cori
E le Grazie e le Muse sbigottite;
E par che a prova l'una l'altra invite
8 A spander nembo di purpurei fiori.
Oh gloriosa in vero ombra felice,
Che giaci infra sì nobile corteggio

* Nel 1777, scrivendo alcuni giudizi su' principali nostri poeti, intorno all'Ariosto l'A. si esprimeva così: « Si succede [nel *Furioso*] una immaginazione all'altra con tanta rapidità, con tanto fuoco che non lascia mai languire chi legge... (Vegg. G. A. FABRIS, *I primi scritti in prosa di V. A.*, Firenze, Sansoni, 1899, 22); ma dall'*Autobiografia* resulterebbe che gradualmente egli passò da una specie di avversione contro il poema dell'Ariosto all'ammirazione più grande; infatti, all'anno 1760, scrive che il continuo interrompimento delle storie dell' *Orlando Furioso* l'annoiava a tal punto che gli era impossibile andare innanzi, mentre all'anno 1783 si leggono le segg. parole: « Questi quattro nostri poeti [Dante, il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso] erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli di questa bellissima lingua... e, dopo sedici anni ormai ch' io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo: ch' io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai vi può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni; cioè da chi, oltre l' intenderli pienamente e gustarli li sente » (IV, 10°). In questo medesimo anno 1783, ritornando da Padova a Bologna, l'A. passò per Ferrara « affine di compiere il suo quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba e i manoscritti dell'Ariosto »: il 18 giugno compose il presente sonetto.

1. È necessario ricordare che questo è il primo verso dell' *Orlando furioso*?

4. **In van**, sia perché è morta la poesia cavalleresca, sia perché un ingegno pari a quello dell'Ariosto non tornerà più.

7. **A prova**, a gara.

11. Questo non è rigorosamente vero:

11 Nella beata tua terra nutrice!
Qual già fosse il tuo nome, omai nol chieggio:
Fama con tromba d'oro a tutti il dice:
14 L'Italo Omero entro quest'urna ha seggio.

l'Ariosto non nacque a Ferrara, ma a Reggio d'Emilia; anche nell'*Aut.* (III, 3°), l'A. incorse nella medesima inesattezza: « Passai anche questa città [Ferrara] senza pur ricordarmi ch'ell'era la *patria* e la tomba di quel divino Ariosto... ».

14. **Ferrarese Omero** è detto l'Ariosto dal BENTIVOGLIO (Selvaggio Porpora) nel congedo apposto alla traduzione della *Tebaide* di STAZIO, che l'A. lesse, postillò e ridusse in gran parte a forma dialogica (*Aut.*, IV, 1°).

XLIV [LXI].*

Vorrebbe ritrarsi dal mondo,
ma non può, finché resti la sua donna in mezzo alle pene.

Non giunto a mezzo di mia vita ancora,
Pur sazio e stanco del goder fallace
Son di quest'empio, traditor, mendace
4 Mondo, che i vizj apertamente onora.
Ma, se noja e dolor cosí mi accora,
Perché non cerco la immutabil pace
Là dove in boschi solitaria giace,
8 E di vergini rose il crin s'infiora?
Ritrarmi in porto, ove in tempesta ria
Vittima (oimè) di stolte ingiuste voglie,
11 Vive fra pianti e guai la donna mia?
Non fia, no, mai: qual piú martíro accoglie,
Piú grata a me stanza piacevol fia:
14 Sol m'è pace il divider le sue doglie.

* Nel ms.: « 22 giugno, Bologna ».

1. Nel 1783 l'A. aveva 34 anni: non era dunque giunto « al punto sommo dell'arco della vita che nelli maturati è nel 35° anno ».

8. Ricorda ciò che il TASSO dice dell'Aurora (*Gerus.*, *lib.* III, 1):

.... l'aurea testa
Di rose còlte in paradiso infiora.

9. **Ove**, mentre, finché.

10. Allusione al marito della Contessa, del quale in un epigramma, del 6 aprile 1786, l'A. scrisse:

Fu mal padre, e mal marito,
E mal figlio, e mal fratel:
Con la moglie e i servi ardito,
Con chi ha petto un vero agnel...

(Vegg. ROD. RENIER, *op. cit.*, 312 seg.).

13. **Stanza**, dimora.

14. **M' è pace**, mi dà pace.

XLV [LXII].*

Anela il termine delle sofferenze sue e della sua donna.

Deh! quando fia quel dí bramato tanto,
Che al lungo errare, all'incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
4 Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?
Quando l'un l'altro in dolce pace accanto,
Tranquillamente assisi il giorno intero
Al mormorío d'un rivo lusinghiero,
8 L'amor nostro appellar potrem noi santo?
E, posta in bando ogni nojosa cura,
Frutti non compri, in praticel giocondo,
11 Far nostro cibo, e ber dell'onda pura?
E, rïassunto il cor semplice e mondo,
Seguir virtude; e l'anima secura
14 Non volger mai ver l'ammorbato mondo?

* Nel ms.: « 22 giugno. Andando a San Michele in Bosco ».

2. **Al lungo errare,** all'andar continuamente vagando, separati uno dall'altra.

3. **Lo sperar leggiero,** lo sperare senza serio fondamento, e però di breve durata.

4. **Bilustre,** decenne: in verità, l'A. conosceva ed amava la Contessa da sei anni soltanto.

8. Che l'A. accenni qui all'intenzione di sposare la Contessa, quando fosse rimasta vedova, (il che avvenne nel febbraio del 1788) non credo; vuol dire semplicemente: quando potremo amarci senza tenerlo celato altrui, come una colpa?

9. Il TASSO (*Gerus. lib.*, VII, 10):

E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

Questa breve rappresentazione di vita arcadica mi pare alquanto manierata né credo rispondesse a un vero sentimento dell'animo dell'A.

12. **Riassunto,** ricuperato.

14. **Ver,** verso.

XLVI [XLIII] e XLVII [LXIV].*

Vorrebbe che la Natura gli fosse compagna nel dolore; ma, se potrà vivere con la sua donna, essa gli sembrerà piú bella.

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue ulivo, o allegra vite adorni,

* Questi due sonetti, il primo dei quali fu composto, come si rileva dal ms., il 2 luglio 1783 fra Zurlesco, Lodi e Marignano, sono intimamente collegati per il senso e per la disposizione delle rime; il secondo infatti prosegue e compie il pensiero del primo, e le rime delle sue terzine e delle sue quartine riprendono rispettivamente le quartine e le terzine del primo.

1-4. Il PETRARCA (*Rime*, XXXVII):

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi [que...
De' dolci miei pensier, mentro a Dio piac-

— **Allegra,** che dà allegria: con ragione il DE BENEDETTI (*op. cit.*, 56) ricorda

Dico fra me: Beati almi soggiorni,
4 S' ella qui fosse! e in cosí dir, sospiro.
Se in ubertoso pian poscia mi aggiro,
Fra limpid' acque, ombrosi cerri, ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
8 Ma, del non esser seco, al fin mi adiro.
Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
1 La mia donna nel pianto il viver tragge?
Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge,
14 Fin ch' io da lei sto lungi lagrimando.

Ma, se un dí mai, quella in cui vivo amando,
Di sue pupille a un tempo ardenti e sagge
Avvien che il cor mio solitario irragge;
4 Oh giorno a me vitale e memorando!
Come il sublime rapido comando,
Del creator dal nulla il tutto estragge,
E di tenebre rie luce ritragge,
8 L' orbo ingrato universo illuminando:
Cosí tu, donna, ove il tuo Sol raggiorni,
Ecco, è muto all' istante ogni martíro
11 Ecco natura e il mondo rïadorni.
Rida ogni prato allor; puro zaffiro
Sia il cielo; e in doppia aurata luce aggiorni:
14 L' angoscia e il pianto al tuo apparir spariro.

a questo punto i *colli per vendemmia festanti* del FOSCOLO.

8-14. Non è certo casuale l'analogia fra il pensiero espresso in queste terzine e quello contenuto nelle due seguenti del PETRARCA (*Rime*, CCCX). che tengon dietro ad una superba descrizione del ritorno della primavera:

Ma per me, lasso!, tornano i piú gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi;
E cantare augelletti, e fiorir piagge
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

3. **Irragge**, irradii, illumini.

5-8. Il **fiat lux** della Bibbia. Piú brevemente e piú efficacemente dell'A. il MONTI nella *Bellezza dell'universo* (25 e segg.):

Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose...

9. **Raggiorni**, torni a risplendere: DANTE (*Purg.*, XII, 84):

Pensa che questo dí mai non raggiorna;

ma il pensiero di tutte e due le terzine è indubbiamente ispirato a' seguenti versi del PETRARCA (*Rime*, XLII), che descrivono la letizia del creato all'avvicinarsi di Laura, come nel sonetto antecedente il Poeta ne aveva descritta la desolazione per l'allontanarsi di lei:

Dal lito accidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senza arte
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato
Per cui lagrime molte son già sparte.

XLVIII [LXV]. *

Alla malinconia.

Malinconía, perché un tuo solo seggio
Questo mio core misero ti fai?
Supplichevol, tremante ancor tel chieggio;
4 Deh! quando tregua al mio pianger darai?
L'atra pompa del tuo feral corteggio
Ben tutta in me tu dispiegasti omai:
Infra larve di morte, or di', mi deggio
8 Viver morendo ognor, né morir mai?
Malinconía, che vuoi? ch' io ponga fine
A questa lunga insopportabil noja,
11 Pria che il dolor giunga a imbiancarmi il crine?
Dunque ogni speme di futura gioja,
Che Amor mi mostra in due luci divine,
14 Caccia; e fa, ch' una intera volta io muoja.

* Nel ms.: « Milano, a dí 6 luglio 1783 ».

Della malinconia fu, dal piú al meno, come il Petrarca, sempre schiavo l'A.; lo disse infinite volte nell' *Aut.*, lo ripeté, nel 1786, nel sonetto *Sublime specchio di veraci detti* e nel 1798, con accento, direi, pindemontiano, scriveva:

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,...
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

(Intorno a questa caratteristica dell'animo e della poesia del Nostro, vegg. FABRIS, *Studii alfieriani*, (Firenze, Paggi, 1895, 87 segg.)

1-2. Vuol dire: Perché, malinconia, fai del mio cuore la sola tua dimora?

5. **Feral**, funesto.

14. Fa che io muoia una volta interamente.

XLIX [XLVI].*

La sua donna è di nobile sangue, ma piú brilla per le proprie virtú.

Alta è la fiamma che il mio cuor consuma;
Ma chiarità di sangue non è sola

* Nel ms.: « Milano, a dí 6 luglio » [1783].

1. La mia donna, intendasi, è di illustre lignaggio; essa infatti nacque da Adolfo, principe di Stolberg-Gedern, e da una principessa della casa di Hornes.

2. **Chiarità di sangue**, limpidezza, purità: l'A., nonostante il suo disprezzo giovanile per la nobiltà, all'essere nobile annetteva grande importanza; nel 1796, scriveva al Marchese Alberto Alfieri di Sostegno: «Non ho mai né amata, ne stimata la nobiltà del sangue, quanto da che sono convinto dai fatti ch'ella è un ottimo distintivo per farsi conoscere diversi realmente dagli altri, e massimamente nell'oppressione e con-

Cagion, per cui con sí robusta piuma
4 Donna su l'altre come aquila vola.
Di propria luce in suo chiaror si alluma
Questa mia stella, e non d'altrui l'invola:
E par quanto piú splende e men presuma,
8 Tale a beltà fa di modestia stola.
Semplice e piana, d'onestà s'infiora;
Suo dolce dir, senz'arte è lusinghiero;
11 Fra il labro e il cor piena concordia ognora:
E quel suo, di lei sola, umile-altero
Atto, che alletta, affrena ed innamora....
14 E ne son io diviso?.... Ed io non pero?

trarietà di fortuna »: al principio della satira *I Grandi* scriveva ancóra:

— Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla.
— Ma, se prod'uom, di prodi figlio, intatte
Le avite glorie, anzi accresciute, manda
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte
L'oscuro volgo, e tacito comanda
Ch'altri dia loco al doppio merto, e ceda,
Ch'ivi fia il contrastare, opra nefanda.

E vegg. anche l'introduzione dell'*Autobiografia*.

4. DANTE, *Inf.*, IV, 96.
5. **S'alluma**, s'illumina, risplende.
6. **E non d'altrui l'invola**, e non prende luce da altri pianeti.
7-8. Intendasi: e par che quanto più essa risplende tanto meno presuma di sé, tal riparo fa alla bellezza con la sua modestia.
9. **Semplice e piana**: ricorda il dantesco (*Inf.*, II, 56): « soave e piana ».

L [XLVIII].*

È privo di notizie della sua donna, e se ne dispera.

Che mai sarà? quel solo mio conforto
Di tue angeliche note in breve foglio,
Ch'io sempre aspetto, e ognor ricever soglio
4 Oggi non giunge, e il dí secondo è sorto.
A che piú tardo omai? che piú sopporto
L'orrida vita in sí mortal cordoglio?
Tre soli giorni ancor sospender voglio;
8 E poi saprai che il viver tuo mi ha morto.
Che mai sarà? forse al dolor vorace
Che stempra il viver nostro a lento foco,
11 Egro il tuo fianco in letto rio soggiace?
Oh, quanti dubbi! Oh quai terrori han loco
Nel cor, donde già in bando era ogni pace!
14 Se son veri, or mi avanza a temer poco.

* Nel ms.: « Milano, in Duomo, 23 luglio, [1783] ».
7. Attendere prima di darmi la morte.
8. **Morto**, ucciso.
10. **Stempra**, distrugge.
14. Se i miei dubbi han fondamento di verità, poco mi resta di vita.

LI [LXIX].*

Chiede a sé come possa aver vòlto il pensiero ad altra donna.

Un muover d'occhi tenero e protervo,
Un ragionar soavemente al core,
E in nobil atto d'ogni grazia il fiore,
4 Fatto or m'han quasi ad altra donna servo?
Eppure illeso entro il mio sen conservo
Non per assenza scemo il prisco amore:
Ma questa io sfuggo, e m'è il fuggir dolore,
8 Qual di saetta ad impiagato cervo.
Cor mio, che fu? ragion ne voglio intera.
Donna avvi al mondo oltre la donna mia?
11 O son io amante di volgare schiera?
Nol son; né stimo in terra altra ven sia.
Debolezza ciò dunque in me non era;
14 Ma forza era in costei di leggiadria.

* Abbiamo detto, a proposito del son. *Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti*, che non di tutte le rime amorose dell'A. fu Musa ispiratrice la Contessa d'Allbany; ecco infatti un sonetto che non le appartiene. La signora, a cui il Poeta si rivolge con questi suoi versi, è, probabimente, Alba Corner, moglie di un Vendramin, bailo di Venezia a Constantinopoli (Vegg. BERTANA, *op. cit.*, 209, in nota). Nell'epistolario alfieriano sono quattro brevi e appassionate lettere a questa signora, che recano la data: «Pisa, 1785». Esse non hanno dunque, apparentemente, nulla che fare con questo sonetto che ha nel ms. laurenziano l'indicazione: «Tra Lodi, Zurlesco e Piacenza, 27-28 luglio [1783]». Senonché, come bene osservò il Bertana, la data del 1785 dev'essere erronea, sia perché alcuni pensieri delle lettere coincidono con altri del sonetto, sia perché l'A. dice in una delle lettere alla signora Vendramin-Corner che «da *sei* anni in poi essa era stata la sola donna ch'*egli* aveva dovuto fuggire e che *gli* avesse lasciato sorgere il pensiero ch'altra donna esistesse al mondo che la *sua*». Ora, i *sei* anni, a partire dal 1785, ci conducono al 1779, data affatto insignificante nella vita dell'A., ma, a partire dal 1783, ci conducono al 1777, nel quale anno avvenne il suo innamoramento per la Contessa.

2. Un ragionare che scende direttamente al core: ricorda il verso del PETRARCA (*Rime*, CCXIII):

E 'l cantar che ne l'anima si sente,

6. **Assenza**, lontananza. In una delle cit. lett.: «... se io avessi conosciuto lei prima, non cadrebbe dubbio sull'animo mio».

7. «L'onesto procedere vuole dunque assolutamente ch'io m'allontani, e che dia così a lei il maggior segno di vivo sentimento che io le possa dare nelle mie circostanze presenti».

9. **Ragion**, spiegazione.

11. «Io non sono né di facile né di leggiera impressione; le cose o mi vanno all'osso o non mi toccano».

12. Né stimo che in terra altre donne sieno, oltre la mia.

LII [LXX].*

Al cavallo Fido, appartenuto alla sua donna.

Fido destriero mansüeto e ardente,
Che dell' alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor, sí ch' ei seguia dappresso
4 Il cervo rapidissimo fuggente;
Tu riedi a me, da non gran tempo assente;
Ma pur, piú non ritrovi in me lo stesso;
Ch' io son da mille e mille cure oppresso,
8 Egro di core, d' animo, e di mente.
M' è il rivederti doglia, e in un, diletto:
Di là tu vieni, ov' è il mio sol pensiero....
11 Sovvienti ancor, quand' ella il collo, e il petto
T'iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? e tu, pien d' intelletto,
14 Del caro peso te ne andavi altero.

* Nel ms.: « Siena, 6 agosto [1783] ». I cavalli furono veri, inseparabili, perenni amici dell' A.: ebbe il primo nel 1764, lo amò con furore, e ventisei anni dopo « non poteva ricordarlo senza vivissima emozione » (*Aut.*, II, 9°); si compiaceva di guidarne in gran numero e, per averli belli e di buon sangue, nel 1784, si recò appositamente in Inghilterra, onde ne condusse in Italia quattordici; l'anno dopo, durante le feste che si fecero in Pisa, e per S. Ranieri e per la venuta del re e della regina di Napoli, ebbe l'A. un vero trionfo, perché i suoi cavalli inglesi vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest'occasione ». (*Aut.*, IV, 16°). Nel Canzoniere alfierano i cavalli hanno una parte considerevole, come vedremo in appresso.

1. **Mansueto e ardente**, sono posti, qui ed altrove, in bella antitesi.

4. Notisi la opportuna velocità di questo verso.

5. Dal 4 maggio alla metà di agosto dell' 83.

11. Il **sovvenire** tutti sanno che nel significato di *ricordare* non è italiano; ma ha ormai acquistato diritto di cittadinanza.

12. **Dolce impero**: mi par efficace questo aggettivo *dolce* preposto ad *impero*, che toglie alla figura della cavalcatrice qualunque materialità, anzi le aggiunge un che di gentile.

LIII [LXXIII] e LIV [LXXIV].*

Al Pallio di Siena.

Oh quai duo snelli corridori alati
Venire io veggio impazïenti e feri

* Questi due sonetti, fra' piú originali, a parer mio, che abbia mai composto l'A., furono scritti l'11 di agosto dell'83, allorché, forse, si stavano facendo le prove di una delle più caratteristiche feste che si celebrino oggi in tutta l'Italia. Dico: « allorché si stavano facendo le prove », perché il Pallio si corre a Siena nella Piazza del Campo due volte, il 2 di luglio e il 16, non l'undici, di agosto, se pure l'A. non scrisse a un mese e piú di distanza dalle cose vedute nella prima parte de' festeggiamenti.

1. **Corridori alati**: anche nel son. precedente: « l'alato piè ».

Al carcer, donde, piú che stral leggieri,
4 Voleran poi da gara saettati!
Eccoli al teso canape schierati
Con altri assai; ma in lor possanza alteri,
Né badan pure a que' minor corsieri,
8 Sol l'un l'altro emulando in vista irati.
Odo già già squillar l'acuta tromba,
Che al sospirato aringo apre lor via;
11 Già de' sonanti piedi il ciel rimbomba:
Ma, oimé! scoscesa, malagevol, ria
Strada, a mezzo lo stadio, al primo è tomba:
14 L'altro pur cade e muor, ma palma ha pria.

Qual vive, qual dei due corsieri ha palma?
Qual nell' agone ha gloriosa morte?
Fama, e sue cento lingue al ver sí corte,
4 M' han fra speme e timor partita l' alma.
Ma un doloroso batter palma a palma,
Donne e donzelle lagrimanti e smorte,
Tutto mi annunzia, (oimè!) che Orizia forte
8 A mezzo il corso giace inutil salma.
Orizia bella, leggiadretta, amore
Dei piú superbi infra il guerriero armento:
11 D'ogni Olimpica prova Orizia onore!
Breve capo, ardit' occhio, e pié di vento;
Indole umana, e generoso ardore....
14 Siena, a ragion ne fai grave lamento.

3. **Carcere,** latinismo per indicare quel luogo onde partono i cavalli per gareggiar nella corsa. Forse l'A. ebbe presente il passo virgiliano (*Georgiche*, I, 512):

Ut cum carceribus sese effudere quadrigae
addunt in spatia et frustra retinacula tendens
fertur equis auriga neque audit currus habenas.

5. Il segnale della partenza lo dà il così detto *mossiere* che, con una stretta dell'argano, fa cadere il canapo.

2. A principio di questo secondo sonetto è nel ms. la nota: « Non essendo morto che un solo Barbero cavallo, l'altro benché caduto, salvo ».

3. Che dicono sí raramente la verità.

6. Nulla di esagerato in queste parole: i Senesi dànno al Pallio, uomini e donne, l'importanza di un grande avvenimento cittadino; seguono le fasi della gara con l'anima in trepidazione e il fantino che ha vinto onorano nella sua Contrada come un vero trionfatore.

11. Orizia aveva riportate altre vittorie nel Pallio di Siena; — Questi sonetti furon causa di una breve disputa letteraria combattutasi a Siena fra due Accademici, uno dei quali nascondevasi sotto il nome di Padre Francesco da Scaricalasino, l'altro sotto il nome di Padre Bonaventura da Pietramala (vegg. ALF. PROFESSIONE, *Per un sonetto dell'A.*, in *Bullettino senese di storia patria*, VI, I).

LV [LXXVI].*

Alla città di Genova.

Nobil città, che delle Liguri onde
Siedi a specchio, in sembiante altera tanto;
E, torreggiando al ciel da curve sponde,
4 Fai scorno a' monti onde hai da tergo ammanto;
A tue moli superbe, a cui seconde
Null' altre Italia d' innalzare ha il vanto,
Dei cittadini tuoi chè non risponde
8 L' aspetto, il cor, l' alma, o l' ingegno alquanto?
L' oro sudato, che adunasti e aduni,
Puoi seppellir con minor costo in grotte,
11 Ove ascondan se stessi, e i lor digiuni.
Tue ricchezze non spese, eppur corrotte,
Fan d' ignoranza un denso velo agli uni;
14 Superstizion tien gli altri; a tutti è notte.

* Di Genova l'A. fu sempre caldo ammiratore - come poteva essere diversamente? - fin da quando, nell'autunno del '65, vi pose piede la prima volta. « La vista del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva saziare di contemplarlo ». scrive egli al cap. 10° dell'ep. II dell'*Aut.* ». « Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani avrei certamente fatto dei versi... ». Non altrettanto gli piacquero i Genovesi, dei quali così parla nella sat. *I viaggi*:

Calda vaghezza, che non dà mai pace
Mi spinge in volta: e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.

Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opi- [ma,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l' Italia opprima,

E ignoranza, e mill' altre ch' io non vergo
Note anco ai ciechi Liguresche doti
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo;

parole che hanno la loro conferma nel presente sonetto, privo nel ms. di data, ma che può ragionevolmente riferirsi alla metà di ottobre del 1783, nel qual mese e nel quale anno l'A. fu due o tre giorni a Genova (*Aut.*, IV, 12°), per imbarcarsi alla volta dell'Inghilterra.

2. **Altèra**; Genova è comunemente detta *la superba.*

4. **Fai scorno**, superi, vinci.

9. Veramente *sudato,* poiché i Genovesi furono, e sono tuttora, tenacissimi lavoratori.

11. Con questi **digiuni** l'A. allude, credo io, alla vita straordinariamente frugale de' Genovesi (Vegg., a questo proposito, il sonetto: *Ai Fiorentini il pregio del bel dire*): a differenza de' Lombardi, che lavorano per poi divertirsi, i Genovesi amano il lavoro e il denaro in se stessi, né cercano nella vita agi e comodità. Tutta questa terzina è però mal congegnata e non molto chiara, co' primi due versi che si riferiscono a Genova e il terzo ai Genovesi.

12. L'azione della commedia alfieriana *Il divorzio*, specchio della corruzione domestica dell' Italia nel secolo XVIII, si svolge proprio a Genova.

14. Tutti sono nelle medesime tenebre dell' ignoranza e della superstizione.

LVI [LXXVII]. *

Vorrebbe lasciare per sempre l'Italia, ma non può; vi é la sua donna.

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella,
E la donna che a me fra tutte è bella,
4 Ch' or rattener contro sua voglia imprendi:
Verrà quel dí, ch' io 'l duro fallo ammendi
D' esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
8 Terra, ove il varco a virtú sol contendi?
Rapido vento orïental m' invola
Già dalla vista di tua infausta riva;
11 Ma il cor, l' alma, il pensiero indietro vola.
Fatal contrasto, in cui forza è ch' io viva!
O l' amata mia donna lasciar sola;
14 O rivederla ove di pace è priva.

* Questo sonetto fu composto, con altri due che nel ms. sono privi di data, al Frejus il 23 di ottobre del 1783 e risente della continua lettura del Petrarca e degli altri tre grandissimi nostri Poeti, a cui l'A. si diè novamente in quel tempo (*Aut.*, IV, 30).

2. **Che**, se non; **l' aurea tua favella**; altrove, *l'idioma gentil sonante e puro*.

4. Poiché la Contessa avrebbe volentieri seguíto il Poeta.

6. **Ancella**, schiava: il LEOPARDI, nella canzone *All' Italia*:

Che fosti donna, or sei misera ancella.

7. **Fella**, crudele.

11. Ricorda il verso di DANTE (*Purg.*, II, 12):

Che va col core e col corpo dimora,

ma nel senso contrario.

LVII [LXXXI].*

Non trova pace in nessun luogo.

Deh! dove indarno il vagabondo piede
In giro porto, ad alleggiar mia pena?
Già, per andar cangiando ogni dí sede,
4 Non verso io il pianto da men larga vena.

* Questo sonetto fu composto il 25 ottobre 1783, tra Le Luc e Brignolle in Provenza, quando per la terza volta l'A. trovavasi in Francia, e per la terza volta era sul punto di veder l'Inghilterra.

2. **Ad alleggiar mia pena**, espressione tutta dantesca (*Inf.*, XXII, 22 seg.):

.... ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso...

3. **Per**, per quanto, sebbene.

Senna, e Tamigi, ove ogni stolto ha fede
Che alberghi sol beatitudin piena,
Visti e rivisti ho già; né in me piú riede
8 La vaghezza che l' uom d' attorno mena.
Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
Uscito io fossi; o a piú remote sponde
11 Volo drizzassi non tentato innanzi;
Non per monti varcar, né solcar d' onde,
Vedrei mai chi pareggi, non che avanzi,
14 Quella ch' io sempre chiamo, e non risponde.

8. **Vaghezza**, desiderio insaziabile: nella satira *I viaggi*:

Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta.

9. **Or dianzi**, poco fa.

12-14. Ricordano un po' questi ultimi versi nell' andatura il sonetto petrarchesco *Né per sereno cielo ir vaghe stelle*, ma per il concetto, sebbene sia svolto negativamente, si accostano di piú agli altri versi, pur del PETRARCA (*Rime*, XVI):

Cosí, lasso! talor vo cercando io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

LVIII [LXXXII].*

Non ispera da' suoi versi altra fama che di sincero amatore.

So che in numero spessi, e in stil non rari,
Piovon tuttor dalle italiane penne
Lunghi e freddi sospir d' amor volgari,
4 Per cui, da Laura in poi, niun fama ottenne.
E, fra il nembo densissimo perenne,
So che i miei non saran certo piú chiari:
Ma so, che né in pensiero a me pur venne
8 Di far, ch' altri per lor mio nome impari.

* Questo sonetto fu composto fra Brignolle e Tropez, il 26 ottobre dell' 83, e nella mente dell'A. come rilevasi dal ms., doveva servir di proemiale al *Canzoniere*.

1-4. Infinita fu veramente la schiera di quelli che ricalcarono le orme del Petrarca, procurando alla nostra letteratura quella specie di malattia che chiamasi appunto petrarchismo, e a cui si cercò di porre un argine solo nel XVII secolo. Il primo verso della quartina è rimaneggiamento d'uno del PETRARCA (*Rime*, CCXIII):

S' io avesse pensato che si care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima,
In numero piú spesse, in stil piú rare.

5. **E, fra il nembo densissimo perenne**: il *densissimo* si riferisce alla quantità delle poesie fatte ad imitazione di quelle del Petrarca, il *perenne* alla loro continuità.

7-8. Il PETRARCA (*son. sovrac.*):

E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.

— **Per lor**, riferito ai versi dell' A.

Sol, se queste mie rime un dí verranno
D'alma che sia d'amor verace schiava,
11 Ad ingannare, o interpretar l'affanno;
Che la mia donna ogni alto onor mertava,
Spero, i pochi amatori allor diranno;
14 Ch'io, se non altro, ardentemente amava.

9-11. Costruiscasi: solo se queste mie rime saranno capaci un giorno di mitigare o d'interpretare i dolori di un'anima veramente schiava d'amore ... E si affacciano alla mente i versi del PETRARCA (*Rime*, I):

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva 'l core
In su 'l mio primo giovenile errore, [sono:
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' e'

Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia che per prova intenda amore
Spero trovar pietà, non che perdono.

LIX [LXXXIII] e LX [LXXXIV].*

Ai luoghi abitati un tempo dal Petrarca.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Con maestà terribile discende,
Da tergo io lascio; e il mio pensiero intende
4 Là dove l'aura è ancor sacra e serena.
Oh di qual dolce fremito ripiena
L'anima in me di fiamma alta s'incende!
Nulla omai, fra brev' ora, a me contende,
8 Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.
Deh quante volte, per quest' orme istesse,
Il divin Vate alla sua chiusa valle
11 Pien d'amorose cure il piè diresse!

* « Non mi arrestai fino ad Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe essai delle mie lacrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell' andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch' io passassi mai » (*Aut.*, IV, 12°). La data precisa della composizione di questi quattro sonetti, due dei quali soltanto stimo necessario di riferire, è il 29 ottobre del 1783.

1. Con queste parole il PETRARCA (*Rime*. CCVIII) volgesi al Rodano.

3. **Intende**, è vòlto.

4. E ripreso in questo verso l'uso frequente - troppo frequente - del PETRARCA, di avvicinare il nome comune *l'aura* al nome proprio della donna da esso amata: così (*Rime*, XC):

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi....

— **Sacra e serena**: al solito, il PETRARCA (*Rime*, CXXVI):

Aere sacro, sereno
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse...

7. **Contende**, si oppone; così l'ARIOSTO (*Orl. fur.*, I, 73):

Se l' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la donna) agli occhi non contende...

10. **Alla sua chiusa valle**: così il PETRARCA (*Rime*, CXVII):

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle
Di che 'l suo proprio nome si deriva....

Vieni, (ei mi grida) il buon sentier non falle
A chi davver tutte speranze ha messe
14 Di gloria e amor pel disastroso calle.

Ecco ecco il sasso, che i gran carmi al cielo
Innalzan piú che la sua altera fronte.
Quindi il bel fiumicel d'amore ha fonte,
4 Sacro, a par del Castalio, al Dio di Delo.
Nobil invidia, e ch' io perciò non celo,
Qui mi punge in pensar, che al mondo conte
Fea queste spiagge, e le bell'acque, e il monte,
8 D'un amante cantor l'ardente zelo.
S' io non men d'esso, e in non men chiaro foco
Ardo, e cantando, in pianto mi consumo,
11 Fama alla donna mia niegherà loco?
Deh! se in tuo caldo verseggiar mi allumo,
Gran cigno, e se al mio dire ognor t' invoco,
14 Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

12. L'Ariosto (*Orl. Fur.*, XIX, 3):

Non conosce il paese e la via falle.

1. Francesco d'Ovidio (in *Questioni di geografia petrarchesca* negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*, Napoli, 1888) a proposito del sonetto del Petrarca

Se 'l sasso ond' è piú chiusa questa valle

cosí parla di questa rupe: « Dal suo lato occidentale, dov'è la cascata del fiume e che guarda verso Avignone, la rupe è alta e scoscesa: e se a chi la mira dalla chiusa valletta che le sta ai piedi si presenta cosí rapida come se scendesse diritta a piombo, chi invece vi monta sopra, la vede sempre piú incurvarsi in fuori, tanto che al sommo par concava e che minacci di precipitare al fondo della valle. Il lato opposto che è vòlto ad Oriente, cioè verso le Alpi e l'Italia ha un declivio necessariamente piú dolce ». — **I gran carmi**, s'intende, del Petrarca.

3. **Il fiumicel d'amore** è il Sorga.

4. Il **Castalio** era una fonte che scorreva a piè del Parnaso.

6. **Conte**, conosciute.

12. **Mi allumo**, risplendo: Dante (*Purg.*, XXI, 96):

... la divina fiamma
Onde sono allumati piú di mille.

LXI [lxxxvii].*

Sua infelicità, lontano dalla Contessa.

Mentr' io piú mi allontano ognor da quella,
Ch' ora i suoi dí strascina al Tebro in viva
Sol mio diletto è il far sempre piú viva,
4 Mia doglia, e il viver tutto immerso in ella.

* Nel ms.: « Tra Oranges e... [manca l'altro nome] 31 ottobre [1783] ».

2. **I suoi dí strascina**, vive dolorosamente. — Il **Tebro** è il Tevere.

Spesso, mia lingua in flebil suon l'appella;
E l'alma voce, che già il cor mi apriva,
Par mi risponda, cosí addentro arriva
8 La rimembranza pur di sua favella.
Pietade e pianto nel mortal mio esiglio
Sono i miei soli duo fidi compagni;
11 L'una il cor mi governa, e l'altro il ciglio.
Né v'ha infelice che con me si lagni,
Ch'io di soccorso, lagrime, o consiglio,
14 Pietosamente lui non accompagni.

8. **Pur**, anche.
12-14. Questo pensiero è, in diversa forma, ripetuto nell'ultima terzina del sonetto seguente.

LXII [LXXXIX].*

Effetti d'amore collocato in degna persona.

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch'anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l'uom dispregevol rende,
4 Anzi gli allarga, e vie piú innalza, il core.
Or, ch'io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
8 Ch'ove regna egli, virtú mai non muore.
Tu, donna mia, mi narri in quelle note,
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
11 Che ogni dí la pietade in te piú puote:
E a me pur vien, che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me prima d'ora ignote:
14 Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

* Questo sonetto è, nell'autografo, posto dopo quello che anche qui lo precede e, poiché in generale, l'A. disponeva i suoi componimenti in lunghe serie, secondo l'ordine cronologico, e quello che segue reca la data del 2 di novembre, è ragionevole supporre che questo sonetto sia stato scritto il primo giorno di novembre del 1783.

1-4. Il LEOPARDI, nella canzone *Per le nozze della sorella Paolina*

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima...

e in *Amore e Morte*:

Ch'ove tu porgi aita
Amor, nasce il coraggio o si ridesta,
E sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.

— **Allarga**, si riferisce alla maggior quantità di persone che l'amante comprende nel suo affetto, **innalza**, al raffinarsi de' suoi sentimenti.

5. Il PETRARCA (*Rime*, CXXXVIII):

Fontana di dolore, albergo d'ira...

7. DANTE (*Inf.*, V, 100):

Amor, ch'al cor gentil ratto si apprende...

10. **Mi tempri**, mi moderi, mi addolcisci.
14. **Contempri**, lenisca, allevii.

LXIII [LXXXIX] e LXIV [XC].*

Presso l'abbadia di Grenoble.

Là, dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno institüir la vita,
A passo lento, per irta salita,
4 Mesto vo; la mestizia è in me natura.
Ma vi si aggiunge un'amorosa cura,
Che mi tien l'alma in pianto seppellita,
Sí che non trovo io mai piaggia romità
8 Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.
Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
11 Acque or mi fan con piú sapor dolere.
Non d'intender tai gioje ogni uom si vanti:
Le mie angosce sol creder potran vere
14 Gli ardenti vati, e gl' infelici amanti.

Se all' eterno fattor creder potessi
Cosa esser grata un vile ozio devoto,
O se finger di crederlo sapessi,
4 Giurerei forse oggi di Bruno il voto.

* Nel ms. il primo sonetto ha la postilla: « Tra Grenoble e la Certosa, 2 novembre [1783] »; il secondo manca di indicazioni, ma l'uniformità del soggetto fa credere che sia stato composto o il giorno stesso o il dí dopo.

1-2. Brunone nacque nel 1038 dalla famiglia Hartenfault a Colonia lesse teologia all'Università di Parigi, e nel 1084 fondò l'ordine dei Certosini, che ebbero sede a Grenoble. Morí nel 1111, secondo il suo panegirista Ercole Maria Zanotti (Bologna, MDCCXLI), secondo altri nel 1112, e fu santificato. — **Muta**, perché i Certosini debbono osservare scrupolosamente il silenzio, eccetto nelle funzioni religiose; **solitaria**, poiché vivono separati dal mondo e ciascuno, meditando e pregando, entro la sua celletta; **dura**, per la quantità e qualità del cibo (non possono mangiar carne neppur in caso di malattia mortale) per le veglie, per le torture a cui sottomettono il loro corpo. — **Instituir la vita**, stabilire una regola.

4. **La mestizia è in me natura**: vegg. la nota introduttiva al son. XLVIII. Opportunamente il FABRIS (*Studi alfieriani*, *cit.*, 89) avvicina a questi versi dell'A. questi altri, bellissimi del Foscolo:

Sperai che il tempo e i duri casi e queste
Rupi ch' io varco anelando, e l' eterne
Ov' io qual fiera dormo alte foreste
Sarien ristoro al mio cor sanguinente.

8. **Oscura**, ottenebrata dal dolore; GUIDO FALORSI, *Tragedie e liriche* di V. A. (Firenze, Barbèra, 1890) richiama a questo punto i versi del Petrarca (*Rime*, XXXV):

Gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi...
Ma pur sí aspre vie né si selvagge
Cercar non so....

11. Mi fanno sentire con maggior forza il mio dolore.

1-4. Poco amò l'A. frati di tutte le specie: è suo l' epigramma:

Sia pace ai frati
Purché sfratati.

Dell' ampio mondo traditore il vuoto,
I casi varj e sempre pur gli stessi,
E l'aspra noja, e il rio languor mi è noto;
8 Né piú vedrei, se in lui mill' anni io stessi.
Parte di me miglior, mia donna, m' odi:
O insieme in solitudine rimota
11 Vivremo un giorno in dolci e lieti nodi;
O ch' io, vivo sepolto in terra ignota,
Sempre piangendo, cantando tue lodi,
14 Sospirerò che morte mi percuota.

né devesi dare soverchia importanza alle seguenti parole che nel 1790 scriveva alla madre sua: « Sono stato anche alla Trappa, famoso convento di Solitari, in cui sono stato edificato veramente e compunto della sublime pietà di quei Religiosi »: a temperare e a chiarire il significato delle quali scriveva pure alla madre il 13 dicembre dello stesso anno: « Vedo... dalla sua ch' ella si felicita in sé stessa che la vista dei frati Trappisti mi abbia compunto il cuore di ammirazione devota; onde le voglio dire per sua consolazione ch' io sono assai meno mondano di quel ch' ella mi crede; ch' io vivo in questa città [Parigi] una vita ritiratissima, andando a letto ogni sera alle cinque o le sei; studiando tutta la mattina fino alle due; e stimando che si possa servire a piacere a Dio in ogni stato ». — **Vile ozio**, ozio, cioè, che sottrae alle lotte e alle responsabilità della vita.

8. **E non potrei vedere nulla di peggio, campassi mille anni.**

9. Altrove: *Donna, dell'alma mia parte piú cara.*

LXV [XCIII] e LXVI [XCIV].*

Che cosa ormai lo tenga in vita.

Io vo piangendo, e nel pianger mi assale
Sí fera voglia di finir per morte
L'aspre vicende d'insoffribil sorte,
4 Che in me per poco omai ragion prevale.
Dico talora: il piú indugiar che vale?
Mai non verrà quel dí, che ti conforte;
Le tue dubbie speranze puoi dir morte:
8 Vive sien anco; il ben qui, agguaglia il male?
Orma quaggiú lasciar che tu se' stato,
Perché piú tempo aspetti, non potrai,
11 Se il coturno non t' ha fama acquistato.

* Il primo di questi due sonetti ha nel ms. la data: « Lione, 9 novembre [1783] », il secondo: « Tra Lione e Tarare, 6 novembre »: sicché dovrebbero, secondo la cronologia, essere disposti nell' ordine contrario a quello che io ho loro assegnato; ma il secondo compie il pensiero del primo, onde ho creduto, per questa volta, di non rispettare la cronologia e disporre i due componimenti cosí come fece anche l'A. nell'edizione di Kehl.

4. Che la ragione ha ormai in me scarso sopravvento.

10. **Perché**, per quanto.

11. **Il coturno**, la produzione tragica.

Ma poi ripenso, infra che orrendi guai,
Fora il mio ben, s' io pero, abbandonato. —
14 Com' io viva, e perché, donna, tu il sai.

Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola,
Com' io viva, e perché viver consenta:
E un sol pensier dell' esser mi consola;
4 Che s' io cessassi, la tua vita è spenta.
Invan colei, che ai martir lunghi invola,
Il suo feroce acciaro or mi appresenta:
Da tergo odo una tua flebil parola,
8 Che grida: e me tu lassi a morte lenta?
Misero me, cui rio destino implíca
D' inestricabil non frangibil nodo!
11 Né so, s' io vivo o morto omai mi dica.
Pur poiché da un sol filo, e non ben sodo,
Pendon due vite, o mia verace amica,
14 Io di serbar la tua stentando, godo.

3. **Dell' esser**, del vivere.
4. **È**, sarebbe; ma il presente torna in questo capo più efficace del condizionale.
5. La morte.
9. **Implíca**, avvolge, circonda.
11. DANTE (*Inf.*, XXXIV, 25):

Io non morì, e non rimasi vivo.

14. **Stentando**, anche stentando.

LXVII [XCVII].*

Il globo areostatico.

D'Arte a Natura ecco ammirabil guerra;
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell' aere librarsi,
4 Portando al ciel due figli della terra.

* Il 3 di giugno del 1783 Giuseppe Michele e Stefano Montgolfier riuscirono a far sollevare un pallone di tela assai leggiera, foderato di carta e gonfiato con aria calda. Il prof. Charles e i fratelli Robert sostituirono poi all'aria calda del gaz idrogeno e opposero alla sua possibile fuga del taffettà spalmato di gomma elastica. Il 21 ottobre del 1783 si sollevarono nel migliorato apparecchio Pilatre de Roziers, che doveva due anni dopo miseramente perire in una nuova ascensione, e l'amico suo marchese d'Arlandes. Non c' è bisogno di dire come, dinanzi a' nuovi prodigi, poeti di tutte le specie, grandi, piccoli, minimi, serii, burleschi, desser la via alle rime: il Monti scriveva nel 1784 la celebre ode al Signor di Montgolfier, il Parini, un sonetto, allorché in Lombardia Don Paolo Andreani tentava anch' egli dei fulmini « l' inviolato impero »; Giuseppe Roberti scriveva de' globi areostatici nel poemetto *La moda*, Lesbia Cidonia univa la sua voce a quella estatica di tutta l'Europa, Gaspare Cassola, l'abate Durini, il Bettinelli, il Fantoni cantavano palloni areostatici e volatori. (Vegg. EM. BERTANA, *Intorno al sonetto del Parini « Per la macchina areosta-*

Amor che l' intelletto a' suoi disserra,
Veggio turbato invidïoso starsi
Del non aver fatt' ei di vanni armarsi
8 Uom, che dal nostro carcere si sferra.
Desío di prisca libertade, è fama,
Ch' ali impennasse al volator primiero;
11 Gloria i due, ch' or qui veggio, al volo chiama.
Duolmene, Amor; ch' era da te il sentiero:
Tu dovevi inspirar sí audace brama;
14 Tu Leandro guidar per l'aure ad Ero.

tica, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXX, 414 e segg. »). Anche la Musa dell'A., il quale essendo a Parigi, «vide due delle prime e più felici esperienze delle due sorti [di globi areostastici], l'uno di aria rarefatta ripieno, l'altro d'aria infiammabile, e a cui pareva che a quella scoperta, per meritare il titolo di sublime, altro non mancasse che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità» (*Aut.*, IV, 12°), anche la Musa dell' A., dico, non tacque, ma, bisogna pur confessarlo, la sua parola non fu questa volta né profonda né forte. Il nostro Poeta non intravvede, come il Monti, l' importanza della nuova scoperta, non si esalta dinanzi a ciò che l'uomo è stato capace di compiere, arra di quanto, forse potrà fare nel tempo avvenire, non è agitato, come il Parini, dal dubbio che essa possa accrescere l'infelicità, anzi che la felicità degli uomini; il suo sonetto, che meglio si direbbe un madrigale, si chiude con un gelido richiamo ad Ero e a Leandro.

Il son. dell'A. fu scritto il 3 nov. 1783.

5-8. Veggo, dice l'A., Amore, che apre a' suoi l'intelligenza, starsene tutto turbato e invidioso perché non forní di ale l'uomo, che, mercé sua, si libera dal nostro carcere mondano.

10. **Impennasse**, preparasse, fornisse, allusione alla favola di Dedalo (Ovidio, *Metam.* VIII, Dante, XVII, 109 e segg.) che fabbricò a sé e al proprio figlio Icaro le ale per uscire dal laberinto. Questo verbo ricorda lo spennare usato nel cit. luogo da Dante.

14. Leandro era un giovane greco di Abido il quale, per visitare la sua amante Ero, che abitava a Sesto, sull'altra riva dello Stretto, passava ogni notte a nuoto l'Ellesponto, e si annegò (vegg. su questo soggetto la bellissima eroide diciassettesima di Ovidio, e Dante, *Purg.*, XXVIII, 73 e segg.)

LXVIII [LXXIX].*

Lingua umana non può adeguatamente lodar la Contessa.

Chi vuol laudare la mia donna, tace;
Tanta lo prende nuova maraviglia,
Ché impresa ei troppo stimerebbe audace,
4 Parlar di cosa, cui nulla somiglia.
L' invidia pur, che in suo livor si sface,

* È uno di quei due sonetti senza data a cui ho accennato di sopra.

1. Il Petrarca, di Laura (*Rime*, CLXXXVII):

... forse scemo sue lode parlando.

2. **Nuova**, inusitata.

3. **Ei**, si riferisce al **chi** del 1° verso.

4. Il Petrarca (*Rime*, CLX):

Che sol se stessa, e nulla altra simiglia.

5. Espressione che ricorda quella del *Libro de' Proverbi*, (XIV, 30): «Putredo ossium, invidia».

Spesso a biasmarla arditamente piglia;
Ma poi vedendo che biasmata piace,
8 Anch' essa di tacer si risconsiglia.
Per tutto ov' ella in sua beltade passa,
Un non so qual dolce tremor nel core,
11 E un profondo silenzio addietro lassa.
Ciascun vuol farle, e non sa come, onore:
Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa:
14 E tutti abbaglia l'alto suo splendore.

7. **Biasmata**, anche biasimata.
8. Il PETRARCA (*Rime*, CCCX):

Ogni animal d'amar si riconsiglia.

9-11. Chiara è in questa terzina l'imitazione de' celebri versi di DANTE:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

LXIX [LXXX].*

Vorrebbe cantar d'altro che della sua donna, ma non può.

Io d'altro tema in ver vorría far versi,
Che non di pianto e d'amorosi lai:
Ciò tanto piú, che in aureo stil dolersi
4 Tolto ha il cantor di Laura a tutti omai.
Ma s' io strascíno i giorni miei perversi
Nel pianto sempre, e in amorosi guai,
Certa di me pur vuol pietade aversi,
8 Poiché in tutt' altro metro un dí cantai.
Passò stagion, che a lagrimare invito
Io fea su i casi d' infelici eroi,
11 Libero volo alzar tentando ardito.
Sepolto ho il cor ne' gravi affanni suoi;
Forza ria dal mio bene hammi partito....
14 Oimè! chi sa, se il rïavrò mai poi?

* Questo sonetto è nel ms. senza data.

1. **In ver vorría far versi**: brutta allitterazione.

3-4. Tanto piú che il Petrarca ha posto tal sigillo d'oro sulla lirica d'amore che nessuno può sperar d'agguagliarlo.

8. **Allorché io scrissi tragedie.**

10. **Infelici eroi**: eroi contrastati nell'esercizio della virtú da forze tiranniche, come sono generalmente quelli delle tragedie dell'A.

LXX [XLIX].*

In Inghilterra nessuno comprende le sue pene.

Narrar sue pene, ed esser certo almeno
Ch' altri le intenda, e riconosca in esse
La immagin vera di sue angosce istesse,
4 È dolce sfogo al travagliato seno.
Questo conforto (ahi lasso!) a me vien meno
Affatto omai, da che il destin mi elesse
Ad abitar fra queste nebbie spesse,
8 Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno.
Del mio signor né il nome pure ei sanno
Questi gelidi cor, che ogni altro Iddio,
11 Ch' oro non sia, per falso o inutil hanno.
Tutti i sospir dell' amoroso mio
Fero dolor di là dell'Alpi or vanno;
14 Ch' ivi almen trovan gente arder com' io.

* Giunto a Londra verso i primi di gennaio del 1784, l'A. vi si occupò quasi esclusivamente di cavalli, e di essi acquistò buon numero, trovandosi allora ad avere gran quantità di denaro a sua disposizione; in tutto il tempo ch' egli rimase a Londra, e cioè fino all'aprile dell' 84, non fece che un solo sonetto (*Aut.*, IV, 12°), quello che qui riferisco e che reca nel ms. la seguente annotazione: « Londra, in piú volte: finito 11 gennaio 1784 tra Richmond e Londra ». Mi pare che questo componimento sia singolarmente notevole, perché l'A. non vi si mostra l' anglofilo appassionato dell' *Autobiografia* e della satira *I viaggi*.

2-3. Vi è una eco del passo dantesco (*Inf.*, XXXIII, 56 e seg.):

.... ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso.

9. Il mio signore è qui, come altrove, l'Amore.

11. **Hanno**, considerano, tengono.

14. **Arder**, nel significato di *ardente*.

LXXI [C].*

Tornando in Italia.

A tardo passo, al sospirato loco,
Cui solo abbella di mia donna il volto,
Dopo dodici lune ho il piè rivolto;
4 E fortuna a me par piú mite un poco.
Ma, per lo pianger lungo, io son sí fioco,
L' ingegno in nebbia cosí densa è avvolto,

* Nel ms.: « Tra Rochester e Canterbury, 7 aprile [1784] ».

3. Dodici mesi, a partire dal maggio 1783, data della sua dolorosa separazione dalla Contessa (*Aut.*, IV, 10°). Reminiscenza de' *passi tardi e lenti* del sonetto petrarchesco *Solo e pensoso i piú deserti campi*.

E intero il cor sí nel dolor sepolto,
8 Che al canto invan l'alta mia Diva invoco.
Pur, sí invasa ho di lei la mente, e il petto
Caldo cosí, che parmi, anco senz' arte,
11 Abbiano i miei sospiri a dar diletto.
Ma s' io m' inganno, almen sfogato in parte
Avrò quel dolce vario-mesto affetto,
14 Che me dal volgo, e da me stesso, parte.

8. **L'alta mia Diva**, la Contessa.
13. **Vario-mesto**, una delle tante parole composte, foggiate dall' A.; cosí *Frigio-vandalo, tigro-pezzato, sesquiplebe* etc. etc.
14. **Parte**, divide.

LXXII [CI].*

Nemmeno i cavalli gli dànno diletto, privo della sua donna.

Di destrier giovincelli un bel drappello,
Forti non men che nobili d' aspetto,
Ch' io stesso in Albïon tra molti ho eletto,
4 Meco or ne viene, ed io di lor mi abbello.
Là nel paese dilettoso e bello,
Cui suo lungo servir fa nullo e abbietto,
Spero oltre l'Alpi addurli, ove diletto
8 E salute trarrò dal lor piè snello.
Oh come lieto il mio cammin saria,
Se al fianco avessi la persona viva,
11 Come ho l' immagin della donna mia!
Ma, senz' essa, piacer mai non mi arriva
Al cor ben dentro; o parmi, ovunque io sia,
14 Morte ogni cosa, che di lei sia priva.

* Uno dei passi più caratteristici e dilettevoli dell' *Autobiografia* (IV, 12°) dell' A. è quello ov'egli narra e descrive le pene sofferte e le fatiche sostenute per far passare prima lo stretto di Calais, poi le Alpi a quattordici cavalli, tutti giovani, vivaci e briosi, comprati in Inghilterra. Ai quali appunto si riferisce questo sonetto, composto, fra Montreuil e Bernay, il 14 aprile 1784.

1. Nel capitolo al Gori-Gandellini l'A. dirà uno per uno il nome di questi cavalli.
4. **Mi abbello**, mi glorio, mi vanto.
5. L' Italia.
6. **Nullo**, di nessun' importanza, che nessuno considera, una semplice *espressione geografica*, una *terra di morti*, come si dirà poi.
14. **Che di lei sia priva**, può sembrare un pleonasmo dopo il *senz' essa* del verso dodicesimo; ma può servire anche a rinforzare il pensiero.

LXXIII [CIII].*

Qual sia, da quattordici mesi, la sua vita.

Or dal Tebro al Tamigi andarne errante,
Stolto! credendo addietro il duol restasse:
Or dal Tamigi al Tebro, a cui mi trasse
4 Sol dell'alta mia donna il bel sembiante:
Or muover ratte, ed or tarde le piante;
Ora in voci alte, ora in tremanti e basse
Narrando irle mie' guai, quasi ascoltasse
8 Flebil parola di lontano amante:
Or temere, or sperare, e pianger sempre:
Da sette e sette lune, ecco in qual vita
11 Convien che il mio cor misero si stempre.
Per piú mio danno, ella è d'Italia uscita,
Or ch' io per lei vi torno; e in dure tempre
14 Ragion mi svolge d' onde Amor m' invita.

* Per intendere questo sonetto, composto tra Reggio e Modena il 22 giugno 1784, occorre sapere o ricordare che, tornando in Italia, l'A. seppe a Piacenza che la Contessa aveva ottenuto il 3 aprile, per l'autorevole intercessione di Gustavo III di Svezia, la separazione dal marito e che ella, libera finalmente di sé, aveva stabilito di andare in Isvizzera, alle acque di Baden, per rimettersi in salute. Nel giugno si avviò alla sua mèta, nel tempo stesso che l'A., dopo una fermata a Torino, per Piacenza, Modena e Pistoia, tornava a Siena. « Avrei potuto benissimo », scrive egli (*Aut.*, IV, 13°), «mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori; ma vinse pur finalmente il dovere e l'amore di essa e del di lei decoro, piú che di me. Onde bestemmiando e piangendo non mi scartai punto dalla strada mia ».

4. **Alta**, nobile, fornita di ogni virtú.
11. **Si stempre**, si sfaccia, si consumi.
13. **Tempre**, guise, maniere.
14. **Mi svolge**, mi allontana da quel luogo ove mi inviterebbe l'Amore.

LXXIV [CV].*

Alla sua donna, che lo rimproverava di freddezza.

O di me vera unica donna, e puoi
Dar di freddo amator la indegna taccia

* Questo sonetto non ha nell'autografo né data né annotazioni di sorta, ma è molto facile congetturare che fu scritto pochi giorni dopo il precedente, allorché, cioè, l'A. ebbe ricevute lettere nelle quali la Contessa lo rimproverava della risoluzione presa. La quale è indubbiamente segno che l'anima del Poeta era, nonostante tutte le sue proteste, assai cambiato verso la Contessa; ché, altrimenti, non dalla ragione si sarebbe lasciato guidare, si dal cuore e avrebbe vinto il desiderio di rivederla.

1. **Donna**, signora, padrona.

Al tuo fedel, perché l'amata traccia
4 Or non seguon veloci i passi suoi?
E all'amor de' corsier novelli or vuoi
Il niego ascriver, che convien ch' ei faccia;
Benché assai piú che morte a lui dispiaccia
8 Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?
Nol pensi, no. Ch' io vivo in te, ben sai;
Né congiunti, Penati, amici, o Muse,
11 Nulla da te non mi può svolger mai.
Amor, che tutte sai mie calde scuse,
A lei, deh! vanne, e prega ch' ella omai
14 Solo il destin, non il suo fido, accuse.

5-6. La Contessa aveva, dunque, accusato l'A. di non aver voluto modificare il suo itinerario per amore di quei quattordici cavalli che recava dall'Inghilterra.

9. **In te**, per te.

10. I Penati erano gli Dei tutelari della casa.

11. **Svolger**, nel solito significato di allontanare.

LXXV [CVI].*

Meravigliosi effetti suscitati dalla vista della Contessa a Baden.

Di là dall'Alpi appena, ove si trova
Con schietta libertà semplice vita,
La mia vezzosa pellegrina è gita;
4 Onde Elvezia vedrà beltade nuova.
Intorno a lei maravigliarsi a prova
Veggio la gente rozzamente ardita;
Mentre onestà di leggiadria vestita,
8 Fra lor d'oro il bel secolo rinnuova.
Ella non è donna mortal creduta,
Quindi è spenta ogni invidia; e in lieto viso
11 Dicon donne e donzelle: io l'ho veduta.
E l'età, cui stanchezza ha omai diviso
Dal mondo, anch' essa è per veder venuta,
14 Come esser possa in terra paradiso.

* Nel ms.: « Siena, 19 e 20 luglio » [1784].

5. **A prova**, a gara.

9. DANTE, nel son. *Tanto gentile e tanto onesta pare*:

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

12-13. Il PETRARCA (*Rime*, LIII):

..... i vecchi stanchi
C'hanno sé in odio e la soverchia vita.

14. Il PETRARCA (*Rime*, CXXVI):

Credendo essere in ciel, non là dov'era.

LXXVI [CVII].*

Pene d'amore.

Quel tetro bronzo che sul cor mi suona,
E a raddoppiar mie lagrime m'invita,
Ogni mio senso istupidito introna,
4 E mi ha la fantasia dal ver partita.
Di lei, che lungi sol dagli occhi è gita,
Parmi ch' io veggo la gentil persona
Egra giacente all' orlo della vita,
8 Che in questo pianto or solo mi abbandona.
E in flebil voce: o mio fedel (mi dice)
Di te mi duol; che de' sospir tuoi tanti
11 Nulla ti resta, che vita infelice.
Vita? no, mai. Dietro a' tuoi passi santi
Io mossi, ove al ben far m' eri radice;
14 Ma al passo estremo, irne a me spetta avanti.

* Verso la metà di maggio del 1784 l'A. giunse in Siena, ove aveva antecedentemente spediti i suoi cavalli e dove si mise a lavorare all' *Etruria vendicata*, che aveva più volte ripresa e interrotta. Ma, intanto, l'assillava il pensiero della sua donna lontana, alla quale scriveva e dalla quale riceveva sempre gran lettere (*Aut.*, IV, 14[2]). A questo agitato periodo si riferisce il sonetto sopra riferito, che ha nel ms. l'annotazione: « Siena, cominciando il quinto decimo mese del mio esiglio ».

4. **Partita**, separata, « *divisa dalla immagine vera* », direbbe il PETRARCA.

5. **Sol dagli occhi**, ma è rimasta nel cuore.

6. **Parmi ch'io veggo**: migliore, forse, la lez. che di questi due versi si ha nel ms.:

Egra giacente la gentil persona
Parmi veder sull' orlo della vita.

12-14. Le parole della seconda terzina s' intendono dette dal poeta. E ricordano quelle del PETRARCA (*Trionfo della Morte*, I, 139 e seg.):

Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi, ch'era giunto in pria...

— **Al ben far m'eri radice**, espressione simile alla dantesca (*Purg.*, XI, 33):

Da quei c'hanno al voler buona radice.

LXXVII [CVIII].*

Sullo stesso soggetto.

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch' io non potria giammai dirtele appieno.
D' atri pensieri irrequïeti pieno,
4 Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.

* Nel ms.: « Siena, 14 luglio ».

3. **Atri**, cupi.

Misera vita strascino ed errante;
Dov' io non son, quello il miglior terreno
Parmi; e quel ch' io non spiro, aere sereno
8 Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante:
S' anco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte,
11 Dolor ne traggo e pensamento oscuro.
Meco non sei: tutte mie angosce conte
Son da quest' una; ed a narrarti il duro
14 Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

8. **Il bene ognor mi caccio innante**, lo metto in fuga.
12. **Conte**, conosciute: ricorda il virgiliano (*Eneide*, II, 65 seg.):
.... crimine ab uno
Disce omnes.

LXXVIII [CXII].*

Che fu nel passato, che presentemente sia.

Tempo già fu, ch' io sovra ognun beato
Mi tenni, ed era allor; che tal nomarsi
Può chi se stesso in altri ha ritrovato:
4 Ben, cui quaggiù non debbe altro agguagliarsi.
Or ch' io son da mia donna allontanato,
Intero il mondo a me un deserto farsi
Veggio; e non so, quanto in sí fero stato
8 Fortuna ria mi vuol, per appagarsi.
Oh, come varie appajono le stesse
Umane cose, in varïar destino,
11 A chi 'l suo cor troppo abbandona in esse!
Fin ch' ella, con quel suo dolce divino
Parlar, la debil mia ragion diresse,
14 Uom mi credetti: e son, men che bambino.

* Nel ms.: « Siena, 29 luglio » [1784].
2-3. Chi ha trovato un cuore che lo comprenda e lo ami.
6-7. E non so quanto tempo la nemica fortuna vorrà ch' io rimanga in tale stato.
12. **Ella**, la Contessa.
14. Nel sonetto: *Sublime specchio*, ec.
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
Nell' *Aut.* (IV, 6.°): Io riuniva in me il gigante e il nano.

LXXIX [CIX].*

Piaceri senesi.

Due Gori, un Bianchi e mezzo un arciprete;
Una Carlotta bella, e cocciutina;
Una gentil Teresa, un po' di Nina,
4 Fan sí ch' io trovo in Siena almen quiete.

* Siena può vantarsi di essere stata la città italiana piú amata dall'A., dopo Firenze; allorquando, ragazzo a cui era stata lasciata la briglia sul collo, percorse, o meglio, galoppò traverso le principali città italiane, una di quelle che maggiormente colpí il suo spirito fu Siena: « Benché il locale non me ne piacesse gran fatto », scrive egli al cap. 1° dell'ep. III dell'*Autobiografia*, « pure tanta è la forza del bello e del vero, che io mi sentii quasi un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le piú infime persone cosí soavemente e con tanta eleganza e proprietà favellare ». Vi tornò nel '77, e « sempre benedisse quel punto in cui ci capitò, perché in codesta città combinò un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura da non credersi in cosí picciol paese ». (*Aut.*, IV, 4°). Ma di questi, sebbene con tutti stringesse affettuosa relazione (come può vedersi dall'epistolario), l'amico prediletto dell'A. divenne Francesco Gori-Gandellini, in casa del quale, in via di Pantaneto, (oggi via Ricasoli) abitò qualche tempo. Il Gori fu di professione mercante, ma amava coltivare il suo spirito con lo studio delle lettere e, soprattutto, delle arti belle; anzi, per suo passatempo, compose una descrizione delle piú insigni pitture di Siena, rimasta inedita, nonostante gli incoraggiamenti dell' A. a pubblicarla. Questi, nel 1782, dedicò all' amico, da cui si attendeva « lode scevra di adulazione e biasimo scevro di livore », l'*Antigone;* e, quando il Gori fu morto, (3 settembre 1783), la *Congiura de' Pazzi* « quintessenza del suo forte e sublime pensare »: di piú, scrisse, per onorarne la memoria, il dialogo *La virtú sconosciuta* e volle lui stesso comporre l'epigrafe che fu posta nella chiesa di San Giovanni in Pantaneto.

1-4. **Due Gori**; Francesco e Pietro; questi era un poco piú vecchio dell' altro, e morí qualche tempo avanti di lui: da quel che dice l' A., sembrerebbe anzi che dall' improvvisa morte di Pietro ricevesse tal colpo l' ottimo Francesco che di lí a poco ebbe a seguirlo. — **Un Bianchi**; Mario Bianchi, nato a Siena nel 1756, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, e poeta di scarso valore: l'A. ebbe con lui attiva corrispondenza, fu suo ospite nella villa di Montechiaro in Valdarbia, ed ivi compose l'*Oreste;* allorché fu morto, nel 1796, il Poetà inviò un sonetto consolatorio, riprodotto in questa edizione, a Teresa Mocenni, che ne era stata per lungo tempo l' amica: il **mezzo arciprete** è Ansano Luti, nobile senese, uomo di vasta dottrina, lettore di ordinaria canonica e dal 1797 Provveditore dell'Università di Siena. In fatto di religione era assai spregiudicato, e i suoi dubbi l'accompagnarono fino all' ultimo tempo della vita: « Dites moi, je vous prie », scriveva la Contessa d'Albany al cavalier Alessandro Cerretani di Siena il 28 febbr. 1807, tre giorni dopo in morte del Luti », sí l' Archipréte est mort tranquillement, car il m' a paru qu 'il n' étoit pas très-ferme dans ses principes: il etoit combattu... » Probabilmente la curiosa espressione dell'A. si riferisce proprio alla maniera di pensare del Luti, che lo poneva in contrasto con l' abito ecclesiastico che vestiva. A proposito della Carlotta non è possibile dire chi fosse; ma quel *cocciutina* potrebbe far supporre che questa, fosse fanciulla o maritata, respingesse ostinatamente proposte amorose fattele o dall' A. o da altra persona del medesimo crocchio. **La gentil Teresa** è Teresa Regoli, malamente sposata ad Ansano Mocenni: in casa sua raccoglievasi quanto di meglio aveva la città e quanto di buono capitava a Siena di fuori. « In quella con-

Fonte-branda mi trae meglio la sete,
Parmi, che ogni acqua di città latina;
Fama mi dà la stamperia Pazzina,
8 Le cui bindolerie già poste ha in Lete.
A Camollía mi godo il polverone;
E in su la Lizza il fresco ventolino.
11 Al male il ben cosí compenso pone.
Ma il campo di mie glorie è il saloncino

versazione », scrivono I. BERNARDI E C. MILANESI in *Lettere inedite di V. A.*, (Firenze, Le Monnier 1864, 102) » si disputava pacificamente di scienze e di lettere, di morale e di politica; si raccontavano volentieri gli scandaluzzi e i pettegolezzi della città mascolini e femminini, le novelle correnti, condite di satire e di epigrammi, tramezzate con un po' di mormorazione del prossimo; si facevano versi e prose d'ogni maniera, e, bisognando, anche all'amore, chi platonicamente e chi per davvero.... ». La regina di quel consesso.... era la Teresa ». La Nina - dicono gli stessi Bernardi e Milanesi, in una nota a pag. 90 della loro opera - è Caterina, ... sorella di Pierantonio de' Gori, la quale di diciannov' anni fu maritata, nel 1773, a Francesco Zondadari; nozze illustri, a cui intervenne il Granduca Pietro Leopoldo in persona. — Quanta fosse la gratitudine dell'A. verso questi Senesi che l'avevano cordialmente ammesso nel loro circolo e fatto partecipe delle loro conversazioni, meglio di ogni parola, testimonia il seg. sonetto, che il Gori reputava «attico per la forma ed elegantemente, gentilmente e spiritosamente adulatore» (*Op. cit.*, 91, in nota):

Siena, dal colle ove terreggia e siede,
Vedea venir pel piano afflitta errante
Donna di grazïoso alto sembiante,
Che movea di ver Arno ignuda il piede.
Chi mai sara? l'un Savio all'altro chiede:
Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
A incontrarla ciascuno esca festante,
Per far di nostra gentilezza fede.
Era colei la Cortesia, che in bando
Uscia di Flora, a al Tebro irne credea,
Forse non meglio l'orme sue drizzando.
Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
Forza cosí, che non piú innanzi andando,
Tempio e culto, fra loro ebbe qual Dea.

5. **Fontebranda** è una delle diciassette parti o contrade di Siena, quella ove nacque Santa Caterina, e prende il nome da una fontana di stile gotico (secondo alcuni quella menzionata da DANTE, *Inf.*, XXX, 78), che dissetò la intera città durante un memorabile assedio.

8-9. Presso Vincenzo Pazzini, Carli e figli di Siena, furono stampate nel 1783 dieci tragedie dell'A., cosí distribuite in tre volumi: il primo de' quali contiene *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia*, ed è di 423 pagine, il secondo, di 331, comprende *Agamennone*, *Oreste*, *Rosmunda*; il terzo, di 314, *Ottavia*, *Timoleone* e *Merope*: è una stampa mal riuscita, di caratteri grandi, con troppe maiuscole, e l'A. ne rimase cosí scontento, che la tolse di circolazione. È perciò rarissima, ma io ho potuto vederne una copia alla R. Biblioteca di Lucca. Del resto, non soltanto fama dètte all'A. la edizione senese delle tragedie, ma gli tirò addosso (e lo dicemmo commentando il son. *Non piu scomposta il crine, il guardo orrendo*), aspre e numerose critiche, molte delle quali pubblicate o sotto pseudonimi o senza nome d'autore, e a cui l'A. rispose con alcuni de' suoi piú mordaci epigrammi. **Bindolerie**, trufferie; allusione alla bruttezza dell'edizione pazzina, mentre l'A. si aspettava di vederne una bella, elegante e corretta. Qual stima avesse l'A. de' suoi tipografi di Siena, dicano le segg. parole che scriveva a Mario Bianchi da Pisa, il 28 marzo 1785: « Questa è una città tutta composta di Pazzini, cioè bugiardi quanto lui, ma piú furbi e migliori assai ». — **Già poste ha in Lete**, già ha dimenticate.

9. **Camollía**; la porta di Siena che mette sulla Via fiorentina.

10. **La Lizza** è il pubblico passeggio di Siena: si dice che di notte l'A. ne facesse di corsa a cavallo il giro tre volte.

12-14. Il **Saloncino** era annesso alla nuova fabbrica del Duomo, e vi recitava, col permesso del Granduca, una compagnia di dilettanti; ivi nell'84 furono rappresentate l'*Oreste*, l'*Antigone*, e il *Filippo* dell'A., nell'85 la *Merope*, nell'86 l'*Ottavia*, nel '92 l'*Oreste*: oggi una lapide ricorda che ivi fu « il campo

Dove si fan le belle recitone,
14 Quasi cantar si udisse il Perellino.

delle glorie » di V. Alfieri. Il verso 13° di questo sonetto ha nel ms. la variante:

Dove si fa di me spettacolone.

Il Perellino: era (non ci vuol molto a capirlo) un cantante, di cognome Perelli, chiamato dall'A. col diminutivo o per la sua statura o per la sua giovinezza; ma non ho potuto trovare alcuna notizia intorno a lui, né si può identificarlo con un Perelli, ricordato dal Fétis (*Histoire des musiciens, ad locum*), che nel 1845 cantava ad Amsterdam.

LXXX [CXIII], e LXXXI [CXVI].*

Trionfo d'amore.

Amore, Amor, godi, trionfa, e ridi,
Tristo fanciul d'ogni malizia albergo;
Spezzato alfin m' hai di ragion l'usbergo,
4 E vincitore a tuo piacer mi guidi.
Già da molti anni entro il mio cor ti assidi,
Ove signor, ma amico in un, ti albergo:
Ed or mi assali (ahi traditor!) da tergo?
8 M'involi l'arme, indi a pugnar mi sfidi?
Tacito patto era tra noi finora,
Che il mio esiglio dai begli occhi sereni
11 Io soffrirei per molte lune ancora:
Ma tu, vero Signor, patti non tieni
Col tuo minor; troppa clemenzia fora;
14 E de' tuoi falli il biasmo ad altri ottieni.

Ciò che il meglio si appella, e vuol piú lode,
Credo, è talvolta all' uom discerner dato;
Benché il seguirlo in tutte è a noi negato,
4 E a quelli piú, cui passïon piú rode.

* « Mentre io stava... tentando di proseguire [a Siena] quel quarto canto [dell'*Etruria vendicata*], io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di speranza, e vieppiú m' infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io piú stare a segno, detto al mio amico Gori dove io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania [la Contessa era a Colmar nell'Alsazia] il dì quattro d' agosto ». (*Aut.*, IV, 14°). E il 5 dello stesso mese, fra Poggibonsi e Tavarnelle, il 6, fra Tavarnelle e San Casciano, l'A. scriveva rispettivamente il primo e il secondo di questi sonetti, nei quali è appunto raffigurata la lotta che si era fino allora combattuta nell' animo suo, fra il dovere e l'amore.

3. **L'usbergo**, la difesa, lo schermo.
6. **In un**, al tempo stesso.
10. **Esiglio**, lontananza.
12. **Vero Signor**, tirannico Signore.
14. E accusi altri delle colpe tue.

1-4. Il Petrarca (*Rime*, CCXXXVI) ha un pensiero analogo a questo dell'A.:

So dire io pur, ch' io mi dovea far prode,
Ed aspettar che piú benigno il fato
M' avesse la mia donna riportato
8 Di quà dall' Alpi alle tirrene prode.
Ma il quarto mese è già del second' anno,
Ch' io, per sforzo inaudito, lei non veggio;
11 E il posso or (spero) senza alcun suo danno.
Da chi biasmarmi vuol null' altro io chieggio,
Se non ch' egli entri nel mortal mio affanno;
14 Poi dir si attenti, ch' io m' appiglio al peggio.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire
Ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien me-
Ed è già quasi vinta dal martire. [no

5. Dovevo vincere me stesso.
11. Intendasi: ed ora posso rivederla (spero) senza suo danno.
13. che s'investa delle mie condizioni.

LXXXII [IV bis].*

CAPITOLO

A Francesco Gori Gandellini, su la custodia dei cavalli.

Checco mio, pazïenza: i' t' ho da dire
Su le mie bestie, che ti do in consegna,
3 Cose piú forse che non puoi tu udire.
Ma pur, perché tu sane le mantegna,
E l' impresa rïesca a lieto fine,
6 Or d'eseguirle in quanto puoi t' ingegna.
Frontino è un tal monello, a cui piccine
Convien le parti far di fieno e biada,
9 Ch' ei mangeria a suo senno sei decine.
Ciò dico affin ch' ei presto a mal non vada;
E disperda quel corpo smisurato,
12 Che il rende triste in stalla e pigro in strada.
. . . . . .
19 Frontin fra tutti è il sol che cavalcare

* Il capitolo bernesco ebbe valenti cultori nel secolo XVIII; basti fra essi ricordare il Baretti, il Gozzi, il Cantoni, il Vettori, il Fagiuoli e, sopra tutti, il Parini; in questo genere, sebbene vi fosse per la sua indole poco inclinato, pure l'A. volle sperimentarsi almeno una volta, e, allontanatosi da Siena, scrisse, dal 7 al 12 agosto, questi 178 versi all' amico Gori-Gandellini, a cui aveva lasciata in custodia la leggiadra schiera dei suoi cavalli.

1. La prima parte di questa poesia, sino al v. 30, fu scritta il 7 agosto fra Monteceneri e San Venanzio.

6. **In quanto puoi**, quanto ti è possibile.

7. Frontino è, nell' *Orlando furioso*, il cavallo di Ruggero.

9. Che, a lasciarlo fare, mangerebbe sei volte la sua porzione.

Anco potresti senza alcun periglio;
Onde il farai, se a te pur piace e pare.
22 Giannino che ha un coraggio di coniglio
Ci sta coll' sue gambucce spenzolate:
Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.
25 Corvo, destrier di somma agilitate,
Dal vïaggio non ha ben tondo il fianco;
E a lui fia nimicissima la state:
28 Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
Ch' ei rïavrassi al mio ritorno (spero)
Non cavalcato passeggiando in branco.
31 Bajardo, umano, agevole, sincero
Bene aggiustati i ferri abbia davanti,
Perché ai nodelli in dentro il pel sia intero.
34 Del resto è sano piú di tutti quanti,
E saría ben cavallo paladino,
S' io mi fossi un de' cavalieri erranti.
37 Rondello pecca anch' ei dove Frontino:
Ma, in ber piú che in mangiare intemperante,
Abbeverar si vuol coll' orciolino.
40 Egli è giovine, vispo, saltellante:
Non è da cavalcar da alcun di voi,
Che al ventre vi afferrate con le piante:
43 E veramente da moderni eroi
Ci state, come foste alla predella,
Staffeggiando, premendo, e gridand': Ohi!
46 Ma Fido, il buon corsiero, a sé mi appella,
E vuol che in dir di lui sia piú lunghetto;
Perché nostra amistade è men novella.
49 Questo è l'ardente mansüeto e schietto
Che il dolce peso della donna mia,

20. **Anco**, anche tu, che non sei esperto cavalcatore.

22. Dal v. 170 e da varii luoghi dell'epistolario rilevasi che questo Giannino era cuoco e si occupava de' cavalli.

24. Tanto è mansueto questo cavallo. Questo Frontino. verso la fine di agosto del '85, fece tale scherzo all' A., ch' ei fu per morirne (Vegg. il sonetto *Quel mio stesso Frontin, ch' io già vantai*, e la lettera da Pisa del 24 agosto 1785 al l' Ab. di Caluso).

26. È divenuto magro per le fatiche sostenute nel viaggio.

31. Da questo v. al v. 72 l'A. lavorò a Mantova, l'8 di agosto. Baiardo,

.... che avea ingegno a meraviglia,

è nell' *Orl. Inn.* e nel *Furioso* il cavallo di Rinaldo.

33. **Perché**, affinché; i **nodelli** sono le congiunture delle ossa, le articolazioni.

35. **Cavallo paladino**, degno di uno dei paladini.

37. Cioè, mangerebbe e berrebbe troppo.

39. **Coll'orciolino**, in piccola quantità.

44. **La predella** è la tavola di marmo o di legno che copre la latrina.

46. Intorno a Fido vegg. il son. già commentato, nel cui primo verso ricorrono appunto gli aggettivi *mansueto ardente* di questo verso.

50. Verso che ritrovasi tal quale, co

Portò, pien di baldanza e d'intelletto.
52 Né mai cura di lui soverchia fia:
Ciò tanto or piú ch' ei del novel drappello
Par con certa ragion geloso sia.
55 Fido mio, già non sei di lor men bello,
Perch' essi un po' ti avanzino di mole:
Nessuno ha pari al tuo vago il mantello,
58 Ch' oro tu sei quando t' irraggia il sole;
Né un piú bel falbo non ho visto mai.
Ma, senza ch' io piú faccia qui parole,
61 Già ben cinque anni accompagnato mi hai
E portato di me la miglior parte,
Quindi il mio piú gradito ognor sarai.
64 Nel Fido, o Checco, hai da impiegare ogn' arte
Perch' ei del dritto pié ritorni sano;
Ché picciol mal da sanità il diparte.
67 Col sambuco farai, che fresco e piano
Rïabbia il nervo: indi il nitrato agresto
Gliel guarirà col passeggiar pian piano.
70 Né creder ciancie mai di quello o questo
Né molto meno all' asin manescalco,
Quanto il medico all' uomo, a lor funesto.
73 Sole è un raro animal: quand' io il cavalco,
Veramente mi par d' esser gran cosa;
Quasi Alessandro del Granico al valco.
76 Tanta è beltà superba e maestosa,
Tal leggerezza in cosí late membra,
Tanta in aspetto uman vista animosa,
79 Che a voler tutto dir favola sembra.
Era questo il destrier di Curzio audace;

me fosse prosa, al principio del cap. 14° dell' ep. IV dell' *Autobiografia*.

56. **Perché**, quantunque. Mi pare che questi versi, sino al 59°, esprimano molto bene l' affetto sincero che l' A. portava al suo Fido. Il cavallo falbo (dal basso lat. *falbus*) è di color biondo, fulvo.

62. Anche l'ARIOSTO (*Orl. Fur.*, VI, 31):

Quella che tien di me la miglior parte.

64. **Nel Fido**: non è del buon italiano porre l'articolo dinanzi ai nomi proprii maschili.

68-73. Nel son. *Se vuoi lieto vedermi un crudo impaccio*:

Potrei, ben so, s'io men ne fossi amante [dei [miei cavalli]
Veder stroppiargli ad uno ad un dal rio
Manescalco - carnefice - inchiodante.

L' A. ebbe un odio implacabile contro i medici e pochi, nelle sue frequenti malattie, ne volle intorno a sé. La parte che segue questo verso, sino al 107, fu scritta fra Trento ed Inspructk, il 9 di agosto.

75. Il Granico (oggi *Ustvolasú* o *Kodgiasú*) è un fiume della Misia, sulle cui rive Alessandro vinse, nel 334 a. C., i Persiani. **Valco**, valico, passaggio.

77. **Late**, larghe: anche DANTE (*Inf.*, XIII, 13): delle Arpie:

Ale hanno late....

80. Muzio Curzio che, inseguito da Romolo, come narra Livio, si gettò col suo cavallo, tutto armato, in una vo-

Il cui nome la storia non rimembra,
82 Ed ha gran torto; ché desío verace
Di acquistar fama al suo signor lo spinse
Là dove ogni altro sprone era fallace.
85 Spesso in battaglia è il palafren che vinse,
Giungendo ardire a chi premeagli il dorso,
Sí che a far maraviglie lo costrinse.
88 Cosí a Sole convien ch' io freni il corso,
Perché alle voglie sue fervide ed alte
Pone il mio secol vile un duro morso.
91 Pazïenza è mestier che il cor mi smalte;
Che, se il fero corsiero al far m' inspira,
Mia stella vuol ch' io gli altrui fatti esalte. —
94 Ma fuor di stalla mi ha tirato l' ira;
Mentre tutti al presepio or ci condanna
Quel poter, contro cui nullo si adira.
97 Torno a Sole, di cui molto mi affanna
Quella gamba di dreto cosí grossa,
Che un cotal po' pur sua bellezza appanna:
100 Non sua bontà; ch' ei con la stessa possa
E sale e scende e trotta e salta e corre;
Assai piú l'affatica, e meno ingrossa.
103 Ma spero che tal macchia abbiangli a tôrre

ragine. E ricordato anche nell'*Autobiografia*. IV, 1.°

84. **Fallace,** inutile.

85-87. Il GUERRAZZI, nella *Serpicina*, immagina che il cavallo dica dell'uomo: « .... lui trepidante trasportai in mezzo alle battaglie e lo resi, *suo malgrado*, glorioso.... ».

90. **Un duro morso,** un invincibile impedimento.

91. **Mi smalte,** mi rivesta, mi copra. Nel son. *L' adunco rostro e il nerboruto artiglio*, a proposito del suo casato, scrive l'A.:

il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli, e cor di smalto.

93. S'intende, nelle tragedie.

95. **Al presepio,** a vivere, come bestie, di pura vita vegetale e senza volontà.

96. **Nullo,** nessuno. Tutta questa disgressione, (85-96) che scappa fuori improvvisa e ardita qua, dove meno si aspetterebbe, può richiamare alla mente, in special modo verso la fine, alcuni versi del Giusti, che le rime dell' A. ebbe assai piú familiari di quello che generalmente si pensi: nel *Giugillino* egli scrive:

Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell' ozio e della noia
Si tuffa nella schiuma oltramontana...
Malinconico pazzo che si giova [renze
Del casto amplesso della tua beltade [di Fi-
Sempre a tutti presente e sempre nova,
Lento s' inoltra per le mute strade
Ove piú lunge è il morbo delle genti
Ed ove l' ombra piú romita cade.
Paragona locande e monumenti
E l' antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;
E degli avi di sasso nel cospetto
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto.
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell' osso
E la strigliata asinità del core. —

98. **Dreto** è forma popolare toscana per dietro.

101. Anche questo mi pare un bel verso, opportunamente spezzato, ad indicare il vario muoversi del cavallo.

102. **L' affatica,** si intende la gamba di dietro.

Otto o dieci spalmate dell' unguento,
Che l' ossa infino alle midolle scorre.
106 Il mal vien presto, e se ne va poi lento:
E' ci vuol flemma; e, de' due giorni l'uno,
Dare a Giannin questo divertimento.
109 Ei porrà il guanto, se lo osserva alcuno;
Ma, s'egli è sol, potrà far anche senza:
Dei due può far non ne guarisca niuno?
112 Finché dura il fregare, abbi avvertenza
Che fredd' acqua la parte mai non tocchi:
Del resto lascia far la provvidenza.
115 Fin qui il mio chiacchierar par che trabocchi
D' un discreto ricordo un po' i confini:
Ma questi sei destrier sono i miei occhi.
118 Ora a fretta, con pochi versuccini,
Dei be' nove castagni disbrigarmi
Spero, e di noia trarre il Gandellini.
121 Dal mio tèma non vo' piú dilungarmi:
E in prova io ti vo' dir ch' egli è gran danno
Che non usin piú carri in fatti d'armi;
124 Ch' io certo arrecherei mortale affanno
A chi tentasse all' accoppiata foga
Di questi miei por fren con forza o inganno.
127 Leone, a chi il primato ben si arroga,
È quell' altero, non stellato in fronte,
Che con Toro a timon sempre si aggioga.
130 Sani entrambi: ma Toro avrà piú pronte
L'ali, se togli a lui d' inutil carne
Libbre assai che in Leon fien meglio impronte.
133 Brillante anch' ei potrà molte acquistarne,
Senza che all' alta mole sua disdica:
Ma non saprei da qual degli altri trarne.
136 Bell' aria è il suo fratel che ha tanto amica
Dell' uom la faccia; e in sue fattezze grosse
« Sono un minchion », par veramente ei dica.
139 Nessun mai credería che costui fosse

101. Quest' ultima parte fu scritta il 12 agosto tra Inspruck e un paese, il cui nome non ho potuto decifrare nel ms.

106. È un'espressione proverbiale: il male — dice il popolo lucchese — viene a carrate e se ne va a once.

107. **Dei due, Fido** e Sole.

116. **D'un discreto ricordo**, d'un semplice avvertimento.

117. **Sono i miei occhi**, mi premono immensamente, ed è anche questa viva espressione popolare.

125. **A chi**, al quale.

130-131. **Avrà piú pronte l' ali**, correrà più rapidamente.

132. **Impronte**, improntate; forse prestate; cioè Leone ha bisogno di aggiungere al suo corpo alcune libbre di carne, che a Toro sono di troppo.

136. **Bell'aria**, nome di un altro cavallo.

Un bambolone di quattr' anni appena,
Tai smisurate gigantesche ha l'osse.
142 D' ogni cibo a costui parte strapiena:
E beva, e mangi, e ben quadrato cresca;
Ch' ei pagherà poscia in sudor l'avena.
145 A Favorito anco è mestier molt' esca:
Questi è solo, e il calesse è il carro suo;
Bench' io tal volta ai maggior quattro il mesca.
148 Son Gentile ed Ardente un solo in duo:
Sí ben fattini ed appaiati sono,
Che dirian duo padroni: È il mio o il tuo?
151 A Gentile finora io ben perdono,
Ch' ei pur talvolta del tirar fa niego:
Non è malizia; e a giovinezza il dono.
154 Ai pié d'Ardente assai badar ti prego,
Ch' ei davanti non ha l'ugna ben salda.
Ponvi dentro, s' ei duolsi, aceto e sego.
157 Ecco l'ultima coppia, e la piú calda;
Sincero e Dolcil, cui la bianca striscia
Segna la faccia amabilmente balda.
160 Vorrei tornasse a Docile ben liscia
La gamba ov' ebbe mal sí crudo e lungo:
Vedestil tu com' ora al carro ei sguiscia?
163 Guarito è omai: ma, quasi mezzo un fungo,
Un callucciaccio gli riman sul nerbo:
Se non cresce, si lasci infin ch' io giungo;
166 Ché a provarci l' unguento mi riserbo:
Ma, se la gamba umor novello insacca,
Si rifaccia quel bagno al naso acerbo.
169 Zolfo, allume, ed orina ma di vacca:
Giannin, già cuoco, il fa; ch' or di cucina,
Mercé i cavalli, non ne sa piú un' acca.
172 Ecco, dell' una e mezza mia decina
Ti ho detto a parte a parte ogni magagna,
E data, com' io so, la medicina.
175 Se il Bianchi od altro nostro ti accompagna

141. **Tai**, tanto.
144. **In sudor**, col lavorare, con l'affaticarsi.
147. **Il mesca**, lo unisca.
152. Non vuol saperne di tirare il calesse.
153. **Il dono**, lo ascrivo.
162. **Sguisciare** si dice proprio delle anguille che sfuggono di mano: qui vuol dire corre, vola: il MANNUZZI cita un esempio del Salvini: « Le sfirene.... tutte colle membra sdrucciolevoli scapdando sguisciando ».
164. **Un callucciaccio**: forma insieme di diminutivo e dispregiativo, comune in Toscana: cosi si dice *librucciaccio ragazzettucciaccio* etc.
168. L'**acerbo** è da riferirsi al *bagno*.
175. Mario Bianchi, di cui si è parlato nel sonetto: *Due Gori, un Bian-*

In stalla, ivi a lor leggi il foglio mio,
Che non ben dal letame si scompagna:
178 Ma, s' ei rider vi fa, ben l' ho scritt' io.

chi e mezzo un arciprete. — **Altro nostro**, della nostra comitiva.

178. Per il suo soggetto e per il suo svolgimento.

LXXXIII [CX].*

Bellezze della lingua toscana.

Deh, che non è tutto Toscana il mondo!
Che il tanto lezzo almen, che in lui si spande,
Saria temprato aíquanto dal giocondo
4 Parlare, a un tempo armonïoso e grande.
In dolce stile, a nullo altro secondo,
Qui tal favella, cui nutriscon ghiande:
Oltre Appennino, anco il gentile è immondo,
8 Se voci a dir suoi sensi avvien ch' ei mande.
Non parlerò degli urli maledetti,
Che che Sarmati, Galli, Angli, e Tedeschi
11 Son di vestire il lor pensiero astretti.
Ben è gran danno, che ignoranza inveschi
Ora pur tanta i parlator sí pretti;
14 E nulla in lor, che il vuoto sono, adeschi.

* Questo sonetto fu scritto il 7 di agosto, tra San Marcello e Modena.

2. **In lui**, nel mondo.

5-6. Intendasi: qui anche l' infima plebe parla in maniera insuperabile.

7-8. Le persone gentili - vuol dire l'A. - fuori dell' Italia, se emetton voci per esprimere ciò che sentono, non si possono stare ad ascoltare, fanno orrore. A parte la riconoscenza che noi dobbiamo all' A. per le sue stesse esagerazioni d' italianità, ognun vede quanto le sue parole sien disformi dal vero, ché francese, inglese e qualunque altra lingua hanno particolari bellezze che non possono da nessuno essere disconosciute. Né qui solo e nel *Misogallo* l'A. cade in esagerazioni, ma anche nell'*Autobiografia*; leggansi, p. es., queste parole del cap. 17' dell' ep. IV: « Piuttosto versi italiani (purché ben torniti) i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai, od inglesi o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorché nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorché un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne ».

10. I Sarmati erano un' antica popolazione a nord del Ponto Eusino.

12. **Inveschi**, impigli.

13. **Sí pretti**, sí puri.

14. **Che**, se non, eccetto.

LXXXIV [CXV].*

Vede, nel pensiero, la sua donna che lo aspetta.

L'Arno già, l'Appennino, e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
Già mi mostran l'angusto ed erto passo,
4 Per cui convien che al Tirolese io monte.
L'amoroso pensiero agili e pronte
L'ali ha cosí, ch'oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
8 Io fortemente immaginando passo.
E del gran fiume in su la manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
11 Sola e pensosa una terrena Diva.
Già, per le folte piante, è l'aer fosco;
Non visto, odo che dice: or non arriva
14 Gente ancor qui dal bel paese Tosco?

* Nel ms.: « 9-10 agosto, fra Trento e Brixen ».

1. **L'Arno**, la Toscana, **l'Appennino**, l'Italia centrale, **il Po**, quella settentrionale.

4. Il Brennero. — **Al Tirolese**, al Tirolo.

8. DANTE (*Purg.*, XXVII, 16 e segg.):

In su le man commesse mi protesi
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

9. La Contessa era allora a Colmar, nell'Alsazia, sulla riva sinistra del Reno.

LXXXV [CXVI].*

Sulle infelici condizioni dell' Italia.

Quattrocent'anni, e piú, rivolto ha il cielo,
Da che il Tosco secondo, in carmi d'oro
Si dolse aver canuto Italia il pelo,
4 E morta essere ad ogni alto lavoro.
Che direbbe or, s'ei del corporeo velo
Ripreso il carco, all' immortal suo alloro
Star sí presso mirasse il crudo gelo
8 D'ignoranza, che fa di sé tesoro?

* Nel ms.: « 11 agosto, tra Brenner e Steinack ».

2. Il Petrarca. — **In carmi d'oro**, in poesie di meravigliosa purezza.

3-4. Credo che l'A. si riferisca particolarmente alla canzone *Spirto gentil che quelle membra reggi*, e, di essa, a que' versi:

Che s'aspetti non so, né che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?

6. **Il carco**, il peso.

E se sapesse, ch' ei non è piú inteso;
E, men che altrove, in suo fiorito nido,
11 Ch' ora è di spini e di gran lezzo offeso?
E s' ei provasse il secol nostro infido?
E s' ei sentisse or dei re nostri il peso?
14 E s' ei vedesse chi di fama ha grido?

10. **In suo fiorito nido,** in Toscana.
14. Ricorda le parole di DANTE (*Purg.*, XI, 95):
...ora ha Giotto il grido.

LXXXVI [CXVIII].*

Soffre, pur avvicinandosi al luogo ov' è la sua donna.

Donna, or piú giorni son che a caldo sprone
Vengo seguendo l'orme tue novelle;
E in ogni loco chieste, odo novelle,
4 Che mi dovrian pur dar speranze buone.
Di tua beltà la dolce visïone
Precedendo mi va con ali snelle;
E tratto tratto a me le fide stelle
8 Par ch' ella volga, e che il tuo dir mi suone.
Son lieto, è ver, ma di letizia muta
Qual di chi aspetta, e col desio sol tiene
11 Cosa che lungamente avea perduta.
Io n' ho certezza; eppur temenza viene,
E di sue larve hammi la mente empiuta.
14 Oh quante in troppo amar s' inventan pene!

* Nel ms.: « 13 agosto: tra Reichen e Fuessen ».
7. **Le fide stelle,** gli occhi fidati.
8. **Il tuo dir,** le tue parole.
10. **Tiene,** possiede.
13. **Larve,** ubbie, vani timori.

LXXXVII [CXIX].*

Sullo stesso soggetto.

Ingegnoso nemico di me stesso
Già da natura, e per amor piú assai,
Da immaginato mal mi avviene spesso
4 Ch' io traggo veri e ben cocenti guai.

* Nel ms.: « 13 agosto: tra Fuessen e Weibach ».
1. Cioè, pronto sempre ad amareggiarmi, anche quando avrei motivi di letizia.
4. **Guai,** lamenti.

Ecco ch' io lieto, ora, se il fui giammai,
Esser dovrei; poiché vieppiú mi appresso
A chi pur tanto sospirando andai,
8 E in cui mia speme e vita e gloria ho messo.
E or pur mi assal, senza ch' io tor mel possa,
Nuovo un terror che me la pinge inferma;
11 E me ne scorre il brivido per l' ossa.
Ma d'onde il so? la sconsolata ed erma
Vita ch' io meno, ogni fantasma ingrossa;
14 Né dal troppo sentir senno mi scherma.

12. **Erma**, solitaria.
14. **Scherma**, ripara: anche DANTE (*Purg.*, VI, 151):
... con dar volta suo dolore scherma.

LXXXVIII [CXXI].*

Avvicinandosi alla sua donna, si sente rinascere il coraggio.

Era di maggio il quarto giorno, e l'ora
Pria della sesta, il dí che fuor mi trasse
Di dolce vita; e il rimembrarlo ancora
4 Mi duol, come ora il cuor mi si schiantasse.
Dal punto in poi, per me non sorse aurora,
Che noja, e pianto, e guai non mi arrecasse;
E sí pur vissi, che la speme ognora
8 Con sue lusinghe il viver mi protrasse:
Ma un morir lento era la vita mia;
Il mio poco intelletto, e il gran desire
11 D' acquistare alta fama in me languia.
L' ingegno e il cor mi sento or rïaprire,
Nell' appressarmi all' alta leggiadria,
14 Che darà breve tregua al mio martíre.

* Nel ms.: « 14 agosto, cominciato durante il viaggio, finito in Costanza ».
1. Il PETRARCA, nel *Trionfo della Morte* I, 133.
L'ora prim' era e il dí sesto d'aprile...

2-3. Il giorno, vuol dire l'A. che mi dovetti separare dalla mia donna, e fu appunto il 4 di maggio del 1783.
7. **E sí**, e pur in questa dolorosa maniera.

LXXXIX [CXXIII].*

Paragona la purezza del Reno con la purezza della sua donna.

Qui, il chiaro fiume, che il Germano e il Gallo
Sí lungo tratto irríga, afforza, e parte,
Per lo gran làgo senza fondo, ad arte,
4 Passa intatto, qual raggio per cristallo.
Ben è sua viva vena altro metallo,
Che l' onde morte in questo stagno sparte;
Da cui quant' ei piú sa rapido parte,
8 Per emendar di sua tardanza il fallo.
Tale per mezzo all' età nostra oscura,
Che ad ogni nobil opra è morto stagno,
11 Passa la donna mia soletta e pura.
Sol degli occhi bramosi io l' accompagno;
Che il sentier di virtú ratta e secura
14 Scorre ella sí, che addietro io resto, e piagno.

* Nel ms.: « 15 agosto. Tra Costanza e Merimborgo: sul lago ».

1. **Il chiaro fiume** è il Reno che, come è noto, attraversa il lago di Costanza.

2. **Afforza**, per i ripari che Francesi e Tedeschi han posti sulle rive del Reno col fine di difendersi da reciproche invasioni. — **Parte**, separa.

4. **Qual raggio per cristallo**, DANTE (*Par.*, IX, 114):

Come raggio di sole in *acqua* mera.

5. **Altro metallo**, di altra tempra, di altra purezza.

7-8. E DANTE dell'*Arno* che, presso, ad Arezzo, piega improvviso ad oriente (*Purg.*, XIV, 46 e segg.):

Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi piú che non chiede lor possa,
Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.

9. **Oscura**, nemica di virtú, non illuminata da azioni generose.

12. **Degli occhi**, con gli occhi.

XC [CXXIV].*

Gioisce e soffre nell' avvicinarsi alla sua donna.

Dodici volte in mar l'astro sovrano
Tuffò il bel carro, e dodici n' è sorto,
Da che il volo drizzai ver l' alto porto
4 Di pace, altrove ricercata in vano.

* Nel ms.: « Tra Hüningen e Neustadt, 16 agosto ». Il giorno dopo giunse a Colmar, alle otto della mattina, all'albergo delle Due chiavi « e », leggesi nell'autografo, « dalla gran gioia di rivedere la Contessa rimase muto ».

1-4. Era partito di Siena il 4 di agosto (*Aut.*, IV, 14°).

E, se il fermo sperar non torna vano,
Pria che il dí terzodecimo sia morto,
A nuova vita io mi vedró risorto,
8 Mercé i belli occhi e il volto sovrumano.
Mancan poch' ore a cosí immensa gioja,
Cui quanto appresso piú, men creder oso;
11 E temo il punto, e m' è il protrarlo noja.
Eppur mi è dolce lo stato amoroso,
In cui par mille volte il dí si muoja,
14 Il temer meno, chiamasi riposo.

11. **Noia**, nel significato di intenso dolore, che gli antichi davano a questa parola.

XCI e XCII.*

Per la morte dell' amico Gori-Gandellini.

Posto avea di mia vita assai gran parte
Nella soave tua schietta amistade;
E mi sei tolto in assai verde etade,
4 Mentr' io credei per pochi dí lasciarte!
Dalla tua propria man vergate carte
Mi fean vivere in tutta securtade;
Quando, improvviso, come il fulmin cade,
8 Giunge la nuova che lo cor mi parte.
Chi pensato l' avrebbe? in dirti addio,
Era l'estremo! e rivederti io mai
11 Piú non doveva in questo mondo rio!
Ma, sugli occhi pur troppo ognor mi stai;
E vie piú caldo accendi in me il desío
14 Delle virtú, che in te solo trovai.

* Di questi sonetti il primo fu composto il 20, il secondo il 23 settembre a Martinsbourg: la morte del Gori ispirò anche altri sonetti all' A., ma in tempo un poco posteriore, onde si riferiranno al momento opportuno.

1-4. Nel dialogo *La virtú sconosciuta* l'A. immagina di rivolgere all' apparsa ombra dell' amico le seg. parole: « Assai cose mi rimaneano a dirti, e ad udire da te, quando (ahi lasso me!) per poche settimane lasciarti credendomi, senza saperlo, io l' ultimo abbraccio ti dava ». E nell' *Autobiografia* (IV. 14°): « .... mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell' abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità ». — **In assai verde etade**, il Gori aveva, quando morí, 41 anno.

12. **Sugli occhi**, dinanzi agli occhi. Nel *cit. dial.*: « Desolato io, ed orbo mi sono da quel giorno funesto: né altra scorta al ben vivere, ed alle poche e deboli opere del mio ingegno mi rimase, se non la calda memoria di tue possenti parole, e di quella tua tanta virtú, di cui nobile ed eccelsa prova al mondo lasciare ti avean tolto i nostri barbari tempi, l'umil tua patria, un certo tuo stesso forte ben giusto disdegno, ed in fine l' acerba, inaspettata tua morte ».

Oh piú assai che Fenice amico raro,
Che amavi me, nulla da me volendo;
Che di vita tempravi a me l'amaro
4 Meco i miei studj e i pianti dividendo;
Deh, sapess' io laudarti in stil sí chiaro,
Che dal sepolcro il tuo nome traendo,
Io nel mandassi riverito e caro
8 All' altre età, cui di piacer piú intendo!
Ciò per te stesso far potuto avresti
Meglio assai ch' io, se avversi i tempi e il loco
11 Non t' eran, dove occulti dí vivesti.
Ben d' ingiusta fortuna è crudo il giuoco;
Voler che il fango vile in luce resti,
14 E ignoto e muto il piú sublime fuoco.

4. Uomo amante del sapere in se stesso, il Gori non lasciò per altro opera alcuna alla quale fosse legato il suo nome, e lo dice l'A. nel *cit. dial.*: « Morto sei; né di te traccia alcuna in questo cieco mondo tu lasci, nol niego, per cui abbiano i presenti e futuri uomini a sapere con loro espresso vantaggio, che la rara tua luce nel mondo già fu. Ignoto ai contemporanei tuoi tu vivevi, perché degni non erano di conoscerti forse; e ad un reo silenzio mal mio grado ostinandoti, d' essere ai tuoi posteri ignoto sceglievi, perché forse la presaga tua mente, con vero e troppo dolore antivedea, che in nulla migliori delle presenti le future generazioni sarebbero ». Fu veramente il Gori l' amico del cuore dell' A., e solo fra tutti, quando, nell' agosto del '74, questi parti per raggiungere la Contessa a Colmar, seppe il vero scopo e la mèta del viaggio.

5-8. Ciò fece l'A. col dialogo *La virtú sconosciuta*, steso nel gennaio del 1786, — Il desiderio di vivere presso la posterità con fama piú rigogliosa che presso i contemporanei, è manifestato infinite volte nelle opere dell'A.: basti ricordare la chiusa del celebre sonetto *Giorno verrà, tornerà giorno in cui.*

9-11. Nel *cit. dialogo* il Gori stesso dice all' A., qual sia stata la ragione della sua inerzia, della sua ostinata contrarietà a volgere i proprii pensieri in iscritto: essa fu « che a ciò non m' essendo io destinato fin dalla prima età mia, le poche forze del mio ingegno tutte al pensare, e al dedurre rivolsi piú assai che allo scrivere; onde lo stile, quella possente magica arte delle parole, per cui sola vincitore e sovrano si fa essere il vero, lo stile mancavami affatto ».

XCIII [CXXVI].*

Nuova lontananza e nuovi dolori.

Eccomi solo un' altra volta, e in preda
Agli oscuri miei tristi pensamenti:
Ecco, e piú gravi, gli usati tormenti,
4 Cui sol chi prove avvien che veri creda.

* Nel ms.: « Lasciata il dì 21 ottobre in Giovedì a Hüningen alle 6 e mezzo della mattina 22 ott. tra Wengarten e... Questa lontananza dal dì 21 ottobre 1784 al dì 16 settembre 1785 ». Nell'*Autobiografia* (IV, 14°) così scrive l' A. della sua nuova dipartita dalla Contessa: « Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta

Qual uom, che innanzi lampeggiar si veda,
Riman con gli occhi d'ogni vista spenti;
Tal io resto al sparir de' dolci ardenti
8 Tuoi lumi; orbo finch' io non li riveda.
Dopo anni e mesi di continua morte,
Le due lune ch' io vissi del tuo aspetto,
11 Parean dovermi fare in me piú forte:
Ma può il dolor, piú ch' io, dentro al mio petto:
Ed aggiungi, ch' or non ho chi me conforte;
14 Or, che l'amico nostro è in tomba astretto.

disgiunto dalla mia donna senza sapere per quanto, e privo dell' amico colla funesta certezza ch' io l' era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore, poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena, dove mi restituii ai primi di novembre ».

6. **Spenti**, privi: anche il PETRARCA (*Rime*, XXXV):

gli atti d'allegrezza spenti.

10. **Le due lune**: due mesi e quattro giorni stette l'A. a Martinsbourg, dal 17 di agosto al 21 di ottobre.

14. **L'amico nostro**: « La mia donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana, erasi quindi portato a Roma, quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi l'aveva continuamente trattata, ed aveala giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle bell' arti, di cui era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per se medesima conoscendone per recente prova tutto il valore ». (*Aut.*, IV, 15°). L. G. PÉLISSIER ha pubblicato in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna* (Firenze, Ariani, 1911, pag. 853 e segg.), con altre, due lettere assai amichevoli della Contessa al Gori-Gandellini.

XCIV [CXXVII].*

Deboli speranze e dolore certo.

Donna mia, che di' tu? ch' io men dolente
Rimaner debbo, or che lusinga certa
Portiamo in cor, che alla stagion nascente
4 Nulla pena per noi fia piú sofferta?
Ma noi lasciamo un vero ben presente,
Per un mal lungo e una speranza incerta:
Che speme il nome di certezza smente;
8 Anzi a temenza ell' è lieve coperta.

* Nel ms.: « 23 ottobre. Tra Harpren e Weibach ».

3-4. Al principio del 1785 infatti la Contessa per le Alpi della Savoia rientrava in Italia e si avviava a Bologna per passarvi l'inverno (*Aut.*, IV, 15°). — **Nulla**, nessuna.

7. Chi dice di sperare mostra di non avere la certezza di poter conseguire quanto desidera.

Breve tanto è la vita, e lunghi i guai,
Che un altro verno ancor da te disgiunto,
11 Io, per me, non lo credo passar mai.
Son ripartito; (da te m' era ingiunto)
Ma disperato, e misero piú assai;
14 Che il vederti e lasciarti era un sol punto.

12. Nelle quartine del son. seg. è meglio spiegato il senso di queste parole:

Deh! perdona: ben sento; era a noi forza
Restar, per altri quattro mesi o sei,
Divisi; e un po' dar tregua ai denti rei
D' invidia, che del pianto altrui s'ammorza.
Ben sento; anco tu stessa a viva forza
Dal tuo fido amator, donna, ti sei
Strappata; e i tuoi sospiri erano i miei;
Che de' duo nostri cori una è la scorza.

14. Cioè, mi parvero tanto brevi i giorni passati presso di te, che giungere e ripartire sembrarono un momento solo.

XCV [CXXIX].*

Per un cane inviatogli dalla sua donna.

Tigro-pezzato Achille, o tu che pegno
Mi sei novello dell' amore immenso,
Di cui piace a mia donna farmi degno;
4 Vien meco, e acqueta il mugolar tuo intenso.
Tu di signor non cangi; il presto ingegno
Tuo ben tel dice e il quasi umano senso:
E di venirne al mio dolor sostegno,
8 Fido men desti già tacito assenso.
Ella sola è signora, e d'ambo noi:
Non sarai servo a me, sarai compagno,
11 Poi ch' ella t' ama, quant' io gli occhi suoi.

* Nel ms.: «24 ottobre: tra Lermes e Tarwis». Nessun dubbio, sebbene qualcuno abbia pensato trattarsi nel presente sonetto di un gatto (NUNZIO VACCALUZZO, *L'opera poetica di V. A.*, Livorno, Giusti, 1909, 266) che l'animale di cui in esso si parla sia un cane. Primamente, trattandosi di un dono della Contessa all'A., mi par piú naturale che sia consistito in un cane, simbolo di fedeltà, che in un gatto, immagine dell' egoismo e del tradimento: inoltre, il *mugolare* (v. 4°) è più propriamente di cani che d'altri animali e lo stesso dicasi del *quasi umano senso* (v. 6°) e dei *salti festosi* (v. 13°). Che se queste ragioni non fossero sufficienti a dimostrare che qui si tratta di un cane, leggasi anche l'altro sonetto *Donna, deh mira il nostro buono Achille*, ove si parla della *testona* che esso offre affettuosamente alle carezze de' suoi padroni, del *largo petto* e, notisi bene, della sua instancabilità nella caccia.

1. **Tigro-pezzato**: dal mantello striato, come quello di una tigre. Nell'altro son. che ho sopraccitato: *Che ben moscata e ben pezzata pelle!* Achille doveva essere, se io non mi sbaglio, di razza danese: anche in questo l'A. rompe le consuetudini dei poeti de' suoi tempi, cantori di cagnolini ringhiosi e noiosi: il suo cane è forte, robusto, degno compagno e, direi amico di un solitario poeta e di un uomo generosamente sdegnoso.

5. **Il presto ingegno**: la pronta intelligenza.

9. **Signora**, padrona.

Fin ch' io privo di lei teco rimagno,
Me consola co' salti e vezzi tuoi,
14 Né ti stupir, se in abbracciarti io piagno.

XCVI [CXXXI].*

Rivede col pensiero la sua donna.

Mi vo pingendo nella fantasia
(Cagion di pianto e di letizia a un tratto)
Ogni bel pregio, ogni piú menomo atto
4 Della leggiadra amabil donna mia.
Ecco, or la veggo a un bel corsier dar via,
Con grazia tanta; e, come folgor ratto,
Un miglio quasi ella e Narciso han fatto,
8 Entrambi con sovrana maestria.
Quindi, al suon della voce al mondo sola,
Raccolte ha l'ali il bel Falbetto, il caro
11 Animal, che diresti aver parola.
Di Partenope i paschi lo educaro:
Ei del mio bene i tristi dí consola,
14 Con quel suo dolce ambiar snelletto e raro.

* Nel ms.: « 26 ott. Tra Brixen e [manca l'altro nome) ».
2. **A un tratto,** al tempo stesso.
3. **Piú menomo** non può dirsi, essendo *menomo* un aggettivo al grado superlativo.
5. **Dar via,** spingere, spronare.
9. **Al mondo sola,** che non ha l'eguale.
10. **Raccolte ha l'ali,** s'è fermato. — **Falbetto,** biondiccio.
12. **Di Partenope,** Napoli.
14. **Ambiare,** si dice del camminar del cavallo a passi corti e rapidi. — **Raro,** non posseduto dagli altri cavalli.

XCVII [CXXXII].*

Dolore e speranza.

Non che per mesi ed anni, anche per ore
Il doverla lasciar doleami forte,
Quando era usanza in me, di me piú forte,
4 Di pascer sempre di sua vista il core.
Io non sapea che fosse allor timore;
Che al suo fianco atterrirmi, né il può morte:

* Nel ms.: « 29 ottobre. Tra Roverbella e Mantova ».
3. **Di me piú forte,** a cui non potevo sottrarmi.
6. Ché al suo fianco non può spaventarmi neppure la morte.

E nel giocondo oblio di lieta sorte,
8 Finto nome appellava ogni dolore.
Ma, dal punto fatal che svelto m' ebbe
Da sí dolce, serena, unica vita,
11 Ogni mio breve bene anco m' increbbe.
Speranza invan del mio martír mi addita
Il fin, che lunge forse esser non debbe:
14 Timor mi afferra; e chi da lui mi aíta?

7. E nella lieta dimenticanza che dà il sentirsi felice.
10. **Unica**, che non ha l'eguale.
11. I *b* che sovrabbondano in questo verso (*breve, bene, increbbe*) gli dànno cattivo suono.

XCVIII.*

Ancora per Francesco Gori-Gandellini.

Era l' amico, che il destin mi fura,
Picciol di corpo, e di leggiadre forme;
Brune chiome, occhi ardenti, atto conforme;
4 E scritto in viso: Io son d'alta natura.
Liberissimo spirto in prigion dura
Nato, ei vi stava qual leon che dorme;
Ma il viver nostro fetido e difforme
8 Ben conoscea quell' alma ardita e pura.
Null' uom quasi apprezzando, (a dritto forse)
Nullo pur ne odïava; e a tutti umano,
11 Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.
Troppa era ei macchia al guasto mondo insano:
Invidia, credo, i lividi occhi torse,
14 E a Morte cruda lo accennò con mano.

* Nel ms.: « 30 ottobre. Tra S. Benedetto e Novi ».
1. **Fura**, ruba.
3. **Atto conforme**, all' ardor degli occhi.
5-6. Nel cit. dialogo *La virtú sconosciuta*: « Privato ed oscuro cittadino », dice il Gori, « nacqui io di piccola e non libera cittade; e, nei piú morti tempi della nostra Italia vissuto, nulla vi ho fatto né tentato di grande; ignoto agli altri, ignoto quasi a me stesso, per morire io nacqui, e non vissi; e nella immensissima folla dei nati-morti non mai vissuti, già già mi ha riposto l' oblio ». L'immagine del leone che dorme parmi efficacissima a dimostrare quanto il Gori avrebbe potuto fare, se i tempi non gli fossero mancati.
7. **Difforme**, deforme.
11. **Rimorse**, rimproverò, biasimò.
12. La sua virtù era come una macchia fra gli uomini perversi del nostro tempo.
13. Il Tasso, di Plutone (*Gerus. lib.* IV, 1,):

Contro i cristiani i livid' occhi torse.

XCIX [CXXXIV].*

A Pisa, col tempo cattivo.

Mezzo dormendo ancor domando: Piove?
Tutta la intera notte egli è piovuto.
Sia maledetto Pisa! ognor ripiove;
4 Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto.
Almen, quando adirato il pluvio Giove
Fea d'abitanti l'universo muto,
Acqua in ciel fabbricando in fogge nuove,
8 Quell' acquosa sua rabbia ha un modo avuto:
Ma qui, non degni or di affogar ci crede,
Né di goder del Sol la dolce vista;
11 Purché in molle ei ci tenga, e il capo e il piede.
Siam forse noi di quella specie trista,
Che né in ben né in mal far mai non eccede,
14 Sí che di noja il Ciel sol ci contrista?

* Nel ms.: « 31 dicembre, in Pisa ».

« Il soggiorno di Siena senza il mio Gori, mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare d'indebolirne alquanto il dolore, senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luoghi ed oggetti. Mi trasferii perciò nel novembre in Pisa [nel palazzo Prini, in via S. Maria] risolutomi di starvi quell' inverno; ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; che privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo », (*Aut.*, IV, 14°). Intorno al soggiorno dell'A. a Pisa, vegg. VITT. CIAN, in *Nuova antologia* del 16 ottobre 1903.)

2. Questo verso contiene la risposta del servitore, andato a svegliare il Poeta.

5-8. Allude l'A. al mito del diluvio universale, scatenato da Giove per disperdere le generazioni umane troppo guaste e per ripopolare, in appresso, di nuove genti la terra: solo Deucalione, figlio di Prometeo, avvertito dell'intenzione di Giove, poté mettersi in salvo entro un'arca con la moglie Pirra. — **Modo**, misura o anche termine, fine.

11. **Purché**, basta che.

12-14. L'A. allude a quei peccatori che Dante trova nell'antinferno, vissuti « senza infamia e senza lôdo » e di cui Virgilio dice:

Questi non hanno speranza di morte.
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna...

C [CXXXV].*

Ha una dolce visione della sua donna.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar là dove il Tosco fiume ha foce,

* Nel ms.: « 4 gennaio, in Pisa, al mare ».

2. **Il Tosco fiume** è l'Arno; il luogo dove esso ha foce è Marina di Pisa.

Con Fido il mio destrier pian pian men giva:
4 E muggían l' onde irate in suon feroce.
Quell' ermo lido, e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D' alta malinconia; ma grata, e priva
8 Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
11 E senza affanno sospirava io spesso:
Quella, ch' io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso....
14 Nullo error mai felice al par mi fea.

5. **Ermo**: allora assai più che oggi non sia.
7. **Alta**, profonda.
8. **Che pur tanto nuoce**: aggiunta inutile e che guasta un poco la bella e spontanea andatura delle due quartine.
9-10. Echeggiano in questi versi le parole di DANTE (*Purg.*, XVII, 25):

Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso...

14. Il PETRARCA (*Rime*, CXXIX):

In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

— **Al par**, come questo.

CI [CXXV].*

Ancora all' amico Francesco Gori.

Il giorno, l' ora, ed il fatal momento
In cui, dolce mio amico, io ti lasciava;
E quell' estremo abbraccio, ch' io ti dava,
4 (Chi l' avria detto estremo!) ognor rammento.
Io men partia col cor pieno e contento,
Com' uom che a riveder sua donna andava;
Oh rie vicende di fortuna prava!
8 Pria che il mese volgesse, eri già spento.
Infra gioie d' amanti intanto ell' era
(Quasi del nostro amor doppiasse i nodi)
11 La tua santa amistà gioia primiera.
Or va; di ben verace in terra godi!
Ecco a noi giunta è la novella fera:
14 Noi ti chiamam piangendo, e tu non ci odi.

* Nel ms.: « 30 marzo. Pisa ».
9-11. La tua amicizia, vuol dire l'A., era intanto la prima fra le gioie di due appassionati amanti.

CII [CXXXVII].*

Lo tiene in vita solamente forza d'amore.

Scevro di speme e di timor, languisco,
Come in torpida calma inerte giace
Nave, che dianzi a fronte d'ogni risco
4 Le tempeste del mar sfidava audace.
Viver m'e' noja, e romper non ardisco
Pure il mio stame, che ogni dí si sface;
Ma non è solo di natura il visco
8 Quel che mi tien con nodo sí tenace:
Amor di tempo in tempo a me si mostra,
Quasi incerto, lontano, e cieco lume
11 Ad uom smarrito in sotterranea chiostra;
E vuol che il mio sperar, di nuove piume
Armato, rieda col timore in giostra;
14 E ch'io frattanto in pianger mi consume.

* Nel ms.: « 23 luglio, Pisa, nel Chiostro di S. Antonio ».

3. **Risco** per rischio.

7. **Di natura il visco**: l'istinto che ciascuno ha di conservare la propria vita.

11. **Chiostra**, caverna, sotterraneo.

13, **Rieda col timore in giostra**: torni a combattere nell'animo mio col timore; DANTE (*Inf.*, VIII, 111):

Ché 'l sí e 'l no nel capo mi tenzona.

CIII [CXXXVIII].*

Dolore per la lontananza della sua donna.

Mesto son sempre; ed il pianto, e la noja,
Dell'inutil mio viver son le scorte:
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
4 Schiude, non vuol ch'io viva, e non ch'io muoja.
Quindi adirato, e torbido, ogni gioja
Sfuggo piú assai, ch'altri non sfugge morte;
E son mie poche doti intere assorte
8 Nell'ozio, che i piú belli anni m'ingoja.

* Questo sonetto fu composto, come il precedente, a Pisa, il 2 agosto 1785.

1. **Mesto son sempre**: vegg. la nota 1ª del son. *Malinconia, perché un tuo solo seggio.*

5-6. Reminiscenza di ciò che S. Tommaso dice di S. Francesco nell'undecimo canto del *Paradiso* (58 e segg.):

... per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.

Fin ch' io mi stava di mia donna al fianco,
Mi porgean l' alme suore alto diletto,
11 Né mai di apprender sazio era, né stanco.
Privo di lei, son privo d' intelletto;
Ogni senno e virtude in me vien manco,
14 « Pien di *malinconia* la lingua e il petto ».

10. **L'alme suore**, le Muse.

11. Un son. dell' A. non riferito in questa scelta, comincia con un verso simile:

Non di laudarti sazio mai né stanco...

12. Non è vero che il soggiorno pisano e la lontananza della Contessa fosse deleteri per la mente del Poeta, giacché proprio nella prima metà del 1785 stese il *Panegirico di Plinio a Traiano* e si risolse a continuare la prosa del *Principe e delle lettere*, ideata. e distribuita più anni prima a Firenze.

14. Il PETRARCA, di Marco Aurelio (*Trionfo d'A.*, I, 101):

Pien di filosofia la lingua e 'l petto.

CIV [CXL].*

Un brutto scherzo di Frontino.

Quel mio stesso Frontin, ch' io già vantai,
« Che vi porria ogni padre il proprio figlio »;
Or con suoi tristi modi in tal periglio
4 Posto m' ha, ch' io credei nol narrar mai.
Ma in ciò (come in tutt' altro) il dir ch' io errai,
Già non mi grava di vergogna il ciglio;
Anzi più sempre stimo alto consiglio
8 Non dir d' altrui ciò che di te mal sai.
Frontin, già casto e mansüeto affatto,
Perché un po' lo sgridai de' bassi amori,
11 Fellon, rabbioso, traditor si è fatto:
E mi si avventa; e in sua favella: muori,
Grida; e co' morsi infra i suoi pié mi ha tratto. —
14 Quasi, ch' io fui d' ogni mia angoscia fuori.

* Il fatto che dié argomento a questo sonetto, scritto a Pisa il 22 agosto 1785, era accaduto all' A. sulla strada dai Bagni di Lucca a Lucca verso la metà del precedente luglio, ed è così narrato in una lettera del 24 agosto all'abate di Caluso: « Io era a piedi per la strettezza della strada e teneva il cavallo pel freno: che voltatosi in faccia a me per voler seguitare una cavalluccia che passava, a una frustatella che gli diedi, s'impennò, mi s'avventò colle zanne aperte, mi morse nel petto, strappò tutti gli abiti, mi buttò in terra e dall' impeto mi rovinò sopra egli stesso. Ebbi delle contusioni a gambe e braccia, il morso, e degli sfregi nel volto, ma leggerissima cosa a quel che poteva essere, perché mi doveva ammazzare ». Tiene dietro a questa lettera il son. che è surriferito.

1-2. Nel *Capitolo sulla custodia dei cavalli al Gori-Gandellini*, v. 24.

4. **Credei**, cioè, di doverne morire.

5. **Come in tutt' altro**, come in ogni altra cosa,

12-13 **... e in sua favella: muori, Grida:** il PARINI, della cagnolina:

.... in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle...

CV [CXLII].*

Letizia di Achille perché sta per rivedere la Contessa.

Achille mio, perché con guizzi tanti,
Baldo e festoso intorno a me saltelli;
E con que' tuoi pietosi allegri pianti,
4 Lagrime a me di gioja anco disvelli?
Forse il sai tu, che verso gli occhi belli,
D'amore a un tempo e di virtú raggianti,
Or ci affrettiamo noi, quai volan snelli
8 Per l'aure augei di loro spose amanti?
Ah! sí; tu il sai: la già calcata via,
Ha dieci lune; il non posar noi mai;
11 E l'insolita in me nuova allegria;
Tutto a te il dice; e ne sêi certo omai.
Quindi or tua lingua dire a me vorria:
14 La donna nostra infra otto dí vedrai.

* Partita la Contessa da Bologna e trattenutasi a Parigi, dove aveva interessi e parenti, sino all'agosto dell'85, ritornò poscia a Colmar, in quel castello di Martinsbourg, nel quale era stata l'anno avanti. Ai primi di settembre l'A. si mise in cammino per raggiungerla, conducendo seco, com' egli stesso si esprime (*Aut.*. IV, 16°), « tutta la sua cavalleria ». Il dí 6, fra Boscolungo e Pieve Pelago, compose il surriferito sonetto.

1. Si ricordi che Achille era stato regalato al Poeta dalla Contessa.

4. **Disvelli,** strappi.

7-8. E, in altri termini, il paragone dantesco (*Inf.*, V, 82):

Quali colombe dal desio chiamate....

10. **Ha dieci lune,** dieci mesi or sono.

CVI [CXLIII].*

Vizi e virtú degli Italiani.

Ai Fiorentini il pregio del bel dire;
Ai Romaneschi quel di male oprare;
Napoletani mastri in schiamazzare;
4 E i Genovesi di fame patire.

* Nel ms.: « 7 settembre, tra Novi e San Benedetto ». Infiniti i nomi di scherno con i quali gli abitanti di una città o di una provincia italiana distinsero per lungo tempo quelli di un'altra città o di un'altra provincia e varrebbe la pena che qualcuno li raccogliesse, come testimonianza di tempi che ci auguriamo trascorsi per sempre; colui che si accingerà a questo lavoro dovrà anche tener conto di quello che sparsamente il Manzoni scrisse a tal proposito ne' *Promessi sposi* e in alcuna delle poesie.

1. Sovente nell'*Autobiografia* dell'A., è esaltato il bel parlare dei Fiorentini: di questo Canzoniere veggansi i sonetti *Italia, o tu che nulla in te comprendi*, *Deh! che non è tutta Toscana il mondo*, e *L'idioma gentil sonante e puro*.

4. Già, commentando il son. *Nobil*

I Torinesi ai vizj altrui scoprire,
I Veneziani han gusto a lasciar fare;
I buoni Milanesi a banchettare;
8 Lor ospiti i Lucchesi a infastidire.
Tale d'Italia è la primaria gente;
Smembrata tutta, e d'indole diversa;
11 Sol concordando appieno in non far niente.
Nell' ozio e ne' piacer nojosi immersa,
Negletta giace, e sua viltà non sente;
14 Fin sopra il capo entro a Lete sommersa.

città che delle Liguri onde, abbiamo veduto che cosa l'A. pensasse di Genova e dei Genovesi.

5. Il verso è costruito a senso, o forse in quella proporzione *ai* è una specie di attrazione verso un sottinteso aggettivo ' facili ', ' propensi '.

6. De' Veneziani piacque all' A. il dialetto, sebbene lo trovasse un po' cascante; la nobiltà gli parve superba, ' innaprochable ,: tutto insieme, nella loro città si annoiò: questo solo si ricava dall' *Autobiog.* e dall' epistolario.

7. Visto che in *Zena* da imparar non v'è,
L'Appennin già rivarco e m' *immilano*
Ma quivi io tosto esclamo un altro Ohimè.
Le cene, e i pranzi e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vieppiú crassi ingegni
Che il Beozio t' impastan col Germano.
Fan sí ch' io esclami: Ohimè, perché pur
Alma bontà degli uomini, sol dove [regni,
Son di materia inaccessibil pregni!
— Nella sat. *I viaggi.*

Anche il BARETTI, nell' opera su *Gli Italiani*, nota che i Milanesi amano sovra ogni cosa la buona cucina.

8. Ho chiesto a varie persone se corra qualche proverbio in Lucca a questo riguardo e nessuno mi ha saputo dir nulla: oggi certo gli ospiti non vi sono infastiditi.

10. **Smembrata**, poiché le varie sue parti non si sentono strette da alcun vincolo di amore e di fratellanza.

12. Dimentica del suo passato, come se avesse bevuto l'acqua di Lete.

CVII [CXLV].*

Contro la lentezza dei vetturini tedeschi.

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge
Inutil rabbia, ch' esalar non posso!
Da tanti dí già corro, e non son mosso;
4 Mercé la gente, che parlando mugge.
Un trotto pié-di-piombo, che mi strugge
É vuota ogni midolla infino all' osso;
Ecco quai vanni a me il Tedesco grosso
8 Or presta; ond' io rimango, e il tempo fugge.
Ben l' alato pensier verso il mio bene
Su le ratte d' amor fervide penne
11 Innanzi vola, indi a spronarmi viene:

* Nel ms.: « 15 settembre, tra Pfirt e Hünedingen ».

2. **Esalare**, sfogare.

4. I Tedeschi; vegg. quanto abbiamo scritto su questo argomento, annotando il son. *Deh, che non e tutta Toscana il mondo.*

7. **Grosso**, di mente e di corpo.

Ma invan: sue tarde elefantesche brenne
Il guidator piú tardo anco trattiene. —
14 Amante mai per queste vie non venne.

12. Diconsi **brenne** i cavalli malandati, pieni di guidaleschi.

CVIII [CXLVI].*

Ricordanze.

Su questa strada io giva, in questo legno,
Co' medesmi destrieri, in simil ora,
(Ma col cor di ben altro affetto pregno)
4 A diporto con lei, cui chiamo ognora.
Già d' una in altra rimembranza, io vegno
Sí pienamente or di me stesso fuora,
Che fin, ch' io lei presente a me disegno
8 Coll' acceso pensier, duol non m' accora:
Né sol la veggo; anco le parlo, ed odo
Di sua angelica voce le risposte,
11 Ch' io replicar fra me tacito godo.
Ma l' orme ho appena entro l' ostel riposte,
Ch' io ricomincio in lagrimevol modo
14 A cercar de' suoi piè l' amate poste.

* Due mesi soltanto rimase l'A. con la Contessa, perché nel dicembre dell' 85 essa volle tornare a Parigi: il Poeta l'accompagnò fino a Strasburgo, e, quivi giunti, una proseguí per la sua strada, l' altro si avviò al castello di Martinsbourg; ritornando colà, il 5 dicembre compose questo sonetto.

4. **Con lei cui chiamo**, pessima allitterazione.

7. **Disegno**, fingo, figuro.

12. **Ostel**, il castello di Martinsbourg.

14. DANTE (*Inf.*, XXIII, 148): Dietro alle poste delle care piante.

Il dolore per la lontananza della Contessa non fu d' altronde, a confessione stessa dell' A., cosi disperato: « Ancorché io fossi scontento », leggesi al cap. 16° dell' epoca IV dell' *Aut.*, « pure la mia afflizione riusciva ora assai minore della passata: trovandoci piú vicini, potendo senza ostacolo, senza pericolo di nuocerle, dare una scorsa per vederla ed avendo insomma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate ».

CIX [CXLVIII] e CX [CXLIX].*

La malattia di Fido.

Donna, l'amato destrier nostro il Fido,
Cui tu premevi timidetta il dorso,

* Il primo di questi sonetti fu composto il 20 febbraio 1786, sulla strada di Roussac, il secondo due giorni dopo, nella Selva sotto i Castelli.

Sta di sua vita or per fornire il corso,
4 Per morbo ond' io sanarlo omai diffido.
Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido,
La testa or grave, e un dí sí lieve al morso,
Alzava, e mi sguardava. Allor m' è scorso
8 Agli occhi il pianto, e al labro un alto strido....
Se tu il vedessi! anco tu piangeresti....
Pieno ha l'occhio di morte; e l'affannoso
11 Fianco, non vien che d'alitar mai resti.
Pur, non so che di forte e generoso
Serba in sé, che i suoi spirti ancor tien desti:
14 Ei muor, qual visse, intrepido animoso.

Tenace forza di robusta fibra
Fa che il nostro destrier pugna con Morte
Sí, ch' ella in lui sua falce indarno vibra;
4 E mie speranze, o donna, or son risorte.
Su i già tremuli piè meglio ei si libra;
Il capo, par che meno peso or porte;
E poiché il dissanguarlo non lo sfibra,
8 Fia mestier che salute al fin gli apporte.
Già il veggo io già, fin del bel Reno all'onde,
Cacciar per questo lieto immenso piano
11 Morte, che innanzi al suo volar si asconde:
Già baldo il veggo ritornato e sano,
Meco aspettare, alle novelle fronde,
14 Il dolce impero di tua bianca mano.

4. **Diffido,** dispero.

5-8. Questa quartina mi richiama alla mente alcuni bei versi di LUIGI PULCI nel canto XXVI del *Morgante*, là dove è descritta la morte di Vegliantino:

Dice Turpin, che mi par meraviglia
Che, come Orlando - perdonami - disse,
Quel caval parve ch' aprisse le ciglia
E col capo e co' gesti acconsentisse...

10-11. Il fianco non cessa mai di gonfiarsi per l'affannoso respiro.

12-14. Il TASSO (*Gerus. lib.*, XIX, 26):

Moriva Argante e tal moria qual visse:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

4. Le speranze dell'A. riusciron vane, perché nell' aprile, come si vedrà, fu costretto a far ammazzare il suo Fido.

5. **Si libra,** si appoggia.

11-12. Mi pare immagine bella e originale questa della Morte, che fugge dinanzi al ringagliardito cavallo corrente.

13. **Alle novelle fronde,** alla primavera, ed è reminiscenza dantesca (*Par.*, XII, 46 e segg.):

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde...

La Contessa però non doveva tornare, e non tornò al Castello che in agosto.

CXI [CL].*

Gli dànno vita il desiderio della gloria e l'amore.

Fra queste antiche oscure selve mute,
Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
Là donde il pian traspar culto ed allegro,
4 Alte dolcezze io spesso ho in me godute.
Or mille in mente fantasie piovute,
Forma ebber poscia di poema intégro;
Or di colei che il cor dolente ed egro
8 Fammi, in rime laudai l'alta virtute.
Cosí, sempre invisibili al mio fianco
Vengon compagni, e delirar mi fanno,
11 Dal destro lato Gloria, Amor dal manco.
Oh bel sollievo d'ogni umano affanno!
Viver, da prava ambizïon ben franco,
14 Tra spini e fior, quai Febo e Amor li danno.

* Il periodo che l'A. passò nella solitudine del castello di Martinsbourg fu per lui de' piú felicemente operosi: stese nel dicembre dell'85 la *Sofonisba* e la *Mirra*, nel gennaio dell'86 il secondo e terzo libro *del Principe e delle lettere*, e il dialogo *La virtù sconosciuta*; verseggiò, in parte, l'*Abele*, tramelogedia, e riprese la tante volte interrotta *Etruria vendicata*. In tale periodo di febbrile attività (che gli fu causa di un attacco non lieve di podagra) compose questo sonetto, il 23 di febbraio, nella Selva dei Tre Castelli.

1-4. Veramente bella e armoniosa quartina.

5. Anche qui, come nel son. *Solo, fra mesti miei pensieri, in riva*, è una eco del dantesco:

Poi piovve dentro all'alta fantasia...

6. **Poema**, nel senso di tragedia, o di opera letteraria in genere.

7-8 ... **il cor dolente ed egro Fammi**, con la sua lontananza. — **In rime**, nei componimenti di questo Canzoniere.

13. **Prava**, bassa, collocata in oggetti indegni; **franco**, libero, esente.

14. Intendasi: tra dolori e gioie, quali soglion darli la poesia e l'amore.

CXII [CLI].*

Triste condizione dell'uomo di liberi sensi nato in terra schiava.

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
Il nascer schiavo del poter d'un solo!

* Piú volte abbiamo avuto occasione di osservare come l'A., allorché meditava qualche opera o la componeva, si compiacesse di esprimerne, per via di sonetti, l'idea fondamentale. Nel gennaio dell'87, l'ho detto di sopra, egli pose mano al secondo e terzo libro del *Principe e delle lettere*, e in questo sonetto, che fu composto il 26 di febbraio, e in uno che qui non si riferisce, del 4 marzo 1786, è quasi una ripercussione di quei pensieri che, lungamente elaborati, avrebbe poi messi in iscritto.

1. **Si ammenda**, si corregge.

2. Come era accaduto all'A., nato nel dispotico Piemonte.

Per cui su l'ali di virtute a volo
4 L'uom non può alzarsi, ancor ch' ella lo incenda.
Se a libertade avvien ch' ei l' alma intenda,
Caldo amator del bello antico stuolo,
Desïandola invano, immenso duolo
8 Forza è che ognor piú sventurato il renda:
Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
Vive ei de' dritti a lui nel nascer tolti,
11 Fetida vita il pon dei bruti al paro.
Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro,
14 L'essere in suol di libertà sepolti.

4. **Ella**, la virtú.

5-11. **Intenda**, volga, indirizzi. — **Caldo amator** etc., di quegli uomini che abbondarono nell' antichità e che oggi son venuti a mancare. — **Il non pensare**, ciò che tutti i despoti vogliono e che spesso ottengono, immergendo il popolo nei divertimenti e nelle delizie: basti ricordare ciò che fece Lorenzo de' Medici in Firenze. Per il pensiero di questi sei versi, mi pare opportuno richiamare i seguenti del LEOPARDI, nella canzone *Per le nozze della sorella Paolina*:

Aure soavi
L' empio fato interdice
All' umana virtude,
Né pura in gracil petto alma si chiude...
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume.

13. **Amaro**, infelice, doloroso.

CXIII [CLII].*

Lo confortano, nella solitudine invernale, i suoi studi e la sua donna.

S' io men mia donna amassi, o men le Muse,
Mal nel rigor del verno i dí trarrei,
Quasi sul fiore ancor degli anni miei,
4 Qui donde son tutte allegrezze escluse.
Solo men vivo in ermo loco, ed use
Mie rime al pianto, ognor sospiran lei;
Che, se a me riede ai dí men brevi e rei,
8 Farà ch' io men sua lontananza accuse.
Ma ben so, ch' ove donna di te stessa,

* Nel ms.: « 3 marzo, sulla strada di Roussac ».

3. Il FOSCOLO, nel son. *Un dí, s'io non andrò sempre fuggendo*:

Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

6. **Ognor sospiran lei**: invocan lei, sospirando.

7. **I dí men brevi e rei**, quelli primaverili e gli estivi.

9. **Donna**, padrona, arbitra.

Tu di tua stanza appieno arbitra fossi,
11 Mai non saria fra noi distanzia messa.
Quindi or con quanto buon voler piú puossi,
Mia solitudin porto; e vivo d' essa;
14 E prego Amor, che piú martír mi addossi.

10. **Di tua stanza**, di stare dove meglio ti piace.

12. Il PETRARCA (*Rime*, XVI):
Quanto più pò con buon voler s' aita.

CXIV [CLXIII].*

Per la soppressione dell'Accademia della Crusca.

L' idïoma gentil sonante e puro,

*Il 7 luglio del 1783 Pietro Leopoldo I, granduca di Toscana, emanava un decreto, del quale riferisco la parte essenziale: « S. A. R., informata che l'Accademia Fiorentina, quella della Crusca e l'altra detta degli Apatisti, allontanatesi da quell' oggetto per cui furono istituite si trovano attualmente senza vigore ed attività, e volendo altresì che nella Città di Firenze sia animato e promosso con più profitto lo studio delle Belle Lettere per cui si fa strada alle scienze, ha ordinato i seguenti provvedimenti. Che soppresse le tre suddette accademie ne sia formata una sola, la quale potrà denominarsi Accademia Fiorentina ». Tale decreto può sembrare, a prima vista, arbitrario e anche odioso di fronte a Firenze, alla Toscana, all' Italia intera; ma, se si pensa che colui il quale lo emanò era uno de' principi più liberali vissuti in quella seconda metà del sec. XVIII, che pur ne ebbe tanti, bisogna cercar del suo atto ragioni più sodisfacenti, e forse colse nel segno Ferdinando Martini, allorché, commemorando nel gennaio del 1911 il centenario della ripristinazione della R. Accademia della Crusca, a proposito del decreto granducale del 1783, diceva: « Quella avversione [di Pietro Leopoldo] alla Crusca parrebbe inesplicabile, chi non considerasse l' indole dell' uomo e la condizione dei tempi. Così alle opere saggie come agli errori, Pietro Leopoldo fu persuaso dalle dottrine degli enciclopedisti; le quali nelle materie della lingua dovevano due anni dopo la promulgazione di quel motuproprio, avere plaudito illustratore e legislatore Melchior Cesarotti; quando già il Bettinelli augurava ai fiorentini compilatori del Vocabolario mezzo secolo di sonno ristoratore, e a Napoli il Galiani e a Milano i Verri e gli altri compilatori del Caffè, da tempo vantavano la solenne rinunzia alla purezza del parlare toscano.... Questi i tempi: all'uomo piaceva modellarsi su Federigo di Prussia e non può dirsi che nella scelta del modello sbagliasse: ché Federigo ebbe la gloria (per usare le belle parole di Gino Capponi) di avere illustrato gli ultimi anni felici da Dio concessi alla Signoria dispotica. Ma il filosofo di Sans Souci nelle lunghe conversazioni col Maupertuis e col Voltaire pare disimparasse la propria lingua o imparasse a dispregiarla.... » (*L'Accademia della Crusca e Napoleone I*, Firenze. Tip. Galileiana, 1911, 6 e segg.). Resta ora a spiegare un'altra cosa: come mai, solo tre anni dopo che l' editto era stato emanato, e precisamente il 18 marzo del 1786, l'A. scrisse il sonetto in difesa della soppressa accademia? Bisogna pensare, in primo luogo, che nel luglio dell' 83 l'A. era fuori di Firenze, angustiato per tante ragioni, preoccupato prima dalla stampa delle sue tragedie, poi dalle critiche che si facevano ad esse, e che verso la metà d'ottobre lasciò l' Italia per recarsi in Inghilterra. Inoltre, l'A. dovette scrivere il suo celebre sonetto, quando gli Accademici della soppressa accademia avevano inutilmente tentata ogni via per far revocare il decreto, e mi inducono a supporlo quei due aggettivi del v. 5°: *inesorabil, duro*.

1. **L' idioma gentil, sonante e puro** è il fiorentino, di cui l'A. era andato tanto studiosamente in cerca, e per impadronirsi del quale, e per usarlo correttamente, *sudavit et alsit*. Quanto l'A. amasse la parlata de' Fiorentini in ispecie,

Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto, e mal sicuro,
4 Privo di chi il piú bel fior ne cogliea.
Borëal scettro, inesorabil, duro
Sua madre spegne, e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
8 Quanto già ricco l'altro e chiaro il fea.
L'antica madre, è ver d'inerzia ingombra,
Ebbe molt'anni l'arti sue neglette,
11 Ma, per lei stava del gran nome l'ombra.
Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
14 Ti son le ignude voci anco interdette.

de' Toscani in genere, è detto in cento luoghi delle sue opere. È poi da ricordarsi che già il FILICAIA aveva scritto dell'Accademia della Crusca:

Qui del puro natio dolce idioma
L'oro si affina...

2. Var.: del ms:

Per cui finissim'oro Arno volgea.

3. **Orfano,** privo della propria madre, l'Accademia della Crusca, come si dirà nella quartina che segue; **afflitto** per il grave colpo datogli dall'editto granducale; **mal sicuro,** poiché nessuno piú lo proteggerà, lo invigilerà, ne impedirà la corruzione.

4. « Il piú bel fior ne coglie » era ed è il motto dell'Accademia della Crusca, tratto dal verso del PETRARCA (*Rime*, LXXIII):

E l'onorate
Cose cercando el piú bel fior ne colse.

5. **Boreal Scettro,** allusione a Pietro Leopoldo, figlio di Maria Teresa e fratello dell'Imperatore Giuseppe II, a cui succedette nel 1790. Dapprima l'A. aveva scritto: Sovran volere.

6. **Una madrigna,** l'Accad. fiorentina.

7. **Illegittimo:** l'Accademia fiorentina non conserverà puro il linguaggio come aveva fatto l'Accademia della Crusca.

9-11. I lavori dell'Accademia procedevano, da qualche tempo, stentatamente: l'ultima ristampa del vocabolario erasi fatta nel 1738; giova però osservare col MARTINI che, se l'Accademia sonnecchiava, « l'Italia sonnecchiava con lei e dopo Aquisgrana segnatamente il dormiveglia parve letargo ». — **Ma per lei stava del gran nome l'ombra;** per virtú di lei rimaneva un vestigio dell'antica sua grandezza: nel ms. questo verso ha una var.:

Ma fea pur forza del gran nome l'ombra.

13. L'aggettivo **Goto,** barbaro, va diritto diritto a colpire il Granduca; ma, se, (a parte quella colpa di essersi circondato da spie, alla quale già abbiamo accennato), principe non meritò di esser chiamato cosí, questi fu proprio Pietro Leopoldo; egli abolí in Toscana la pena di morte e la tortura, egli esonerò le farine dai dazi, egli istituí scuole per le fanciulle povere, egli invigilò scrupolosamente sulla tutela dei beni ecclesiastici, egli obbligò il clero a piú regolare condotta, fondò l'*Archivio diplomatico*, eresse l'Osservatorio astronomico, protesse e diè impulso agli studi botanici.

14. **Ignude,** semplici, pure: non che il pensiero, è impedito agli Italiani anche l'uso del loro linguaggio.

CXV [CLVI]. *

La morte di Frontino.

Crudel comando! e per pietà l'ho dato,
Piangendo; e in pianto, il doloroso effetto

*Nel ms.: « 20 aprile, in letto ».

1. **Per pietà,** dello stesso Frontino.

Di momento in momento udirne aspetto
4 Dal percussor feroce insanguinato.
O buon mio Fido; a che ci tragge il fato!
Tuo pestifero morbo hammi costretto
A farti, in prova del mio lungo affetto,
8 Tre palle (oimé!) piantare entro al costato.
Il mio bel Falbo! il mansüeto ardente,
Che di portar mia donna iva sí altero,
11 Che le obbediva con sí umana mente!
Deh! come tal sentenza uscia dal fero
Mio labro?... Eppure, egro insanabilmente...
14 Mai non porrò piú il core in niun destriero.

4. **Dal percussor**: da chi doveva uccidere il povero animale.
8. Brutto verso, anzi prosa e non verso.
9. **Mansueto ardente**: cosí, a proposito di Frontino, altre due volte.
14. **Il core**, il mio affetto.

CXVI [CLVII]. *

Mestizia per la lontananza della sua donna e per la propria malattia.

Non bastava, che lungo intero il verno
Sepolto io stessi in solitudin trista,
Privo di quella cara ed alma vista,
4 Che sola in tregua pon mio pianto eterno?
Mute selve, ov' io sfogo ebbi all' interno
Mio duol, cui speme pur iva frammista;
Ecco, ognuna di voi vita racquista;
8 E nuove fronde, e fior novelli io scerno.
Non, lasso! in me, cui la speranza è tolta
Di riveder tra queste amene piagge
11 Donna, in chi mia ventura e vita è accolta.
Gioja non v' ha, che omai piú il cor m' irragge;
Morte mi s'è d' intorno ad esso avvolta,
14 E lenta lenta a sua magion mi tragge.

* Ho detto piú sopra, accennando ai lavori dell'A. nel 1786, che, mentre viveva tutto con l'animo in essi, dové interromperli per un fiero accesso di podagra, che durò 15 giorni: «nel maggio... mercè la gran dieta e il riposo *si* trovò bastantemente riavuto di forze» (*Aut.*, IV, 16[9]). Il 24 aprile compose il surriferito sonetto, complemento di un altro sullo stesso argomento, scritto due giorni avanti, e che mandò all'abate di Caluso con una lettera, mancante di data, ma che deve riferirsi a quei giorni (*Epist.*, pag. 127 e seg.).

11. **Mia ventura**, il mio bene e il mio male.
12. **M' irragge**, mi illumini.
13. **Ad esso**, al cuore.
14. Nessuna esagerazione; il pericolo fu assai grave, come dice l'A. stesso nel passo dell'*Autobiografia* che precede quello da me sovraccitato.

CXVII. *

Ancòra mestizia.

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonía di color sí varj e vivi,
Che il cor, la vista, e lo intelletto appaga!
4 Qual fia pennel, che a tua bellezza arrivi?
Qui il pratello, che pare opra di maga.
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Piú là, rosseggia l'odorosa fraga,
8 Fra i bei lauri non mai di fronda privi:
Piú su, di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di Sole e d'ombra,
11 Or fa negra, ora indora a lui la fronte.
Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
Verde speme di messi a ingiallir pronte...
14 Ma nulla il duol dall'alma mia disgombra.

*Nel ms: «27-28 aprile nel monte sotto Tservein». Tutto il sonetto ricorda quello del PETRARCA (*Rime*, CCCXII) *Nè per sereno ciel ir vaghe stelle.*

4. DANTE (*Purg.*, XII, 64):

Qual di pennel fu maestro o di stile
Che ritraesse l'ombre e i tratti?..

7. **Fraga**, fragola.

12. DANTE (*Purg.*, X, 25):

E quanto l'occhio mio potea trar l'ale...

13. Bella trasposizione di aggettivo dal concreto all'astratto, di cui forse ebbe memoria il CARDUCCI nel celebre verso del sonetto *Il bove:*

Il divino del pian silenzio verde.

CXVIII [CLXII]. *

Nella imminenza della morte di Federico II di Prussia.

Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama
Marte e Pallade a gara, or su la sponda
Sta di Cocíto, oltre alla cui negr'onda
4 Fero Minosse ad alta voce il chiama.

*L'Imperatore Federico II di Prussia morí nell'agosto del 1786: ma già da lungo tempo lo travagliava la gotta, alla quale, nel settembre dell'85, si aggiunsero le gravi conseguenze di un insulto apoplettico e nel febbraio dell'86 l'idropisia al petto ed al basso ventre. In quest'anno, il 7 maggio, quando già le notizie della salute dell'Imperatore erano disperate, l'A. compose il son. che è surriferito.

1. **Prusso**: anche in prosa è usato dall'A. in luogo di Prussiano: «Onde io bestemmiando e Russi e Prussi» (*Aut.*, III, 97).

2. **Marte** per le innumerevoli guerre che Federico II suscitò o a cui prese parte: **Pallade**, perché l'Imperatore Federico scrisse di politica (nel 1741 pubblicò il suo *Antimachiavelli*), di strategia, di filosofia, di scienze fisiche, tentò, sebbene infelicemente, la poesia

L'alta, sublime, e non regal sua brama
Di ottenere immortal vita seconda.
Quasi lucida fascia or già il circonda,
8 E ammirabil l'ha fatto a chi men l'ama.
Quindi è dover, che semivivo egli oda
Ciò che di lui dirà libero ingegno;
11 Se a nomarlo pur mai la lingua ei snoda.
Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome, né loda;
14 Ma, di non nascer re forse era degno.

e si occupò di musica; così nella satira *I viaggi* l'A., narrando di essere stato a Brandeburgo, ove l'Imperatore risiedeva, ne encomia, pur amaramente, la molteplice attività:

Re quivi siete un nom semi-Licurgo,
Semi Alessandro, e in un Semi-Voltèro;
Chi grecizzasse, il nomeria Panurgo. [ro:
Ei scrivucchia: ei fa leggi: ei fa il guerrie-
Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo
Come sta il Mille al solitario Zero.

E vegg. anche il cap. 8° dell'ep. III dell'*Autobiog.*, dove l'A. racconta di aver veduto nel 1769 l'Imperatore di Prussia.

11. Nella satira *I Re*:

Quindi a voi soli, cui non m'è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo...

L'espressione può essere stata suggerita all'A. da quella di DANTE (*Purg.*, XIV, 36 e segg.):

.... Intom sara a costui, se amor s'aumenta
Di ciò, che vero spirto lui disnoda.

12. Macchiato di assoluto regno: per l'A. era colpa imperdonabile essere re autocratico.

13. Loda per lode è in DANTE (*Inf.*, II, 103):

..... Beatrice, loda di Dio vera.

CXIX [CLXI].*

Dinanzi al ritratto de' quattro grandi poeti italiani.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra,
Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
4 Benché breve, il dipinto assai ben mostra.
Primo è quei che scolpía la infernal chiostra:
Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:

*Nel ms.: « 11 maggio, in letto »: « [l'A] stava seduto sul suo letto sino a tardi, vestito di un giubboncino di raso giallo, al quale le maniche erano congiunte con certi fiocchetti color rosa, sicché pareva uno Zerbino in riposo. Davanti a sé teneva un leggio per posarvi il libro e la carta; accanto al letto stavano in un quadretto quattro bellissimi ritratti in miniatura dei quattro grandi poeti italiani » (G. POLIDORI, in *Cit. Varietà* di ALESS. D'ANCONA, I, 167).

Questi ritratti erano stati eseguiti dalla Contessa, e in mezzo ad essi era una corona di lauro, con sotto la parola: *Digniori*.

4. Breve, piccolo.

5. Chiostra usa DANTE nel significato di bolgia infernale: p. es. (*Purg.*, VII, 21):

Dimmi se vien d'inferno e di qual chiostra.

6. Gran padre d'amor, il Petrarca.

7. Inostra, avvolge di porpora; vede

8 Poi tu, ch' epico carme a noi sol desti.
Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebéto al Tamigi, eran mie fide
11 Scorte essi soli, e il genio lor robusto.
Dell' allor, che dal volgo l'uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
14 Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

usata anche dal PETRARCA (*Rime*, CXCII):

Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
L'abito eletto...

8. In un altro sonetto il Tasso è chiamato:

... il sublime cantore, epico solo
Che in moderno sermon l'epica tromba
Fea risonar dall'uno all'altro polo.

9. La Neva bagna Pietroburgo, il Beti (*Baetis*) è l'antico nome del Guadalquivir: l'A. fu in Russia nel 1770 (*Aut.*, III, 9°), in Ispagna nel '71 (*Aut.*, III, 10°).

10. Il Sebeto scorre presso Napoli, dove l'A. fu nel 1767; l'anno dopo visitò per la prima volta l'Inghilterra: ma che in questi primi viaggi il futuro Poeta avesse per indivisibili compagni Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, non risulta dall'*Autobiografia*.

14. Più modestamente il CARDUCCI nel sonetto *Il sonetto*:

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte ai miei dí soli
Memore innovo ed ai sepolcri canto.

Osserva giustamente il MESTICA (*Prose e poesie scelte di V. A.*, Milano. Hoepli, 1898, 252) che nella Canzone del Leopardi *Sopra il monumento di Dante* l'A. è posto proprio dopo il Tasso nella enumerazione de' grandi Italiani:

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtú, non già da questa mia
Stanca ed arida terra
Venne nel petto...

CXX [CLXIV].*

Nell'anniversario del Giuoco del Ponte.

Compie oggi l' anno, ch' io dell'Arno in riva

* Palpitò d' immensa gioia il cuore di ogni Pisano, allorché, nel gennaio del 1785, il Granduca acconsentí a ripristinare quella *Battaglia del Ponte*, che tre anni prima, in causa di gravi disordini avvenuti, era stata soppressa. Poiché ne' tempi passati essa aveva dato luogo a vere e proprie fazioni e ad una guerra in tutte le regole fra quelli della Parte di Tramontana e quelli di Mezzogiorno, il Granduca ne volle temperare l' asprezza, incominciando dal chiamare *Giuoco* quella che prima era chiamata *Battaglia*, *invito reciproco* la disfida, e impedendo l'uso delle coccarde, eccezion fatta per i giuocatori e per gli addetti al luogo stesso. La festa doveva aver luogo il 5 di apr., ma, come il Re di Napoli desiderava assistervi anche lui, cosí fu fissata definitivamente per il 12 di maggio. E nel tanto sospirato giorno, dopo che il popolo di Pisa ebbe palpitato per la paura di una nuova dilazione cagionata dal tempo cattivo, la battaglia ebbe luogo, alla presenza di 50.000 persone, e la vittoria rimase a quelli della parte di Mezzogiorno (vegg. VITT. CIAN, *V. A. art. cit.*, e, per l'iconografia della *Battaglia del Ponte*, LUIGI TORRI, in *Emporium*, dic. 1900). L'A., che in quel tempo trovavasi a Pisa, mostra, nelle sue lettere, assai vivo interesse per la festa cittadina, forse perché vedeva in essa risplendere, come i tempi lo concedevano, un raggio dell'antico valore italiano, e, nell'anniversario della festa medesima, compose il sonetto che ho surriferito.

Sovra olimpico ponte in finto marte
Vedea prodigj di valore e d'arte,
4 Per cui Pisa in Italia è sola viva.
Odo il fremere ancor, ch' io intorno udiva;
Veggo i terribili urti, e l'armi sparte;
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
8 Ch' io fra speme e timor quel dí sentiva.
Oh come ratto il dubbio cor mi batte!
Tremo pel forte aquilonar guerriero,
11 Dal cui lato virtú nuda combatte:
Senno è dall'Austro, e obbedïenza, e impero. —
Ahi, quante già ne fur genti disfatte,
14 Per duce aver, piú assai che dotto, altero!

2. **Olimpico,** glorioso: il Ponte di Mezzo. — **In finto marte,** in finta battaglia.
5. **Il fremere** della popolazione, ansiosa di vedere l'esito della battaglia.
7. **Mi parte,** mi divide.
9. **Ratto,** velocemente.
10. **Il forte aquilonar guerriero,** il campione della parte di Tramontana.
12. **Dall'Austro,** dalla parte del campione di Mezzogiorno.

CXXI [CLXV]. *

Perché ami la sua donna.

Candido cor, che in su bel labro stai
Di quella schietta che il mio tutto io chiamo;
Per te, piú sempre che me stesso io l'amo;
4 Tu piú m' incendi, che i suoi negri rai.
Chi di beltà, chi di lusinghe, e assai
Colti son d'arti e di menzogne all'amo;
Non io; che in prova, libertà non bramo;
8 E l'anno è il nono de' miei lacci omai.
Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
11 Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;

* Nel ms: «27 maggio, in letto».
2. **Schietta,** sincera.
4. **I suoi negri rai,** i suoi occhi neri.
5. **Assai,** molti uomini.
7-8. Io non desidero, dice l'A., dopo il nono anno della mia relazione con la Contessa, di ricuperare la mia libertà, e ciò prova su che salda base riposi il mio affetto.
9. Si noti l'opportunità di quel **soavemente,** che tempera l'amarezza della cruda verità.
10. **A vicenda,** si riferisce alla Contessa, che dice con tutta franchezza al Poeta la verità, ma non ha che un breve sdegno, se anch'ei gliela dice.

Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
14 Bei pregi, a cui servir non fia mai greve.

12. Un profondo sentimento, ma scevro di gravi parole.

14. Var.:
Bei pregi, onde il velen lungo si beve.

CXXII [CLXVI].*

È lieto di non aver mai posto il suo affetto in donne francesi.

Piacemi almen, che nel vagar mio primo
Di beltade in beltà, di regno in regno,
Né per giuoco, non posi io mai l' ingegno
4 In amar donna del francese limo.
Le ripulse d'ogni altra assai piú stimo,
Che i favor d'una Galla; il cui contegno,
Tutto artefatto e di superbia pregno,
8 Svela del cor l'ascosa feccia all' imo.
Beltà sí poca, ed arroganzia tanta;
Natura nulla: e non un dito a caso
11 Mosso, da qual *simplicité*, piú vanta:
Fra due guance impiastrate un mezzo naso;
Un sentenziar che l'anima ti schianta..
14 Fetidi fiori in profumato vaso.

* Nel ms: « 28 maggio, in letto ».

1-2. **Piacemi almen**: il PETRARCA (*Rime*, CXXVIII)

Piacemi almen ch' e miei sospir sian quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Po....

Quali donne avesse amato l'A. prima della Contessa, è dall'A. distesamente riferito nell'*Aut.*, e fu da me recapitolato nella nota introduttiva al sonetto *Adulto appena alla festiva reggia.*

3. **Né per giuoco**, neppure per ischerzo.

4. **Limo**, fango. È interessante a riferirsi un passo dell'*Aut.* (II. 6°) nel quale l'A. ci dice qual fu l' impressione che ricevette, fanciullo (1763), da certe dame che traversarono Asti per accompagnare la duchessa di Parma, francese di nascita, la quale andava o veniva di Parigi: « quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch' io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per piú anni, non potendomi persuadere dell' intenzione, né dell' effetto di un ornamento cosí bizzarro e ridicolo e contro la natura delle cose.... Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza, e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione ». Eppure, racconta il REUMONT nella sua opera sulla contessa d'Albany che, quando ella si recò a Macerata per celebrare le sue nozze con Carlo Stuart, fece meravigliare tutti per l' enorme quantità di rossetto con cui erasi impiastricciata!

12. **Mezzo naso**, frequente il richiamo a questo difetto nel *Misogallo.*

8. Intendasi: la feccia nascosta nella parte piú profonda del cuore.

10. **Natura**, naturalezza.

11. **Qual**, quella che....

CXXIII [CLXVII].*

Il proprio ritratto.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono:
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
4 Lunga statura, e capo a terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
8 Pallido in volto, piú che un re sul trono:
Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;

* Questo sonetto è uno dei piú universalmente noti dell'A.; si trova in ogni antologia, si fa imparare a memoria nelle scuole, ed alcuni suoi versi — *Pallido in volto, piú che un re sul trono — Irato sempre, e non maligno mai* — son diventati parte viva del nostro linguaggio. Meritamente? Tra 'sonetti dell'A. non ve ne sono di piú elevati rispetto al pensiero, di meglio elaborati in quanto alla forma? La questione, a me pare, non è cosi della specie come del genere: il sonetto dell'A. ha in sé indiscutibili pregi, specialmente nelle terzine; ma che queste autopresentazioni a' contemporanei ed alla posterità, di cui pur si compiacquero uomini come il Foscolo e come il Manzoni, possano riuscire capolavori poetici, negava il CARDUCCI (*Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo* in *Opere*, XIX, 271 e seg.), negheremmo noi, anche se un tanto maestro non lo avesse già fatto.

1. Io credo che l'A. si rivolga con questo verso al proprio son. nel quale, sublime, forse come opera d'arte, egli intende mostrarsi quasi in uno specchio, in corpo ed anima.

3. Questo son. fu composto il 9 giugno 1786, allorché l'A. aveva 38 anni. Nel ritratto del Poeta eseguito dal Fabre undici anni dopo, l'A. è rappresentato coi capelli lunghi, ma, sulla fronte, ben piú che radi. E' noto come in fanciullezza egli fosse orgoglioso della sua capigliatura fulva, e come uno dei piú gravi castighi che gli potessero infliggere fosse di mandarlo per le strade di Asti inreticellato; allorché poi nel 1775 si pose di gran lena a studiare, per obbligarsi a rimanere in casa, si tagliò «la lunga e ricca treccia de' suoi rossissimi capelli», e la mandò ad un amico. — **Pretti**, puri.

4. **Lunga statura**; della sua non comune altezza parla in piú luoghi dell'*Aut.* l'A.; cosi dove racconta della sua fuga da Parigi nel 1792: «Vedete, sentite: Alfieri è il mio nome: Italiano e non francese; *grande*, magro, sbiancato, capelli rossi: son io quello, guardatemi... ».

5. **Schietti**, diritti: DANTE (*Inf.* XIII, 5): Non rami schietti....

7. **Eletti**, candidi e uguali; l'ARIOSTO, di Alcina (*Orl. Fur.*, VII, 13):

Quivi due filze son di perle elette...

8. Il re è immaginato dall'A. pallido sul trono, perché conscio de' suoi delitti e incerto della fedeltà di chi lo circonda.

9-14. «L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione era questa. Taciturno e placido per lo piú; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo: e quasi sempre negli estremi contrari; ostinato e restio contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto piú che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso» (*Aut.*, I, 4°): tale l'A. del 1756, tale, presso a poco, l'A. di trent'anni dopo. — **Acerbo**, aspro.

10. **Irato sempre**: fu veramente schiavo dell'ira l'A., e lamentavasene nel

11 La mente e il cor meco in perpetua lite;
Per lo piú mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersíte:
14 Uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.

son. *Due fere donne, anzi due furie atroci.* Nell' *Aut.*, (III, 2º) racconta di aver una volta lanciato un candeliere addosso ad un giovane spagnuolo perché, nel pettinarlo, gli aveva stretta piú del dovere una ciocca di capelli: e Gaetano Polidori, per qualche anno segretario del nostro Poeta, narra che a Martinsbourg ei fu per istrozzare una dama, la quale gli leggeva la Gazzetta francese e che, redarguita per una parola, secondo il criterio del Poeta, mal pronunciata, aveva osato difendersi e sostenere che la sua pronunzia era corretta (Veg. ALES. D'ANCONA, *op. cit.*).

12. Della sua abituale mestizia l'A. a parlato piú volte.

13. **Achille**, il piú valoroso degli eroi reci, **Tersite** (*Iliade*, II, 200 e segg.), il più vile. Il GIUSTI, in alcuni versi lasciati incompiuti, e che poi riprese e fuse nella *Nona rima a Gino Capponi*, ebbe forse presenti questi dell' A.:

Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giú caddi e vaneggiai col volgo!

Nel ms. è di questo v. la seguente var.:

Or piú che Achille, ed or men che Tersite,

che non suona bene davvero.

CXXIV [CLXVIII].*

La Contessa gli tien luogo di tutto nel mondo.

Donna, s' io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso, ch' or di te m' invade,
4 D' egregio patrio amor m' avria infiammato.
Né il mio secondo amore a te men grato
Fora, son certo: perché in bella etade
Nata tu pur, saresti or delle rade
8 Cose, che al mondo il cielo abbia mostrato.
Ma, nati entrambi e in servitú vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli,
11 Che han tra noi le conformi alme tessuti.
Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
E gli alti sensi tutti in me son muti,
14 Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

* Nel ms.: « 4 agosto, in letto ».

3. **Furor**, amore furibondo, uno di quei vocaboli, diremo cosi, *estremi*, a cui l'A. era portato dalla sua indole, e che usava perciò di preferenza.

11. Il TASSO (*Gerus. lib.*, VII, 17):

E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha dato il Cielo.

CXXV [CLXIX].*

Ira e mestizia.

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco;
Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
4 Serpi mi avventa ognora al lato manco;
Malinconia dall' altro, hammi con voci
Tetre offuscato l' intelletto e stanco;
Ond' io null' altro che le Stigie foci
8 Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.
Non perciò d' ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai; ma, signor d' essa,
11 Me sol le dono, e niun fuor ch' io la sente.
Non dell' altra cosí: che appien depressa
La fantasia mi tien, l'alma, e la mente..
14 A chi amor non conosce, insania espressa.

* Nel ms.: « 14 agosto, sulla strada di Colmar ».

3. **Ira è l'una**: vegg. la nota al v. 10 del sonetto. *Sublime specchio di veraci detti.*

6. **Stanco**, participio per *stancato*.

7. **Le Stigie foci**, l'Averno, la morte.

9-11. Forse cosí nel 1786; ma negli anni prima l'ira dell' A. cadeva terribilmente ora su questo ed ora su quello, come abbiamo veduto.

14. **Espressa**, manifesta, indubitabile

CXXVI [CLXXI].*

La morte di Annibale.

« Il peggio è viver troppo »; e il sepper molti;
Primo tra gli altri quell' Annibal degno,
Ch' esul canuto andò di regno in regno
4 Onta accattando appo tiranni stolti.
E se i veraci sensi eran raccolti,
Ch' ultimi espresse quel feroce ingegno,

* Nel ms.: « 15-16 agosto, finito a Lutzback ».

1. **Il peggio è viver troppo**: non credo che queste parole sieno di alcuno scrittore; sono piuttosto una espressione proverbiale.

2. **Degno**, di ammirazione: questo aggettivo è adoperato senza complemento specificativo anche da DANTE (*Inf.*, VI, 79):

Farinata e il Tegghiaio, che fûr si degni...

Per Annibale ebbe sempre grande ammirazione l'A.; vegg. nel *Misogallo* il son. *Odio all' emula Roma acerbo, eterno.*

3. **Canuto**. Quando fu preso, Annibale aveva settant' anni.

4. **Tiranni stolti**, Antioco, re di Siria e Prusia, re di Bitinia. — **Appo** (lat. *apud*), presso.

5. **Sensi**, parole.

6. **Ingegno**, anima, mente.

Sapremmo or noi, che il suo sublime sdegno
8 Questi accenti in morire avea disciolti:
Me stesso, me, di mia vil morte accuso;
Non Prusia infido, e non di Roma il crudo
11 Odio, finor dall' odio mio deluso.
Canne, a mia fama adamantino scudo,
Oh, ne' tuoi campi dal mio carcer schiuso
14 Mi fossi! or non morrei di gloria ignudo.

10. **Prusia infido**: « Accidit casu ut legati Prusiae Romae apud T. Q. Flamininum consularem cenarent, atque ibi de Hannibale mentione facta, ex iis unus diceret eum in Prusiae regno esse. Id postero die Flamininus senatui detulit. Patres conscripti, qui Hannibale vivo nunquam se sine insidiis futuros existimarent, legatos in Bithyniam miserunt, in eis Flamininum, qui ab rege peterent, ne inimicissimum suum secum haberet sibique dederet. His Prusia negare ausus non est; illud recusavit, ne id a se fieri postularent, quod adversus jus hospitii esset: ipsi, si possent, comprehenderent; locum ubi esset, facile inventuros... » CORNELIO NIPOTE, nella *Vita di Annibale*, 12.

11. **Deluso**, vinto: CORNELIO NIPOTE scrive di Annibale (*Vita cit.*, 1). « Si verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes gentes virtute superarit, non est infitiandum Hannibalem tanto praestitisse ceteros imperatores prudentia, quanto populus Romanus antecedat fortitudine cunctas nationes. Nam quotienscumque cum eo congressus est in Italia, semper discessit superior. Quod nisi domi civum suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse ».

13. **Dal mio carcer**, dal mio involucro corporeo. Ricorda le parole con le quali Saul si getta sulla spada nella tragedia alfieriana :

.... Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui... morto.

CXXVII [CLXXII].*

Tormenti amorosi.

Tante, sí spesse, sí lunghe, sí orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i mie' martíri omai fatti insoffribili
4 Mi van traendo appien del senno fuore.

* Nel ms.: « 19 agosto, di notte, in letto ».

Sebbene un componimento poetico non possa che in piccola parte valere quale documento fisiologico, pure questo sonetto mi par notevole per gli accenni che vi si trovano ad uno stato di vera perturbazione del corpo e, conseguentemente, dello spirito del nostro Poeta. Orribili crisi nervose son quelle a cui egli dice di essere andato soggetto nell' agosto del 1786, e ciò è pienamente confermato da quanto leggesi al cap. 16° dell' ep. IV dell' *Aut.*: « ... entrai in un turbamento di spirito che mi offuscò per piú di tre mesi la mente, talché poco e male lavorai fino al fin d'agosto quando al riapparire dell'aspettata donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono ». (Intorno alle anormalità fisiopsicologiche dell'A. vegg. G. ANTONINI e L. COGNETTI DE MARTIIS., *V. A., con pref. di Ces. Lombroso*, Torino, Bocca, 1898).

1. **Orribili**, si noti la rima sdrucciola ne' versi dispari delle quartine.

Or (cieca scorta) ode il mio sol furore;
E d' un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore
8 In modi mille, oltre ogni dir terribili:
Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre,
La negra fantasía piena di sangue
11 Le vie tutte di morte hammi disgombre:
Or piango, e strido; indi, qual corpo esangue,
Giaccio immobile; un velo atro m' ha ingombre
14 Le luci; e sto, qual chi morendo langue.

6. **Angue**, serpente.
7. **Mi attosca**, mi avvelena.
9-14. Prima, la crisi nervosa con le sue fosche visioni, ove ricompaiono, confusi, gli elementi di tutto il teatro alfieriano (*ferri e veleni*, *avelli ed ombre*), col pianto e con le grida disperate, poi, la prostrazione che tien dietro inevitabilmente a tale stato di sovraeccitazione, da ultimo lo smarrimento dei sensi. — **Disgombre**, part. per disgombrate. — **Atro**, scuro.

CXXVIII [CLXXIII].*

Perché ami la solitudine.

Tacito orror di solitaria selva
Di sí dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
4 Tra' figli suoi nessuna orrida belva.
E quanto addentro piú il mio piè s' inselva,
Tanto piú calma e gioia in me si crea;
Onde membrando com' io là godea,
8 Spesso mia mente poscia si rinselva.
Non ch' io gli uomini abborra, e che in me stesso
Mende non vegga, e piú che in altri assai;
11 Né ch' io mi creda al buon sentier piú appresso:
Ma, non mi piacque il vil mio secol mai:
E dal pesante regal giogo oppresso,
14 Sol nei deserti tacciono i miei guai.

* Nel ms.: « 27 agosto: tra gli abeti, ai Tre Castelli ».
3. **Non si ricrea**, non si ristora.
5. **S' inselva**, ritorna entro la selva: le rime delle quartine di questo sonetto non sono delle piú felici, sebbene il POLIZIANO ne dia, nella *Giostra*, l'esempio.
11. Né che io mi creda piú degli altri vicino al sentiero della virtú.
14. **Nei deserti**, nei luoghi solitari.

CXXIX [CLXXV].*

Alla madre, che aveva perduto un figliuolo.

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera;
E ad uno ad uno i figli amati tanto
4 Vedi acerbi ingojar da morte fera:
Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va quei che a natura impera.
Deh, che non ha mio inutil stame infranto,
8 Pria ch' orbarti di qual piú d' uopo t' era!
Io sol per tutti, io primo, ed io che il bramo,
Morir dovea; che gli altri avrianti almeno
11 Di nepoti accresciuto al tronco un ramo;
E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo,
14 A sperar quaggiú ancora un dí sereno.

* « Da molto tempo non le ho scritto », cosí l'A. alla madre, in una lettera da Strasburgo del 15 ott. 1786, « e non ho ricevuto da lei delle sue nuove; ma ho però saputo le sue ultime afflizioni dall'Abate di Caluso. Mi spiace infinitamente per se stesso, e per il modo barbaro e terribile con cui le è accaduto sotto gli occhi materni, ciò che per le circostanze dovea almeno accaderle fuori di casa. L' ho sentito e lo sento vivamente; non dico niente per consolare il suo dolore, perché sono certo che nella di lei cosi vera e calda rassegnazione a Dio ella trova compenso a tutte le umane miserie, e tale che niuno argomento umano lo può mai agguagliare. Pure per dimostrarle ch' io dal profondo del cuore ho sospirato con lei e per lei, le acchiudo questo sonetto da cui ella conoscerà che per la sua felicità e contentezza terrena, avrei molto piú desiderato di esserle tolto io, che i suoi ultimi figli, che almeno stavano con lei ed assistevano e consolavano la sua vecchiaia, invece ch' io, misero me! le sono inutile affatto, e forse le sono piú assai dolore che consolazione ». Il son. che l'A. inviava alla madre è quello surriferito e che era stato composto il 26 sett. 1786.

2. **La trista tua sera,** gli ultimi anni della triste tua vita.

3-4. « Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduto e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; cosi pure i due soli maschi del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso di lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo; ma assai piú mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch' ella e nel suo forte e sublime carattere e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli ». (*Aut.*, I, 1°).

6. **Quei che a natura impera,** Iddio.

10-14. Nel 1769, il Conte Giacinto di Cumiana, cognato dell' A., gli propose un vantaggioso matrimonio con Enrichetta Roero di Pralormo, ed il Poeta, piú per interesse che per amore, vi avrebbe acconsentito, se l' animo della fanciulla non si fosse vôlto ad un altro giovine, che poi sposò, il Marchese Vittorio della Chiesa di Rodi. Nell'agosto dell' 87, Monica stessa propose al figliuolo, per il tramite dell' Abate di Caluso, un altro partito, sperando forse con questo mezzo di sciogliérlo dai lacci della Contessa d' Albany, ma il Poeta fece rispondere dall'abate di Caluso com' è facile immaginarsi. (*Aut.*, IV, 17°). — **Richiamo,** invito.

CXXX [CLXXVII].*

Per Achille.

Donna, deh, mira il nostro buono Achille,
Con qual gravità nobile ei si asside,
Quasi persona; e in un con noi divide
4 Di questo ardente fuoco le faville.
Quanto è mai bello! e' non si trova in mille:
E veramente il core ci conquide,
Quando par sua testona a noi confide,
8 Chiudendo in sonno sue gravi pupille.
Che ben moscata e ben pezzata pelle!
Che largo petto! che instancabil nervo
11 Han queste zampe in caccia, grosse e snelle!
Diamgli un vezzo d'argento; ond' ei protervo
Vada; e sopravi scritto in note belle:
14 A un voler solo in due signori io servo.

* Nel ms.: « 11 novembre. in letto; gran neve ».

2. **Si asside,** si posa.

5. **E' non si trova in mille,** su mille cani nessuno è tanto bello e bravo quanto questo.

7. Quando pare che confidi a noi la sua testona: quanti simili efficaci accrescitivi anche nell'*Autobiografia! Selvona, crostona, fiumone....*

9. **Moscato,** dicesi il mantello del cavallo o il pelame del cane quando è cosparso di punti neri, **pezzato,** quando è tutto a toppe: Achille, si vede, riuniva le due qualità.

12. **Un vezzo,** un collare. **Protervo,** altero.

CXXXI [CLXXVIII].*

Nella solitudine della selva.

Bella arte-fatta selva, in cui sen vanno
Piú assai baldi e securi i daini e i cervi,
Che i cittadini, che tremanti stanno
4 Sotto la sferza dei lor re protervi;
Deh! come intero il mio gradito affanno
Col tuo fido silenzio in me conservi!
E usando al core un lusinghiero inganno,
8 Al mio dolore a un tempo e a me tu servi.

* Nel ms.: « Parigi, 26 gennaio, a cavallo, nel Bosco di Boulogne ».

2. L'ARIOSTO (*Orl. fur.*, VI, 22):
Saltano i daini e i capri snelli e destri...

Ad abitar la Gallica cittade
Mal mio grado mi tragge un signor cieco,
11 Che tutte sa dell' alma mia le strade:
Ma tanta e tal malinconia vi arreco,
Che felice esser mai qui non mi accade,
14 Se non quanto in quest' ombre Amor vien meco.

9-11. « Dopo quattordici e piú mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso, poiché lo abitava la mia donna ». (*Aut.*, IV, 17°). — **Un signor cieco.** Amore. E il concetto opposto a quello del son. petrarchesco *Solo e pensoso i piú deserti campi.*

CXXXII [CLXXIX].*

È incerto, se rimanere o no a Parigi.

Dubbio, per me piú crudo assai che morte,
Giorno e notte mi rode, ange e consuma;
S' io debba o no, tragger la lunga bruma
4 Qui presso a lei, ch' è sul mio cor sí forte.
So qual mi aspetta altrove orrida sorte;
So quanto in van di viver io presuma
Dove il suo raggio l'aure non alluma,
8 Dove non è chi il mio dolor conforte:
Ma pur, qual scelta, oltre il morir, mi è data?
Queste abitar di Senna inique rive,
11 Vera tomba d' ogni alma innamorata.
Scelta orribile, ad uom che d' amor vive;
La cui bollente fantasia turbata
14 Del gel del mondo fetido il proscrive.

* Nel ms.: « 16 febbraio, a cavallo, verso l'ordigno di Marly ». Quest' *ordigno* è un'immensa macchina per levar l'acqua dall'acquedotto; un tempo aveva 14 ruote idrauliche, oggi sostituite da una macchina a vapore.

2. **Ange,** tormenta.

3. **La lunga bruma,** la lunga stagione delle brume, l' inverno.

4. **Ch' è sul mio cor sí forte,** che tanto può sul mio cuore.

14. **Del gel,** dal gelo. — **Il proscrive,** lo tien lontano; similmente il PETRARCA (*Rime*, XXIV):

Se l'onorata fronda, che prescrive...

CXXXIII [CLXXXI].*

Ritorno alla vita.

Morte già già mi avea l'adunco artiglio
Tenacemente al cor dintorno attorto;
Esangue, e col pensier già in tomba assorto,
4 Pender su me vedea, turbata il ciglio,
Muta qual madre, sovr' unico figlio,
Quella per cui di vita i guai sopporto:
E vedea d'altra parte in viso smorto
8 Starsi l'amico, ond' ha il mio cor consiglio.
Oh! quanti strali trafiggeanmi l'alma!
Lasciar l'amata, l'amico e la spene
11 Della sí a lungo sospirata palma!...
Quand' ecco rieder vita entro mie vene.
Gloria, amistade, amore, or voi mia salma
14 Serbaste... ah sol per voi la vita è un bene.

* Dopo essere stato qualche tempo in Alsazia, verso la fine di luglio 1787, l'A. partí con la Signora per Ginevra, dove sapeva che avrebbe incontrato l'Abate di Caluso, e di là tutti insieme andarono a Colmar. Ma la comune villeggiatura, che prometteva tanto piacere, fu invece un séguito di dolori e di ansie; dapprima, l'ospite in una caduta si slogò il pugno, poi l'A., fu assalito da una feroce dissenteria, che durò per lo spazio di sei settimane. « Quando cominciò a migliorare, era scheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando *gli si* dovea rifar il letto, *lo* levavano di peso per trasporlo in un altro finché fosse riportato nel primo » (*Aut.*, IV, 17°). Durante questa penosa convalescenza, il 25 settembre, compose il sonetto surriferito e due giorni dopo un altro burlesco sulla sua malattia, che in questa edizione si omette.

2. **Tenacemente**, riferito alla lunghezza della malattia.

3. **Assorto**, tutto vôlto.

4. **Turbata il ciglio**, accus. di relazione.

7-8. Tommaso Valperga di Caluso, che già abbiamo incidentalmente ricordato, nacque a Torino nel 1737, fu Cavaliere dell'Ordine di Malta, sacerdote di larghe vedute, direttore dell'Osservatorio nella città nativa e professore di lingue orientali sino al 1814, nel quale anno gli fu tolto l'impiego; nel 1815 morí. L'A. ebbe della sua mente grandissima stima, tanto che lo chiamava *il piccolo Montaigne*; nel cuor suo occupò, fino al dí della morte, il posto lasciato dal Gori.

9-11. « Doleami assai di morire, lasciando la mia donna, l'amico, ed appena per cosí dire abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato e sudato » (*Aut.*, IV, 17°). L'A. era venuto da qualche tempo nella determinazione di stampare le sue tragedie presso Francesco Didot, e il lavoro era incominciato nel maggio di quell'anno 1787; da questa pubblicazione il Poeta attendeva o il Campidoglio o la Rupe tarpèa.

CXXXIV [CLXXXIII].*

Perché abbandonò la città nativa.

Chi 'l crederia pur mai, che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natío suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
4 Spontaneo il fugga, quasi ei l'abbia a vile?
Eppur quell' un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l' alta ragion mi affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido
8 Come ardito adoprar libero stile.
Sacro è dover, servir la patria; e tale
(Benché patria non è là dove io nacqui)
11 L' estimo io pur; né d' altro al par mi cale.
Quindi è, che al rio poter sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l' Apollíneo strale,
14 E in mio danno a pro d' altri il ver non tacqui.

* Nel ms.: « 10 novembre, tornando da Sultzmath ».

2. **Il bel natío suo nido**: il PETRARCA (*Rime*, CXXVIII):

Non è questo 'l mio nido
Ove nutrito fui sí dolcemente?

6. **Mi affido**, spero.

10. Nel son. *Oggi ha sei lustri, appié del colle ameno*:

Loco, ove solo Un contra tutti basta,
Patria non m'è, benché natio terreno;

e nell'a *Virginia* (III, 2ª):

» V'ha patria, dove
Sol UNO vuole e l'obbediscon tutti?

13. **L' Apollíneo strale**, le mie composizioni poetiche.

CXXXV [CLXXXIV].*

Mentre corregge le bozze delle tragedie.

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
Che acciecata la mente un tempo m' ebbe!
Error, che a molti innanzi a me già increbbe;
4 Credersi in Pindo aver secura stanza.

* La malattia che colpí l' A. nell'estate del 1787, gli lasciò le sue tracce, ed egli « rimase cosí indebolito.... della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell'anno gli passarono sotto gli occhi, non ricevettero da lui né la decima parte delle emendazioni ch'avrebbe dovuto farvi ». (*Aut.*, IV, 17°). Questo stato di debolezza mentale del Poeta ci dà pure la spiegazione del lungo silenzio che intercede fra la composizione dell'ultimo sonetto da me commentato (10 nov. 1787) e di quello che ora ci apprestiamo a commentare (17 maggio 1788).

1-2. Allude l'A. alla edizione senese del 1783.

4. Credere di aver acquistata fama immortale nel regno della poesia.

Deh, quanto ancor dell' aspra via m' avanza
Che a corre il vero alloro guidar debbe!
Aspra piú all' uom, quanto in piú fama ei crebbe
8 Caldo il cor di tenace alta costanza.
Ben non so s' io di Cirra ebro, o d' orgoglio,
Fossi il dí che stampai tragici carmi,
11 Di cui piú ch' altri io stesso, e in van, mi doglio:
Ma immaturi eran certo: onde a scolparmi,
Sudo or sovr' essi; e o dargli il fuoco io voglio,
14 O trargli a tal d'esser scolpiti in marmi.

6. **Corre**, cogliere.

9. **Cirra** era il giogo di Parnaso abitato da Apollo; DANTE (*Par.*, I, 35 e seg.):

Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

12-14... **a scolparmi Sudo sovr' essi**: « Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all' atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l' assiduo, e lunghissimo e tediosissimo lavoro che mi vi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest' ultima non sopravveniva per convalidarla (*Aut.*, IV, 17°). — **A tal**, a tal grado di perfezione.

CXXXVI [CXXXV].*

Per il sepolcro del Tasso.

Del sublime cantore, epico solo,
Che in moderno sermon l' antica tromba
Fea risuonar dall' uno all' altro polo,
4 Qui giaccion l' ossa, in sí negletta tomba?
Ahi Roma! e un' urna a chi spiegò tal volo
Nieghi; mentre il gran nome al ciel rimbomba?
Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo
8 De' tuoi vescovi re fai catacomba?

* Dall'anno 1595 sino al 1857 il corpo del Tasso rimase senza quell'onore del quale era degno nel monastero di Sant'Onofrio, dov' era morto. A rimprovero dell' incuria nella quale eran tenute le ossa del maggior epico che avesse mai avuta l'Italia, l' A., che del Tasso era caldo ammiratore e delle sue ottave erasi, dal '75 in poi, per dirla con le sue parole, inondato il cervello, compose l'otto settembre 1788 il presente sonetto; egli trovavasi allora, come sappiamo, a Parigi, ma, con tutta probabilità, la prima idea di scriverlo gli era sorta durante la sua dimora in Roma del 1777. Questo son. manca ad alcune ediz. posteriori a quella di Kehl; forse la Censura non ne permise la pubblicaz., per quegli accenni agli ecclesiastici indegnamente sepolti in San Pietro.

1. Similmente nel son. *Quattro gran vati ed i maggior son questi.*

7-8. La chiesa di San Pietro, la cui volta fu opera di Michelangelo, dove tanti ecclesiastici ebbero sepoltura. — **Vescovi re**, pontefici.

Turba di morti che non fur mai vivi,
Esci, su dunque; e sia di te purgato
11 Il Vatican, cui di fetore empivi:
Là, nel bel centro d'esso ei sia locato:
Degno d'entrambi il monumento quivi
14 Michelangiolo ergeva al gran Torquato.

9. DANTE (*Inf.*, III, 64): Questi sciaurati che mai non fur vivi.

12. **Locato** (lat., *locatus*) collocato, posto, frequente nell'A.

CXXXVII [CLIX].*

La bellezza femminile.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto,
In bella donna manifesti a un punto
4 La candid' alma, e il natural desio!
Tra l' opre tante in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron che gli ha Natura ingiunto,
8 Per quanto al bello ei sia cieco e restío.
Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi,
11 Fai d' ogni nostro senso alta rapina!
Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza che ogni forza inchina!
14 Voi de' mortali siete in terra i Numi.

* Nel ms.: « 9 gennaio [1789], passeggiando ». E sopra: « Seconda infornata ».

1. **Il brio,** la vivacità.

4. **Il natural desio,** di amare e di essere amata; espressione che ricorda l'altra di DANTE (*Purg.* XXI, 1):

La sete natural che mai non sazia...

12. Il PETRARCA (*Rime*, CCLXVIII):

Oimè il leggiadro portamento altèro!

13. **Inchina,** piega.

CXXXVIII.*

La fortuna.

Volubil ruota, infaticabilmente
Rapida ferve; ed ora innalza, or preme
Le umane cose; onde timore e speme
4 Combatton sempre entro all' umana mente.

* Nel ms.: « 13 gennaio, passeggiando su Senna gelata ». — 2. **Preme,** abbassa-

Sotto essa ruota; innumerabil gente
Insana io veggio, o ignara, od ambe insieme,
Che con mani bramose all' ali estremé
8 Tenta afferrarsi del paléo fuggente.
Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
Cieca torreggia, e col suo mobil piede
11 Del perpetuo rotar l' ordin divisa.
Chi Dea, chi Donna, e chi un Demòn la crede,
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
14 E chi la segue, assai men ch' essa vede.

6. **Ambe insieme,** insana ed ignara al tempo stesso.
8. Il **paléo,** la ruota.
9. **Schiomata,** coi capelli disciolti, o con pochi capelli, sì che è difficile afferrarla.
10. **Torreggia,** si inalza come una torre.
11. **Divisa,** dirige il continuo girar della ruota.
12. DANTE (*Inf.*, VII, 91):

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode
Dandole biasmo a torto e mala voce.

CXXXIX.*

Dinanzi ad un mulino.

Bello ed util del par, fervido Ordigno,
Quattro immense impernate ali rotanti
Spiegando, ei quivi allaccia i figli erranti
4 Del Dio, ch' è in mare all' uom talor maligno.
Ratto aggirasi intanto alto macigno,
Cui mille ruote stridule assordanti,
D' una in altra se stesse propaganti,
8 Dan moto stritolante aspro ferrigno.
La grave mola i cereali aurati
Doni infrange, che infranti altrui dan loco,
11 Cadendo in bianca polve trasmutati.
Esce da questo industre aéreo giuoco
Quel pane poi, che al povero i magnati
14 Contrastan spesso, o il dan malvagio e poco.

* Nel ms.: « 31 gennaio, a cavallo, a Choisy e Villejouit ».
3-4. A Choisyleroy, la Marna si getta nella Senna: *i figli erranti di Nettuno*, talvolta nemico dei marinari, sono i fiumi.
7. Che propagano il moto una all' altra.
9. **Mola,** macina.
12. **Industre,** ingegnoso.
13. **I magnati,** i potenti: eco, forse, delle voci che dovevano giungere allora frequenti all'orecchio dell'A., e che erano come il brontolío della non lontana bufera.

CXL [CLXXXVI].*

Ostacoli che si oppongono allo scriver liberamente.

Lunga è l'arte sublime, il viver breve,
Ardua l' impresa; e l' alto artefice anco
Ostacol sempre al bello ardir riceve:
4 Ecco perché lo egregio stil vien manco.
E qual piú in copia ad Ippocréne beve
Quanto ei potria dell' ali armar piú il fianco,
Tanto vie meno ad un tal uom fia lieve
8 Lo scriver forte, veritiero, e franco.
Ahi tirannia, che il mondo empia contristi!
Che tutto guasti, e disnaturi, e uccidi;
11 E piú si abbuja, maggior luce acquisti;
De' soffocati ingegni altera ridi;
Ma, verrà il dí, che i pianti pur fien misti
14 A' rei trionfi in cui stolta ti affidi.

* Nel ms.: « 22 febbraio, a cavallo, a Fontemay ».

1. Aforisma di IPPOCRATE, cosí trad. da SENECA (*De brev. vitae*, I): Vitam brevem esse, longam artem [Ipp. adfirmabat].

2. **Anco**: l'A. vuol dire che alla lunghezza dell'arte e alla brevità della vita si aggiungono gli ostacoli che gli uomini oppongono al ben operare: il PETRARCA (*Rime*, LIII) dice:

Rade volte adiven ch' a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti...

5-8. Intendasi: e chi dalla natura ha piú degli altri sortito ingegno poetico e potrebbe spiccare volo più alto, a costui è meno facile scrivere cose forti, vere, sincere. — **Ippocrene** è un fonte della Boezia, un tempo sacro alle Muse.

11. Arturo Schopenhauer diceva delle religioni qualche cosa di simile: le paragonava alle lucciole che, per risplendere, hanno bisogno delle tenebre.

14. **Ti affidi**, poni le tue speranze.

CXLI.*

Conforto al noioso lavoro gli è l'amore della sua donna.

Lento, steril, penoso, prosciugante
Lavoro ingrato, che apparir non dei;

* « Arrivati in Parigi, dove atteso l'impegno della intrapresa stampa, era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora, cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di San Germano, in cima d' una strada detta del Monte Parnasso... Cosí collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e noiosa briga dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi » (*Aut.*, IV, 17) durante i quali, il 20 marzo 1789, compose il sonetto surriferito.

1. **Sterile** il lavoro di chi corregge le bozze di stampa, perché non dà frutti che appaiano all' occhio di nessuno; **prosciugante**, perché assorbe ogni energia, perché prostra.

2. **Che apparir non dei**: diceva il TASSO (*Gerus. lib.* XVI, 9):

L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

Ma, che pur tanto necessario, sei
4 Dello egregio compor parte integrante:
Deh, come mai spender tant' ore e tante
In ciascun dí fra' stenti tuoi potrei,
Se poi sollievo io non trovassi in lei,
8 Di cui, già ben due lustri, or vivo amante?
Donna mia, per te sola il lauro intero
Cerco acquistar con lungo studio e pena,
11 Perch' io teco dividerlo poi spero.
Né al tutto fora la tua gloria piena.
Se alcun dicesse, indagator del vero,
14 Che in me lo stil non pareggiò la vena.

3-4. ORAZIO nell'*Arte poetica* consigliava al giovane scrittore l'assiduo *rimae labor*.

9. **Il lauro int.**, l'intera gloria poetica.

14. Che la forma non eguagliò la sostanza, che i miei concetti non furono espressi con quell' arte che era necessaria.

CXLII.*

Amore del poeta per ciò che ha scritto.

Tosto ch' io giunga in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio, o piano,
O selva, o mormorío d' acque lontano,
4 Tutto a prova mi accende e vuol ch' io scriva.
Eppur, non sempre avvampa in fiamma viva
Del par la mente; onde avvien poi, che vano
Spesso è il mio carme, e che fors' anco è insano
8 Quasi d' uom che abbajando in rime viva.
Muto, deh pur, come di lingua il sono,
Foss' io di penna! o al buon Vulcan sapessi
11 Il *neonàto* Sonetto offrire in dono! —

* La mossa di questo son., ideato dall'A. il 29 marzo 1789, mentre cavalcava nella selva di Meudon, può ritrovarsi nelle parole di OVIDIO (*Metam.*, IV, 13): « Ille mihi dubitanti scribere dicit: Scribe », o in quelle del PETRARCA (*Rime*, XCIII):

Piú volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d' oro...,

ma poi il Nostro poeta procede liberamente per conto suo.

4. **A prova**, a gara; quando l'A., assai giovane e ignaro dell'arte, fu a Genova, lo spettacolo di ciò che gli si presentava all' occhio gli riscaldava la fantasia e, « se avesse allora saputo una qualche lingua, e avesse avuti dei poeti per le mani, avrebbe certamente fatto dei versi ». (*Aut.*, II, 10°).

6. **Vano**, senza effetto, inutile.

9. « Taciturno e placido per lo piú; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo » (*Aut.*, I, 4°), e in un son.:

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo...

10-11. I Latini dicevano: *Vulcano credere*

Noi siam ben tutti appieno in ciò gli stessi;
L' ultimo parto, ci par sempre il buono;
14 Ma il precedente pure arder non dessi.

14. Dessi, si deve.

CXLIII. *

CAPITOLO

—

Ad Andrea Chénier

a Londra.

Parigi, 12 aprile 1789.

Ecco alfin giunta quella tanto attesa
Dolce epistola tua, Chénier diletto,

*Andrea Chénier nacque il 30 ottobre 1762 a Costantinopoli, dove suo padre occupava l'ufficio di console generale. A tre anni, fu condotto a Parigi e venne, co' suoi fratelli, messo nel collegio di Navarra; ivi diè i primi saggi del suo ingegno poetico e del suo amore alla poesia greca e romana, imitando in alcuni versi un passo dell' Iliade, in altri uno dell' Eneide. Nell' 81 lasciò il collegio e poté abbandonarsi alle sue desiderate letture, ogni testo annotando e parafrasando con pazienza infinita. Ma, poiché di soli studi letterari egli non poteva vivere, e gli era pur necessario darsi all'esercizio di una professione, entrò in un reggimento, di guarnigione a Strasburgo; come all' A. così allo Chénier la vita militare divenne presto insopportabile, onde l'abbandonò e nell'84 intraprese un viaggio, prima in Italia, poi in Isvizzera; doveva stare due anni fuor della Francia, ma, allo scadere del primo, lo assalí irresistibile il desiderio di rivedere i suoi cari. Il periodo che succedé, e precisamente gli anni dal 1785 al '91, furono quelli della maggiore operosità letteraria dello Chénier. Nel 1787, essendo stato nominato ambasciatore di Francia in Inghilterra il Marchese De Luzerne, suo amico, egli lo seguí, tanto più che il suo amore ai classici greci e latini poteva essere appagato là dove ogni giorno se ne stampavano di correttissimi. Londra ne' primi tempi gli piacque, poi, a grado a grado, gli divenne odiosa: « la maladie noire des Anglais le gagnait », scrive Gabriele Chénier, suo biografo; il poeta fu assalito da fieri accessi di malinconia e solo poté sopportare la dimora in Inghilterra mercé l'assiduo studio, a cui si diede, de' nostri poeti umanistici e particolarmente del Sannazaro, e mercé la prospettiva di rimettere di quando in quando il piede sul suolo della Francia. Nel 1791, essendosi ammalato l'ambasciatore De Luzerne e avendo ottenuto di lasciare il suo ufficio, anche lo Chénier fece ritorno a Parigi, quando già da tre anni la Rivoluzione era scoppiata: egli aveva applaudito, come plaudí l' A., come plaudí il Pindemonte ai principi di essa, ma, allorché il 10 giugno 1792, vide invaso il castello delle Tuilleries e il re insultato e deriso, protestò contro tale irriverenza e tale abuso e, nel silenzio del suo studio, abbozzò il discorso che, se fosse stato Luigi XVI, avrebbe rivolto al popolo. Sospesa, dopo i fatti dell'agosto, la pubblicazione del *Journal de Paris*, a cui egli collaborava, volendo star lontano dalla Capitale e dai partiti, si ritirò nella solitudine della campagna e attese a' suoi studi letterari. Ma il processo del Re, che egli riteneva inviolabile per la Costituzione del '91, lo trasse novamente dalla solitudine degli studi alla tormenta della vita politica. Ucciso Luigi XVI, che il Poeta aveva gagliardamente difeso, lo Chénier stimò prudente appartarsi e distrarre l'attenzione del popolo dalla sua persona; ma poco gli valse, ché il 7 marzo del '94 fu arrestato dai membri del Comitato di sorveglianza: in prigione compose l'ammi-

3 Ch'io avrei bramata un pocolin piú estesa.
Ma la tua pigrizietta in blando aspetto
Sí ben sapesti appresentar, ch' io credo
6 Non fosse il tacer tuo di amor difetto.
Io, che pure in pigrizia a nullo cedo,
Vo' non solo risponderti, ma in versi
9 E magri assai, per quanto io già mi avvedo.
Ma perché appunto io so che gli alti e tersi
Piacciono a te, che bevitor del fonte
12 Carmi scrivi di mèle attico aspersi;
Voglio or perciò queste rimacce impronte
Farti ingoiare in pena del silenzio,
15 Cui giusto è pur che in modo alcun tu sconte.
Odo che amara é a te piú che l'assenzio
Codesta Londra, ove stranier ti trovi:
18 Ed è vero il supplizio di Mezenzio
Lo star fra gente, ove nessun ti giovi
Co' bei legami d'amistà giuliva.
21 Ah! ben tu osservi che di ferro ha i chiovi
Necessitade, inesorabil Diva;
Solo Nume a cui cede anco il tiranno,

rabile ode *La jeune captive* per la Duchessa di Fleury, e il giorno 25 luglio 1794 veniva condotto al patibolo. Abbondante è l'opera di questo poeta morto sí giovane; egloghe, poemetti, elegie, inni, odi egli compose e di tal grazia che, tra' moderni francesi, il solo V. Hugo può reggergli al paragone. — Quando l'A. lo conobbe non so, né credo sia possibile stabilirlo con precisione; può darsi nell'84, quando lo Chénier venne in Italia.

3. **Piú estesa,** piú lunga.

5-6. Io credo che la tua pigrizia non derivasse da mancanza di amore.

7. Quasi in ogni lettera, specialmente quando scrive alla madre, l'A. si scusa di questa sua invincibile pigrizia, e la prega di non volerla ascrivere a dimenticanza o a poco amore. — **Nullo,** nessuno.

9. **Magri,** poco belli, meschini; altrove, **versuccini.**

10. **Tersi,** ben condotti, sapientemente levigati; come il PARINI, nell' *Educazione.*

11. **Del fonte;** quello d'Ippocrène, intorno a cui vegg. la nota al v. 5º del son. *Lunga è l'arte sublime, il viver breve.*

12. **Di mèle attico,** di bellezze greche.

13. **Impronte,** improvvisate, non preparate.

16-17. Scriveva lo Chénier in un bel frammento sulla sua dimora in Inghilterra (*Oeuvres poétiques*, Paris, Lemerre, II, 217):

Sans parents, sans amis et sans concitoyens,
Oublié sur la terre et loin de tous les miens.
Par les vagues jeté sur cette ile farouche,
Le doux nom de la France est souvent sur [ma bouche;
Auprés d'un noir foyer, seul, je me plains [du sort;
Je compte les moments, je souhaite la mort;
Et pas un seul ami dont la voix m'encourage.
Qui près de moi s'asseye, et, voyant mon [visage
Se baigner des mes pleurs et tomber sur [mon sein,
Me dise: « Qu'as tu donc? » et me presse la [main.

18. **Mezenzio;** re etrusco che aveva inventato il supplizio di legare i vivi con i morti.

Mi pare che il ms. dia di questo verso una lez. migliore:

Ed è in vero il supplizio di Mezenzio.

21-22.... **di ferro ha i chiovi Necessitade:** essa ha, vuol dire l'A., tal forza che nessuno può resisterle, neppure il tiranno.

24 Quand' ella a farsi gigantesca arriva.
Di quant' io dico un bell' esempio or danno
Questi tuoi Galli a libertà vicini,
27 Perché forse il servir logorat' hanno.
Qui non s' ode altro piú, grandi e piccini,
Uomini e donne, militari e abati,
30 Tutti soloneggiando i Parigini
Non s' ode altro gridar che « Stati Stati »:
Onde, se avran gli Stati e mente e lena,
33 Cesserà, pure, il regno dei soldati.
La trista gente onde ogni Corte è piena,
Mormora pure; e fra se stessa spera
36 Che risaldar potrassi la catena.
Quel che avverrà nol so: ma trista sera
Giunger non puovvi omai, che vie men trista
39 Della notte non sia che in Francia v' era.
Io frattanto, cui l'alma non contrista
Né stolta ambizïon né avara sete,
42 Traggo mia vita dolcemente mista

25. **Di quant' io dico**, che la Necessità impera su tutti.

26. **A libertà vicini**, prossimi a riconquistare la libertà.

27. **Logorat' hanno**, sono stanchi dal lungo servire, non ne possono piú.

28-32. Il discorso procede opportunamente disordinato, a indicare l'agitazione nella quale si viveva in quei giorni a Parigi, ma il senso di esso è lampante. — **Soloneggiando**, sentenziando come tanti Soloni. — **« Stati stati »**: tutti erano esultanti perché Luigi XVI, con lettera del 24 gennaio 1789, aveva finalmente ordinata la convocazione di quegli Stati generali che dal 1614 nessun re aveva piú convocati. Allorquando l'A. scriveva all'amico Chénier, mancavano ancora 23 giorni alla data stabilita per la prima riunione, ed egli fremeva nell'attesa del grande avvenimento non meno degli altri; il 14 marzo scriveva (non però che la inviasse) a Luigi XVI una lettera, esortandolo « ad afferrare l'occasione che si presentava di conquistare la gloria piú vera e durevole a cui un uomo possa aspirare; di anticipare tutto ciò che il popolo gli avrebbe domandato, di distruggere, lui per primo, l'odioso dispotismo che si era esercitato in suo nome ». — **Mente**, se sapran governarsi con saggezza, **lena**, se avran forza di resistenza. — **Il regno dei soldati**: fra tutte le tirannie, fors'anche piú della sacerdotale, l'A. odiava quella militare: vegg. a tal prop. la sat. 14ª e si legg. le segg. parole del cap. 7° del l. I della *Tirannide:* « La moderna milizia, colla sua perpetuità, annulla nelle moderne tirannie l' apparenza stessa del viver civile; di libertà seppellisce il nome perfino; e l'uomo invilisce a tal segno, che cose politicamente virtuose, giuste, giovevoli, ed alte non può egli né fare né dire né ascoltar né pensare ».

36. Che si potrà tornare alla condizione di prima.

37-39. In modo analogo l'A. aveva scritto alla madre il 25 ottobre 1788: « Qui si sta in grande aspettativa di questi Stati generali, che si aduneranno al prossimo gennaio, ed è da sperare che riordineranno un poco le cose pubbliche, che sono veramente all'ultimo grado di dilapidazione ». A questi versi l'A. appose la seg. nota, che è nell'edizione di Londra, MDCCCIV: « Confesserò che qui io sbagliai grossamente, stimando il mal governo e la tirannia della Francia eretta a monarchia assoluta non potessero mai accrescersi: ma non era dato forse ad uom libero e puro il prevedere e poter vedere gli effetti della oligarchia dei pessimi ».

40-41. Il Tasso (*Gerus.*, *lib.* VII, 10):

Né cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga

Di gloria e amor presso alle luci liete
Della mia Donna, a cui tu pure hai scritto;
45 E imparo che l'allòr punge a chi 'l miete:
Ma instancabile sto, tenace, invitto
Nel sublime proposto; e giorno e notte
48 Limo, cangio, e riscrivo il già riscritto;
Perch' alle mie tragedie non si annotte,
Quand' io poi muto giacerommi in tomba,
51 Come accader suol delle carte indòtte.
E' ci vuol molto a far suonar la tromba
Della ciarliera che appelliam poi Fama,
54 Se de' secoli a lei l'eco rimbomba.
Pur può in me tanto questa eterna brama,
Ch'io sopporto per essa anco i tormenti
57 Del duol che a torto morte non si chiama;
Cioè, del rivedere i mancamenti
De' correttori e stampatori e proti,
60 L'un piú dell'altro stolti e disattenti:
Quind'io tra punti e côme ed effi e ioti
Vo consumando i giorni e mesi ed anni,
63 Perch' a intender pur m'abbian gl' idïoti. —
Ma tu che fai tra i liberi Britanni,
La cui pur mesta taciturna faccia
66 Delle dense lor nebbie addoppia i danni?
Non v'è fra i dotti lor uom che ti piaccia?
Ciò avvien, perché da quelli è d'uopo a stento
69 Uncinar la risposta che t'agghiaccia.

43. **Le luci liete,** gli occhi sereni.

44. A pag. 51 e segg. della *cit. biografia* dello Chénier è riferita una lunga lettera della Contessa al Poeta, con la data del 5 maggio 1791; lettera interessante, perché la Signora vi parla, con affettato stoicismo, de' suoi interessi e del pericolo che essa correva di perdere la pensione assegnatale dalla Corte di Francia.

45. Cioè, chi vuole giungere alla gloria bisogna che se la guadagni con fatiche ed istenti. Il TESTI, nell'ode *A Carlo Emanuele I*:

Per dirupate vie vassi alla gloria
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica o pena,
Ché compagna del rischio è la vittoria.

47. **Proposto** per *proposito* è anche in DANTE (*Inf.* II, 138):

... io son tornato nel primo proposto.

49. **Non si annotte,** non scendano sopra esse le tenebre dell'oblio.

51. **Indòtte,** incolte, rozze.

53-54. Intendasi: questa ciarliera prende il nome di Fama, se il ricordo di quanto operammo vive nella età venture.

55. **Eterna brama** vale quanto brama dell'eternità.

59. **I correttori** son quelli che tolgono gli errori dalle bozze di stampa rivedute dall' autore: i *proti* (dal greco πρώτος, primo) sono coloro che sorvegliano il lavoro dei tipografi.

61. **Come,** virgole; **effi e ioti**: veramente delle lettere dell'alfabeto non si fa il plurale, ma il popolo dice *due essi, tre emmi, quattro elli.*

63. **Gl' idïoti,** gli ignoranti.

64-69. Scrive il *cit. biografo* dello Chénier: « Si le jeune poëte eut [en Angleterre] quelques agreables distrac-

Si apparecchia costà, per quel ch'io sento
Pel risanito Re pomposa festa:
72 Ben di letizia è ricco l'argomento.
Maraviglia davver fu espressa questa
(Tale ai saggi almen par), non ch'ei trovasse
75 Ma ch'ei smarrir potesse un Re la testa.
Se ne rallegri or dunque Londra, e passe
Il bel nuovo miracolo ai futuri,
78 Per tornagusto a quei ch'un Re noiasse.
Tu scaccia intanto i pensamenti oscuri;
E allo scriver sol pensa, a scriver nato;
81 Ché non è cosa al mondo altra che duri.
Amami; e riedi ove ognor sei bramato.

tions, la société officielle des Anglais le glaçait; la tristesse et la morgue britanniques lui étaient insupportables; la pruderie dans la conversation lui paraissait parfaitement ridicule, et faisait à ses yeux un contraste singulier avec les moeurs faciles de jeunes filles qu'il n'était pas impossible de rencontrer dans des réunions où la gaieté juvénile agitait ses grelots sans pour cela dégénérer en orgie comme on l'entend aujourd'hui ». **Uncinare**, cavar fuori a fatica.

71. « Il re Giorgio III regnante, per una non so qual malattia diede volta al cervello, e rimase alcuni mesi affatto fuor di sé. Il dotto trattamento fattogli da alcuni esperti medici lo ripristinò poi perfettamente in salute ed in quella mente stessa ch'egli avea avuta prima dell'ammalarsi ». (Nota dell'A.)

73. **Espressa**, manifesta.

75. È facile sottintendere: *non avendola mai avuta.*

81. Rifacimento del già cit. v. del PETRARCA:

Ahi, null'altro che pianto al mondo dura!

82. Anche la Contessa nella cit. lett. scriveva allo Chénier: « Revenez bien vite, puisque vous ne pouvez pas passer l'été en Angleterre, soyez persuadé que j'aurais un grand plaisir à vous voir et à vous entendre. Le comte Alfieri me charge de vous dire la même chose ».

CXLIV e CXLV.*

Parigi sbastigliato.

Populum meum exactores sui spoliaverunt,
et mulieres dominatæ sunt eis.

ISAIA, cap. III, verso 12.

INTRODUZIONE.

Alti-sonante imperïosa tromba
Posta s'è a bocca una feroce Diva,

* Abbiamo veduto nel *Capitolo ad Andrea Chénier* come l'A. salutasse con gioia i primi albôri della Rivoluzione francese, non prevedendo, forse, quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti e pensando che quella a cui egli assisteva fosse la fine e non già l'inizio del più grande dramma della storia moderna. Allorché il popolo, fatto cosciente de' suoi diritti, mosse, il 14

Necessità, che a render prode arriva
4 La stessa pavidissima colomba:
Ecco al forte squillar, da un' ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva,
Che ben trenta e piú lustri ivi dormiva;
8 E il suo libero dir già al ciel rimbomba.
Deh! se intera la Gallia, onde voi sete
Il nobil fior, pietade in sen vi desta;
11 Sommerse omai sian le discordie in Lete!
Popol, Patrizi, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allòr si miete
14 Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta.

ODE.

I.

All' armi all' armi, un generoso grido
Fa rintronar di Senna ambe le rive:

luglio 1789, alla distruzione di quella Bastiglia che era come il truce simbolo della tirannia feudale, l'A. danzò, scrive Gaetano Polidori (in *Varietà stor. e lett. di* ALESS. d'ANCONA, *art. cit.*) sui ruderi della fortezza smantellata, e dal 17 al 21 luglio scrisse la surriferita canzone. La quale, se non ha grandi pregi di forma e spesso procede stentata e contorta, è pur notevole nella storia della poesia italiana, notevolissima per chi vuol rendersi conto delle variazioni alle quali andò, nel corso della sua vita, soggetto il pensiero del nostro poeta. Anzi, per meglio vedere quale enorme divario passi tra l'A. del 1789 e l'A. degli ultimi anni, possono utilmente leggersi quelle pagine del *Misogallo*, ove vengono narrati i fatti stessi a cui si accenna in quest' ode, e nelle quali vengono gratificati coi nomi di « canaglia, gente degna di frusta e di forca » quei medesimi che nelle strofe di quest'ode vengono esaltati come « di poema dignissimi e d' istoria ». L'ode su *Parigi sbastigliato* (così scrive sempre l'A.) vide la prima volta la luce nel 1789, a Parigi, con i caratteri del Didot in un sol volume col *Panegirico di Plinio a Traiano*, la cui ristampa giungeva opportuna in quel memorabile anno.

1. Questo sonetto fu composto alquanto prima della canzone, il 18 di maggio dell' 89, il che vuol dire che non ne porse occasione la presa della Bastiglia, ma la convocazione degli Stati generali, invitati a riunirsi la prima volta, come si è detto, il 5 di maggio.

3-4. Similmente nel *Capitolo allo Chénier*, vv. 21 e segg.

5. **Da un' ampia tomba,** da' suoi tuguri.

7. Dal 1614, anno del quale si erano per l' ultima volta riuniti gli Stati generali, al 1791, corsero precisamente 35 lustri, il che dà ragione dell' espressione dell'A.

12. Indica con queste parole i 3 stati.

13-14. Quella via per la quale, provvedendo al bene dell' uno, si provvede al bene di tutti.

I. Tutte le strofe di questa canzone hanno il seg. schema: A B c A B c A D E e D F E F g H g H. Per comprendere il contenuto di questa strofa, è necessario ricordare in modo sommario i fatti che immediatamente precedettero la presa della Bastiglia: dinanzi al contegno assunto dai rappresentanti del terzo stato, che avevano con tanta energia e tanta fermezza sostenuti dinanzi alla Francia i loro diritti, la nobiltà aveva ceduto di mal animo e con la promessa che le adunanze dell' Assemblea Costituente sarebbero state di breve durata; la Corte viveva nella speranza che qualche cosa accadesse, per cui tutto andasse a rifascio, e intanto ne preparava se-

All' armi all' armi echeggia
Francia intera dall' uno all' altro lido.
Forse fia che dell'Anglo ampia oste arrive?
6 No: dalla infame reggia,
Di tradimenti e di viltade nido,
Sotto ammanto di pace esce l'atroce
Seme di guerra. Ecco al macello il segno
Dal capitano indegno
11 Aspettar la masnada empia feroce
Che all' immensa cittade intorno accampa.
Svizzera compra carne al regio sdegno
Tacita serve; e qual ferale vampa,
Pregna di stragi stassi.
16 Ahi nube orrenda di esecrati sgherri!
Fia che il popol ti lassi
Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri.

II.

Ma da ben altra immortal reggia scende
Sovra l'ali dei Fati in atto altera
(Bella e terribil Dea)
Libertà; che da Palla ottien le orrende
Gorgonee serpi, onde la turba fera
6 Cui già il terror vincea

gretamente i mezzi, ponendo intorno a Parigi quindici reggimenti, sotto il comando del maresciallo De Broglie. Tali preparativi non potevano rimanere a lungo nascosti, e i deputati popolari, allorché ne ebbero sentore, pensarono ai modi della resistenza. Al Mirabeau parve che la via più sicura per incutere paura agli avversari fosse di denunziare pubblicamente i fatti scoperti e di obbligare i responsabili alla discussione. La proposta piacque e nel senso indicato dal Mirabeau fu redatto un indirizzo che 24 deputati presentarono al re. Questi rispose che le truppe s'eran fatte venire solo per il mantenimento dell' ordine pubblico e che, se davan noia intorno a Parigi, le avrebbe fatte andare a Soissons o a Noyons. L' assemblea non fu sodisfatta di tali mezzi termini e il Mirabeau insistè perchè, tanto da una parte quanto dall' altra, si giocasse a carte scoperte.

1. Il Filicaia, nella *terza canzone Leopoldo I imperatore:*

Teco, Signor, l'alto fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona
E: « all'armi! » dice « all'armi... ».

3. **Echeggia,** ripete.

5 **Oste,** esercito: analoga domanda ha il Carducci nel Ça ira:

Al calpestío de' barbari cavalli
Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?
O su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?

9-12. Il soggetto di questo periodo è **la masnada empia feroce.**

13. **Compra,** comprata.

17. **Fia,** può darsi, potrà avvenire.

II. * Questa strofa fu composta il 18 di luglio.

1. Credo debba intendersi dalla reggia della Giustizia.

5-6. Secondo Esiodo, le Gorgoni erano tre sorelle, figlie di Forchi e di Cheto; si chiamavano Steno, Euriale e Medusa, e quest'ultima riduceva in pietra chi la guardava. Perseo la vinse e

Freddo immobile sasso inutil rende.
Sacra Diva, che il vile empio di corte
D'un guardo annulli, e il cittadino allumi
Di fiamma tal che ai Numi
11 Si estima ei pari; ad affrontar la morte
Per la patria verace, o Dea, tu traggi,
Tu sola, a sparger di lor sangue fiumi,
Le magnanime Guardie; in cui tuoi raggi
Tanto penétri addentro,
16 Che non piú guardie del comun nemico
Ma di Parigi al centro
Franche Guardie si fanno al Franco amico.

III.

Invisibil cosí pendea sospesa
E su le umíli e su le eccelse teste
Con la rovente spada
L'Angel di morte, anch'ei d'orror compreso.
Dato è il segnal: la cortigiana peste
6 Fa sí che in bando vada
L'uom che sol regge or dello Stato al peso;
L'uom che libero nato in strania terra,
Servo in Gallia ed in corte a far si venne
Sol per tôr la bipenne

ne consegnò il capo ad Atena che lo pose sul proprio scudo per ispaventare i nemici.

8. **Il vile empio di corte,** il cortigiano.

14-18. Erano a Parigi le Guardie francesi, truppe scelte, destinate a tutelare a vicenda la persona del Re, che si trovava a Versailles; costoro, malcontente della troppo severa disciplina, si erano accostate alla parte popolare; onde alcune furono tratte in arresto e chiuse nell'Abbazia; il 30 giugno il popolo insorse, strappò le guardie dal luogo dove si trovavano e le portò in trionfo. Il Re, comprendendo che non era opportuno eccitare vie maggiormente gli animi, perdonò a tutti e fece sostituire altre guardie a quelle che erano state allontanate.

III. 2. Sovra il popolo e sovra i patrizi.

5. **La cortigiana peste,** i cortigiani in genere.

7-13. L'11 luglio il ministro Giacomo Necker (nato a Ginevra nel 1732), che più volte aveva dichiarato al Re di essere pronto a ritirarsi, se i suoi servigi non fossero più stati graditi, ricevé un biglietto col quale Luigi XVI accettava le sue dimissioni, gli ingiungeva di allontanarsi e di tener celata ad ognuno la sua partenza. Il Necker ubbidì agli ordini ricevuti e in poche ore fu lungi da Versailles; ma il popolo veglia, sospetta da prima, ha poi la certezza che il ministro è stato licenziato, che lo hanno sostituito uomini devoti alla causa aristocratica, ascolta, plaudendo, le concitate parole di Camillo Desmoulins, s'impadronisce dei busti del Necker e del Duca d'Orléans, minacciato, si diceva, d'esilio, e si spande per le vie di Parigi. In piazza Vendôme incontra un drappello di soldati tedeschi che fanno fuoco ed uccidono una guardia francese. I compagni di essa tirano alla lor volta sui soldati mercenari fraternizzando in tal modo col popolo. I combattimenti continuano e si giunge, fra il tumulto e la strage, alla mattina del 14 luglio. — **La bipenne,** la scure.

11 Di man de' rei, che a scellerata guerra
Vilmente arditi contra il volgo inerme
L'adopran sí, che n'è il servir perenne. —
Ahi stolte al par che inique menti inferme!
Perché i raggiri impuri
16 Vostri abbian dato ad un tant'uom il bando,
Sperate voi securi
Starvi omai dietro al mercenario brando? —

IV.

Quali urla sento? infra l'orror di negra
Notte feral quai torbe incese tede
Correr ricorrer veggio?
In men ch'io il dico, ampia cittade intégra
Sossopra è vôlta: ogni uom vendetta chiede:
6 E il sofferirla è il peggio,
Spade, aste, ogni arme impugnan tutti: ed egra
Alma non v'ha ch'elmo rimembri o scudo.
Andar, venire, interrogar, giurarsi
Scambievol fé, mostrarsi
11 A gara ognun d'ogni temenza ignudo,
Rintracciar l'orme del tedesco gregge,
Sovr'esso a furia indomiti scagliarsi,
Altri svenarne, altri fugarne, e legge
A tutti imporre, è un punto.
16 Pria che in ciel la seconda alba sia sorta
E che al confin sia giunto
L'esul ministro, è tirannia già morta.

V.

Oltre l'usato il sol sereno sorge
A rischiarar queste beate spiagge;
E spettacol sublime

16. **Un tant'uomo**: non tutti gli storici sono d'accordo nel riconoscere i meriti del Necker: il THIERS ad es., (*Histoire de la Rév. fran.*, I. l), ne scrive così: «Necker [était un] Genevois enrichi par des travaux de banque, partisan et disciple de Colbert, comme Turgot l'était de Sully: financier économe et intègre, mais esprit vain, ayant la prétention d'être modérateur en toute chose, philosophie, religion, liberté par les éloges de ses amis et du public, se flattant de conduire et d'arreter les esprits au point ou s'arretait le sien».

IV. 2. **Torbe incese tede**, torbide fiaccole accese.

4. **Integra**, tutta quanta.

7. **Ogni arme**, qualunque arme càpiti sotto mano. — **Egra**, debole.

11. **Ignudo**, privo.

V. 2. **Beate**, per la libertà riconquistata.

Agli occhi miei sí desïato, porge.
Con bella antiqua mescolanza, in sagge
6 Torme, uno stuolo imprime
Rispetto, in cui la securtà risorge.
Rimiro io fatti i cittadin soldati:
E piú strano miracolo ai dí nostri
Fia che in un mi si mostri
11 Nei regi sgherri a cittadin tornati.
Già insieme tutti, a calda prova ognuno,
Gl' impotenti sfidáro aulici mostri. —
Ma, se matrona non si veste a bruno,
Dei satelliti soli
16 Non basta il sangue a rammollir lo scettro.
Né fia che in corte voli
Terror, se non vi appar nobile spettro.

VI.

Loco è in Parigi, che in inferno avría
Pregio piú assai: detto è BASTIGLIA; e dirsi
Me' dovría Malebolge.
Ampia profonda fossa, ond' è ogni via
Intercetta all' entrar come al fuggirsi,
6 Per ciascun lato il volge.
Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rôcca di squallor dipinta:
Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
D' empio bronzo che tuona,

5. Con mescolanza degna degli antichi tempi.

9-11. E miracolo piú straordinario è quello a cui assisto, di vedere tornati cittadini le guardie del re.

13. I cortigiani ridotti ormai all' impotenza.

14-16. Intendasi: ma se il sangue di qualche nobile non si versa, quello del popolo non basta da solo a commuovere il cuore del re. Lo stesso concetto è ripetuto negli ultimi due versi della strofe.

VI. * Questa strofe e la seg. furono composte il 19 di luglio.

1-3. La Bastiglia era una delle tre prigioni di Stato di Parigi, ed elevavasi nella via di Santo Antonio. Nel 1783 aveva fatte, intorno agli orrori di quelle carceri, rivelazioni tali da muovere il raccapriccio Enrico Linguet, che vi era stato qualche tempo ed era andato in appresso esule in Inghilterra. Il suo libro, diffuso in Francia in gran numero di copie, produsse l' effetto desiderato e, con altri che su analogo soggetto si pubblicarono in quel tempo, aggiunse esca all' odio che già ardeva nel cuore del popolo contro quel sepolcro di vivi. — **Me'**, meglio. — Questi tre versi sono foggiati a bella posta su quello di DANTE (*Inf.*, XVIII, 1):

Loco è in inferno detto Malebolge...

5. **Intercetta**, impedita.

6. **Il volge**, lo circonda.

7. **Quadro-turrita**, quadrata e con una torre per lato.

8. **Di squallor d.**, squallida all'aspetto.

9. **Atro-bigio**, bigioscuro.

10. Di cannoni.

11 Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del piè sotterra s' incaverna il fondo
Piú giú che il fosso, in parte ove non suona
Raggio piú omai dell' abitato mondo:
Dalle esterne sue parti,
16 Fenestre no ma taciti forami
Radi nel sasso ed arti
Barlume dànno a quelle stanze infami.

VII.

Gemma è primiera del regal diadema
Questo albergo di pianto. A guardia un truce
Crociato carceriero
Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
Che di monchi sicarii inutil duce
6 Dirsi ardisce guerriero. —
Nunzi a costui di volontà suprema
Dei vincitori cittadini, in lieto
E pacifico aspetto, ecco son giunti.
Che indarno ei non impunti
11 Nel negar l' arme, il prega un sermon queto.
Altro da lui non vuolsi. All' aure il bianco
Segnal di pace, e i caldi preghi aggiunti,
Il rancor di costui dovrían far manco.
Blando e mite ei risponde
16 Che a ciò s' inoltrin quetamente i pochi.
Giunti appena alle sponde,
Sovr' essi avventa il traditor suoi fuochi.

12. **S'incaverna**, si sprofonda.

13-4. **... in parte ove non suona Raggio** etc.: ardita metafora, che può essere stata suggerita all'A. da quella di DANTE (*Inf.*, V, 28):

Io venni in loco d'ogni luce muto.

15-18. Scrive il LINGUET nelle ricordate *Memorie sulla Bastiglia*: « La camera, o piuttosto la Loggia di questo Serraglio, in cui uno viene strascinato, non ha per finestra che uno spiraglio chiuso da tre inferriate, la prima al di dietro, l' altra nel mezzo della muraglia, e la terza al di fuori. I differenti cancelli sono intraversati di ferri in maniera da non lasciare alla vista, che un passaggio di due pollici quadrati ».

VII. 1-2. Il piú fulgido ornamento della Corte di Francia - ironicamente - è la Bastiglia.

2-3. Era a guardia della fortezza il vecchio De Launay con una guarnigione di ottantadue invalidi (*i monchi sicarii*) rafforzata da trentadue giovani Svizzeri.

7-14. A parlamentare col De Launay era andato prima il Thuriot, e per lui si era abbassato il ponte levatoio; sovr' esso, una nuova deputazione di cittadini giunse fino alla corte esterna; il De Launay, stimando inutili coi sopraggiunti le maniere blande, lasciò che i soldati facessero fuoco, e alla vista del sangue l' insurrezione scoppiò formidabile. — **Non impunti**, non si ostini nel diniego di arrendersi. — **Far manco**, render minore.

VIII.

Donde han mai l' ali? qual non visto Nume
Dei respinti al furore ali ministra
Ad inaudito volo?
Ecco sgorgare, impetüoso fiume,
Il gran popol da destra e da sinistra,
6 Irresistibil stuolo.
Leggeri piú che ventilate piume,
Oltre al ponte primier varcati in frotta
Già stanno; ivi urti, e palle, ed urla, e morti,
E morenti, e risorti:
11 Nè l'uom sa il come; ecco allentata e rotta
La catena, che in alto ratteneva
L'ultimo ponte. — Oh generosi, o forti,
Voi, che sovr'esso, che a stento cadeva,
D' audace slancio ascesi,
16 Prima sboccar nell' empia rocca ardiste!
Lor nomi indarno io chiesi,
Perché il debito onore a lor si acquiste.

IX.

Ve' scorrer già la vincitrice piena
Entro alle piú riposte erme latébre
Del trïonfato ostello:
Già il ferro ogni empio difensor vi svena.
Già dalle eterne orribili tenébre
6 Del lor carcere fello
Tratti sono alla pura aura serena
I prigionieri miseri innocenti.
Già già afferrato è il castellano iniquo,
Che dell' oprar suo obliquo
11 Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
Preso esce già fra i cittadini, agli occhi
Del popol tutto, il condottiero antiquo;

VIII. Questa strofa, la nona e la decima furon composte il 20 di luglio.

1. **Donde han mai l'ali!** Donde vennero sí rapidamente?

2. **Ministra**, verbo: somministra.

7. DANTE (*Purg.*, VIII, 28 e segg.):

Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi piume
Percosse traean dietro e ventilate.

8. **Varcati**, oltrepassati.

11-13. La ruppero, sembra, Luigi Tournay, carradore del Marais, e Aubin Bonnèmere, ambedue vecchi soldati.

18. Nominandoli, s'intende, in questa canzone.

IX. 1. **Piena**, moltitudine, calca.

6. **Fello**, crudele.

10. **Obliquo**, proditorio.

Nè dardo avvien che incontro a lui si scocchi:
« Alle Gemonie » grida
16 Sola una voce della plebe immensa,
Che con feroci strida
Vieppiú sempre d'intorno a lui si addensa.

X.

Cruda, ahi! ma forse necessaria insegna,
Vedeva io poi con gli occhi miei sua testa
Sovra lunga asta infissa
Ir per le vie: né sola ell'è; chè degna
Compagna un'altra a quella orribil festa
6 Le viene a paro: è scissa
Questa dal corpo d'uom, che invan s'ingegna,
Urban pretore, di far ire a vuoto
Dei cittadini la guerriera impresa:
E vilmente distesa
11 Sua tronca salma io ne vedea nel loto.
E i cittadin feri vedea ma giusti
L'alta vendetta lungamente attesa
Sperar compiuta in que' scemati busti. —
Ahi memorabil giorno!
16 Atroce, è ver, ma fin di tutte ambasce:
Di libertade adorno
Fia questo il dí che vera Francia nasce.

XI.

Deh! con qual gioia alla sconfitta rôcca
Io volgo il piè! Senza tremare io passo
Dentro all'orrida soglia.

14. **Dardo** ha qui il significato di fucile, di spada o simili.

15. Le Gemonie erano le scale per cui si scendeva alla prigione Mamertina nell'antica Roma.

X. 1-5. Era la testa del De Launay, che fu decapitato lo stesso giorno 14 luglio.

5-11. Un'altra vittima del furor popolare in quella memoranda giornata fu il Flesselles preposto dei mercanti, accusato di tradimento: si diceva che avesse ingannato i democratici promettendo loro delle armi, senza aver intenzione di darle. Visto il terribile frangente, egli cercava di placare i furibondi che aveva dintorno con l'assicurarli che, se volevano, si sarebbe subito ritirato. « No! » gli rispondevano essi, « al Palazzo reale per esservi giudicato! » Mentre il Flesselles vi si avviava, un colpo di pistola lo freddò. — **Scissa**, recisa. — **Nel loto**, nel fango.

16. Così sperava l'A.: ma bisogna convenire che, nell'esame de' fatti storici, egli era d'una miopia straordinaria, se non si accorgeva che la Rivoluzione cominciava proprio allora!

XI. Questa strofe e l'ultima furon composte il 21 di luglio.

1. **Sconfitta**, smantellata.

Già di pietade il core mi trabocca
Solo in mirarmi attorno il negro sasso...
6 Or quai voci alla doglia
Pari saran, se a me descriver tocca
I funesti pensieri, onde la vista
Dell' atre interne carceri mi aggrava?
Qui (dich' io) lagrimava,
11 D' arbitrario insanir vittima trista,
La intatta sempre timida Innocenza,
Cui di sua man Calunnia conficcava.
Qui non s' udía di giudice sentenza:
Qui due miseri carmi
16 Veri o supposti; e qui un sorriso, un guardo,
Un pensier, potean trarmi...
Oh di qual giusto alto furor tutt' ardo!

XII.

A terra, a terra, o scellerata mole:
Infranta cadi, arsa, spianata, in polve. —
A gara ogni uom l' assale;
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole,
E le fere compagini dissolve.
6 Sparita è già. — Ma quale
Pompa diversa oggi rischiara il sole
Nelle affollate parigine vie?
Ecco inerme e soletto il Franco Giove:
Ei di sua reggia muove,

11. Intendasi: l' infelice vittima di un pazzo arbitrio.

13. Allusione alle famigerate *Lettres de cachet*, per cui tanti cittadini eran stati cacciati a languire nella Bastiglia.

15-18. Non isfugga al lettore come dal considerare le sventure toccate ad altri, l'A. passa a misurare il pericolo che aveva corso egli stesso di venire, diciamo così, imbastigliato. — **Carmi**, versi o anche parole. — **Supposti**, falsi, di cui a torto mi si accusava. Anche nel *Filippo* (III, 5ª): Supposto è il foglio.

XII. 2. **Infranta**, abbattuta, **arsa**, bruciata; **spianata**, rasa al suolo, il che fu fatto verso il 20 di luglio.

4. Come reliquie della cessata infamia. La chiave della Bastiglia fu dal Lafayette mandata in America a Giorgio Washington.

6-13. Luigi XVI, al quale gli astuti cortigiani si sforzavano di tener celata la gravità degli avvenimenti, fu avvertito dall'onesto Duca di Liancourt della straordinaria loro entità, e prese il partito di presentarsi egli stesso all' Assemblea costituente. Là giunto, rassicurò gli intervenuti, disse loro con aspetto bonario: « Voi diffidate di me; ebbene, io ripongo in voi la mia fiducia », annunziò che aveva ordinato il ritiro delle truppe da Parigi e da Versailles, e, circondato dai deputati plaudenti, ritornò a piedi fino al Castello. « Pour un instant », scrive il Thiers (*Op. cit.*, I, 2) « tout semblait oublié; mais le lendemain, le jour même la cour était rendue à son orgueil, le peuple à ses méfiances, et l' implacable haine recommençait son cours ». — **Il Franco Giove**: nell' *Aut.*, (III, 5ª) l' A.

11 Ripieno il cor di cittadine pie
Brame, in lui figlie di assoluto invito
Che al venir gli vien fatto in fogge nuove.
Fiede il regale orecchio un non pria udito
Alto e libero EVVIVA,
16 Cui non piú RE ma NAZÏON vi aggiunge
Quella sovrana Diva
Che dai bruti il verace uom disgiunge.

XIII.

Fra il nobil grido il re procede intanto,
Da Franche armi non compre attornïato,
Vêr la magione urbana.
Di duolo e gioia vario-mesto un pianto
Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
6 D' ogni uom lo sdegno appiana.
Ma d' ora in poi quello ingigliato ammanto
E a chi 'l porta e a chi 'l dona assai men greve
(Spero) sarà. — Giunto è già il prence: ei giura
Che la orribil congiura,
11 Ignota a lui, tutta imputar si deve
Ai traditor che in duro error lo han tratto.
Pago è già il cittadin: già già secura
Torna del re la maestade a patto
Meglio adequato omai;
16 Già espulsi ha gli empi e richiamato ha il giusto;
Né a re lo errar piú mai
Concede il Nazional Consesso augusto.

dice che Luigi XV, da lui veduto a Versailles nel 1767, aveva « un aspetto giovesco ».

14-18. **Fiede**, ferisce, colpisce. L' A. allude in quest' ultimi versi alla nuova e significante denominazione data da Luigi XVI all'Assemblea costituente, il giorno 15 luglio, di Assemblea nazionale.

XIII, 3. **La magione urbana**, il palazzo di città.

4. **Vario-mesto**, così nel son. *A tardo passo, al sospirato loco.*

7. **Quello ingigliato ammanto**, il giglio d'oro adornava l' arme dei Capetingi, e lo ricorda anche DANTE (*Purg.*, VII, 105; XX, 86; *Par.*, VI, 100, 106).

14-15. **A patto Meglio adequato**, a condizioni piú giuste.

16. **Richiamato ha il giusto**, il Necker fu infatti, sotto la pressione del vóto popolare, richiamato da Basilea; ma di là a non molto, impotente a frenare l'Assemblea, si ritrasse a Coppet.

CXLVI. *

Che cosa guadagni chi scrive.

L'arte, ch'io scelsi, è un bel mestier, per dio.
Logorarmi il cervel mattina e sera,
Per far di carta bianca carta nera;
Profonder tutto in linde stampe il mio;
5 Su le prove smarrire gli occhi e il brio;
Assaporar la turba menzognera,
Cartajuola, Protesca, e Torcoliera;
Poi, perch'altri mi compri, accattar io;
9 Appiccicarmi i masnadier libraj,
Che a credenza ricevono, e fan grazia
Né metallo per foglio rendon mai;
12 Il revisor soffrir, che l'uomo strazia;
E viver sempre, in somma, in mezzo a' guai,
Per trovar appo i leggitor disgrazia. —
15 Stanca in tal guisa, e sazia
Tace anzi tempo ogni laudevol brama,
In chi scrivendo merca itala fama.

* Questo sonetto fu composto il 29 settembre 1789, mentre l'A. attendeva alla correzione delle stampe.

1. Non a caso ciò che è *arte* nella prima metà del verso, diventa nella seconda un *mestiere*; arte sarebbe, se non la rendesse mestiere la malevolenza e l'avidità dei più.

3. Cioè, per istampare i miei scritti.

4. Da una nota manoscritta dell'A. conservata fra le carte di Montpellier, ricaviamo che, per la parte tipografica dell'edizione Didot, la spesa fu di lire 4,200, che la carta costò lire 5.967, non comprese lire 280 per tre risme e mezzo di carta di lusso, che infine, tutto terminato, quell'edizione costò all'A. lire 10.447 e 10 soldi. Ne furono tirate 650 copie, a 30 lire ciascuna.

5. Il brio, la vivezza, la gaiezza.

7. Dei venditori di carta, dei proti, degli operai addetti a stampare: i tre aggettivi hanno un contenuto dispregiativo.

8. Poi, andar io stesso cercando che altri mi compri l'opera mia. Vegg. nell'epistolario le lett. di questo tempo a diversi intorno allo smercio della nuova edizione.

9. Mettermi alle costole quei furfanti che sono i venditori di libri: il GIUSTI, nell' *Origine degli scherzi*:

Chi mira al fumo, o a quello che si conia...
Centoni, fantasie scriva a giornata,
Mentre gli pianta il còmpito alla gola
Libraio pirata...

Questi versi suonano così nel ms.:

O aver che far co' masnadier librai
Che a credenza ricevono, e fan grazia,
Né i contanti agli autor fan veder mai.

10. E fan grazia, e par che vi facciano un favore.

12. Doppia era la Censura al tempo dell'A., ecclesiastica e civile, e dall'una e dall'altra le opere, anche più innocenti, venivano talvolta spietatamente tarpate.

15-17. Questa breve coda manca nel ms. — Merca, vuol acquistare.

CXLVII.*

Tentò ogni genere letterario, in tutti gli pare di aver fallito.

« Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace ».
Io, da che spiro, ardentemente anelo
Dietro a quell'aura instabile, che sface
L'oblio talor, ma pria dell'uomo il velo.
5 E, coturnato il piè, già corsi audace
Stadi assai, né per farsi argento il pelo,
La divorante fiamma in me si tace,
Ché anzi ella scherne di Prudenza il gelo.
9 Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
Ed or per anco hammi a tentare astretto
Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.
12 Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
L'arti del dir mi fea l'amor del bello;
« Ond' io tornai con le man vuote al petto ».

* Nel ms: « 1 marzo 1790 ».

1. Il PETRARCA (*Rime*, I):

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

3-4. **L'aura instabile** è la fama,

fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perché muta lato;

e l'A. vuol dire che spesse volte la fama dissipa l'oblio, cioè resiste al tempo, ma che sovente l'uomo la disperde al momento della sua morte.

5. **Coturnato il piè**; quale scrittor di tragedie, percorsi lungo cammino.

6. **Né per farsi argento il pelo**, né per quanto io invecchi.

8. **Scherne** (schernisce) i consigli della gelida Prudenza.

9. **La lira**, le molte rime scritte dall'A. dal 1777 in poi: il **socco**, la commedia: *L' Uno*, *I Pochi*, *i Troppi*, *l'Antidoto*, *La Finestrina*, *Il divorzio* furono composte nel 1800, ma già da molto tempo innanzi aveva tentato questo genere, come può vedersi dall'articolo di FRANCESCO NOVATI su tale soggetto (in *Studi critici e letterari*, Torino, 1900); il **flagello**, la satira; le satire comunemente note dell'A. furono incominciate nel 1786; ma anche a questa prova l'A. erasi addestrato molti anni prima, e già fino dal 1773 in una società torinese di giovani scapati aveva letto un suo lavoro intitolato *Le Jugement universel* (Vegg. *Aut.*, III, 13° e G. A. FABRIS, *Studi alfieriani cit.*, 36 segg.).

10. **Ora**; con questo avverbio l'A. intende riferirsi alla parte prosastica del *Misogallo* e all'*Autobiografia*, la quale, se fu incominciata a scrivere il 5 aprile 1790, pure il 1° di marzo, giorno nel quale fu composto il surriferito sonetto, poteva essere tutta squadernata dinanzi alla mente del nostro Poeta.

11. **Scoglio**, difficoltà, a parer dell'A. insormontabile e pur già felicemente sormontata col libro della *Tirannide*, col libro *Del Principe* e *delle Lettere*, col *Panegirico* e con *La Virtù sconosciuta*.

14. VIRGILIO (*Eneide*, IV, 700 seg.):

Ter conatus ibi collo dare brachia circum
Ter frusta comprensa manus effugit imago...

versi imitati da DANTE (*Purg.*, II, 80 seg.) nell'episodio di Casella:

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

CXLVIII. *

Tentò ogni genere letterario, eccetto la storia.

E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
Storie, non mai, perché il carco gravoso
Pensante autor veracemente accora.
5 Spinger per alto mare altera prora
Può almen l'Epico vate armonïoso;
E l'Oratore, e il Tragico, e il sugoso
Filosofante, han vasto campo ognora:
9 Arti tutte divine; in cui, ritratto
L'uom qual potría pur essere, s'innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.
12 Ma il pinger casi, ove la vera e scalza
Trista Natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in Commedia il fessi, a me non calza.

* Nel ms: « 3 luglio 1790 ».

1-4. Questi versi sono un poco diversi nel ms:

E carmi e prosa in vario stile io fora
Abil, non dico, ma di scriver oso,
La Storia tranne, il cui carco gravoso
Veracemente autor pensante accora.

— **Pensante**, che misura le proprie forze, che pondera le difficoltà di un'opera prima di accingervisi.

5. **Altera prora**, metafora per indicare un'opera di grande mole, di considerevole importanza.

10. **Qual potría pur essere**, non quale è.

11. **A un tratto**, contemporaneamente.

12. **Scalza**, non sublimata come nella tragedia, ma tale qual'essa è, con le sue miserie e con i suoi vizi.

14. Non mi piace, se pur non mi decidessi un giorno a farlo nella forma piú acconcia, in commedia. — **Il fessi**, lo facessi.

CXLIX.*

Perché da qualche tempo non scriva piú versi.

Io, che già lungi di una donna in meste
Rime troppe il dolor disacerbava:
E, i lunghi dí piangendo, pur cantava,
Pregno il cor d'atre immagini funeste;

* Questo sonetto fu composto il 21 ottobre 1790, quasi due mesi dopo l'altro da me riferito per ultimo, e che immediatamente lo precede nel manoscritto.

2. **Disacerbava**: rendeva meno aspro. Meglio, mi pare, nel ms:

Io, che già lungi dal mio bene in meste
Dolci rime il dolor disacerbava...

5 Io stesso poi, presso a quell'alme oneste
Luci sue, la cui vista il duol disgrava,
In muta gioja tacito mi stava
Ben anni, quasi a dire altro non reste.
9 E sí pur mai non è Letizia, meno
Che il sien le Cure, garrula loquace;
Mal cape anch'ella entro all'umano seno.
12 Dunque, or perché la lira mia soggiace,
Vinta, diresti, dall'amor sereno? —
Pria che dir poco, immensa gioja tace.

8. **Ben anni**, per parecchi anni. — **Non reste**, non restasse.

9-10. Reminiscenza delle parole di SENECA nell'*Ippolito*, altrove cit. dall'A.: « Curae leves loquuntur ingentes stupent ». — Tra **garrula** e **loquace** è veramente assai piccola differenza, sicché di questi aggettivi ne bastava forse uno solo.

11. **Cape**, si contiene; voce frequentemente usata dall'A; così nel *Filippo* (II, 2.ª):

entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrigual talento.

CL. *

Lo agita il pensiero che la sua donna debba morire prima di lui.

Quanto piú immensa, tanto men fia audace
D'amor la gioja, a cui forte aspro freno
E il creder sempre, o il paventare almeno,
Ch'abbia a troncarla ria sorte fallace.
5 Ond' io, quand'essa piú il mio cuor compiace,
Se in rime avessi ad isfogarla appieno,
Il mio cantar saría tristo inameno,
Qual d'uom che in preda a grave dubbio giace.
9 Donna mia, per cui tanto io sospirava,
Or che le prische cure al cor moleste,
Tutte, lo averti al fianco mio, sgombrava;
12 Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste.
Io sempre tremo, che la Morte prava,
Te pria furando, orridi guai mi appreste.

* Nel ms: « 23 ottobre, passeggiando al Calvario vecchio ».

1. **Immensa**, è uno di quegli aggettivi che non ammettono né comp. né superl.

2. **Forte**, potente, **aspro**, doloroso; anche la selva dantesca è *aspra e forte*.

4. Nel ms:

Che non la sturbi ria sorte fallace.

5-8. La costruzione di questa quartina è anacolutica: *ond'io... il mio cantar*. — **Compiace**, appaga, sodisfa.

10. Brutto verso, in cui sovrabbondano i *c*.

13. **Prava**, scellerata.

14. **Furando**, rubando. — **Mi appreste**, mi prepari.

CLI. *

Ad una tortorella.

Bianco-piumata vaga tortorella,
Ch'or, su la mia fenestra il vol raccolto,
Ti stai dolce-gemente in tua favella,
4 Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;
Che vorresti pur dirmi, o tu sí bella?
Mira, a mia posta anch'io ti guardo e ascolto:
Che messaggera d'amorosa stella,
8 Certo ver me le rapid'ali hai sciolto. —
A te, che amor per lunga prova intendi,
Né per prospera sorte il cor ti smalti,
11 A te vengh'io narrar miei lutti orrendi. —
Deh! basta; intesi: ah, sola sei! già gli alti
Strali mi passan del pianto che imprendi:
14 Già piango, e tremo che il tuo duol mi assalti.

* Nel ms: « 25 e 26 ottobre, scendendo di Montmartre ».

1-3. **Bianco-piumata, dolce-gemente**, solite parole composte, delle quali tanto si compiaceva l'A. Echeggiano al nostro orecchio, nel leggere questi versi, altri versi di un lamento che fu popolarissimo un tempo fra noi: quello del Tremacoldo, nel *Marco Visconti* del GROSSI:

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

8. **Hai sciolto**, hai mosse, indirizzate.
10. **Ti smalti**, come altr., ti impietri.
13. **Che imprendi**, che incominci a versare.

CLII. *

Che sia il Poeta.

Poeta, è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde, or nel limo vilipeso ei cade,
4 Or l'uom dal mortale essere sprigiona.
Ma uman giudizio torre o dar corona
Mal può d'un'arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri, e alle superne strade

* Questo sonetto, uno dei piú robusti e de' meglio verseggiati fra quanti ne compose l'A., fu scritto il 29 ottobre 1790, a Parigi.

2. **Appo genti diverse**, nello spazio, **in varia etade**, nel tempo.
4. Eleva l'uomo ad altezze sublimi.
7. **Gli almi suoi mastri**, coloro che la esercitano con nobiltà d'intendimenti, con altezza di propositi.

8 Con disusato ardito vol gli sprona.
Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armonïosi incettator d'oblío,
11 Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:
Ma prezzar quelli, che il furor natío
Sforza a dir carmi a Verità devoti,
14 Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

9-11. Il volgo può giudicare di coloro che, cantori di frivolezze (*di baie pregni*), non possono aspirare all'immortalità, ma, coi loro versi vuoti ed armoniosi, procacciano a se stessi l'oblio; allusione alla infinita schiera degli Arcadi, di cui solamente pochi son vivi oggi nella nostra memoria.

13. **Devoti**, sacri; si legga nella parte del *Misogallo* riferita nel séguito di questo volume il bellissimo son. alla Verità.

CLIII. *

Alla madre.

Della pia, bene spesa, alta tua vita
Fia dunque ver, che il settantesim'anno,
Secura omai d'ogni terreno affanno,
4 Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?
Beata oh tu, che gli occhi a terra ardita
Rivolger puoi, scevri d'umano inganno!
Né desío né rimorso a te mai danno
8 Gli scorsi lustri della età fornita.
Beata oh tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
11 Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!
Su le sublimi tue tracce materne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
14 Ch' or terrei sole cose esser le eterne!

* Nel ms: «22 gennaio 1791, nelle Tuilleries».

4. **Varchi**, oltrepassi.

6. **Scevri d'umano inganno**, sicuri di non essere tratti in inganno dalle cose umane.

11. **Inteso**, vòlto.

12-14. Seguendo il tuo esempio, giudicherei che solo le cose celesti son degne di essere da noi desiderate: primo accenno, nel Canzoniere dell'A., ad un ritorno alla fede, dalla quale il l'oeta era stato fino allora le mille miglia lontano.

CLIV. *

Rivedendo un'antica sua fiamma.

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era, ch' io 'l pié fuor d'Albïon portava,
Quando nell'atto che il nocchier salpava,
4 Donna a' miei sguardi al lido in riva occorse.
Ahi vista! ell'è colei, che al cuor mi porse
L'esca primiera, ond' io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e quando io lei lasciava,
8 Restai gran tempo di mia vita in forse.

* Nell'aprile del 1791 l'A. e la signora lasciarono Parigi e, con tutti i loro cavalli, si recarono in Inghilterra. Quali fossero le ignobili cause che spinsero la Contessa a recarsi colà, com'ella non esitasse a mendicar favori da quegli stessi sovrani, che erano stati la rovina di suo marito, ha ormai provato luminosamente il Bertana, e non è il caso di fermarci su tale soggetto. Il soggiorno di Londra fu, questa volta, men gradito delle precedenti all'A., e nel giugno di quello stesso anno 1791 deliberò di ritornare con la Contessa in Francia, dove avrebbero potuto spendere i loro assegnati che fuori di là non avevano alcun valore. Nell'agosto, prima di lasciar l'Inghilterra, fecero un giro per l'isola, a Bath, a Bristol e a Oxford, e tornati a Londra, pochi giorni dopo, si imbarcarono a Douvres: « Quivi », scrive l'A. al cap. 16° dell' ep. IV dell'*Autobiografia* », mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio terzo viaggio in Inghilterra nell'83 e 84 non aveva punto più saputo né cercato nulla di quella famosa signora [Penelope Pitt-Ligonier], che nel mio secondo viaggio mi aveva fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire che ella non abitava piú Londra, che il marito, da cui s'era divorziata, era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto.... Nell' atto d' imbarcarmi a Douvres, precedendo io la donna mia di forse un quarto d'ora alla nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da quella ch'io avea lasciata vent'anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso ch'ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti, e diversi affetti contrari che mi cagionò questa vista. Arrivato a Calais l'A. scrisse alla bella signora, indirizzando la lettera al proprio banchiere di Douvres perché gliela rimettesse; in quella lettera ei la compassionava per la vita errabonda ch'era costretta a menare, e si diceva addolorato di essere stato lui la causa delle sue sventure. A Bruxelles ricevette la risposta (riferita nell' *Autobiografia*) della Signora Pitt; la quale, forse punta dal tòno di commiserazione preso verso di lei dall'A., lo ringraziava di averle fatta riconquistare la sua libertà e si congratulava della bella fama che aveva acquistato come poeta nonché della invidiabile conquista fatta della Contessa d'Albany. A questo si riferisce il sonetto che ho surriferito, composto fra Bethune e Ostenda il 26 e 27 di agosto 1791.

1. Vi era andato la prima volta nel 1768, la seconda due anni dopo, la terza nel 1783.

2. **Albion,** Inghilterra.

5-6. Non fu davvero quella la prima fiamma d'amore che avvampasse nel cuor dell'A.: veggasi a tal proposito la nota introduttiva al son. *Adulto appena alla festiva reggia.*

7-8. **Or quattro lustri**: indicazione esattissima, perché l'A. conobbe la Signora Pitt e strinse con lei relazione nel 1771. — Gravi, secondo l'*Autobiografia*, furono i dolori sofferti dall'A., allorché ebbe dalla Signora la confessione della sua mala condotta. Quattro

Fiso la miro; e tacito, e tremante,
Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo:
11 Ma pur, non volgo addietro io già le piante.
Meco è la Donna, in cui tutte comprendo;
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
14 Non d'amor piú, sol di pietà mi accendo.

anni dopo, l'avventura occorsagli a Londra forniva al Poeta materia per una novella giocosa ancora, inedita, salvo un breve saggio, pubblicato da FRANCESCO NOVATI ne *La Domenica letteraria* del 20 ag. 1882. Il BERTANA (*Op. cit.*, 81 e segg.) mostra di creder poco ai gravi dolori provati dall'A., giacché, pensa egli, se veramente il Poeta avesse sofferto, non avrebbe potuto, dalle sue sofferenze, ricavare materia di riso: MANFREDI PORENA (*V. A. e la tragedia*, Milano, Hoepli, 1903, 124) è di opinione diversa: a me pare che un uomo, trascorso del tempo, possa anche ridere, e cercar di far ridere gli altri, su ciò che un giorno gli era stato causa di acerbo dolore, se sia riuscito ad aprire gli occhi sulla verità dei fatti, come era accaduto all'A.

12. **La Donna**, la Contessa d'Albany; ma che ben profondamente rimanesse colpito l'A. al rivedere la donna un tempo amata, dicono le parole dell'*Aut.*, sovraccitate, dicono i versi 9° e 10° di questo son.

14. E ad un sentimento di commiserazione fu certamente ispirata la lettera dell'A. alla signora Pitt, non pubblicata nell'*Autob.*, se dobbiamo giudicare dalla risposta, che vi è riprodotta.

CLV.*

Superiore ad ogni altro è il linguaggio d'Italia.

Se pregio v' ha, per cui l' un Popol deggia
Palma d' ingegno sovra l'altro aversi,
Pregio al certo sovrano egli è il valersi
4 Di favella che in copia e in suon primeggia.
Non v' ha parola, che un' idea non chieggia,
Come non fiume cui fonte non versi;
Né mai dolci sonanti accenti fersi
8 Dov' organo perfetto non li echeggia.
Piú le parole son, le idee piú furo:
Piú vaghe sono e splendide ed intere,
11 Piú fu il valor della creante stampa.

* Nel ms.: «6 maggio 1792, Parigi, in letto».

Tornato a Parigi al principio del '92 l'A. con la Contessa, e preso in affitto un appartamento, tentò di rimettersi a' suoi studii, e imprese la traduzione di Virgilio e di Terenzio; ma, dopo la giornata del 10 agosto, non si sentì colà piú sicuro e oltrepassò, con la Signora, il confine fra mezzo a enormi difficoltà, anzi col pericolo di essere ucciso. (*Aut.*, IV, 22°.) Durante il soggiorno di Parigi, compose solamente il surriferito sonetto, a dir vero, un poco pedestre.

2. **Aversi**, avere.

4. **In copia**, in abbondanza di vocaboli; **in suono**, in armonia.

5. Verissimo, ed altrettanto vera la conclusione che da questa premessa l'A. trae al v. 9°: i popoli che sono ai primi gradini della civiltà hanno piú povero degli altri il vocabolario.

8. **Non li echeggia**, non li fa risuonare.

11. Della mente del popolo che fog-

Non v'è questo mio dire, Itali, oscuro;
Nostra è la palma or da Natura, e chere
14 Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

giò tali vocaboli: in luogo di **creante**, non bello e poco chiaro, l'A. aveva prima scritto *matrice*, indi *primiera*.

13. **Chere**, arcaismo per *chiede*, dal lat. *quaerere*.

14. **Vampa**, fiamma.

CLVI.*

Ritornando in Italia.

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch' irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia, già soletto io tenni il corso
4 Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti.
Indivisibili or, contenti, e queti,
Piú non temendo della invidia il morso,
Noi la via pittoresca a sorso a sorso
8 Libando andiam, come pittor-poeti.
Dopo quasi due lustri, alla bramata
Italia alfin rivolte l'orme, addio
11 Diam sempiterno alla Germania ingrata.

* « Ci eramo diretti a Calais, perché non essendo ancora la guerra cogli Inglesi, si pensò che si potea piú facilmente andare in Inghilterra che in Fiandra, dove la guerra si faceva vivamente. Giunti a Bruselles, la signora volle rimettersi un poco dalle paure sofferte con lo stare un mesetto in villa colla sorella, e il degnissimo suo cognato.... Visto poi sempre piú oscurarsi il cielo di quel paese, e nata nel terrore e nel sangue quella sedicente republica, noi saviamente ascrivendo a guadagno tutto quello che ci potea rimanere altrove, ci ponemmo in via per l'Italia il dí primo d'ottobre [1792], e per Aquisgrana, Francfort, Augusta ed Inspruck venuti all' Alpi e lietamente varcatele, ci parve di rinascere il dí che ci trovammo nel bel paese qui dove il si suona ». Durante questo viaggio dice l'A. che gli si riaprì il fonte delle rime; ciò veramente non pare, perché solo due sonetti si riferiscono a quel periodo: questo surriportato, che fu composto il 23 ottobre fra Tarvis e Inspruck, quello che segue, scritto due giorni dopo, scendendo il Brenner; il terzo, che nel ms. manca di data, è da collocarsi dopo il 5 nov., giorno e mese nei quali l'A. e la Contessa posero piede in Firenze.

1-4. Efficace mi pare il contrasto fra il suono cupo ed aspro dei primi due versi e quello pacato e lento de' successivi. **Il dorso**, il fianco.

6. Allusione a ciò che si era detto intorno al poeta e alla Contessa, nei primi tempi del loro amore, prima a Firenze, poi a Roma.

8. **Libando**: vocabolo piú adatto l'A. non avrebbe potuto trovare, per darci l'idea della lentezza con la quale la Signora e lui percorrono la strada per meglio gustarne le bellezze e per piú assaporare la compagnia una dell'altro. Nel ms. questo verso ha una var.:

Libando andiam, ch' è nettare ai poeti;

ma è migliore la lezione del testo.

9. **Dopo quasi due lustri**; sette anni per l'A., che era partito dall'Italia nel 1785, nove per la Contessa, che ne era uscita nell' 83.

Liberi no, men Servi assai, dal rio
Giogo d'arci-tirannide insensata
14 Là vivrem scevri, in prezïoso oblio.

12. **Liberi no,** perché anche l'Italia è terra di servitú.
13. **Arci-tirannide;** piú e peggio che la tirannide; uno dei tanti vocaboli di conio alfieriano.
14. **Scevri,** esenti.

CLVII.*

Sullo stesso soggetto.

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie, deh prema,
4 Poiché già inchina del mio viver l'arco!
Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente piú di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
8 Né d'aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperïenza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
11 Prepongo i guai delle contrade avíte.
Meco è colei, ch' ognor seguendo andai:
Sol che sian pari le due nostre vite,
14 Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

* Nel ms.: « 25 ottobre, scendendo il Brenner ».
3. Possa io morire in Italia.
4. L'espressione è di DANTE (*Purg.*, XIII, 112):

...Già discendendo l'arco de' miei anni.

6. **Scema,** priva.
7. **Il tema,** l'incarico, l'ufficio.
8. **Parco,** avaro.
9-10. **Mite Dai maestri anni:** quarantatré ne aveva allora l'A.
10. **Ai peregrini guai,** specialmente a quelli della Francia, onde era fuggito con raccapriccio.
11. **Delle contr. avíte,** della terra natia.
13-14. Intendasi: solo che noi moriamo nel medesimo istante io ti chieggo, Apollo, in compenso del lungo amore ch' io t' ho portato. Cosí DANTE (*Purg.*, XXIX, 37 e segg.):

O sacrosante Vergini, se fami
Freddi e vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.

Nel ms. l'ultimo verso ha una var.:

Ch'altro non chieggo io piú, Febo, tu il sai.

CLVIII.*

A Firenze.

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
4 Cui solca d'igneo Sole aurato rivo.

3. **Mondo,** puro. 4. **Igneo,** di fuoco.

Qui al Capricorno, invan gelato e immondo,
Fa guerra ognor dell' alma luce il Divo:
Qui non contrista di canizie il mondo
8 L' ispido verno, e i fior non prende a schivo.
Scevra d' ogni torpore, ecco disserra
L' urna il biondo Arno alle volubili acque,
11 Che irrigan liete la Palladia terra.
E qui il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d' oltramonti, or ridestato afferra
14 La dolce Lira, a cui fors' anco ei nacque.

6. **Dell'alma luce il Divo,** il Sole.
8. **E i fior non prende a schivo,** non impedisce ai fiori di germogliare.
9-10. Anticamente i fiumi venivan rappresentati sotto l' immagine di un dio che versava acqua da un' urna. — **Palladia**; così è detta Firenze da Pallade, dea del sapere, come quella città da cui

ogni scienza disfavilla.

CLIX [CLXXXIIX].*

Compiendo il quarantacinquesimo anno.

Del dí primier del nono lustro mio
Già sorge l'alba. Ecco, prudenza e senno
Siedonmi al fianco; e in placid' atto e pio,
4 A una gran turba di sgombrar fan cenno.
Le audaci brame, e l' ire calde, e il brio
Giovenil, che all' errar norma mi dienno;
Ed altri ed altri i di cui nomi oblio,
8 Tutti or dan loco: ed obbedir pur denno.
Ma, né pur segno di voler ritrarsi
Fanno due alteri, il cui tenace ardore
11 Par che col gel degli anni osi affrontarsi:
Poesia che addolcisce e innalza il core
Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi;

* Il primo anno della dimora dell'A. in Firenze fu speso, oltreché nel cercare un alloggio conveniente per sé e per la Contessa, nel proseguimento della traduzione dell' Eneide e di Terenzio, nella composizione di parte del *Misogallo* e nel recitare, con alcuni giovani e con una signora, le proprie tragedie. Così, per tutto il 1793, il Canzoniere non si arricchí di un sonetto e solo ai primi del '94 si rinnovò, anche in questo campo, l' attività letteraria del nostro Poeta. Il sonetto che ho surriportato, e che è nell'autografo privo di data, dev' essere stato necessariamente composto verso la metà di gennaio del '94, e non si capisce come alcuni editori l' abbiano collocato fra i componimenti del 1790.

4. La turba delle passioni giovanili, specificate nei versi seguenti.

6. **Che all' errar norma mi dienno,** che mi spinsero all' errore.

13. **Scinto il coturno,** abbandonata la poesia tragica; l'ultima tragedia doveva essere il *Bruto II*, composto a Colmar nel 1786, e su cui l' A. « aveva rinnovato il giuramento ad Apolline più so-

14 E, sotto usbergo d'amistade, Amore.

lenne che non avesse fatto mai »: (*Aut.*, IV, 16°): senonchè nel '98, avendo letta l'*Alceste* di Euripide, ne fu così scosso e così intenerito che prima la tradusse, poi ne scrisse una sullo stesso argomento.

14. **Usbergo,** corazza, difesa. Il verso è un po' oscuro, mi sembra; ma forse l'A. vuol dire che l'affetto che egli provava allora per la Contessa era, oltreché amore, amicizia, non già che il loro amore in faccia al mondo si celasse sotto l'aspetto dell'amicizia; ormai, qual relazione li stringesse era noto *lippis et tonsoribus*, e sarebbe stato inutile voler far apparire una cosa per l'altra.

CLX.*

Per la malattia dell'Abate di Caluso.

Mentr' io dell' Arno in su la manca riva
Mesto pel vago Boboli passeggio,
L'ultimo amico a chi il mio cor si apriva,
4 Spirante (oimé!) là sulla Dora io veggio.
Carta fatal già già mi soprarriva;
Temo in aprirla, e in un d'aprirla chieggio,
Che ancora un raggio di speranza avviva
8 L'alma mia, bench' io sempre aspetti il peggio.
Cinque dí interi in cotal dubbio orrendo
Viver dovrommi; e poi, chi sa se il sesto?....
11 Tutto, (ahi!) già tutto il danno mio comprendo.
Io sperava precederti; e son presto
A dar vita per vita, ove il tremendo
14 Fato il conceda: e il nieghi, io sol non resto.

* Nel ms.: « 4 marzo [1794] in Boboli ».

2. **Boboli** è il giardino del Palazzo reale in Firenze.

3. **L'ultimo amico,** dopo Don José d'Acunha e dopo il Gori-Gandellini. **A chi,** a cui.

4. **Sulla Dora,** a Torino: di questa malattia dell'Abate di Caluso non fa parola né l'*Autobiografia*, né l'epistolario.

12. **Presto,** pronto.

14. E se il Fato non mi concederà di dar la vita per te, certo non vorrò rimanere solo nel mondo, ma ti seguirò.

CLXI.*

Umane chimere.

Beata vita ogni uom quella esser crede,
Ch' egli al suo lungo desïar fea scopo.
Ma intenso oprare al conseguirla è d'uopo;
4 Natura il vuol, che al comun ben provvede.

* Nel ms.: « 23 ottobre, alle Cascine in fondo ».

2. Ch' egli faceva oggetto de' suoi lunghi desiderî.

3. Diceva Orazio (*Sat.*, I, 9):

Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus.

Così poi desïando, e oprando, prede
Tutti cadiam della nemica Atrópo:
Né disinganno arreca a chi vien dopo
8 Lo stuol deriso immenso, che il precede.
Chi in falsi onori, e chi in ricchezza il senno
Perde, invecchiando in vergognose fasce;
11 E muor, senza al ben vivere far cenno.
Altri gode, di guerra infra le ambasce;
Altri (e ben so cui, nol volendo, accenno)
14 Il cor di mobil vana aura si pasce.

6. **Atropo,** (*l'inflessibile*), per la rima Atròpo, quella fra le Parche destinata a tagliare il filo della vita umana.

10. **In vergognose fasce,** eternamente bambino.

11. DANTE (*Purg.*, VI, 139 e segg.):

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te...

13. Il Poeta accenna evidentemente a se stesso.

14. **La mobil vana aura,** è la Gloria. Considerate tutte insieme, queste due terzine ricordano i versi di DANTE (*Par.*, XI, 1 e segg.):

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro ad iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

CLXII.*

Si vergogna della propria ignoranza.

Tardi or me punge del Saper la brama;
Me, cui finora non pungea 'l rossore
Del Non-saper, mentr' iva, ebro d'errore,
4 Dal coturno tentando acquistar fama.
Nulla di quanto l'uom scïenza chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore,
8 Suonava io sol, come chi freme ed ama.

* « Meglio tardi che mai. Trovandomi dunque in età di anni 46 ben suonati, ed aver bene o male da 20 anni esercitata e professata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto né i tragici greci, né Omero, né Pindaro, né nulla in somma, una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa aveano detto quei padri dell'arte ». Così l'A. nell' *Autobiografia* all'anno 1795, e allo stesso irresistibile desiderio di apprendere che lo aveva assalito e alle gravi difficoltà che incontrava l'A. nel sodisfarlo, si riferisce il sonetto che ho surriportato e che egli ideò il 24 novembre, mentre passeggiava sulla riva d'Arno, al Pignone.

4. **Dal coturno,** dall'opera tragica.

7-8. Poiché in me parlava solo l'ira, la vendetta, la libertà, l'amore, di ciò solo cantai.

Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D' indagar ciò che altrove altri dicea
11 Destan vaghezza entro all' ignuda mente:
Ma, sdegnosa, l'altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente:
14 « Me conosci, e te stesso; o dormi, o crea ».

11. **Ignuda**, priva di coltura.
12. La dea della poesia greca, e fors'anche la lingua stessa della Grecia.
14. « Conosci quanto io sia ardua ad apprendersi, pesa il tuo ingegno e la tua tarda età; e quindi, o cessa da questa inane fatica o continua a crear di tuo genio ».

CLXIII *

Nulla di nuovo al mondo.

Cose omai viste, e a sazietà riviste,
Sempre vedrai, s'anco mill' anni vivi:
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
4 Mai non fia ch' oltre l'uom passo ti acquiste.
Sue cagioni ha Natura, in se frammiste
D' alti Principj d'ogni luce schivi,
E di volgari, a cui veder tu arrivi,
8 Se pazïenza e brama in te persiste.
Ma, a che il saper ciò che imparar pon tutti?
Che prò il crear, poiché creando imiti?
11 Che prò indagar, se in più indagar men frutti?
Muori: ei n' è tempo il dí, che indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
14 Cieco esser senti e d'esserlo t' irriti.

*Il presente sonetto ha nell'Autografo una strana annotazione: « 5 decembre. Cominciatolo dormendo, finito passeggiando ».

1-4. Questi versi ricordano le sconsolate parole dell' Ecclesiaste: « Vanità delle vanità..... ogni cosa è vanità.... Quello che è stato è lo stesso che sarà; e quello che è stato fatto è lo stesso che si farà; e non vi è nulla di nuovo sotto il Sole ».

9. Alcune leggi della Natura sono impenetrabili alla mente umana; ad altre ognuno può giungere, se lo desidera, con la pazienza; e allora, che vale imparar quello che tutti possono apprendere?

11. A che pro indagare, se quanto più indaghi, minori risultati tu ottieni?

12-14. Il giorno in cui l'uomo si avvede della vanità di tutti i suoi sforzi, quello è il giorno in cui per esso è meglio morire.

CLXIV.*

Piccoli e grandi dolori.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.
SEN., *Hippol.*, v. 607.

Queruli (è vero) i mediocri affanni;
Muti i massimi, sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
4 Concepito in robusto alto intelletto.
Beato oh quei, che può narrar suoi danni!
Quei, che sfogando un doloroso affetto,
Trova chi 'l pianto suo col pianto inganni:
8 Che il lagrimare in due, quasi è diletto.
Ma, se mai di se stesso all' uom vien tolto,
O nell' amata, o nell' amico, il meglio;
11 Quello è il dolor, che tace in cor sepolto.
Donna, dell' alma mia continuo speglio,
Purch' io viva i tuoi dí, con fermo volto
14 Far mi veggio e mendíco ed egro e veglio.

* Nel ms.: « 15 decembre. In Boboli. Guarito appena dalla podagra vagante ».

1. **Queruli,** lamentosi.

4. Tale giudicò sempre l'A. Lucio Anneo Seneca, e già sino dal 1776 « alcuni sublimi tratti di esso *lo* avevano rapito » (*Aut.*, IV, 2°).

7-8. Dicevano i Latini: *Solamen miseris socios habuisse malorum.*

11. **Che tace in cor sepolto,** che non si effonde in lamenti.

12. **Speglio,** specchio.

14. **Egro e veglio,** malato e vecchio.

CLXV.*

Leggendo l' Iliade.

Feroce piange in su l' amico estinto,
Lagrime piange di dolore e d' ira,
L' alto Pelíde, in cui Némesi spira

* Nel ms.: « 16 dicembre, dalla Porta alla Croce alla Porta al Prato ».

1. Così nel XVIII dell' ILIADE (21 e segg.) è descritto il dolore di Achille alla notizia della morte di Patroclo:

Ὡς φάτο· τὸν δ' ἄχος νεφέλη ἐκάλυψε μέ-
[λαινα.
Ἀμφοτέρῃσι δε χερσὶν ἑλὼν κόνιν αἰθαλόεσ-
[σαν,
χεύατο κὰκ κεφαλῆς, χαρίεν δ' ἤσχυνε πρό-
[σωπον·
νεκταρέῳ δὲ χιτῶνι μέλαιν' ἀμφίζανε τέφρη.
Αὐτὸς δ' ἐν κονίῃσι μέγας μεγαλωστὶ τανυ-
[σθεὶς
κεῖτο, φίλῃσι δὲ χερσὶ κόμην ἤσχυνε δαΐζων.

versi che il MONTI tradusse nel modo seguente:

Una negra a quei detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò; giú per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche.

3. **Alto,** magnanimo. — **Némesi,** la dea della Vendetta.

4 Sue Furie sí, che il di lui giuro han vinto.
L' asta infallibil, ecco, e il già discinto
Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira
Dove infra' Teucri Ettórre andarsen mira
8 D' alta baldanza di vittoria cinto.
Patróclo e Achille una sola alma in due
Fummo; e il saprai; l'eroe gridando, vola
11 Alato ei piú che le minacce sue.
Giunge, combatte, e vita e palma invola
A chi pur dianzi insuperabil fue.
14 Coll'altrui pianto Achille il suo consola.

4. **Il giuro** di non impugnare le armi mai piú, dopo che Agamennone gli aveva rapita Briseide.

5-8. Nell' *Iliade* (XXII, 131, e segg.):

Ὣς ὥρμαινε μένων· ὁ δέ οἱ σχεδὸν ἦλθεν Ἀχιλλεὺς,
ἶσος Ἐνυαλίῳ, κορυθάϊκι πτολεμιστῇ,
σείων Πηλιάδα μελίην κατὰ δεξιὸν ὦμον
δεινήν· ἀμφὶ δὲ χαλκὸς ἐλάμπετο εἴκελος αὐγῇ
ἠὲ πυρὸς αἰθομένου, ἢ ἠελίου ἀνιόντος.

versi cosí tradotti dal MONTI:

Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell' elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa
Peliaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo.

11. **Alato**; ricordo dell'aggettivo ποδωκύς (piè-veloce), inseparabile nell'*Iliade* dal nome di Achille.

CLXVI. *

Ricordi.

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno
In cui per queste spiagge a te dintorno
4 Io mi venìa aggirando a destra e a manca.
In pia magion, dal sofferir tu stanca,
Racchiusa t'eri, e ten piacea 'l soggiorno;

* Nel decembre del 1780, entrata in relazione con l'A., la Contessa d'Albany aveva voluto liberarsi dal greve giogo del proprio marito, ed era ricorsa ad un ingegnoso espediente: una certa Signora Orlandini, d'accordo con lei, andò un giorno a prenderla col proprio cavalier servente, un Irlandese, di cognome Gehegan, per recarsi a vedere certi lavori d'ago nel monastero delle Bianchette: lo Stuart fu della brigata anche lui, ma, infermo com'era, camminava piú lentamente di tutti. La Contessa raggiunse la soglia del monastero, le fu aperto dalle suore, l'uscio si richiuse sollecitamente alle sue spalle e, quando il Conte fece per entrare, gli fu risposto che, ormai, sua moglie era in *asilo* sicuro e che si desse pace. La Signora passò poi da quel monastero all'altro delle Orsoline in Roma. A questi fatti si richiama l'A. nel sonetto che è surriportato, composto il 17 dicembre 1794; la qual data è però, nell'autografo, seguita da un'annotazione certamente erronea; si legge: « Fuori Porta S. Fridiano, in faccia al Conventino », mentre il Convento delle Bianchette era in via del Mandorlo (oggi via Giuseppe Giusti), da Porta San Gallo.

3. **A te d'intorno**, intorno al monastero che l'aveva accolta.

Poich'ivi al fin, d'aspro marito a scorno,
8 Pace avevi che sola il cor rinfranca.
Ma non l'aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
11 Onde assai lagrimar vedeami Flora.
Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
14 I guai trascorsi esilariam noi spesso.

7. **A scorno,** a vergogna, a dispetto.
11. **Flora,** Firenze.
14. Rendiamo ilare il ricordo dei mali trascorsi con la felicità di cui presentemente godiamo, senza temere che alcuno venga a rubarcela.

CLXVII.*

Vorrebbe cessar dallo scrivere e non può.

Sagacemente, e con lepor, dicea
D'Aristarco il severo acuto senno:
« Carmi non fo, perch'io de' sommi ho idea;
4 « E quei ch'io far potrei, far non si denno ».
Io, tutto dí, men verecondo impenno
Rime, (non carmi) che importuna crea
Non so qual Possa in me, con fiero cenno
8 Costringendomi a far sua voglia rea.
Mio picciol senno, anch'ei, le sgrida: Taci,
Sfacciata. Scrivi; (ella m'impone in suono
11 Ben altro) scrivi, e a me primiera piaci.
D'ardenti affetti a te Ministra io sono,
Di furor sacro, e d'alti sensi audaci;
14 Senza cui la tua lima è steril dono.

* Nel ms: « 19 dicembre, sui colli da S. Fridiano. Sentenza di Aristarco:

Carmi, quei ch'io potrei, non vo far io,
Quei ch' i' vorria non posso ».

Può darsi che, citando a memoria, l'A. attribuisse ad Aristarco un pensiero che non gli appartiene? Io non ne ho trovato vestigio in alcun luogo, né so immaginare onde l'A. possa aver ricavato l'arguto pensiero.

1. **Sagacemente,** con acutezza, con **lepor,** con grazia.

2. Aristarco nacque in Samotracia circa il 222 a. C., tenne lo scettro della critica e fondò una scuola che continuò a fiorire anche dopo la sua morte.

3. « Perché sento come dovrebber essere i perfetti... ».

5. **Men verecondo,** di Aristarco. — **Impenno,** scrivo: alla lettera, munisco di penne; con analoga immagine, il PARINI nell'*Educazione*:

Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

7 **Possa,** forza segreta. Nel suo complesso questo sonetto può utilmente confrontarsi con l'altro:

Tosto ch' io giunga in solitaria riva.

CLXVIII.*

Per un dono avuto.

O leggiadretta man, ch'almo lavoro
D'ampia Veneta rete a me tessevi,
Stringermi forse infra i tuoi lacci d'oro
4 Piú ch'io nol fossi or col bel don credevi?
Io mille volte il dí per te mi moro,
Donna; e tu il vedi in quei momenti brevi,
(Che non so se piú sien pena o ristoro)
8 In cui cogli occhi tuoi mia fiamma bevi.
M'è caro il don; ma inutil era; io cinto
Son di te tutto in ogni tempo e loco,
11 E il sarò sí fin ch'io rimanga estinto.
Se in contraccambio il verseggiar mio fioco
Offrirti osassi, ei rimarria pur vinto;
24 Perché al troppo ch'io sento, i' direi poco.

* Nonostante le mille proteste di eterno amore che leggonsi e nell'*Autobiografia* e nel *Canzoniere*, il nostro Poeta, già lo dicemmo, non fu sempre fedele alla Contessa; anzi, ebbe negli ultimi anni varie passioncelle, tutte di breve durata; la prima sul cadere del '94, probabilmente, come pensa il BERTANA, (*Op. cit.*, *Ultimi anni*), per una fanciulla; alla quale è indirizzato il sonetto surriferito (composto « sull'alba, in letto, il 22 dicembre 1794) » ed altri del medesimo tempo. Questo son. fu primamente pubblicato dal FABRIS, per nozze Zamparo-Prucher, Udine, Coop., 1892.

2. La **rete Veneta**, che credo sia una cosa sola col *punto veneto*, è una trina rappresentante foglie e fiori, tenuti insieme da fili molto distanti uno dall'altro.

12. **Fioco**, stanco, affievolito.

14. **Al troppo**, in confronto del troppo; ugualmente agli ultimi versi del son. *S'io t'amo, o donna! Io nol diria volendo.*

CLXIX.*

A quarantaquattro anni.

Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge
L'antipenultim'anno, e a caldo passo
Spinge la ruota mia piú sempre al basso,
4 Dove il fral nostro in alto oblío s'immerge.
Ma la parte dell'uom, che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,

* Questo sonetto fu composto il 27 decembre, in Boboli.

3. **La ruota**, della mia vita.

4. **Il fral nostro**, il nostro corpo; **alto**, profondo.

5-6. Ciò che rimane di noi, dopo la morte, in virtú delle opere nostre. **Invido**, perché tutto vorrebbe rapire.

Ridendo aspetta, anzi desía, del lasso
8 Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.
Dolce lusinga, in un sublime e insana,
Che il cor ci nutri e in ampj sogni acqueti,
11 Sei tu verace un Ente, o un'aura vana?
Certezza averne, or ci faria men lieti.
Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana,
14 Tu che il morir secondo altera vieti.

8. **Il cui dormir lei terge:** la morte del corpo purifica l'anima.

11. Meglio l'illusione, che la certezza di non sopravvivere alla morte del nostro corpo.

14. **Il morir secondo** è, per quanto adoperata in altro senso, espressione dantesca (*Inf.*, I, 116 e seg.):

Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida.

CLXX. *

Ad una improvvfsatrice.

Ed io pure, ancorché dei fervidi anni
Semi-spenta languisca in me la foga;
Io pur la lira, onde alto cor si stoga,
4 Chieggo e fremendo sciolgo all'aura i vanni.

* La persona, a cui è indirizzato questo sonetto, composto il 30 dicembre 1794, è, come risulta dall'autografo, Teresa Bandettini-Landucci, nata a Lucca l'11 agosto 1763. Fu poetessa e ballerina e, in questa doppia qualità, viaggiò per molte città d'Italia, Udine, Ferrara, Venezia, Padova, Verona, Mantova, Pavia, Milano, Roma, dove entrò nel numero delle pastorelle di Arcadia, col nome di Amarillide Etrusca. Carica di allori, volle gustare il piacere di trionfare nella sua città nativa, e qui l'Accademia degli Oscuri tenne una solenne adunanza appositamente per lei, mentre tutta la città le tributava trionfali onoranze e un anonimo poeta scriveva:

Tu reçus d'Apollon cette divine Lyre
Dont le doux accord font le charme de nos [jours:
Couvrons la de lauriers... je vois deja sourire
Muses, graces, amours.

E, dopo Lucca, Firenze: ma ivi ebbe a soffrire i morsi dell'invidia di Fortunata Sulgher-Fantastici, altra improvvisatrice, e il successo non fu così pieno com'ella desiderava e si aspettava. Gli ultimi anni della Bandettini passarono tristi e miseri, ed ella morì a Firenze il 5 aprile 1837. Le seguenti parole, che si leggono in una lettera anonima, forse del dicembre 1794, al Prof. Giovanni Rosini, possono dare un'idea dell'entusiasmo, dirò di più, del delirio che suscitava questa improvvisatrice, oggi pressoché sconosciuta: « Io sono uscito in questo momento pazzo, fanatico, sorpreso al segno del delirio, dal famoso improvviso. Che piena di bellezze, che cose grandi, inarrivabili, divine che ho sentito ieri sera! mai più non mi troverò a tanto! » E via di questo passo. Non grande stima credo che avesse del genio della Bandettini l'A., e ritengo il surriferito sonetto più dettato dal desiderio di essere e di parere cortese, che da un sincero senso di ammirazione verso la poetessa, che egli aveva ascoltata più volte, l'ultima delle quali in una seduta dell'Accademia Fiorentina, nel dicembre del 1794. (Vegg. l'articolo di Giov. Vannuccini, *Una poetessa improvvisatrice della seconda metà del sec. XVIII*, in *Rass. Naz.* del 1-16 agosto 1899).

4. **I vanni**, le ale della poesia.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga? —
Donna, il cui carme gli animi soggioga,
8 Rimar mi fa, benché tai rime io danni.
Ma immaginoso pöetar robusto
Pregno di affetti tanti odo da lei
11 Scaturirne improvviso e in un venusto,
Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
14 Piú ch'io mai speri dai pensati miei.

8. Benché io sia, per massima, contrario (e aveva ragione e dice il perché nel sonetto seguente) alla poesia estemporanea.

9-11. Quell'anonimo ammiratore della Bandettini scriveva nella medesima lettera sopra citata: « Questa è la piú grande improvvisatrice che io abbia sentito, anche piú del Gianni: ha la vivacità di fantasia com'esso; ha una locuzione, una frase cosí poetica che il suo linguaggio è quello dei Classici; maggior economia d'esso nelle immagini, giacché tu sai che egli era troppo ardito, maggior proprietà nell'epitetare, nel qual genere m'ha sorpreso, giacché tu sai che gl'improvvisatori prendono ordinariamente quello che si presenta, ed essa pare che scelga sempre il piú proprio, il piú conveniente, il piú vero nel soggetto ».

12. **Mi terrei**, crederei, reputerei.

CLXXI.*

Ad un improvvisatore.

« Quanto divina sia la lingua nostra »
Ch'estemporanei metri e rime accozza
Ben ampiamente ai barbari il dimostra
4 Piú d'una Etrusca improvvisante strozza.
Nasce appena il pensiero, e già s'innostra
Di poetico stil: né mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
8 Né mai l'uscente rima ella ringozza.

* Qui, mi pare che l'A. esprima veramente tutto il suo pensiero intorno a quell'arte istrionica, oggi, per fortuna, estinta, o quasi, dell'improvvisare; il poeta estemporaneo, suscitatore dell'ira alfieriana, è, come si rileva dal ms., Francesco Gianni, nato a Roma verso il 1760, bustaio dapprima, poi, per aver letto l'Ariosto, invaghitosi della poesia e cantore delle gesta di Napoleone, che gli volle bene e lo chiamò a Parigi, dove morì nel 1822. Anche il Gianni fu, come *Amarillide Etrusca*, famosissimo ai suoi dì e oggi, direbbe Dante, appena sen pispiglia.

Questo sonetto fu composto il 5 gennaio 1795.

1. Alterazione del noto verso di DANTE (*Purg.*, VII, 17):

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

2. **Accozza**, mette insieme alla meglio o alla peggio.

5. **S'innostra**, si veste, si adorna; e già lo trovammo altrove.

7. La voce non esita mai, nel dubbio che la parola non risponda adeguatamente al pensiero.

8. **Ringozza**, rimangia, ricaccia nella gola.

Piú che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest'arte perigliosa,
11 In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre.
Pare, ed è quasi, sovrumana cosa;
Quindi è forza, che invidia l'alma stempre
14 D'ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

10. **Perigliosa**, come quella di un funambulo, che può da un momento all'altro cadere.
11. **Tempre**, maniere.
13-14. Intendasi: è naturale che sentano invidia di quest'arte iridescente quei cervelli leggieri, incapaci di comprendere l'arte di chi scrive pensatamente e ponderatamente. — **Noi**, noi, veri poeti.

CLXXII. *

Chiede di essere considerato, per il linguaggio, fiorentino.

Uom, che barbaro quasi, in su la sponda
Del non Etrusco Tanaro nascea,
Dove d' Itale voci è impura l'onda,
4 Sí ch'ella macchia ogni piú tersa idea;
Piú lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivïon ponea;
E al vago dir che l'alma Flora inonda,
8 E labro e penna ed animo volgea.
Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
11 Cittadinanza di parole ei chiede.

* Nel ms: «7 gennaio, tra San Gallo e il Prato».

1. **Barbaro**: cosí chiama sempre l'A. nell'*Autobiografia* il proprio nativo linguaggio e tutto quel che sapeva di francese; cosí a proposito dei cognomi della madre (*Aut.*, I, 1°): «Era questa di origine Savojarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano».

3. **Dove** si parla un dialetto mezzo francese e mezzo italiano.

7. **Flora**, Firenze.

8. **Labro**, il comune discorso, **penna**, l'opera letteraria, **animo**, il cuore e la mente.

9-11... «in quasi tutto il decorso della mia vita, finora», scrive l'A. nell'*Autobiografia*, all'anno 1778, «mi è toccata in sorte questa barbaria di gallicheria; onde, se io pure sarò riuscito a scrivere correttamente, puramente e con sapore di toscanità (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione) ne dovrò riportar doppia lode, attesi gli ostacoli; e se riescito non ci sono, ne meriterò ampia scusa». — **Spurio**, impuro.

11. L'A. non fu ostile alle Accademie per principio e, sé nel 1800 rifiutò sdegnosamente (*Aut.*, IV, 10°) di far parte di quella scientifica di Torino (mentre diciassette anni prima era entrato in Arcadia col nome di *Filacrio Eratrastico*) ciò fu causato, piú che da altro, dal suo implacabile misogallismo. Perciò il mezzo piú semplice per spiegare questo v. sarebbe supporre che egli desiderasse di entrare nell'*Accademia fiorentina*. Ma come è ciò possibile, dopo quanto ne aveva scritto nel son. *L'idioma gentil sonante e puro*? E allora, sarà da supporsi che l'A. chiedesse semplicemente che le parole da lui foggiate per proprio uso o da lui rimesse in circolazione entrassero a far parte del vivo linguaggio toscano.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene, di ogni grazia sede,
14 Cui la Bëozia stolta invan si oppone.

13. **L'unica Atene**, Firenze.
14. **Beozia stolta**, le altre parti d'Italia, forse con riferimento alle teorie del Cesarotti e dei cesarottiani.

CLXXIII. *

Si duole di non aver unito agli scritti l'azione.

Io mi vo vergognando infra me stesso
Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato:
Senz'essa, io forse un uom sariami stato,
4 Ponendo in fatti ciò che in voci ho espresso.
Mi fea Natura invan del miglior sesso,
Poiché in città non libera pur nato;
Quindi, io sempre al gigante il nano a lato
8 Figuro in me, quando alti sensi intesso.
Ma Lusinga ingegnosa, anco talvolta
A consolarmi di un tal danno sorge,
11 Dicendo: « Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,
« Men lo scriver che il dolce utile porge:
« Nata in serve contrade anima sciolta,
14 « O il suo scriver non muore, o un dí risorge ».

* Nel ms: « 9 gennaio, lungo le mura, a una pioggia dirotta ».

3. **Un uom**, un uomo compiuto, un vero uomo.

7-8. Quindi io, nato col cuor libero in terra schiava, quando scrivo, rappresento necessariamente questo dualismo; l'espressione del gigante e del nano richiama l'altra de son. *Sublime specchio di veraci detti*:

Or stimandomi Achille ed or Tersite.

12. **Il dolce utile**: reminiscenza oraziana (*Arte poetica*, 343):

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

CLXXIV. *

Alla Poesia.

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
Per cui sfogando l'uom suoi proprj affetti,

* Nel ms: « 10 gennaio, in Boboli ».

« Il Bettinelli », scrive il BERTANA a proposito di questo son. a p. 380 e seg. della *cit. sua op.*, « attingendo a fonti francesi, aveva lungamente chiacchierato dell'entusiasmo fonte e nerbo della poesia; ma quel caldo, quel rapimento di cui egli parla è altra cosa da ciò che intende l'A.; il quale domanda non il commovimento e il bollore della fantasia, ma l'accensione dell'animo, immedesimato con la materia e la forma dell'arte. Unica, grande poesia è quella per cui viene « sfogando l'uomo suoi

Gli altrui con dolce fremito ridesta,
4 Mercé gli ardenti armonïosi detti.
Sovr'auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada; e mai non resta;
8 Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti.
O del forte sentir piú forte figlia,
Che a' tuoi fervidi fabri sol dai pace
11 Quel dí, ch'invida Morte atra li artiglia;
Poesía, la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
14 Deh dammi eterea tu vita verace!

propri affetti », anzi l'A. non concepìsce altrimenti la poesia che come espressione d'uno stato soggettivo. Freme il poeta e comunica il suo fremito interno « mercé gli ardenti detti »; né i detti potrebbero essere non ardenti, poiché la poesia è « forte figlia del forte sentire »; « fervidi » sono i suoi « fabri »; come « fiamma » e « furore essa è concepita, secondo una tendenza spontanea dell'animo dell'A. e secondo il consapevole studio di determinati effetti estetici e morali ».

1. **Oltre**, al di là.

8. Perché ha obbligate anche le età venture a soggiacere al suo impero.

10. **Fabri**, poeti, artefici.

11. **Li artiglia**, li afferra.

14. Concedi eterna vita al mio spirito.

CLXXV.*

Ancóra, leggendo l' Iliade.

Favola fosse, o storia, o allegoria,
La ferita di Venere che espresse
L'alto cantor che il gran poema intesse,
4 (Dirlo ardisco) in altrui stolta saria.
Tidíde, invaso di ferocia ria,
L'asta vilmente a imbelle colpo eresse;

* Nel ms: « 14 gennaio, lungo le mura ».

1-8. L'episodio, a cui allude l'A. è nel libro V, 334 e segg. dell'*Iliade*: cito, al solito, il testo e la trad. del MONTI:

'Αλλ' ὅτε δή ῥ' ἐκίχανε πολὺν καθ' ὅμιλον [ὀπάζων,
ἔνθ' ἐπορεξάμενος μεγαθύμου Τυδέος υἱὸς,
ἄκρην οὔτασε χεῖρα μετάλμενος ὀξέϊ δουρὶ
ἀθληχρὴν· εἶθαρ δὲ δόρυ χροὸς ἀντετόρησεν,
ἀμβροσίου διὰ πέπλου, ὃν οἱ Χάριτες κάμον [αὐταὶ
πρυμνὸν ὕπερ θέναρος. 'Ρέε δ'ἄμβροτον αἷ- [μα θεοῖο,
ἰχὼρ, οἷός περ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν·
οὐ γὰρ σῖτον ἔδουσ', οὐ πίνουσ' αἴθοπα οἶνον·
Η δὲ μέγα ἰάχουσα ἀπὸ ἕο κάββαλεν υἱόν·

Poiché raggiunta per la folta ei [Diomede]
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto [l'ebbe
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l'asta la cute
Rotto il peplo odoroso, a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluí dalla ferita
L'icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene;
Ch'essi, né frutto cereal gustando,
Né rubicondo vino, esangui sono
E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
Died' ella un forte grido e dalle braccia
Depose il figlio.

— **Espresse**, cantò, celebrò. — **Eresse**, volse. — Il figlio che Venere proteggeva era Enea, assalito da Diomede.

E acuto ferro in quella mano impresse,
8 Che pietosa un suo figlio allor copría!
Non eroe, non guerrier, non uomo egli era,
Poiché al vederla non gli cadde a terra
11 E l'occhio e il volto e l'asta e l'ira fera.
Tai nomi in se Ciprigna ivi rinserra,
(Dea, madre, donna, e in venustà primiera)
14 Che non potria né un tigre a lei far guerra.

11. **L'occhio e il vòlto** dovean cader a terra al Teide come ad *eroe*, l'*asta* come a *guerriero*, l'*ira fera* come ad *uomo*.

13. Analogamente il MANZONI nel *Nome di Maria*:

O Vergine, o Signora, o tutta santa,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!

CLXXVI. *

Non può frenarsi dallo scrivere.

Pregno di neve gelida il deforme
Vorticoso äer bigio forte stride;
Ma il tristo fiato, ch'ogni fiore uccide,
4 Frenar non può de' carmi miei le torme.
Spini ingrati son forse ed irte forme
Tai carmi, a cui crudo Aquilone arride?
O a me fiamma cotanto il cor conquide,
8 Che avvampo io sol, mentr'altri agghiaccia e dorme?
D'ostinato rimar la fonte ignoro;
So, ch'io tacer non posso: altri poi sveli
11 Se ferro eran mie' versi, orpello, od oro.
Febo, a te parlo intanto; e invan mi celi
Degli almi raggi il bel vital tesoro,
14 Poiché il mio canto in tenebre non veli.

* Nel ms: « 15 gennaio, lungo le mura ».

1. **Deforme,** nuvoloso, cupo

3. **Fiato,** nel significato di vento impetuoso, è anche in DANTE (*Inf.*, V, 42):

Così quel fiato gli spiriti mali.

4. **Le torme,** le schiere.

7. **Conquide,** investe, assale.

9-11. Il pensiero espresso nella prima parte di questa terzina già lo abbiamo trovato nel son. *Tosto ch'io giunga in solitaria riva*.

13. **Febo,** è qui da considerarsi nel suo duplice attributo di dio solare e di divinità tutrice della poesia.

CLXXVII. *

Tutto in Toscana l' invita a scrivere versi.

Tutto è neve dintorno: e l'Alpi, e i colli,
Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
4 Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.
Ma i declivi ubertosi piani molli,
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruíne ognora,
8 Verdeggian lieti d'umidor satolli.
Beato nido, a cui qualora il gelo
D'ispide orrende boreali spiagge
11 Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!
Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco suolo,
14 Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

* Nel manoscritto: « 26 gennaio, in Boboli ».

2. **Vincitor**, che è riuscito a spezzare la cortina di nubi che lo avvolgeva.

4. **Estolli**, inalzi.

5. **Declivi**, è aggettivo e significa *dechinanti, scendenti*; il Foscolo (*Sepolcri*, 170 e seg.):

. . . . . i colli
Per vendemmia festanti e le convalli
Popolate di case e d'oliveti...

11. **Stempra**, strugge, dissipa.

12. **Di mia vita il colmo**, l'ultima parte della mia vita.

14. Verso davvero *lacerator di ben costrutti orecchi*!

CLXXVIII. *

Al proprio stemma.

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti

* Nel ms: « 13 febbraio. In Boboli ».

Lo stemma di casa Alfieri, di indubitabile origine ghibellina, reca un'aquila con gli artigli insanguinati e col motto: *Hostili sic tincta cruore*. L'A., considerando tale arma, credette, ed ebbe piacere di credere, che il suo cognome derivasse da *aquilifer*, il portatore dell'insegna guerresca nelle legioni romane, mentre alcuni storici, il Cibrario, il Claretta, il Gorrini, gli assegnarono un'origine più recente, facendolo derivare da *alfiere*, colui che nel medio-evo portava l'insegna del Comune. Tale questione non trovò il proprio Edipo, se non quando il Carducci ebbe pubblicata la sua ode *Il Piemonte* ed ebbe scritto, prendendo le mosse da questo sonetto dell'A., ed accettando l'opinione del Poeta intorno al suo casato:

Venne quel grande, come il grande augelo
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequïeto,
— Italia Italia —
egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna.

Questi versi furon la scintilla di una breve polemica intorno all'origine del cognome Alfieri, chiusa, e per sempre,

Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
4 Son dell'aquila prode alteri vanti.
Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
8 Portaro un dí, sotto l'acciar sudanti.
Donde ch' ei nasca, egregio è il nome ed alto;
Mi è grato; io 'l pregio; e il sosterrò, se basto,
11 Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.
Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
14 S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

dalla parola sapiente e autorevole di Pio Rajna: « Il poeta astigiano », scrisse egli in una lettera ad Angiolo Orvieto, inserita nel n. 44° della *Vita Nuova*, rivista letteraria, « [si riferisce] manifestamente all'antica etimologia, che vedeva in Alfieri, portabandiera, un *Aquilifer*. Ma l' Alfieri aveva torto, non tanto perché la derivazione a cui egli prestava fede era erronea, quanto perché il suo nome non aveva proprio che veder con alfiere. Alfiere, portabandiera, è un vocabolo di importazione spagnuola, del quale in Italia non si sanno citare esempi anteriori al Cinquecento e la schiatta degli Alfieri ripete invece la sua origine onomastica da qualchecosa di ben altrimenti antico fra noi. Questo casato, al modo stesso di altri infiniti, non è in origine se non un nome proprio di persona; e un nome precisamente di provenienza germanica. Se ne possono raccogliere dalle carte esempi copiosi. In forma piú piena suonava Adelfero, Adelfiero, e si ridusse ad Alfero, Alfiero, al modo stesso come Adelberto, Adelfonso, Adeltrude, che hanno comune con esso il primo elemento della composizione, divennero Alberto, Alfonso, Altruda... Ad Asti il nome si fissò di buon ora come casato, ed ebbe lustro precoce dal cronista Ogerio Alfieri, vissuto nel sec. XIII. Ma quanto siano ivi numerosi fin da quel tempo gli Alfieri (de Aferio, Alfieri, Alferiorum) può mostrare a chiunque il codice cosí detto De Malabayla pubblicato dal Sella, o, per meglio dire, il suo indice. E neppure si rimane ristretti, senza cercar d'altri aiuti, ai limiti del dugento, ma si risale piú addietro ancora ». (Tutta questa questione fu magistralmente riassunta in *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino*, da ERNESTO MASI, Firenze, Barbèra, 1903, p. 26 e segg.).

4. **Vanti**, pregi.

6. **I miei prischi**, i miei antenati — Le aquile erano le insegne delle legioni romane.

7. Che tinsero di sangue le onde del Reno, forse allorché Cesare combatté nella Gallia.

9. **Donde ch' ei nasca**, non era dunque certo l'A. della sua origine romana. — **Alto**, glorioso: nell'*Autobiografia* (I, 1°), scritta anch'essa, come questo sonetto, quando dall'animo dell'A. era sbollito l'antico odio contro la nobiltà, che gli aveva ispirate crude parole nel libro della *Tirannide*, cosí si esprime il Poeta, parlando della propria famiglia: « Il nascere della classe dei nobili mi giovò... moltissimo per poter poi, senza la taccia di invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte che io professava ».

11. **Cuor di smalto**, imperterrito, indomabile.

14. **Vasto**, mi par aggettivo posto unicamente per ragion di rima accanto a *fulmine*: il *fulmine* potrà essere scrosciante, tremendo, ma vasto? Se non significa *scrosciante per largo spazio*.

CLXXIX. *

Il culto cattolico.

Alto, devoto, mistico, ingegnoso;
Grato alla vista, all'ascoltar soave;
Di puri inni celesti armonïoso
4 È il nostro Culto; amabilmente grave.
Templi eccelsi, in ammanto dignitoso,
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono; e il fanno ai mali altrui pietoso,
8 Disferocito da un Iddio ch'ei pave.
Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
11 L'immago in noi: tosto il ben far si muore.
Dell'uom gli arcani appien, sol Roma intende:
Utile ai piú, chi può chiamarla Errore?
14 Con leggi accorte, alcun suo mal si ammende.

* Alla profonda trasformazione politica operatasi nell'A. in conseguenza della Rivoluzione francese, che erasi dimostrata, nella realtà, cosí diversa da come l'aveva sognata quell'amatore della astratta libertà, si accompagnò nel Poeta una trasformazione in materia religiosa non men radicale, tanto che, come racconta il D'Azeglio nel cap. quarto de' suoi *Ricordi*, egli finí col comunicarsi e con l'ascoltare divotamente la messa: le pagine scritte dall'A. nel libro della *Tirannide* sull'infallibilità del pontefice, sulla confessione, sul celibato ecclesiastico, son cosí gravi che potrebbero oggi trovar posto in uno dei piú accesi giornali anticlericali; ad esse fa notevole contrasto il surriferito sonetto, ideato all'uscire di Santa Maria Novella, il 24 marzo 1795 (Vegg. intorno ad esso anche le parole che scrisse il Bertana a pag. 353 della *cit. op.* sua).

1-4. In questa quartina, la quale, con tutta probabilità, sorse spontanea dalla mente dell'A. — il resto del sonetto le si accoda alquanto faticoso e disordinato — il Poeta ci dà, piú che altro, l'impressione, diremo cosí, sensibile, in lui prodotta dalla celebrazione di un ufficio religioso, dallo splendere dell'altar maggiore, dal suonare dell'organo, dall'elevarsi degli inni. Che tale pompa inerente al culto cattolico fosse sempre piaciuta all'A. è detto in una sua lettera a Mario Bianchi del 15 agosto 1785. E nella sat. *L'Antireligioneria*:

... un sacrifizio mistico e composto
Piú assai devota reverenzia infonde,
Che un *macellame* e in su l'altar l'arrosto.
E un Sacerdote, che di sangue immonde
Le scannatrici mani al ciel non erge
Un Iddio piú divino in sé nasconde.

6. **Volgono la chiave**, hanno in lor potere il cuore dell'uomo, ed è reminiscenza dantesca: ma l'immagine dei templi eccelsi che volgono a lor posta il cuore dell'uomo non è delle piú felici.

8. **Disferocito**, mansuefatto, addolcito. — **Pave**, teme (dal lat. *pavere*).

10. **Vaga**, bella, gentile. — E nel *Saul* (I, 1ª):

Miseri noi! Che siam se Iddio ci lascia?

12. Molto differentemente la pensava l'A. diciotto anni prima; vegg. nelle annotazioni al son. *Vuota, insalubre region che stato*, le parole che egli scrisse intorno alla infallibilità del Pontefice.

CLXXX e CLXXXI.*

Il vero e il falso uomo libero.

Uom, di sensi, e di cor, libero nato,
Fa di sé tosto indubitabil mostra.
Or co' vizj e i Tiranni ardito ei giostra,
4 Ignudo il volto, e tutto il resto armato:
Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s' inchiostra;
L'altrui viltà la di lui guancia innostra;
8 Né visto è mai dei Dominanti a lato.
Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve;
Abborrito e temuto da chi regna,
11 Non men che dalle schiave alme proterve.
Conscio a se di se stesso, uom tal non degna
L'ira esalar che pura in cor gli ferve;
14 Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

Uom, che devoto a Libertà s' infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
4 Dirsi un di quei, cui l'alta Dea costringe.
Sola natía bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;

* Il primo di questi due sonetti fu scritto, come risulta dall'autografo, il 26 ottobre, il secondo il 30 ottobre del 1795.

2. L'Ariosto (*Orl. fur.*, I, 52):

Fa di sé bella ed improvvisa mostra.

3. **Giostra**, combatte.

4. **Ignudo il volto**, in segno di lealtà.

5. **D'alto dettato**, di profondi pensieri.

6. **S' inchiostra**, si arma delle sue opere, opere d' inchiostro; ma non so che questo verbo sia mai stato adoperato in questo senso, e la Crusca non ne registra alcun esempio.

8. « Se dunque il letterato, uomo per se privatissimo e oscuro, senza nessun'altra potenza né autorità, che quella del proprio ingegno; se il letterato osa pur concepire il sublime disegno di voler da se solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, difenderli, dilettarli, convincerli, e far forza ai piú; chiara cosa è ch' egli dovrà aggiungere al molto ingegno naturale, alla dottrina necessaria e bastante al soggetto, al caldo e puro parlare, una altissima stima di se stesso; e non solamente la stima del proprio ingegno, ma della illibatezza dell'animo, del severo costume, della virtuosa e libera sua vita, non contaminata (per quanto si può) da nessuna macchia di timore, di dipendenza, ne di viltà ». (*Del Principe e delle lettere*, II, 7).

13. **Esalar**, manifestare; e cosí altrove. È evidente che l'A., nel foggiare il tipo del perfetto uomo libero, aveva in mente se stesso.

2. Achille ad Agamennone (*Iliade*, I, 225):

Κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο,

che il Monti tradusse: Cane agli sguardi e cervo al core.

4. **L' alta Dea**, la Libertà.

Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
8 Degli affetti non suoi se stesso pinge.
Timido, incerto, intorno a sé sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambisce
11 I Grandi, ognor con libertà bugiarda.
L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l'anima codarda,
14 Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

13. In questo *reo Liberto* l'A. volle probabilmente personificare i Rivoluzionari francesi in genere, liberti chiamate infinite volte nel *Misogallo*.

CLXXXII. *

Desidera che la morte lo colga insieme con la sua donna.

Donna, s'io sol di me cura prendessi,
Pur di sottrarmi ai dí solinghi pago,
Forse avverría che voti al Ciel porgessi,
4 Di premorirti ardentemente vago.
Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
Quella tua vita entro al futuro indágo,
Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
8 La tua dolente scompagnata immago.
Vogl' io perciò ver l'alte sfere il volo
Vederti sciorre, ed io quaggiú senz'alma
11 Restar piangendo, orribilmente solo?
Morte di un sol di noi non avrà palma;
D'entrambi a un tempo a lei daralla il duolo:
14 Sola un'anima siam, sola una salma.

* Nel ms.: « 1 novembre, alle Cascine. Non mesto abbastanza per si sacra cosa. Tempo divino ».
5-6. Quando figgo gli occhi nel futuro, per indagarvi quale sarebbe la tua vita senza di me.
7. **Di C. i m.**, i messaggi della Parca.
12. **Palma**, vittoria.

CLXXXIII.*

Alla speranza.

Speme, il cui ratto ingannator pensiero
Compendia all'uom l'anticipata vita,
Sempre al futuro o all'ideale mero
4 Sua mente inferma sospingendo ardita;

* Nel ms.: « 4 febbraio, al Poggio. Giorno di Berlingaccio. Stando meglio ».
1-2. Mercé la speranza, l'uomo vive sempre affrettatamente la vita che non ha peranco vissuta.
3. **Mero**, puro, semplice.

Speme, i tuoi sogni a noi son util vero
O espresso danno o nullità gradita?
Io per me, troppo in mia sentenza intero,
8 Abborro te, qual Dea dubbia e scaltrita.
Quel che in te s'immedesma e te fa desso,
Cui mal nascondi, il Paventar perenne,
11 Ogni tuo ben vuol d'infortunii messo:
Pur, poiché mai niun uom da te si astenne,
Saggio è chi poco all'are tue sta presso
14 Che qual men le stancò piú assai ne ottenne.

6. **Espresso**, manifesto — **Nullità**, larva senza consistenza.

8. In un epigramma per una statua della Speranza (RENIER, *Op. cit.*, 304): Sol per me non sei Dea.

9-11. Il continuo temere, che è una cosa sola con la speranza e la speranza una cosa sola con lui, vuòle che ogni cosa sperata sia foriera d' infortuni.

14. Chi porse meno vóti all'altare di questa fallace dea, piú ne ottenne i favori.

CLXXXIV. *

Confessa la propria incostanza in amore.

Qual radicata immobil rupe estolle
Sull'onde immense la superba cima
Schernendo in vita l'impotente lima
4 Dei flutti il cui picchiar nulla ne tolle;
Tal io vorrei (brama orgogliosa e folle)
Con mente immota e di sapere opima,
Di niuna umana passïon far stima,
8 Dal petto esclusa ogni fiducia molle.
Ma scoglio no, pieghevol canna o fiore
Mal securo in suo fievol breve stelo
11 Son io, ben so, qual chi obbedisce al core.
Arte nostra è il pensar: ma è don del cielo
Quel sentir che ci fa servi ad Amore,
14 Quel ch' io senza arrossir, Donna, ti svelo.

* Già abbiamo detto, e piú d' una volta, che, nonostante la catena, ormai poteva proprio chiamarsi cosí, che lo legava alla Contessa, l'A., già maturo di età, vagò in cerca di nuovi amori. Ad una di queste passioncelle si riferisce una corona di sonetti che, dalla prima metà del '96 (quello surriferito è del 17 febb.) giungono fino al sett. del '97. Chi fosse l'alimentatrice della nuova fiamma è difficile dire, probabilmente una poetessa o almeno, come oggi dicono, una intellettuale, ma non certo quella Carolina Gavard, la cui conversazione l'A. frequentò assiduamente in un periodo della sua vita, secondo alcuni nel 1796, secondo altri, per me con miglior criterio, nel 1776 (Vegg. intorno a tale questione E. PIAZZA, *V. A. e l'Accademia di Casa Gavard*, *in Giorn. st. del let. ital.*, XXXVIII, 364 e segg. BERTANA, *op. cit.*, 249 e seg.).

1. **Estolle**, eleva.

3-4. Schernendo il continuo percuotere dei flutti, che non sottraggono neppure una minima parte allo scoglio.

6. **Opima**, ricca.

8 **Ogni fiducia molle**; io intendo: ogni tenero affetto.

12. **Nostra**, de' poeti.

CLXXXV.*

Difficoltà dell'apprendere il parlar toscano.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera;
Darmi per sin co' buchi le calzette; —
N. Co' buchi, eh? Dio 'l sa, s' i' l' ho rassette;
4 Ma elle ragnano sí, ch' è una dispéra. —
A. Ragnar, cos' è, monna vocaboliera? —
N. Oh! la roba, che l'uom mette e rimette,
Che vien via per tropp'uso a fette a fette,
8 Non ragna ella e mattina e giorno e sera? —
A. Ragnar? non l' ho piú udito, e non l'intendo. —
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo,
11 Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo. —
A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
14 Tosco innesto son io, su immondo stelo.

* Questo sonetto fu composto il 28 marzo 1796: sono interlocutori di esso, come rilevasi dall'autografo, l'A. e Nera Colomboli, sua cameriera, fiorentina. Non è questo un personaggio inventato dall'A., perché realmente una donna, che chiamavasi cosí, gli prestò servizio in qualità di cameriera; anzi, a lei e a suo marito il Poeta assegnava nel suo testamento del 1° gennaio 1799 «una ricognizione in denari, ma non eccedente zecchini 25 per caduno; minore e anche nulla se facesse incomodo il darli, stante i tempi calamitosi».

Di questo sonetto è un abbozzo in prosa nelle carte di Montpellier, riferito dal MAZZATINTI nel *cit. art.* della *Rivista d'Italia*:

— *V.* M'avete dato le calzette co' buchi.
— *R.* Co' buchi eh? sarà ch' elle ragnano.
— *V.* Ragnano?
— *R.* Oh, la roba che s'avvia a rompere la non ragna?
— *V.* Ragnare, non l'ho mai sentito.
— *R.* La tela di ragno non va ella via via da sé?

Moralità.

Qual' è l'asino di questi due: qual' è il barbaro?

3. **Rassette**, rassettate.
4. **Ragnare** si dice delle stoffe, quando sono si logore che, contro la luce, hanno l'aspetto di una tela di ragno. **Dispéra**, voce usata sulle montagne di Pistoia per *disperazione*.
5. **Vocaboliera**, che conosce gli esatti vocaboli e li sa al momento opportuno adoprare.
7. **A fette a fette**, non è molto proprio detto di roba consunta dal lungo uso.
9. **Piú**, mai.
14. Per quanto io faccia (vuol dire l'A.), sarò sempre un Piemontese e quella conoscenza de' giusti vocaboli e quel saperli convenientemente adoprare, che son propri de' Toscani, non potrò apprenderla né acquistarla mai.

CLXXXVI.*

Piaceri della solitudine.

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purché il pensier degnando ali prestarmi
4 M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.
Or l'ampio Ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industrïosi carmi;
8 E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,
E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri
E l'uman core; e del mio core istesso
11 I piú segreti avviluppati chiostri:
Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
14 Fan che in me noja mai non trovi accesso.

* Nel ms.: « 23 agosto, in Boboli ».

5. **D'eterne lampe,** di eterni splendori.

6. **Architettati marmi,** chiese, monumenti, palazzi.

7. **Industriosi,** abili, ben congegnati.

9-10. Il LEOPARDI, nell'*Infinito*:

... E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei.

11. **Chiostri,** misteri, recessi.

12. **Intesso,** stabilisco, determino.

CLXXXVII.*

Conforta la Signora a sopportare coraggiosamente la povertà.

Di sangue egregia, in signoril ventura
Tu pur fra gli agj omai mezza la vita

* « Quell'anno '96, funesto all'Italia per la finalmente eseguita invasione dei Francesi, che da tre anni tentavano, mi abbuiò sempre piú l'intelletto, vedendomi rombar sopra il capo la miseria e la servitú. Il Piemonte straziato, già già mi vedea andare in fumo l'ultima mia sussistenza rimastami. Tuttavia preparato a tutto, e ben risoluto in me stesso di non accettar mai, né servire, tutto il di meno di queste due cose, lo sopportava con forte animo e tanto piú mi ostinava allo studio, come sola degna diversione a sì sozzi e noiosi fastidj ». (*Aut.*, IV, 24°). Né le condizioni economiche della Contessa eran, in quel tempo, migliori: « perdute le rendite di Francia », (BERTANA, *op. cit.*, 252), « a lei non era rimasto proprio nient'altro, se non forse qualche avanzo dei risparmi fatti prima della rivoluzione. Poteva dunque partecipare delle amarezze e delle inquietudini del poeta, non solo pensando a ciò che egli soffriva, ma anche pensando che la propria sorte era ormai strettamente legata a quella di lui ». In tale stato di cose fu scritto, il 6 settembre 1796, il sonetto surriferito.

1. Che la Stolberg era di nobile famiglia fu detto commentando il son. *Alta è la fiamma che il mio cuor con-*

Trascorsa avevi, o Donna mia, secura
4 Contra ogni stral di povertà sgradita.
Sorta è la vil tirannide, che fura
A tutti tutto; e ognor vieppiú s' irrita
Quanto piú impingua la sua prole oscura,
8 Che ai delitti, famelica, la invita.
Ricchi fummo, or siam poveri; e tra poco,
Mendici forse anco saremo, o Donna,
11 Prosperando sí ben dei servi il giuoco.
Strugger può inedia la terrestre gonna;
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
14 Che sol delle ben nate alme s' indonna.

suma: ch' ella nascesse in « signoril ventura » non è vero; era di famiglia relativamente povera e da quella scapestrata di sua madre che, anche vecchia, non pensava che a giuocare, a divertirsi, a farsi *toilette* (*Lett. della Contessa a Teresa Mocenni* pubbl. da G. CALLEGARIS, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, s. II. v. XXXIII, 1900) era stato combinato, unicamente per la mira del denaro, il bel matrimonio con Carlo Stuart.

11. **Dei servi**, dei liberti, de'Francesi.

12. **Gonna**, nel significato di involucro corporeo, è piú volte adoperato dal Petrarca.

14. **S' indonna**, già usato dall'A.: *s'impadronisce.*

CLXXXVIII.*

Ricordando la fuga da Parigi.

Non compie un lustro ancor, da ch' io pur dava
(Qual dovea liber' alma altera e pura)
Addio perenne all' abborrite mura
4 Del vil Parigi, ov' io schiavo mi stava.
Reo d'alti sensi entro città sí prava,
Di risentita indomita natura,
Morte vedeva io là che ingiusta e oscura
8 Sempre in sul capo mio fera aleggiava.
Di carcer tale il Ciel mi trasse; e meco
Quella, ch' io piú di me medesmo ho cara;
11 Sola per cui la vita a don mi reco.

* Nel ms.: « 9 settembre, alle Cascine, sul Prato ».

1. L'A. era fuggito con la Contessa da Parigi il 18 agosto 1792.

2. **Altera**, schiva di ogni bassezza; **pura**, che non vuole contaminarsi.

3. **Del vil Parigi**: così *Parigi sbastigliato* e nell' *Autobiografia* (III, 5): « ... tutto Parigi » e ne *I viaggi* (parte sec.): « Il bel Madrid. ».

8. Variante del ms.:

Sempre quivi al mio capo sorvolava.

9. I particolari della fuga da Parigi sono estesamente narrati dall'A. al cap. 22° dell'ep. IV dell'*Autobiografia.*

Ma quanti amici (ahi rimembranza amara!)
Spenti udii poscia in quell' orrendo speco,
14 Dove a bramar perfin Turchia s' impara!

13. **Speco,** spelonca.
14. Dove è tanta la tirannide che si finisce col desiderare persino la barbarie ottomana. È forse in questa ultima terzina un coperto e prudente accenno all'amico Chénier, ucciso, come abbiamo già detto commentando il *Capitolo* a lui indirizzato, il 25 luglio 1874.

CLXXXIX.*

Alla Contessa, che stava dipingendo il ritratto del Poeta.

Donna, o tu che all' età vegnenti appresti
In questa tela un monumento industre,
Che in un l'arte tua bella e il quadrilustre
4 Affetto tuo ver me costante attesti;
Deh, come vera riprodur sapesti
Questa mortale mia spoglia palustre!
Deh, qual piú salda, e piú che l'altra illustre,
8 Vita seconda a' miei sembianti or desti!
Forse in quest' opra tua mirando un giorno
Qualche alta coppia di amator beati,
11 Staran pensosi al bel lavoro intorno;
Poscia esclamar si udranno: « Oh fortunati:
« Duran lor fiamme ancor, degli anni a scorno! » —
14 E gli occhi avran di lagrime bagnati.

* Nel ms.: « 12 ottobre, alle Cascine ».
La Contessa, rimasta orfana del padre, aveva avuta da Maria Teresa una prebenda nel capitolo delle Canonichesse di San Wandru a Mons, aperto solo alle fanciulle della più alta nobiltà dell'Impero e colà aveva ricevuto quella coltura di spolvero, che serve a far figurare in società chi la possiede; sapeva quindi disegnare (vegg. l'annotazione al son. *Quattro gran vati, ed i maggior son questi*), suonare il clavicembalo e via discorrendo, e, verso la fine del '96, si mise a far il ritratto all' A.: se fosse continuato, se ancor oggi si conservi questo lavoro della Contessa, io non saprei dire.
2. **Industre,** abile, ben lavorato.
4. A dir la verità, nemmeno la Contessa era stata, nel corso di vent'anni, sempre fedele all'A., e proprio in quel tempo incominciava la sua relazione col pittore Saverio Fabre.
6. **Palustre,** terrestre.
10. **Alta,** nobile.
11. **Intorno;** Si aspetterebbe, *davanti*.
13. **Degli anni a scorno,** a dispetto degli anni.

CXC.*

Alla Signora Teresa Mocenni, in morte del cavaliere Mario Bianchi.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v' ha. So, che il dolor verace
S' innaspra piú, quanto piú fassi antico,
4 Non sazio mai del lagrimar tenace.
Dunque in gelidi detti or non m' intríco,
Ragion portando ove ragion si sface:
Donna, teco piangendo, assai piú dico.
8 Il pianto, è un dolce favellar che tace.
Troppo sarei, se a te di lui parlassi,
Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
11 Che in laudarlo convien ch' io 'l cor ti passi.
Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo;
Ch' ei negli Elisj aspettaci, ove stassi
14 Col mio Gori, ch' Eterno in cor mi serbo.

* Di Teresa Regoli-Mocenni e dell'amico suo il Cav. Mario Bianchi abbiamo già date sufficienti notizie, commentando il son. *Due Gori, un Bianchi e mezzo un arciprete*: il Cavaliere che, se non fu amico dell' A., certo fu uno di quelli che più godettero la sua confidenza e a cui diresse maggior numero di lettere, venne a morire il 7 nov. 1796, e il 25 dic. l' A. scriveva alla Signora Teresa nella maniera che segue: « Leggendo una di queste mattine l'Ajace di Sofocle, mi capitarono sotto gli occhi due versi che il coro dice a Tecmessa, moglie amante di Ajace estinto; i quali son tanto adattabili a lei, che glie li voglio ricopiare. E pensando poi ch' ella probabilmente saprà ancor meno di greco di me (se è pure possibile), glie li interpreto qui alla meglio.

Tecmessa. Ahi me infelice! [donna,
Coro. Ben cred' io nel tuo duolo immenso, o
Di amico tal con tal tuo danno orbata.

E da queste poche e semplici, ma cosí vere e sentite parole, risvegliatosi in me pure il dolore, che pur non è la millesima parte del suo, ho raccozzate insieme queste quattordici rime, che non avranno altro pregio che d' esser fatte dal cuore... ». Il sonetto era stato composto cinque giorni innanzi.

1. **Dianzi**, poco fa.
3. **S'innaspra**, s'inasprisce: cosí nella prima ode per la libertà americana, strofa II.
6. **Si sface**, si spegne, muore.
11. Lodandolo è necessario che io rinnovi il tuo dolore.
12. Non è chiusa ogni via alla speranza.
13-14. Oh, che cosa freddamente scolastica questi Elisi, di virgiliana memoria, dove il Bianchi sta aspettando col Gori la sua Teresa e il Poeta!

CXCI.*

Non servi, scrivendo, che alla Verità.

Io 'l giurerò morendo, unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,

* Questo son. non ha data nel ms., ma credo debba riferirsi al 1796.

2. **Il core**: l'amore della verità, della patria, l'odio alla tirannide, e simili.

Cui mai servil menzogna non deforma,
4 Né doppio scopo, o pueril desío.
Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti, in cui sbagliai fors' io;
Ma da ignoranza il loro errar s' informa
8 Non da malizia; e testimon n' è Iddio.
Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest' ossa annichilato in tomba,
11 S' io non cercai del vero ognor la traccia.
Cigno, non l'oso io dir, bensí colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
14 Quella ch' eterna l' uom coll' aurea tromba.

5. **La torma,** la lunga schiera.
7. **S' informa,** dipende.
14. Perifrasi ad indicare la fama: il LEOPARDI, nella canzone *Ad Angelo Mai*, dice dell'A.:

Disdegnando e fremendo, *immacolata*
Trasse la vita intera....

CXCII.*

Offre ad Asti i suoi libri.

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;

* Il 28 febbraio 1797 l'A. scriveva al Conte Francesco Morelli, suo concittadino: « ..... non avendo nessuna aderenza costà in Asti, mi fo ardito a pregarla di quanto segue. Io aveva radunati assai libri da più di 10 anni, sì in Italia, che in Francia, ed in Inghilterra. Questi mi sono stati quasi tutti predati dalla Municipalità di Parigi nel 1792; dove li lasciai partendo per l'Italia con quella fretta che richiedevano le circostanze. Non li ho neppur più ricercati, sapendo che la parola restituire non entra nel nuovo codice di codesto popolo schiavo-cannibale. Mi son messo da cinque anni in qua a comperare quasi tutti quelli che aveva perduti, e molti più ne vo e anderò ricomperando, se campo. Questi son tutti o Greci o Latini o Italiani, e delle migliori edizioni. Confesso che mi dispiacerebbe moltissimo che si dovessero disperdere un' altra volta o prima o dopo della mia morte. La mia intenzione è adunque di farne un lascito alla nostra Città in testimonio del mio affetto per quel dolce terren ch'io toccai pria... ». Poiché di questo suo disegno l'A. non fa più parola nell' epistolario, è duopo ritenere che la risposta del conte Morelli il quale, vivendo ad Asti, sapeva a quali antipatie fosse fatto segno, nella sua città nativa, il Poeta (vegg. BROFFERIO, *I miei tempi*, Torino, 1857, II, 97) sia stata poco incoraggiante. Dopo la morte dell'A., « di lasciare i libri ad Asti la Stolberg, a quanto pare », scrive il BERTANA (*op. cit.*, 278 e seg., e in nota), « non pensò mai; bensí pensò di lasciarli a Torino »; sennonché Luigi di Breme (BIANCHINI ed ANTONA-TRAVERSI, *Lett. in. dell'A.*, pag. 227) il 26 ottobre del 1816 le scriveva che non conveniva dare i libri del grand'uomo a una città dove governo e nobili l'odiavano a morte, e che quei libri non potevano esser più degnamente deposti che a Milano, dove l' A. aveva una schiera di devoti, dove esisteva una coscienza pubblica, dov'essi sarebbero stati venerati come sacre reliquie. La Stolberg infatti nel suo testamento del '17 seguí il consiglio del di Breme; ma quella sua prima disposizione non ebbe effetto, malgrado che il Governo austriaco, per un momento, avesse in animo di farla dichiarare dai tribunali ancor valida. Cfr. la comuni-

Poich' è destin, che da te lunge io resti,
4 Abbiti almen la dottrinal mia fromba.
Quanti ebb' io libri all' insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
8 Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.
Né in dono già, ma in filïal tributo,
Spero, accetto terrai quest' umil pegno
11 D' uom, che tuo cittadin s' è ognor tenuto.
Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dí 'l mio cener muto,
14 Libri aggiungi ai miei libri; esca, all' ingegno.

cazione di C[esare] C[antú], *I manoscritti e i libri di V. A. legati alla Braidense,* in *Arch. Stor. Lombardo.* 1884, XIII, p. 419 sgg. ».

Il surriferito sonetto fu composto il 7 aprile 1797; l'avrei omesso in questa edizione, perché privo di ogni venustà, se non fosse, per il soggetto, di singolare importanza.

1-2. L'A. era ormai determinato a non muoversi piú da Firenze.

4. La **fromba** è la fionda; e qui l'A. vuol forse dire: « abbiti le mie armi letterarie, cioè i libri ». Non meno oscura è la variante del ms.:

Accogli almen da me l' inane romba.

7. **Si innesti,** si insinui.

8. **Dispiomba,** alleggerisce, quindi solleva.

11. Ma nel 1778 aveva scritto:

Loco ove solo Un contra tutti basta
Patria non m'è, benché natio terreno.

13. Il Foscolo, nel cit. son. *Un dí, s' io non andrò sempre fuggendo:*

La madre . . . .
Parla di me col tuo cenere muto.

14. Alletta gli Astigiani allo studio con la quantità e la qualità de' tuoi libri. Nel ms. è questa var.:

D'altri piú libri accendi esca all' ingegno...

CXCIII.*

Come il sapiente accoglie la Morte.

Chiuso in se stesso, e non mai solo, il Saggio
Tacita gioia inesplicabil gode
Nel riandare il suo terreno viaggio
4 Pur che affatto ei non sia scevro di lode.
Guida e conforto gli balena un raggio
Per cui di Morte i Messi intrepid' ode;
Qual de' avvenir di liberato ostaggio,
8 Che al dolce suol natío con plauso approde.
Qual ch' egli accolga opinïone in mente
Su la caligin degli eterni giorni,
11 Lieto al tornar dond' ei movea consente.

* Nel ms.: « 3 ottobre, alle Cascine ».

8. **Approde,** torni.

9-10. Qualunque opinione egli abbia sul misterioso al-di-là.

Che, dopo gli anni di bell' opre adorni,
Presumer de' che, figlio del Presente,
14 L'Avvenir vie piú fausto a lui raggiorni.

14. **Raggiorni**, risplenda, come altrove.

CXCIV.*

Al Sig. Francesco Fabre.

O tu, nella sublime opra d'Apelle,
Di mano e in un di nome egregio Fabro,
Che in quattro tele già il mortal mio labro
4 Vivo tramandi a molte età novelle;
Ben è dover che a posta mia ti abbelle,
A te volgendo (s' io di lor son fabro)
L'onor de' Carmi a meritarsi scabro,
8 Alta eterna mercé dell' arti belle.
Ambo noi contro al saettar d'Oblío
Spinge d' arme diversa armati in campo,
11 Nobil motor, l'almo Apollineo Dio:

* Francesco Saverio Fabre nacque a Montpellier nel 1766, ed era di povera famiglia; nonostante ciò, fu di incrollabili principi aristocratici e, trovandosi a Roma a studiar pittura durante l' invasione francese, piuttosto che prestare l'odiato giuramento di civismo, lasciò la città e riparò a Firenze. Le sue opinioni dovevano necessariamente renderlo accetto al nostro Poeta e non tardò a divenirgli familiare; ma piú andò a genio alla Contessa che, nascostamente dall' A., io credo, consolò la sua solitudine e la sua età già matura con l'amore del giovane artista. Morto il Poeta nel 1803, e la Contessa nel '24, al Fabre rimasero e carte e libri e oggetti appartenuti all'A., parte dei quali egli consegnò al Municipio della sua città nativa, parte lasciò a Firenze. Tornato in Francia alla restaurazione della monarchia, fu insignito del titolo di barone da Carlo X, e morí nel 1837. Dipinse la *Morte di Milone da Crotone*, *Filottete nell' isola di Lemmo*, *la Casta Susanna*, *il Giudizio di Paride*, ma noi lo conosciamo principalmente come ritrattista dell' A., la cui immagine riprodusse sulla tela ben quattro volte. Il ritratto che il Fabre stava eseguendo nel 1797 e che porse occasione al son. dell'A., composto il 29 novembre, deve essere quello inviato dall'A. alla propria sorella, accompagnato da due versi di Pindaro; la Contessa Giulia, ignara di greco, si rivolse, per averne spiegazione, all'Abate di Caluso, al quale l'A. aveva fino allora tenuto celato il nuovo studio in cui erasi messo, e per questa via fu scoperto il piccolo segreto del nostro Poeta (*Autob.*, IV, 16°).

2. Scherzo non molto felice sul cognome **Fabre** e il nome *fabbro*, artefice, pittore.

3. **Il mortal mio labro**, il mio aspetto mortale.

4. **Novelle**, venture.

6. **S' io di lor son fabro**, se io sono capace di comporne di eletti.

7. **Scabro**, difficile. Questa quartina si legge nel ms. in un' altra maniera:

Salda eccelsa mercé dell'arti belle,
L'onor de' carmi, a meritarsi scabro,
Ben è dover che, s'io del dir son fabro,
A te il rivolga e a mio poter ti abbelle.

8-11. Tutti e due lavoriamo per sottrarre il nostro nome all' Obblio.

Dunque al dente degli anni un doppio scampo
S' abbia il tuo Colorir dal Cantar mio,
14 Poiché le rime han men fugace il lampo.

12. **Un doppio scampo,** il suo merito intrinseco e le mie rime.

CXCV.*

Libertà francese.

Di giorno in giorno strascinar la vita,
Incerto sempre, e pallido, e tremante
Or per la pura tua sostanza avíta,
4 Or per l'amico, or per la moglie amante;
Or per la prole insofferente ardita,
Or per te stesso; e l'aspre angosce tante
D' alma sí atrocemente sbigottita,
8 Dover celar sott' ilare sembiante:
Né schermo aver, fuorché di farti infame,
Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta,
11 Sgherro adottivo del plebéo Letáme;
E ancor tremar; poich' esser reo non basta,
Per torti all' empie inquisitorie brame: —
14 La Libertà quest' è, ch' or ti sovrasta.

* La vita diveniva di giorno in giorno più penosa in Firenze, nell' imminenza che la Toscana venisse invasa dalle armi francesi; tanto più penosa per l'A., che sapeva essere nota la sua gallofobia e temeva le vendette dei nuovi dominatori. Di tale stato di febbrile agitazione è indice questo sonetto, composto il 13 di gennaio 1798 e che reca nell'autografo l'annotazione: « Avviso al Popolo, cioè ai Possidenti ».

3. Per la sostanza che i tuoi padri ti trasmisero pura, non malamente lucrata, come quella trasmessa *in pochi lustri* dal *genitore frugale* al *giovin signore* del PARINI.

5. Ricorda il passo del MONTI nella *Bassvilliana* (II, 93):

Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita...,

imitato da quello di VIRGILIO (*Eneide*, VII, 518):

Et trepidae matres pressere ad pectora natos.

11. Intendasi: scendendo a farti accogliere quasi socio e compagno da questa lurida plebe.

14. Il MONTI nella *Mascheroniana* (I. 177 e segg.), a proposito degli effetti della prima invasione francese:

Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi, pur anco i suoi, l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L' ignoranza, l' error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro....

CXCVI.*

Ogni uomo teme naturalmente la Morte.

Qualch' anni, o mesi, o giorni, o forse anch' ore
Di questo riveder sempre il già visto,
(Che a noi par vita, e riputiamlo acquisto)
4 Di perenne ansietà ci han colmo il core.
O sia il Non-esser, che di un vano errore
I dardi avventi al nostro animo tristo;
O sia il timor, di speme invan commisto,
8 Di un qualch' altro indistinto Esser-di-fuore;
Viver quaggiuso, a qualsivoglia costo,
D' ogni voto è il primier, d' ogni opra è il centro;
11 E, ai ben cent' anni anco il cessar, fia tosto. —
Fors' io piagato un po' men ch' altri addentro
M' era, se Onor se Libertade ho posto
14 Perni, in cui soli il viver mio concentro.

* Nel ms.: « Di 8 maggio, strada del Borgo San Lorenzo »; alle quartine: « di 9, in Boboli ».

1. **Qualch' anni**: *qualche* è, anche in prosa, fatto costantemente plurale dall'A.; ciò sta bene in francese, ma in italiano è un errore.

2. Dice l' A. in un altro sonetto già commentato:

Cose mai viste, e a sazietà riviste,
Sempre vedrai, s' anco mill' anni vivi...

5-8. Considera l' A. in questa quartina le due opinioni, di chi non crede alla eternità del nostro spirito e che pure al pensiero dell' assoluto nulla, si sente compreso da inutile e irragionevole orrore, e di chi ha fede in un ente supremo, distributore di premi e di pene.

11. E, se anche la vita dovesse prolungarsi al di là dei cento anni, sembrerebbe sempre breve.

12-14. Forse io, dice l'A., amo un poco meno di altri la vita, avendo posto come cardini di essa e come suoi elementi essenziali l'onore e la libertà.

CXCVII.*

Alla Malinconia.

Malinconía dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiú ristora
4 (Benché il sembri offuscar) l' ingegno stanco.
Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal Mondo scior l'animo franco;

* Nel ms.: « Di 30 maggio: sotto Fiesole vagante ».

5. **Si avvalora**, si munisce, si fortifica.

Né il bel Pensar, che l'uom pur tanto onora,
8 Né gli affetti, né il Dir, mai gli vien manco.
Ma tu, solinga infra le selve e i colli
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
11 Tuoi figli ivi di nettare satolli.
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
14 Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

7-8. La costruzione di questi due versi è a senso, chè, piú essendo i soggetti, il verbo dovrebb' essere al plurale: ma ciò non turba la fluidità dei versi né oscura il pensiero.

13-14. L' A. allude alle sue tragedie, composte il piú delle volte, come dice egli stesso nell' *Autobiografia*, in un continuo pianto: era davvero un mettere in pratica l'oraziano (*Arte poetica*, 102 seg.):

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

CXCVIII.*

Sosterrà impavido i rigori dell' avversa fortuna.

Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
Ch' io pur diventi, o ingiusta Sorte? e sia:
Fammi anche infermo: e serbami a la ria
4 Esul vecchiezza, ed ai fastidj suoi:
Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
Che il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v' ha tre strali, a cui né lieta pria
8 Mi avresti avvezzo mai, né avversa poi:
L' onor piagato, che di morte è scoglio;
Libertà, non che tolta, anco scemata;
11 E di perder mia Donna il fier cordoglio.
All' Onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
11 Non posso sopravvivere all' Amata.

* Nel ms.: « 10 giugno, all' Imperiale ».

1. **Povero** è chi manca della ricchezza, **indigente** chi non ha le cose piú necessarie.

4. **Esule**, che è quasi fuori della vita, che è tra la vita e la morte.

6. Bel verso, che ricorda il dantesco (*Par.*, XVII, 23 e seg.):

.... io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

7. E anche la voce ' strali , richiama al verso di DANTE (*Par.*, XVII, 56 e seg.):

E questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

9. **Di morte è scoglio**, scoglio mortale.

CXCIX.*

Si prepara serenamente alla morte.

Già il ferétro, e la Lapida, e la Vita
Che scritta resti, preparando io stommi;
Né inaspettata sopraggiunger puommi
4 Omai Colei, ch' ogni indugiare irríta.
La schiavesca Tirannide inaudita,
Che tutti schiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
8 Di furarle almen una anima ardita.
Ma non inulta l' Ombra mia, né muta,
Starassi, no: fia dei Tiranni scempio
11 La sempre viva mia voce temuta.

* Nel ms.: « di 16 luglio, in Boboli »: « *Ὡς παγὶς γὰρ ἐπελεύσεται ἐπὶ πάντας τοὺς καθημένους ἐπὶ πρόσωπον τῆς γῆς. Λοῦκας*, XXI, 35 (A guisa di laccio egli sopraggiungerà a tutti coloro che abitano sopra la faccia di tutta la terra) ».

« Non avendo io mai dissimulato il mio odio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza, ed insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato, tacerei; ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato, e libero, e rispettato, ovvero per morir vendicato [mercé la pubblicazione del *Misogallo*] se fosse bisognato. La ragione che mi indusse a scrivere la mia vita, cioè perché altri non la scrivesse peggio di me, mi indusse allora altresí a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia Donna ». (*Aut.*, IV, 27°). L'autobiografia fu incominciata il 5 aprile del 1790, ma già sin dal luglio del 1789 doveva essere tutta stesa dinanzi alla mente dello scrittore: l'epigrafe che l'A. aveva preparato per sé, era la seguente:

Quiescit . hic . tandem
VICTORIUS . ALFERIUS . ASTENSIS
Musarum . ardentissimus . cultor
Veritati . tantummodo . obnoxius
Dominantibus . idcirco . viris
Peraeque . ac . inservientibus . omnibus
Invisus . merito
Multitudini
Eo . quod . nulla . unquam . gesserit
Publica . negotia
Ignotus
Optimis . perpaucis . acceptus
Nemini
Nisi . fortasse . sibimet . ipsi
Despectus
Vixit . Annos .... Menses .... Dies ....
Obiit .... die .... mensis ....
Anno Domini MDCCC ....

Ma, disobbedendo, anche in questo, la volontà, che doveva esserle sacra, dell' estinto Poeta, la Contessa fece incidere nel 1810 sulla tomba di lui, opera del Canova, un' altra epigrafe piú boriosa, e meno espressiva:

VICTORIO . ALFERIO . ASTENSI
Aloisia . E . Principibus . Stolbergis
Albaniae . Comitissa
M . P . C . AN . MDCCCX

1. **Il ferétro**, la tomba. **Lapida** dice il popolo fiorentino invece di **lapide**, e si trova anche presso alcuni scrittori: così il CELLINI nella *Vita*: «... gli feci fare una bellissima *lapida* di marmo ».

4. **Che**, quarto caso.

5. **Schiavesca**, vocabolo usato dall'A. anche in prosa: « Muniti così di tutte queste schiavesche patenti » (*Aut.*, IV, 22).

9-11. Potrebbe essere qui un' allusione al *Misogallo*, al quale, come sopra dicemmo, voleva l'A. affidate le sue postume vendette, ma che allora dava a leggere solo a pochi amici sicuri,

Né lunge molto al mio cessar, d' ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
14 Me forse altrui di liber' uomo Esempio.

dopo essersi fatto dichiarare per iscritto che non l' avrebbero, per nessun motivo, posto in circolazione. (Vegg. la lett. a Teresa Mocenni, del 17 febbraio 1800).

12. **Cessar,** morire.
14. Verso che richiama l' altro del Foscolo, nei *Sepolcri*:

E di liberal carme l' esempio.

CC.*

Che sia Patria.

Non t' è mai Patria, no, il tuo suol paterno,
S' ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui Virtude ha il perno
4 Tal, ch' io null' altro al paragon n' estimo.
L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l' interno
8 Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo.
Ma noi tutti altri, quanti Europa n' abbia,
Schiavi o d' Uno, o di Cinque, o di Trecento,
11 La natalizia abbominevol gabbia

* Nel ms.: « di 28 luglio, pel mio San Vittorio, nei Fondacci ».

1-4. Ricorrono alla mente i versi più volte citati:

Loco ove solo UN contro tutti basta
Patria non m' è, benché natio terreno.

Alla immagine poi della Libertà nella quale ha il suo pernio la Virtú, preferisco, e mi par più maestosa, quella del Monti nell' ode *La battaglia di Marengo*:

Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor...

5-8. Già fino dal primo viaggio che vi aveva fatto nel 1768, l'A. aveva riportato, principalmente sotto l'aspetto politico, ottima impressione dell'Inghilterra: « Le Strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell' isola, la pulizia e comodo delle case benché picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d' industria sparso egualmente nelle province che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi oltre quello ch' io v' ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l' Inghilterra e tutto il rimanente dell' Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo » (*Aut.*, III, 6°). Nell'ultimo viaggio però del 1791 in Inghilterra l'ammirazione dell'A. per quell' Isola dei Beati si attenuò alquanto (*Aut.*, IV, 20°) — **Limo,** fango — **Timoneggiando,** dirigendo accortamente la barca dello Stato; simile metafora è in Dante (*Par.*, XI, 118):

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro, in alto mar per dritto segno!

8. **Opimo,** ricco.

9-14. **Schiavi d'uno,** allusione a tutti i governi autocratici, dal russo a quelli de' vari stati italiani: di cinque, il Direttorio istituito il 27 ottobre 1795 e du-

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
14 Finché sia 'l tempo del servir poi spento.

rato sino al 9 nov. 1799; **di Trecento**; io non so che alcuno stato europeo avesse allora un governo composto di tal numero di persone, ma forse l'A. vuol riferirsi con questo numero ai governi democratici in genere: autocrazia, oligarchia, democrazia parimente in odio al Poeta che in quel tempo meditava, per istenderla nel settembre del 1799, la sua tetratologia comica *L'Uno*, *i Troppi*, *i Pochi*, *l'Antidoto*. — **Natalizia**, nativa. — **Gabbia**, prigione: il PETRARCA (*Rime*, CXXVIII):

Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sí che sempre il miglior geme....

13. **La magnanima rabbia** ricorda *le magnanime ire* dell' *Educazione* del PARINI.

CCI. *

Stima sua gloria essere fra i primi perseguitati.

S' io nel comun dolore, allor che tutti
I Buoni soli gemon sotto al peso
Della servil tirannide, compreso
4 Non fossi primo in sí onorati lutti;
Certo, allor gli occhi non di pianto asciutti
M'avrei, d'alta vergogna il cuor compreso:
Ch' io mostreria, vilmente essermi arreso
8 A patteggiar d'oppressïone i frutti.
Non che gran parte, mie sostanze intere
Furate a me, me di piú Fama ricco
11 Facciano, e in un mie voci ognor piú vere.
Cosí due volte dal mio Aver mi spicco,
E la mia Libertà con me sol pere:
14 Nel fango i vili intanto al suol conficco.

* Nel ms.: « Di 30 agosto, né Fondacci ».

4. In queste persecuzioni che onorano quelli che ne sono l'oggetto.

10. **Di piú fama**, di maggior fama.

12. **Mi spicco**, mi allontano — **Due volte**; la prima nel 1778, allorché aveva fatto alla sorella donazione del suo patrimonio per potersi *disvassallare* dal nativo Piemonte.

CCII.*

Teleutodia.

—

20 gennaio 1799.

ODE.

Strofe I.

Scorso è dal labro, e in un dal petto è scorso
Un mio solenne inesorabil giuro,
Per la tua chioma aurata
Cui tergi, o Apollo, entro il Castalio puro,
Di non piú mai sciorre a mie rime il morso,
6 Tosto che saettata
Avrebbe il veglio dall'alato dorso
La freccia in me del cinquantesim'anno.
Ecco, teso ei già l'arco,
Per iscoccarla stassi: e in fuga vanno,
11 Sdegnosi già pria d'esser colti al varco,
Gl' immaginosi affetti e il fervid'estro
Cui forse un dí spiravi a me pur destro.

* Teleutodia è vocabolo composto di due parole greche (τελευτή e ᾠδή, canto della fine, canto del cigno): l'A., a proposito della composizione di questo vocabolo e della partizione dell'ode in strofe, antistrofe ed epodo, scriveva: «L'autore prega i begli spiriti di non volerlo a bella prima tacciar di pedante, perch'egli abbia un pocolin grecizzato nella distribuzione di questa sua ultima ode e nell' intitolarla *Teleutodia*. E l'autore supplica anche piú caldamente i pedanti di non lo tacciare né di bello spirito, né di saccentello, perch'egli abbia fatto di queste due voci greche un raccozzamento che finora non si trova registrato nei lessici greci. Vagliano quasi scudo a questa povera Teleutodía le voci ben note di Palinodía, Trenodía, e tante altre cosí legittimamente già prima da altri formate. E vaglia poi anche ad iscusare l'autore l'evidenza e brevità di questa parola, che cosí perfettamente viene a definire un agonizzante poeta ed un nascente pedante ».

In quanto alla struttura metrica di questa ode, essa è molto semplice: le strofe e le antistrofi sono cosí composte: ABcBAcADeDEFF; gli epodi, nella seguente maniera: a(sdrucciolo)Ba(sdr.) Ca (sdr.)BcDEdEfEF.

Strofe I.

1. **Scorso,** sgorgato.

5. Di non scrivere piú versi.

7. **Il veglio dall'alato dorso,** il Tempo, rappresentato con le ale ad indicare la sua rapidità. — Scriveva l'A. il 15 ottobre 1798 all'abate di Caluso: « Io sto per chiudere bottega, quanto ai versi massimamente, che mi son proposto al tocco dei 50 (a cui mancano soli tre mesi) di non piú poetare ». Similmente in una lett. all'Abate di Caluso del 28 ott. 1799.

9-10. In verità, il 20 gennaio dal 1799, cinquant'anni l'A. li aveva compiti.

11. Fuggendo, prima che altri li faccia fuggire.

12. **Gli immaginosi affetti:** sono qui accennati due elementi essenziali della poesia: quello fantastico a quello affettivo.

13. **Destro,** favorevole, propizio.

Antistrofe I.

Ma, se innalzar vieppiú dolci canore
Suol (com'è fama) al bel Caístro in riva
Le finali sue voci,
Pria che dell'almo suon l'aura abbia priva,
Candido cigno che cantando muore;
6 Cosí, mentre veloci
Del mio canto omai fuggon le ultim'ore
(Pur che là, Febo, il vogli),
Fors' io nell'atto in che il tuo don ti rendo,
L'etrusca lira che tu a me non togli,
11 Forse ch'io pur vieppiú suonante ascendo
Ove non mai per sé giungean mie note,
Mercé il gran nume tuo che il tutto puote.

Epodo I.

Odo un muggito orribile:
Scosso nel delfic'antro il suol traballa:
Già mi si fa visibile
Dalla squarciata in duo sacra cortina
La Sibilla terribile,
6 Fonte del vero a chi costretta avralla.
Alma face divina
Le avvampa in fronte: l'alitante petto
Gonfio trabocca dell'ardente Iddio:
E il suo rabido aspetto
11 E infra frementi labbia il muto urlío
Mi perturba e m'infiamma

Antistrofe I.

2. Il **Caistro** (Caystrus) è un fiume della Lidia, ora chiamato Chiay.

4. **Priva**, privata.

8. **Vogli** è per la rima, ché la forma grammaticale è *voglia*.

10. **Etrusca lira**, perché l'A. volle in Toscana purificarsi dell'ibrido linguaggio natio e toscanamente scrivere.

12. **Per sé**, da sé.

Epodo I.

Immagina l'A. di ascoltare, intorno all'opera sua di fronte alla posterità, il responso della Pitonessa nel tempio di Delfo: la descrizione della terribile vaticinante è tratta da Virgilio (*Eneide*, VI, 47 e segg.):

Ventum erat ad limen, quum Virgo: « Po-
[scere fata
Tempus, ait: Deus, ecce, Deus ». Cui talia
[fanti
Ante fores subito non vultus, non color unus,
Non comptae mansere comae; sed pectus
[anhelum
Et rabie fera corda tument, maiorque videri
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Iam propriore Dei: « Cessas in vota pre-
Tros, ait, Aenea?... ». [cesque,

6. Profetessa di verità a chi sarà riuscita a costringerla.

9. **Dell'ardente Iddio**, del Nume da cui essa è ispirata.

Sí, che fatto esser parmi e son piú ch'io,
Né in me di sano omai riman pur dramma.

Strofe II.

« Che vuoi? » Grida ella in spaventevol suono.
Non le rispondo io, no: bensí le afferro
Con ambe man la mano;
E tra minace e supplice mi atterro,
Qual uom che i di lei detti anéla in dono.
6 Dibattesi ella in vano:
E all'atterrirmi invan si scaglia il tuono
Da quell'ignea voragine profonda,
Che col vapor suo fero
Di vaticinii il di lei labro inonda.
11 La tengo io salda: e vincitore, io spero
Ottener la fatidica risposta
Di mia intesa da lei muta proposta.

Antistrofe II.

« Quei che me tutta or di sé tutto invasa
« Nume tremendo Pizïo te pure
« Agita e sprona; io 'l veggio;
« Che sol dietro sua scorta orme secure
« Spinte aver puoi vêr la fatal mia casa.
6 « Non vo' quind'io, né il deggio,
« Far col mio niego appien tua speme rasa:
« Ma scarsi carmi entro a caligin densa
« Sol può darti il mio labro.
« Sovra ogni nube a volo aquila immensa,
11 « Le cui forti ali il raffrenar fia scabro,
« La eccelsa cima afferrerà dell'Alpe,
« Quand'occhi e ardir nel piano avran le talpe.

14. Dante (*Purg.*, XXX, 46 e seg.):

Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi.

Strofe II.

3. **Con ambe man**, piú comunemente: con ambe le mani.

4. **Minace**: dal lat. *minax*, minaccioso.

7. **All'atterrirmi**, per atterrirmi.

13. **Proposta** ha qui significato di *comando*.

Antistrofe II.

1. **Invasa**, empie.

5. **Casa** nel significato di tempio: Dante (*Inf.*, VIII, 120) usa questo vocabolo ad indicare l'inferno:

Chi m'ha negate le dolenti case?

7. **Rasa**, vana, nulla: Dante (*Inf.* VIII, 118), in maniera analoga:

Le ciglia avea rase
D'ogni baldanza...

11. **Scabro**, difficile. — L'oracolo è

Epodo II.

« Deh, Diva, aggiunger piacciati
« A dileguar gran nebbia, altri piú carmi:
« Né il mio dubbiar dispiacciati,
« Figlio in me di temenza e in un d'orgoglio,
« S'ei qui importuno allácciati.
6 « Dimmi or s'egli è, qual nel tuo oracol parmi,
« L'augel di Campidoglio
« Che rinnovar de' un dí suo altero volo;
« O se in mistico senso intender oso
« Lo spiccarsi dal suolo
11 « Di alato egregio vate ardimentoso? »
La vergine si sferra
Da me gridando: « Il sol ti è dunque ascoso? »
Sacro un orror me tramortito atterra.

Strofe III.

Qual se in tempesta orribile una calma,
Figlia dei Numi, a insignorir pur viensi
Dell'atre rugghianti onde;
Tale un sopor meraviglioso i sensi
Viene acquetando in me dell'ardent'alma,
6 Su cui latte diffonde;
E al par col sonno placido già un'alma
Visïon, ch'io da Giove uscir ben scerno,
In mia mente serpeggia.
La custode del folgore superno,
11 Che appié del trono dell'Olimpio aleggia,

appositamente oscuro, ma verrà chiarito in appresso.

Epodo II.

5. Se importunamente il mio dubbio ti tien qui obbligata a vaticinare.

6-11. Questo è il dubbio dell'A: ha la Sibilla voluto alludere ad un'aquila che dovrà spiccare un giorno il volo dal Campidoglio, qualche cosa di simile al veltro dantesco, oppure l'aquila altro non è che un audace e veritiero poeta?

12. Si sferra, si stacca, frequente nei classici: l'Ariosto (*Orl., fur.*, VI, 23):

Ruggier con fretta de l'arcion si sferra

E l'A. stesso nella seconda parte de *I viaggi*:

.... purch'io mi sferri
Da un tal Profosso.

13. « Il sol ti è dunque ascoso? » Non vedi le cose più chiare? »

Strofe III.

4-6. Costruiscasi: ....tale un sopore meraviglioso dell'anima, prima ardente e sulla quale esso diffonde la pace (*il latte*), viene acquetando i miei sensi.

7. Al par col sonno, insieme col...

10. Orazio (*Odi*, IV, 4): Ministrum fulminis alitem; e l'Ariosto (*Orl. fur.*, VI, 18): Quello Celer ministro del fulmineo strale.

11. Aleggia, vola leggermente, ma è verbo improp. trattandosi di un'aquila.

Parmi veder; che acuti occhi raggianti
Vibri in me, sprone a onnipossenti canti.

Antistrofe III.

Né il dardeggiar dell'aquilino sguardo
Basta: vi aggiunge altro ammirabil mostro,
L'articolata voce
Che intento io bevo dal divin suo rostro.
« Dell'arte tua sublime ond'io tutt'ardo
6 « L'immaginar veloce,
« Appo il quale il mio fulmine par tardo,
« Già in un attimo solo ha in sé compreso
« L'È stato, l'È, ed il Fia:
« Quindi hai l'oracol pienamente inteso,
11 « L'una accoppiando all'altra gloria mia;
« D'aspro coraggio le indomabili arti;
« E d'acuto intelletto i maschi parti. »

Epodo III.

« Carmi v'ha che fien l'organo
« Di pura e sacra libertà; che impera
« Vili del par si scorgano
« E gli Spartachi e i Cesari, perch'almi
« Catoni un dí risorgano.
6 « Regenerar Roma seconda e vera,
« Se gl'infiammati salmi
« Pria nol potran di un libero Tirtéo,
« L'aste forse il potran di armati servi?
« O il conciliabol reo
11 « D'altri inetti piú ancor schiavi protervi?

Antistrofe III.

2. **Mostro,** miracolo, come in latino.

4. **Bevo,** ascolto con profonda attenzione; anche il Parini:

D'Eàcide la prole
Bevea queste parole.

5-10. Intendasi: la tua immaginazione tanto veloce che, a paragone di essa par lento il mio fulmine, ha chiaramente compreso il valore che la tua opera poetica ha di fronte al passato, nel presente e al cospetto dell'avvenire... — **L'È stato, l'È, ed il Fia,** van considerati come tre sostantivi; nella satira *L'antireligioneria*:

D'infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d'ogni pia Fede
Che il Sarà nell'È stato non han visto.

Epodo III.

1. **L'organo,** il mezzo.

2-3. **Impera vili,** bisogna sottintendere la congiunzione *che*.

4. **E gli Spartachi e i Cesari,** e la bassa plebe e i potenti.

5. **Catoni,** personaggi forniti di vera e soda virtú.

6-9. Se l'Italia non potrà essere rigenerata prima per opera di un grande Poeta, lo potrà forse fare l'infima plebe armata?

« Nascon del forte i forti.
« Germe il leon fu mai d'imbelli cervi?
« Molti eroi, sí, da un vate sol fian sorti ».

Strofe IV.

Inebriato di quei caldi accenti,
Desto hammi già dal mio sonno superbo
L'intumidito cuore.
Ma il po' di senno ch' io teneami in serbo,
Perché al tacersi in me dei carmi ardenti
6 Del calvo capo fuore
Tutti ei sgombrasse poi gli erronei venti,
Tetro canuto un refrigerio spira
Che mia febbre ristaura,
Ma ogni baldanza a un tempo in pianto gira;
11 Ora vana esser tutte e instabil aura
Le umane imprese asseverando il crudo,
D'inganni al par che di pietade ignudo.

Antistrofe IV.

Ma e che? Vorresti or tu gelido Senno,
Tronche non sol del poetar le vie,
Farmi aver anco a vile
Le dianzi scritte tante opre ben mie?
Se stesso ei spregi chi di sé niun cenno
6 (A spuma vil simíle)
Dopo sé lascia a quei che viver denno:

Strofe IV.

3. **Intumidito**, gonfio per la profezia ascoltata: Dante, dopo le parole di Oderisi sulla vanità della gloria umana, (*Purg.*, XI, 118):

Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà e gran *tumor* m'appiani.

4-80. Intendasi: il po' di senno che io mi ero tenuto in serbo perché facesse uscir fuori dal mio capo i fumi della vanità suscitati dalla profezia dell'aquila genera un tetro refrigerio, proprio della matura età, che converte in pianto ogni anteriore baldanza. Ma quel po' di senno che il Poeta tiene in serbo per usarne al momento opportuno, e che è capace di spirare un refrigerio — refrigerio, si noti, tetro e canuto! — che bislacche immagini e che espressioni poco degne della poesia! — **Gira**, converte.

11-13. **Ora vana esser tutte e instabil aura**: Dante (*Purg.*, XI, 100 e segg.):

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien [quindi,
E muta nome, perché muta lato.

13. **Ignudo**, privo.

Antistrofe IV.

4. **Ben mie**, proprio mie, con senso di legittimo orgoglio.

5-7. Anche qui ricorre alla mente l'espressione dantesca (*Inf.*, XXIV, 49 e segg.):

Sanza la qual [fama] chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sé lascia
Qual fummo in aer ed in acqua la spuma...

Non cosí, no, chi inestinguibil fuoco
Dall'alma traboccava
Forse a pro d'altri: abbenché ognor pur poco
11 Giovi altrui l'alto dire in terra prava.
Poco è l'uom sempre: ma piú molto è assai
Pur del Ciclope chi cantonne i lai.

Epodo IV.

Ah sí, per quanto labile
Sia l'esser nostro, io pur gli sguardi addentro
Nell'avvenir palpabile:
E scerno (o spero) la piú tarda gente
(Poiché sol uno e stabile
6 Sempre fia 'l ver dell'uman cuore in centro)
Al mio pianger piangente,
Se avverrà mai che in denso ampio teatro
Una qualch'abil Mirra o Elettra o Alceste
Scolpisca il dolor atro,

9. Il verbo **traboccare**, anche in prosa, è usato dall'A. transitivamente: « Amante io ed amico, riamato da entrambi i soggetti, traboccava da ogni parte gli affetti » (*Aut.*, III, 6°).

11. **Terra prava**: Dante (*Inf.*, XVI, 8 e segg.):

« Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava ».

13. Chi cantó i lai — altro che lai! — del Ciclope fu Omero nel 9° libro dell'*Odissea*.

Epodo IV.

1. **Labile**, fuggevole.

4. **La piú tarda gente**, *gli ultimi nepoti*, avrebbe detto il Leopardi.

5-6. Poiché la verità è per gli uomini di tutti i tempi sempre la stessa: fu opinione assai diffusa nel sec. xviii questa della invariabilità de' sentimenti umani, ma altrettanto erronea, perché essi mutano e si rinnovano come tutto quello di cui sono il prodotto.

9. **La Mirra**, nonostante i suoi difetti, una, a parer mio, delle piú commoventi tragedie dell'A., fu scritta nel 1784 e dedicata alla Contessa d'Albany con questo sonetto, che riproduco perché manca a tutte le edizioni del Canzoniere alfieriano, mentre trovasi in un esemplare delle tragedie, che ha la data *Italia, MDCCCIX*:

Vergognando talor, che ancor si taccia,
Donna, per me, l'almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte
Tragedie, ond' io di folle avrommi taccia;
Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benché di tutte il fonte
Tu sola fossi, e il viver mio non conte
Se non dal dí, che al viver tuo si allaccia.
Della figlia di Ciniro infelice
L'orrendo a un tempo ed innocente amore
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice.
Prova emmi questa, che al mio dubbio [core,
Tacitamente imperiosa dice
Che di Mirra consacri a te il dolore.

Questa tragedia ebbe in tempi piú vicini a noi un'insuperabile interprete in Adelaide Ristori, che degli sforzi compiuti per giungere ad impadronirsi dell'intera anima di quel personaggio, lasciò ricordo nelle sue pagine autobiografiche (*Ricordi e studi artistici*, Torino, Roux, 1887); Elettra ha parte in due tragedie dell'A., nell'*Agamennone* e nell'*Oreste* (1776) e forse l'A. ha voluto riferirsi all'una e all'altra, ma non so che alcuna attrice siasi particolarmente segnalata in questa parte: *Alceste* è l'ultima tragedia composta dal nostro Poeta, dopo che ebbe letta e tradotta l'*Alcestide* euripidèa.

11 Ond' io forse impregnai lor voci meste.
Ma di mia cetra orbato,
Pago di sogni or fia che intanto io reste,
Muto aspettando il non lontan mio fato.

14. Endecasillabo veramente bello e pieno, che chiude questa serie di infelicissimi versi.

DAL *MISOGALLO*

DAL *MISOGALLO*

Avviso al lettore.

λεγόμενον ἐρέω.
Pindaro, *Piz.*, V, v.

Dico, ridico, e ognor piú torno a dire. *

In mille guise, due sentenze sole
Questo miscuglio garrulo racchiude:
Che libertà è virtude;
4 E che i Galli esser liberi, son fole.
Chi già il sapea, non logori qui gli occhi;
Chi non vuol creder, tocchi.

* Nell'aut. eravi qui, in luogo della presente citazione, quella delle *Eumenidi*, che fu poi posta a capo del sonetto III (E.).

2. **Garrulo**, loquace, abbondante di parole.

4. **Son fole**, son pazzie, sono ubbie: schiavi sono, e schiavi resteranno per sempre.

6. **Tocchi**, ne faccia l'esperimento, se ne accerti.

Invocazione.

19 agosto 1796.

O sovra i Numi tutti augusto Nume,
Che di te stessa i tuoi devoti appaghi;
Verità, norma prima, eccelso lume
4 Di quanti havvi quaggiú di virtú vaghi:
Tu che la mente, e l'anima, e il costume,
E in cuor dell' uom le ascose fibre indaghi;

1. La dea invocata in questo sonetto è la Verità, come è detto nel terzo verso.

2. Intendasi: chi ama la verità, altro non cerca se non i piaceri che essa procura.

4. **Vaghi**, desiderosi. Ricorda il pensiero del Petrarca (Rime, CXXVIII):

Ivi fa che 'l tuo vero,
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Deh, se il mio dir qui d'onorarti assume,
8 Fa questi accenti miei di te presaghi.
Bench' io canti, e non narri, unico scopo
Tu mi sei sola, e il mezzo mio, tu sola,
11 Poiché atterrar l'ipocrisia m' è d' uopo.
Sia vero il ver; né di Sofisti scuola
Faccia il Gallico piombo esser piropo:
14 L' aquila sí, ma non mai l' asin, vola.

7. **Assume.** Intende, desidera.
9-10. **Scopo,** fine supremo; e il **mezzo** per raggiungere la verità è la verità stessa. In più luoghi dell'*Autobiog.* l'A. dice di aspirare, soprattutto, alla fama di veridico poeta.
13. Il **piropo** è una specie di granato.

Proemio.

13 gennaio 1795.

.... Funemque reduco
Persio, *Sat.*, V, 118.
Al Carcer lor gli Schiavi io riconduco.

Odio all' emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l' ara:
Né a vuoto usciva la minaccia amara,
4 Che gli era anzi di Gloria eccelso perno.
Io, benché nato nel più inerte verno
Dell' Italia spezzata, e d' armi ignara,
Odio a' Galli giurai, né fia men chiara
8 Quest' ira un dí, s' io l' avvenir pur scerno.
Forse verrà, che in altri Itali petti
Sdegno e valore ribollendo, e forza,
11 Farà mio giuro aver sublimi effetti.
Svelato intanto in sua bugiarda scorza
Sia 'l putridume dei superbi insetti,
14 Che virtú grida, e ogni virtude ammorza.

1. **Emula,** di Cartagine. — **L'acerbo** si riferisce all' intensità dell'odio di Annibale, l' **eterno** alla sua durata.
2. Parve sempre bella e nobile all'A. la figura di Annibale, e già di lui aveva trattato nel sonetto, riferito nella prima parte di questa raccolta: *Il peggio è il viver troppo, e il sepper molti.*
4. **Perno** ha qui il significato di sprone, incitamento.
5-6. Io, benché nato quando più la tirannide da una parte, e l' inerzia dall'altra gravava sulla mia patria. — **D'armi ignara**; viene alla mente il Foscolo nei *Sepolcri*:

Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.

8. **S' io l' avvenir pur scerno,** se mi è dato leggere nell'avvenire; si ricordi *la presaga penna* del Tasso.
9-11. Echeggia, in questa terzina, ciò che l' A. dirà poi nel son. conclusivo del Misogallo: *Giorno verrà, tornerà giorno in cui.*
12. **Scorza,** aspetto esteriore.
13. Questi **superbi insetti** sono i Francesi. Ma, veramente, il putridume degli insetti che, mentre grida virtú, ne soffoca ogni manifestazione, mi pare immagine poco felice.

Sonetto V.

30 ottobre 1790 in Parigi.*

Gente piú matta assai che la Sanese
Or vedria Dante nostro, s' ei vivesse;
Se (come io l' odo) udire ei pur dovesse
4 Tutto dí millantarsi la Franzese.
Schiavi ognora costor, dacché s' intese
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse
Lor vetuste catene, cui mal resse
8 Con man piú ch' essi eunuca un Re Borghese.
Han trasmutato l' un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
11 I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.
Libertà ch' ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;
14 E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

* Il ms. aggiunge: « *Alle Pazze barriere di San Martino* ».

2. Nel canto XXIX dell' *Inf.* Dante chiede a Virgilio:

Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.

5-6. **Dacché s' intese** etc., da quando la Francia è Francia.

8. **Eunuca**, fiacca, incerta. **Il Re Borghese** è Luigi XVI, altrove, in questa stessa opera, levato al cielo.

9. D'un tiranno che avevano sotto la monarchia, ora che c' è governo democratico, se ne sono formati mille.

10. **L'argento in carta**, allusione agli *assignats*, biglietti di banca messi in giro durante la rivoluzione, d'un valore assai scarso, perché ad esso non corrispondeva il denaro entro le casse dello stato. Riferisco, a proposito di questi *assignats*, un sonetto del Misogallo (il XXXVIII, 20 gen. 1798):

L'*Assegnato*, è tra i Galli un fogliolino
Con cifre, e bolli, e firme, emblemi e motti:
Finge, e scaccia i metallici prodotti:
Ridendo il dai, ma il prendi a capo chino.
Nozze, ove in acqua è trasmutato il vino,
Son queste; e muto il reo prodigio inghiotti:
E se increduli v' ha, tosto fien dotti
Dal carnefice Popol Parigino.
Breve poter, ma immenso, ha l'empia carta,
Che i già ricchi, or pezzenti, e disperati,
Coll' affamata plebe in un coarta.
Tutti a forza il Terror li spinge armati;
Vincon l'Europa, ch' anzi a lor si apparta:
Ma non può Gallia vincer gli *Assegnati*.

11. **I ricci in baffi**; con la rivoluzione francese sparirono le parrucche con la coda (chi, in odio al nuovo stato di cose, si ostinò a portarle fu, in Italia, chiamato *codino*) e gli uomini che prima usavano tenere le faccia rasata, cominciarono a lasciarsi crescere i baffi. **In quattrin le squille**, le campane — è storicamente vero — si fusero per fare, col bronzo di esse, moneta corrente: *squilla* nel significato di campana usò anche il Petrarca (*Rime*, LIII):

Né senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

13. **Galluzzo**, spregevole Gallo; l' espressione è foggiata su quella di Dante (*Purg.*, VI, 125 e segg.):

.... un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

14. Sono un nulla, a sentire i Francesi.

Sonetto VIII.

17 febbraio 1791 in Parigi.

Io, cui natura, esperïenza, e amore
D' ogni antica bell' arte, o fatto antico,
Implacabil fean sempre aspro nemico
4 Di Tirannide, madre di rancore;
Di quante n' ebbe il mondo or la peggiore
Io lauderei, di Vïolenza amico?
Ogni abbiente veder fatto mendico;
8 Grande ogni vil, possente ogni impostore?
E infami schiavi scellerati tanti,
Di sacrosanta Libertade in nome,
16 Lieti, e pingui veder degli altrui pianti?
Servil gregge malnato, invan ti nome
Popol; sei plebe, e il sei piú ria che avanti,
14 Dacché in serto regal cinte hai tue chiome.

2. **Arte**, usanza, costume.
4. Reminiscenza, forse, del dantesco (*Par.*, VIII, 73 seg.):

...mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti....

7. **Abbiente**, possidente.
12. **Ti nome**, ti chiami.
14. **In serto regal**, con diadema regale. Nella satira la *Sesqui-plebe* (25 segg.):

.... a voi primi alta ragion m' insegna
Ch' esser dobbiate in fra le classi umane
Qualor sen fa patibolar rassegna.
Le cittadine infamie e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de' Grandi le rie voglie insane.

Sonetto XII.

14 settembre 1792 in Ath.

Atroce assai, ma piú codardo, stuolo
Di rugginosi imbelli spiedi armato,
Ecco si avventa al carcer mal guardato,
4 In cui si ammontan giusti a suolo a suolo.
Di orribili urli rimbombare il polo
Odo, e fuor tratti i miseri, svenato

2. **Imbelli** non fabbricati per combattere.
3. **Il carcere mal guardato**, è la Prigione della Forza.
4. **A suolo a suolo**, a strato a strato.
5. **Il polo**, il cielo, come in Orazio (*Ep.* XVII):

polo
Deripere lunam vocibus possim meis;

e come nel Tasso *Ger. lib.*, III, 4°):

... sotto ignoto polo.

Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato;
8 Né pianger posso, immenso tanto é il duolo.
E una leggiadra Donna, d'alto sangue
Nata, (oimé) veggo del bel capo scema,
11 Giacer negletto orrido tronco esangue.
Giacer? che dico? Ahi feritade estrema!
Poco è la morte; il vil furor non langue;
Vuol ch' empio strazio anco il cadaver prema.

8. DANTE, (*Inf.*, XXXIII, 49):

Io non piangeva; sì dentro impietrai.

De' terribili fatti del 2 settembre ragiona l'A. anche nella *Prosa seconda* di questo *Misogallo*.

9. **E una leggiadra Donna,** Maria Teresa di Savoia-Carignano, infelicemente sposata nel 1767 al Duca di Lamballe, amica di Maria Antonietta e sovrintendente della Casa Reale. Fu compagna di prigionia della Regina sino al 19 agosto 1792, nel qual giorno venne internata nella Prigione della Forza. Condotta dinanzi al Tribunale, avendo mostrato fermo carattere e non avendo voluto giurare odio alla Sovrana, fu il 2 settembre fatta a pezzi, e la sua testa, confitta in una picca, venne portata in giro per la città, miserando trofeo! Non sarà inutile riferire, intorno alla uccisione della Signora di Lamballe, il son. del CARDUCCI nel *Ça Ira*:

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la Savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti.
Signora di Lamballe, all'Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti
Ignudo corpo in mezzo de la via:
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca, e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dì de la morte andiamo a dare.

SONETTO XIV.

17 settembre 1792 in Ath.

Di sé parlando (che altro mai non fanno)
Osano i Galli dir: Nazïon grande.
Ove di ciò il perché tu lor domande,
4 Che alleghin fatti aspetteresti l'anno.
Numerosa, dir debbono; e si spande,
Pur troppo inver di Libertade a danno,
Della genía lor garrula il malanno,
8 Che in bei detti avviluppa opre nefande.
Grande fu Roma; Atene grande, e Sparta;
Perché amplissime egregie eccelse cose
11 Fer, con cuor grande, e supellettil' arta:

3. **Ove,** se.
4. **L'anno,** un anno intero.
5. **Numerosa,** in opposizione al *grande* del 2° verso.
8. **Avviluppa,** copre, nasconde.
10. **Amplissime,** che abbracciano largo spazio, **egregie,** lodevoli, **eccelse,** che miravano all'alto, e può darsi che i tre aggettivi si riferiscano rispettivamente a ciò che fecero Roma, Atene e Sparta.
11. **Arta,** (dal lat. *arctus*), stretta, scarsa; anche DANTE (*Inf.*, XIX, 42):

Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

Ma cotestor, che di arroganzia han dose
Grave pur tanto, e si fan grandi in carta,
14 Turbe son di Pigmei fastidïose.

13. **In carta**, tutto scrivendo, notando, protocollando. Anche nella Sat. *I viaggi*, di Fed. II:

Il mediocre ingegno
Che si svela piú in carta che in battaglia.

14. **I Pigmei** erano un' immaginaria popolazione dell'Africa, alta un pigma, equivalente a 347 mill. Una volta Ercole fu assalito da essi, mentre dormiva; li prese tutti seco quando si svegliò e li portò via, entro la sua pelle di leone. Ciò forma l'argomento di una commedia di P. I. Martelli, *Lo starnuto d'Ercole*.

Epigramma IV.

28 settembre 1792 in Ath.

Ogni gente in tre specie si divide,
Buoni, mezzani, e tristi
Ma chi i Francesi ha visti
4 In dirli tutti d' una coincide.
Buoni, son pochi, e son buoni da nulla;
Tristi, assai, ma dappoco;
Mezzani dunque, in sempiterna culla,
8 Tutti son; tutti eunuchi, o molto o poco.

4. **Coincide**, si accorda.
7. **In sempiterna culla**, nel son. *Barbari ai nomi, alta favella, al naso* i Francesi son chiamati *Vecchi bambini, carchi di lattime*.
8. **Eunuchi**, fiacchi, infrolliti.

Sonetto XVI.

20 ottobre 1792 in Kaufbeuren nella Svevia.

XI. Γίγνεται τοίνυν πόλις, ἐπειδὴ τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος οὐκ αὐτάρκης, ἀλλὰ πολλῶν ἐνδεής. ἢ τίν' οἴει ἀρχὴν ἄλλην, πόλιν οἰκίζειν;

Platone, *Della Repub.*, lib. II.

Città dunque chiamasi, *ed è*, dove ciascun di noi, l'un dell'altro abbisognando, non può bastar per sé stesso. Credi tu forse, altro fondamento potersi mai porre della Città?

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi, e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo

1-2... ove i legislatori si ispirino a verità eterne, sicché le leggi umane abbian in esse fondamento e difesa.

3. **Impunemente**, senza riceverne l'adeguato castigo; e questo è l' effetto della giustizia delle leggi.

4 All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:
Ove non è chi mi sgomenti, o inchine;
Ov' io 'l cuore, e la mente appien dischiudo;
Ov' io di ricco non son fatto ignudo;
8 Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.
È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
11 Né i tristi van del pianto altrui beati. —
Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

4. **Il suo confine**, il limite dal quale non possa uscire, se non usurpando il diritto altrui.

5. Vuol dire l'A.: né tiranni né servi.

6. **Dischiudo**, apro, paleso, senza timore né di spie né di despoti.

7. In altri termini, ove sia rispettata la proprietà.

8. Dove il bene individuale posa in quello universale. Nel son. precedente all'Ode su *Parigi sbastigliato:*

Popol, Patrizi, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allòr si miete
Che il ben d'ogni uom nel ben di tutti innesta.

11. Ricorda il dantesco (*Inf.*, XIX, 105):

Calcando i buoni e sollevando i pravi.

13. **Muta**, senza dar segno di stanchezza, senza ribellarsi.

Sonetto XVII.

22 ottobre 1792 in Lermos nel Tirolo.

Da ch' io bevvi le prime aure di vita,
Da ch' io l' alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda, e ardita,
4 Posi in laudar la libertade ogn' arte.
Odo or la Gallia, in servitú marcita,
Che il danno altrui senza il suo pro sol chere;
E fatta sede di liberti, invita
8 A se stesse disfar, le genti intere;
E il nome stesso venerando adopra
Di Libertà, cui non conosce, e macchia
11 Col sozzo labbro, e la sozzissim' opra.
Quindi ognor piú nel buio il ver s' immacchia,
E vien, ch' etade ognor piú tarda scopra
14 Qual fosse il Cigno, e qual la ria Cornacchia.

3. **Vereconda**, modesta, non insolente. Anche il Leopardi nella canzone *All'Italia*: La vereconda fama.

4. **Ogn' arte**, ogni studio,

6. **Chere**, come altrove, *domanda*. E da osservarsi in questa quartina che i versi pari hanno rima diversa da quelli delle antecedenti.

12. **S' immacchia**, si contamina, s' insozza.

13-14. Intendasi: e avviene che sempre piú tardi a scoprirsi la verità, si da distinguere i buoni (*il Cigno*) dai pravi (*la ria Cornacchia*).

Sonetto XVIII.

20 novembre 1792 in Firenze.

Di Libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l' Ispano, o codardia
4 L' Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.
Sian dell' irto Lappon gli accenti pregni
Di Apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
8 Di verginali atti pudichi, e degni.
Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
11 D'ogni alta cosa insegnatori altrui? —
Schiavi or siam, sí; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vui;
14 Schiavi, al poter qual ch' ei pur sia, plaudenti.

1. « È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare alle altre Nazioni quelle cose appunto che essi non hanno né imparate, né praticate; ma tosto che incomincino a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così, venti anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa l'Economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sí esperti, dai fatti « (N. dell'A.). Per la mossa di tutto questo sonetto, vegg. l' osservazione ai versi 5-8 dell' altro sonetto: *Cessar io mai d' amarti? Ah! pria nel cielo.*

1-2. E noto quanto l' A. ammirasse gli Inglesi per il loro amore alla libertà e soprattutto per il loro ' equitativo governo ': onde **servaggio** va qui inteso nel significato di servire altrui.

4. **Il Trace,** il Turco, famoso per la sua inesperienza e crudeltà nel governare.

5. **Irto, ruvido,** selvaggio: il Berchet nelle *Fantasie:*

Su! nell' irto increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada...

7. **Taide,** la meretrice dell'*Eunuchus* di Terenzio e del XVIII canto dell'*Inf.* dantesco.

9. Efficace la ripetizione delle parole con cui il son. comincia. — **A cui,** a chi?

10-11. Il Leopardi, nei *Paralipomeni* (I, 28):

Né Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme e con la sua dottrina
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un' altra volta poi tornò regina:
E del goffo stranier, ch' oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L' altre sedi parer vide a' suoi figli;

e il Giusti, nella *Terra dei Morti*, proprio dei Francesi, a Gino Capponi:

Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

12. **Schiavi almen frementi,** schiavi almeno non ancóra assuefatti alla servitú.

14. Nel rame preposto al *Misogallo* si legge questo epigramma:

Sempre insolenti
Coi Re impotenti:
Sempre ridenti
Coi Re battenti:
Talor valenti:
Ma ognor serventi,
Sangue-beventi,
Regi stromenti.

Epigramma VII.

29 decembre 1792.

Dan battaglie i Francesi giornalmente,
E le perdano, o vincan, poco importa;
Ma ciò sol mi conforta,
4 (E in questo il loro Gazzettier non mente)
Che in tanta gente morta
Non mai de' Galli un UOMO ucciso viene,
Alta prova evidente,
8 Che a morir l'UOMO, nascer pria conviene.

2. Come avviene sempre, quando pretendiamo giudicare ottenebrati da spirito di parte, l'A. non vuol riconoscere che quelle riportate dai Francesi a Valmy il 20 settembre, a Jemappes il 6-9 novembre sieno splendidi e indiscutibili vittorie: ma piaccia o non piaccia, ripeteremo con un nostro poeta — quella ch'è storia non cangia mai.

8. « Molto mi dorrebbe di dovere con una nota schiaritoia stemperare quel poco sale, che forse può avere in sé quest' ultimo verso. Ma pure se lettore sì ottuso vi fosse, da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente Parafrasi: « Che chi nasce bestia, non può mai morir uomo » (nota dell'A.). -- **A morir l'uomo**, perche muoia l'uomo.

Sonetto XXII.

14 febbraio 1793.

XIII. Cupide conculcatur nimis ante metutum.
Lucret., lib. V, vers. 1139.

Ciò ch'essi a dismisura temean pria,
A dismisura essi il calpestan poscia.

D' immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,
Sacro a morte e vendetta, un palco fero:
Intorno intorno atroce messe ondeggia
4 D'aste ferrate, onde han Liberti impero.
Di contro appunto alla già un dì sua Reggia
Ecco salirvi impavido, ed altero

1. Luigi XVI fu ucciso nella piazza della Rivoluzione, accanto ai rottami del monumento di Luigi XV.

4. **Onde han Liberti impero**, per mezzo delle quali comandano questi schiavi liberati che sono i Francesi.

5-8. Il Monti nella *Bassvilliana* (II, 167 segg.):

... al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E poi:

... a quel giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando
— Padre, padre, perché tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando
— Il popol mio, dicea, che si delira
E il mio spirto, signor, ti raccomando.

In sua innocenza un Re, che all' empia greggia
8 De' schiavi suoi perdon concede intero.
Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme....
11 Deh, ch' io non vegga l' assassinio orrendo! —
Ma al batter già delle servili palme,
Consunto appien l' atro misfatto intendo.
14 Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

7-8. Sono note le parole di Luigi XVI prima di morire: « Muoio innocente di tutte le colpe che mi sono imputate; perdono ai miei uccisori, e prego Dio che il mio sangue non ricada sulla Francia ». Legg. a questo proposito nella *Prosa III* del *Misogallo* l' immaginario discorso del Re prigioniero dinanzi alla Costituente Nazionale l' 11 dic. 1912.

9-10. Nella *Bassvilliana* è un accenno alla pietà che le parole del morituro suscitarono nel cuore degli astanti; di ciò tace, al contrario, l'A.

14. Intendasi: ora nulla puoi aggiungere, o Francia, al cumulo delle tue scelleratezze; e il Monti immagina che solo quando Dio pone sul piatto della bilancia, ove sono le crudeltà francesi, l'uccisione di Luigi XVI, esse trabocchino e sbalzi alle stelle l' altro piatto ov' è la bontà e la pazienza divina. Riferisco, a compimento di questo sonetto, l' altro ov' è descritta, un po' retoricamente, a dir vero, la morte di Maria Antonietta:

SONETTO XXIV.

20 agosto 1793.

εἰ δὲ τοῦ χρόνου
Πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὔτ' ἐγὼ λέγω.
SOFOCLE, *Antigone*, vers. 471.

Innanzi tempo il mio morir mi fora
Mero guadagno.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra' Galli al malfattor piú infame,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame,
4 E Donna entro vi appar d'alta sembianza.
D' innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l'empie servili trame;
Regina sempre; è trono a lei lo strame,
8 Su cui giacente ogni uom piú forte avanza.
Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
11 Stanno aspettando dai tremanti Erodi.
Vedova, e Madre straziata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi,
14 Donna, il cui minor danno è il tolto Regno.

Epigramma VIII.*

28 marzo 1793.

XIV. Διὰ τὸ πλείους εἶναι τοὺς κακέκτας, τῶν εὐπόρων.

Polibio, lib. 22, cap. 2.

Dall' essere i rompicolli più assai, che non gli assestati.

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi;
Piú li pesi:
Men ti danno.

* È uno de' piú noti epigrammi dell'A., e divenuto quasi proverbiale; non mi pare che abbia bisogno di alcuno schiarimento per essere inteso.

Sonetto XXVI.

18 luglio 1794.

XVI. Χρὴ δέ σιγᾶν, μὴ μόνον τῇ γλώττῃ, πολὺ δὲ μᾶλλον τῇ ψυχῇ.

Polibio, lib. IX, cap. 18.

Ed è forza il tacersi, non pur con la lingua, ma vieppiú assai con l' animo.

La militar tirannide Romana
Ch' oltre ogni Re fa i Cesari nefandi,
E quella dei Decemviri esecrandi,
4 Cui seppe il fier Virginio alfin far vana;
E la pretesca nostra Itala, e Ispana,
Dei mostri inquisitori abominandi;

1-2. Allude l'A. a quel tumultoso periodo, in cui gli Imperatori erano prima eletti, poi spodestati od uccisi dai Pretoriani, periodo che va da Elvio Pertinace (193 d. C.) a Carino (285 d. C.).

3-4. I Decemviri furono eletti perchè ponessero in iscritto le leggi fino a quel tempo semplicemente orali, e la loro potenza ebbe termine col sacrificio della bella Virginia.

5-6. **Nostra**, si sottintende *tirannide*; nel *Filippo* l'A. coraggiosamente colpì l'opera della Inquisizione, e sdegnose parole scrisse contro di essa nel cap. 8° del l. I, della *Tirannide*: « La inquisizione, quel tribunale sì iniquo, di cui basta il nome per far raccapricciare d'orrore, sussiste pur tuttavia più o meno potente in quasi tutti i paesi cattolici. Il tiranno se ne prevale a piacer suo; ed allarga, o ristringe la inquisitoria autorità, secondo che meglio a lui giova. Ma, questa autorità dei preti e dei frati, (vale a dire della classe la più crudele, la più sciolta da ogni legame sociale, ma la più co-

E quella dei Tedeschi, e Russi brandi,
8 Che con un *voglio* ogni ragione appiana;
E quant' altre fur mai, sono, e saranno
Pria che davver la servitú rincresca
11 All' uomo, illuminato dal suo danno:
Un fior son tutte, una piacevol tresca
Da far gola, ed invidia a quei che stanno
14 Godendo in Gallia libertà Francesca.

darda ad un tempo), quale influenza avrebbe ella per se stessa, qual terrore potrebbe ella infondere nei popoli, se il tiranno non la assistesse e munisse colla propria sua forza effettiva?».

7. Ricordisi con quanta fretta l'A. rivolse il piede dalla «universal caserma prussiana» e come lo urtasse e lo nauseasse ogni 'moscoviteria' (*Aut.*, III, 9°).

12. **Un fior**, una cosa gentile e gradita. — **Tresca**, nel significato di bazzecola, inezia come nel *Malmantile* del LIPPI, (XII, 10°).

14. **Francesca**, per Francese dicevano frequentemente gli antichi: così DANTE, anche fuor di rima (*Inf.*, XXIX, 123).

EPIGRAMMA XIV.

11 ottobre 1794.

Fra Re signori e Re villani, corre
Diversità non lieve,
Benché un flagel d' Iddio, perenne, e greve,
4 Sien gli uni e gli altri, e vivano del torre.
Chi, nato in trono, non conobbe uguali
Spesso è il minor di tutti,
Ma il peggior, no; perché dai vizj brutti
8 Lo esenta in parte il non aver rivali.
Ma chi povero, oscuro e vil si nacque,
S' ei mai possanza afferra,
La lunga rabbia che repressa tacque,
11 Fa che a tutti i dappiú muova aspra guerra.
Allor la invidia e crudeltà plebea,
De' Grandi l' arroganza,
Immedesmate entro uno pianta rea,
Forman lo scettro orribile di ferro
16 D'un Re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

1. **Re Signori**, son quelli che regnano per eredità, **Re Villani** sono i capi che la democrazia si elegge.

4. **Del torre**, dello spogliare il prossimo.

11. **A tutti i dappiú**, a tutti coloro che hanno potenza, intelligenza, cultura, maggior della sua.

14. **Immedesmate**, entrate, confiscatesi.

16. **Il pazzo**, la pazzia; **lo sgherro**, l'abitudine e il piacere dello spionaggio. Per il contenuto, si confronti questo epigramma con la satira *La sesquiplebe*.

Sonetto XXVII.

1 novembre 1794.

Là, dove Italia borëal diventa,
E dai prossimi Galli imbarbarita,
Coll' *ú*, *coll' eú*, *coll' án*, *coll' ón*, spaventa
4 Ogni orecchia di Tosche aure nutrita.
Là nacqui, e duolmen forte; e a me il rammenta
La mia lingua al bel dire intirizzita,
L' illegittima frase scarsa, e spenta
8 D' ogni lepor, d' ogni eleganza ardita.
Ahi fiacca Italia, d' indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti.
11 Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?
Da' tuoi gerghi, e dal Gallico, ti parti;
Al tornar Una, il primo vol fia quello;
14 Seguiran tosto vere alte bell' arti.

1. **Boreal,** settentrionale.

4. **L' orecchia nutrita di aure toscane** è, o pare a me, infelice metafora.

6. **Intirizzita,** impacciata, dura.

7. **Illegittima,** non del tutto italiana; **scarsa,** non rispondente in ogni parte al concetto. Si ricordi nel son. *Che diavol fate voi, Madonna Nera? Tosco innesto son io su immondo stelo.*

9. Rifacimento del noto verso di Dante (*Purg.*, VI, 26):

Ahi serva Italia, di dolore ostello...

10. Il cui danno è l' essere divisa in troppe parti.

12. « Per mancanza di vero amor proprio, le diverse Provincie d' Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemontese, Romagnuolo ecc. E cosí pure, per mancanza totale di alti sensi, di memore, e risentito animo, e di conoscienza, e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile, si avviliscono essi ad imparare, e balbettare la bruttissima lingua d' un bruttissimo popolo ». (Nota dell'A.). Non è possibile non essere d' accordo con l' A. allorquando egli esorta gli Italiani a coltivare ed a usare rettamente la loro lingua, indice primo e importantissimo della comune nazionalità; ma non credo sia egualmente giusto e bello consigliare l' abolizione de' vari dialetti, che sono come le caratteristiche individuali delle varie parti del nostro paese. — **Ti parti,** allontànati.

14. **Arti,** usi, costumi: tornato italiano il linguaggio, anche tutto il rimanente tornerà italiano.

Sonetto XXVIII.

18 dicembre 1794.

Del Popol piaga, e non del Popol parte,
La Plebe ell' è; che vizïosa, ignuda,
Tremante serva, e servilmente cruda,
4 Le corrotte cittadi ingombra e parte.

4. **Parte,** divide, separa.

Fera, volubil, stupida, in altr' arte,
Che bramar tutto, e nulla oprar, non suda:
Sempre anelante, ch' argine si schiuda
8 Onde inondando possa ella ingojarte.
Popolo siam noi soli, a cui l' artiglio
D' immondi bruti la ragion troncava;
11 Noi, fatti dotti dal comun periglio. —
A freno, a fren, la insana greggia ignava
Pane, e Giustizia, e inesorabil ciglio,
14 In uom la cangi; o la perpetui schiava.

6. **Che**, se non.
13. **Inesorabil c.**, giustizia inesorabile.
14. **La perpetui schiava**; continui a tenerla nella servitù.

Sonetto XXIX.

8 gennaio 1795.

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator Destino,
Ch'oltre il dovere a favorirmi inchino,
4 Fa sí che ignoto in mandria vil non vado.
Fummi, il non nascer plebe, il don men rado;
Terzo estimo il non nascer Parigino;
Poi vien, l'avere in me spirto Latino,
8 Bench' io nato in servile immondo guado:
Ma il don, ch' io pongo d'ogni dono in cima,
È la scintilla di Apollineo raggio,
11 Che il cor m'invade, e innalza, ed arde, e lima.
S'io di plebe, o di Gallia, o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai, né in rima
14 Dar non potea di me niun alto saggio.

1-2. **Grado Ne so non lieve**, ne ho gratitudine non piccola.
3. **Inchino**, proclive.
5. Nell'*Aut.* (I, 1°): « Il nascere della classe dei nobili, mi giovò... moltissimo per poter poi, senza la taccia di invidioso o di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi, ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell' arte ch' io professava ». Ma in età più giovanile aveva scritto « essere la nobiltà uno dei maggiori ostacoli al viver libero, e uno dei più feroci e permanenti sostegni della tirannide » (nell'opera omonima, I, 11°)
7-8. Ricorda il dantesco (*Inf.*, XV 74 segg.):

.... non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor dal lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che si rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

8. **Guado** deve aver qui il significato di *limo*, *fango*.

Sonetto XXXV.

6 febbraio 1795.

D' ispido turpe verro aspro grugnito
Orribilmente mordemi l'orecchio,
In fra Pinti, e San Gallo, ov' io da vecchio
4 Cercando il Sol passeggio intirizzito.
Pure, a turarmi il flagellato udito
Io qui molto men ratto mi apparecchio,
Di quel ch' io fea con cera, o con capecchio
8 Quando fra i Galli stavami assordito.
Di strette nari uscente un muto urlío
Mi perseguía per tutto a Senna in riva,
11 Laudare udissi o bestemmiare Iddio.
Chiesa, e teatro, ed assemblea feriva
Spietatamente il miglior senso mio,
14 Sí che il dí mille volte io là moriva. —
Deh, tu, d'Averno Diva,
Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
17 Pria che Galla Sirena, Etrusco porco!

1. **Il verro** (lat. *verres*) è il maiale.
3. « Pinti, e san Gallo, sono due porte di Firenze verso tramontana. A quella di Pinti si pesano i majali vivi, che con urli orribili si mostrano recalcitranti al pagare l' introito loro al Principe, ed in questo assai men docili, e di più libero animo, i porci, che non sono i Francesi; poiché questi, senza dir molto, pagano alla loro Convenzione, ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere, ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli ». (nota dell' A.). — **Da vecchio,** l'A. aveva allora solamente quarantasei anni.
13. **Il miglior senso mio,** l'udito.
15. **D'Averno Diva,** Proserpina.
16. **L'Orco,** l'inferno.
17. **Galla Sir.,** lusingh. donna francese.

Sonetto XXXVI.

25 febbraio 1795.

L'Uom, che minor d'altr'Uom si estima, è spesso,
(Mercé sua fiacca opinïon fallace)
Non che ad altrui, minore anco a se stesso,
4 E, inerte vela, senza vento ei giace.
Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
Figlio di stolta ebra impotenza audace,

3-4. Rimane inoperoso, non produce quanto potrebbe. Il **vento** è, fuor di metafora, la giusta stima di se stesso.
5-7. **Il contrario inverecondo eccesso** è il soggetto della proposizione, che ha per verbo *spinge*.

Spinge a stimarsi, con dileggio espresso
8 D'ogni altro; a ogni altro quegli inver soggiace.
In tai due estremi, due vicine genti
Stanno, gl'Itali, e i Galli: ambo son poco;
11 Nulla quei, tutto questi in sé veggenti.
Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un dí, robuste menti;
14 Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco.

11. **Quei**, gli Italiani, **questi** i Francesi.
14. Ove **impudenza è giuoco**; forse, dove si giuoca d'impudenza, dove al mancante valore reale si cerca supplire con la sfacciataggine.

Epigramma XVIII.

27 febbraio 1795.

Imberrettando le fittizie teste
Di un rosso cencio, è ver, Galli miei buoni,
3 Che parer liberi uomini credeste?
Arlecchin crede anch'ei, che si traveste,
Benché pur mostri ognor dappié i calzoni.
6 Nol crediate, che il giunger creste a creste
Vi possa, o Galli, far parer leoni.

1. **Imberrettando**, coprendo del berretto frigio. — **Fittizie** son dette le teste dei Francesi perché ci sono solo materialmente, ma prive del contenuto.
7. È il solito scherzo sul doppio significato della parola *Galli*.

Epigramma XX.

17 marzo 1795.

Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,
Base son di chi vuol libero farsi.
Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello,
4 Tardetti al fare, e presti a insuperbirsi,
Fan base il capitello,
Paghi appien dell'osar liberi dirsi.

4. **Presti**, pronti.
5. Cominciano là ove dovrebbero finire; non hanno ancòra principiato ad essere liberi, e già se ne vantano, quasi la Libertà ormai fosse appieno conquistata da essi.

Epigramma XXV.

5 novembre 1795.

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono. —
Fatto già del lor Re vedovo il Trono;
4 E la Salica Legge,
Che avean dai tempi del barbato Giove,
Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
Non piú a Re, come pria, bensí a Regina,
8 Promossa al sacro onor la Guigliotina:
Ma di sí ria pedina,
Che in isposa al Terror promessa s'è,
11 Rinascerà ben tosto un Piú-che-Re.

4. Nel sec. XIV i legisti interpretarono favorevolmente a Filippo V un passo dell'antica legge dei Franchi Sali; e perciò, dal 1316, si chiamò **legge Salica** quella che escludeva le donne dalla successione al trono.

5. Vuol dire l'A.: dai tempi dei tempi

8. « La Guigliotina, parola barbarapiacevole, è una mannaja a contrappesi un po' rimodernata, e incipriata da un medico macchinista, chiamato *Guillotin*, il quale, non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa nuova ricetta, che popolò in pochi anni l'inferno essa sola, piú assai che tutte le Farmacopee, e Medici dell'universo in piú secoli » (nota dell'A.).

9. **Pedina** è donna di bassi costumi.

11. E l'A. fu profeta: già il nome del Buonaparte non era piú oscuro.

Epigramma XXXII.

11 gennaio 1796.

XXIII. Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ', οὔποτ' εὐπράξειαν ἄν.

Euripide, *Ione*, ver. ultimo.

Non mai felici (esser nol denno) i tristi.

Ogni par d'anni, una Costituzione;
Ogni se' mesi, una *Voltolazione*

2. « **Voltolazione.** Non ho il tempo per ora di appurare, se questa parola sia stata archiviata nella Crusca; ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da questo Epigramma, perché mi pare, ch'ella vi esprima vivissimamente quell' impotente rivoltolarsi che l'Asino fa nella polvere: per cui da qualunque lato gli venga poi fatto di raddirizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno Asino, né meno gli prudono gl' insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola *Rivoluzione* era oramai consacrata in Europa per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è stato felicemente eseguito già dagli Svizzeri, dagli Olandesi, e dagli odierni Americani (passaggio che indubitabilmente dimostra un popolo risentito, intrepido e giusto) bisognerà pur prevalersi di tutt' altra pa-

(Cioè, macello in casa col cannone,
4 Dal qual sempre ottien scettro il piú birbone);
Ogni sei passi, un boja e una prigione;
Ogni tre passi, un delator fellone;
Ogni vent'ore, un sol tristo boccone;
8 Du' volte il giorno, un falso gazzettone;
Ogni minuto, il ventre in convulsione;
Sempre inibita e Chiesa ed Orazione:
Questo è lo stato del buon Popolone,
12 Che aspetta ognora l'*Organizzazione.*

rola per esprimere ora quest'incessante passaggio da una schiavitú in un'altra, e sempre piú grave, e piú stupida, il quale vediam praticare non che pazientemente, ma baldanzosamente, dal piú presuntuoso, e il piú ottuso di tutti i popoli, dalla creazione del Mondo fino a' di nostri, senza eccettuare neppure gli Ebrei ». (nota dell'A.).

6. Delatore, spia.

9. Per la paura di nuovi e piú tristi avvenimenti.

12. A proposito del verbo *organizzare* scrive l'A. in una nota dell' epigramma XLI: « [Questo è un] altro verbo derivato dal Greco, e metaforicamente messo su dai Francesi per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l'appunto armonizzano cosí nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali che chiaman l' *Opera* ».

Epigramma L.

16 maggio 1796.

L'*Aristo-* e il *Mono-* e il *Demo-*craticismo
Han tutti e tre di Francia l'Ostracismo.
Aristo- perché dove buon v'è niuno,
4 Fia impossibil trovarvi ottimo alcuno:
Mono- perché in migliaia non han l'Uno:
Demo- perch'ella ognor favola fue,
Che le pure Api libere creasse
8 Un putrido cadavere di Bue.
Senza Popol, senza Uno, e senza Buoni;
Nuovo Regno è dover, ch'ivi si alzasse,
Cui chi un nome vuol dar che il tutto suoni,
12 Greco-Tosco-Latin, questo gli dia:
Cacó-Ptocó-Ladró-Servo-crazia.

1. Il governo aristocratico, il monarchico, il democratico.

4. Ἄριστος significa in greco *il migliore*, come Μόνος, *solo*, Δῆμος, il *popolo*.

9. **È dover,** era necessità, era conseguenza inevitabile.

11. **Che il tutto suoni,** che esprima compiutamente il pensiero.

13. « *Κακό, Πτωχό* ecc. Cioè: Governo di Ribaldi, Pitocchi, Ladri, e Servi. Dei quali pregi, siccome riuniti spesso tutti nello stesso Individuo regnante ora in Francia, se ne potrà benissimo formare grecamente anche un sol nome composto Toscano; il quale felicemente anche combinandosi in undici sillabe ci darà il seguente prezioso verso, vista la preziosità dei soggetti: *Rei-Pidocchiosi-Ladri-Servi-Re* ». (Nota dell'A.).

Epigramma LXI.

6 agosto 1796.

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco »,
Dicea Goffredo, invitto, e nobil Duce. —
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
4 Oro sonante, e non frivola luce;
Dice l'ignobil Capitan Pitocco,
Ch'or dietro a sé ne adduce
8 Ladreria di Proénza e Linguadocco.

1. « Verso del gran Torquato, degno, e di lui, e di Goffredo, e dell'alto scopo d'entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest'Epigramma, e del Capitano, e dell'impresa sua, e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l'uno, e l'altro, eccettuatone però il Colascione del Misogallo ». (Nota dell'A.).

4. **Frivola luce**, fama di breve durata e che non dia guadagno alcuno.

5. Allusione al Bonaparte che, il 27 marzo 1796, aveva preso, in luogo dello Scherer, il comando supremo dell'esercito d'Italia.

8. **Ladreria**, turba di ladri. — **Proénza**, Provenza; **Linguadocco**, in cambio di Linguadoca, per la rima.

Sonetto XLI.

21 agosto 1796.

Tronche due Regie teste rotolanti
Veggio; nel limo d'Albïon la prima;
L'altra, ove all'Anglo i Galli *scimieggianti*
4 Fan piú d'un secol dopo atroce rima.
Stragi ambe inique, cui tu indarno ammanti,
Falsa Astrea, sol di furti, e sangue opima:
Pur, dal pari delitto (assai distanti
8 Effetti) il Gallo ha spregio, e l'Anglo ha stima.
Donde ciò mai? N'è la ragion patente.
Libera innanzi, e libera piú poscia
11 Era, e tuttora ell'è, l'Anglica gente.

2. Quella di Carlo Stuart, condannato a morte il 27 gennaio 1649, come tiranno, traditore e assassino, e ucciso il 30 gennaio davanti al suo palazzo di White Hall. — **Albion**, l'Inghilterra.

4. **Rima** nel significato di *parodia*, *imitazione*.

6. **Astrea**, la dea della Giustizia. **Opima**, grassa, pingue.

9. **Patente**, chiara.

Gallia all'incontro, che in mertata angoscia
Soggiacque a un solo Re, dianzi servente,
14 Or sotto ai mille esanime si accoscia.

14. **Si accoscia,** sottostà; non senza ragione è qui adoprato lo stesso verbo che DANTE adopera al v. 132 del canto XVIII dell' Inferno. — « Chi ha conosciuto Francesi *misgenerati* a' tempi del Re, ed i *rigenerati* d'adesso ha osservato ch'essi avevano allora alquanto meno il contegno, e l'insolenza, ed il timore di schiavi, di quel che l'abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettanti, che nei nostri porti chiamansi *Buonavoglia*, ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate ». (Nota dell' A.) — **Esanime,** senza dar segno di vita.

CONCLUSIONE.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
4 In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei carmi, avranno:
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
8 D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
11 Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
14 Sublimi età, che profetando andavi.

Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

2. **Redivivi,** svegliatisi dal loro lunghissimo sonno, tornati alla vita.

3. Il **Filicaia,** nel noto son. *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte:*

Né te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti.

7. **Membrar,** ricordare. **Ch'essi già fur,** che cosa essi furono nei tempi passati.

13. **Create,** parola di intenso significato, in cui è compendiato, può dirsi, il fine a cui l'A. mirò con tutta l'opera sua: formare la coscienza degli Italiani, plasmare, prima, il loro carattere, innamorarli della libertà, accenderli di furore contro la tirannide, sì da rendere impossibile ad essi la vita senza l'una, intollerabile sotto il giogo dell' altra. « Il primo e maggior merito [dell'A.] », sono parole di MASSIMO D'AZEGLIO, « fu, a parer mio, d'aver egli, si può dire, scoperta l' Italia, come Colombo l'America, ed iniziata l'idea d' Italia-nazione » (*Ricordi*, IV).

14. **Che profetando andavi:** il *Bruto II* è dedicato al *futuro* popolo d'Italia.

DALLE *SATIRE*

DALLE *SATIRE*

Satira Prima.*

I Re.

Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitiâ thronus ejus.

Salom, *Proverb.* XXV, 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvalorerassi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch' io non gitto
Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia
3. Non dessi appor quant' io mai scrivo e ho scritto.
Solo a purgare d' ogni erronea scabbia
Il cuor dell' uomo e pria quel di me stesso,
6 Spero avverrà ch' io satire scritt' abbia.
Quindi a voi soli, cui non m' è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
9 Ch' appo voi miglioranza non ha ingresso. —

* Questa breve satira (a cui l'A. antepose due sonetti, uno al *Malevolo* e uno al *Benevolo Lettore*, ed un prologo, *Il Cavalier servente veterano*, che in questa edizione si omettono), fu incominciata, secondo l'autografo laurenziano 13°, a Parigi, il 29 sett. 1788. Di essa scrive il Fabris (*Studi alf. cit.*, 128): « Nella Satira ai *Re* egli non s' indugia a descriverne i vizi e la natura. Essi sono già giudicati; e il poeta non vuole gittare i suoi « carmi al vento ». La è satira breve: tutta la sua importanza sta nell' essere a capo di tutte le altre, nell'indicare il piú grande di tutti i mali, dal quale originano gli altri come i rami del tronco dell'albero. Tutta la satira è in queste parole della *Vita* (IV, 13°) che commentano il fatto d' esser egli nell' 84 dovuto andare a corte a inchinare Vittorio Amedeo II: « Ancorché io non ami punto i re in genere, e meno i piú arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale... Ed io mi sento nell' intimo del cuore piuttosto affetto per essi che avversione... Con tutto ciò quando si pensa e veramente si sente che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire ». La conclusione ne è chiara: ' Per far ottimo un re, convien disfarlo ' messa questa pregiudiziale, il poeta s' avvia a purgare d'ogni erronea scabbia il cuore dell' uomo ».

2. **Insana**, irragionevole.

4. **Erronea scabbia**, errore, pregiudizio.

9. **Miglioranza** si trova qualche volta presso antichi scrittori in luogo di miglioramento, ed è registr. della Crusca.

Per far ottimo un Re, convien disfarlo:
Ma fia stolt' opra e da pentirsen ratto,
12 S' indi a poco fia d' uopo il ristamparlo. —
Solo osi i Re disfare un Popol fatto.

13. Necessario prima, dunque, rinnovare la coscienza del popolo; poi, esso potrà avviarsi a conquistare e a conservare la sua libertà, senza il giogo dei sovrani; concetto adombrato, se non isbaglio, nell' *Agide*, ideato nel 1784. E in un epigramma del 24 febbr. 1798 (RENIER, *op. cit.*, 297):

Il soggiacer a un re assoluto, è un guai:
Ma un piú fero ne veggio;
Se regnar denno i soli birbi omai,
Pria che servire ai fetidi avvocati,
Sien dunque i re da noi rivenerati,
E chiamiamli, piangendo, i *Para-peggio*.

SATIRA QUARTA.*

La Sesqui-plebe.

Pecuniæ accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.

PLAUT., *Persa*, III, 3.

Aurívoro avoltojo, invido ed avido,
Di te audace, *furace*, rapace
Annoverar le porcherie, né il ponno
Carmi trecento.

Avvocati, e Mercanti, e Scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
3 Proverò siete il Ceto de' piú Brutti.
Né con lunghe parole accrescer tedio
Al buon Lettor per dimostrarlo è d' uopo;
6 Che in sí schifoso tema anch' io mi tedio. —
È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge socïal si stanno:
9 Ma definisco io l' uom dal di lui scopo.
Certo è, che il vostro è di camparvi l' anno,
E d' impinguarvi inoltre a piú non posso,
12 Di chi v' è innanzi e di chi dietro a danno.

* Questa quarta satira (la seconda è intitolata *I Grandi*, la terza *La Plebe*) fu composta nel 1797 e l' ultimo verso ha nel sol. ms. la annotazione: « 28 giugno, al Poggio Imperiale ». *Sesqui-plebe* significa *piú che plebe, peggio che plebe, arciplebe;* abbiamo altre parole italiane composte con questo avverbio lat. *sesqui*, sesquialtero, sesquipedale, ma sesquiplebe è di conio prettamente alfieriano.

1. **Scribi**, scrittorucoli, scrittori venali.

3. **De' piú Brutti**, de' piú colpevoli, dei piú abietti. — Bisogna in questo verso sottintendere la congiunzione *che*.

8. Non passi inosservato quanto sprezzo contiene quel **gregge**, con cui è denominata l' intera società.

10. **L'anno**, anno per anno.

Il Contadin, che d' ogni Stato è l' osso,
Con la innocente industre man si adopra
15 In lavori che il volto non fan rosso.
Il Grande e il Ricco, la cui man null' opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
18 Ed è men sozzo perch' ei già sta sopra.
Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
E l' aratro sdegnate, o ch' ei vi sdegna,
21 Bandita avete in su l' altrui la croce.
Onde voi primi alta ragion m' insegna
Ch' esser dobbiate infra le classi umane,
24 Qualor sen fa patibolar rassegna.
Le cittadine infamie, e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
27 E in un de' Grandi le rie voglie insane.
De' ceti tutti i vizj tutti; è questo
Il patrimonio eccelso di vostr' arte;
30 Ma non di alcun de' ceti aver l' onesto.
D' ogni città voi la piú prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe;
33 Vi appello io dunque in mie veraci carte
Non Medio-Ceto, no, ma Sesqui-plebe.

13. **L' osso,** il pernio, il cardine.

15-16. Spende il suo, e sta bene, ma è improduttivo, quindi nuoce, come un parassita, alla società che lavora per lui; e lo disse il PARINI con tagliente ironia in quei versi del *Mattino* (459 segg.):

Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda e incallisce al vòmere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense:
Ora per te l' industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la toilette attende: ivi i pregi
De la natura accrescerai con l' arte,
Ond' oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

19. **Cuoce,** fa dispetto, irrita.

21. **Bandir la croce** vale quanto *ban dir la crociata*. — **In su l'altrui,** contro gli averi altrui.

24. Quando si fa la rassegna delle persone che starebbero bene sul patibolo.

25. **Le villane,** dei contadini.

30. **L'onesto,** l'onestà, la parte buona.

32. Scriveva ANTONIO GENOVESI in una nota del *Ragionamento intorno all'agric.* (Milano, Silvestri, MDCCCXX): « .... Questa folla di gentiluomini che dalle campagne vanno a stabilirsi nella città o vengono a piantar casa nella capitale, crea il piú bel giuoco della natura, che è quello di vedervi molti de' contadini salire alle ricchezze a rango di gentiluomini, e questi discendere al piano de' plebei, per ripassar poi in questo rango nel contado e divenirvi di nuovo grandi, cacciando i contadini, fatti già signori nelle città, per ritornare anch' essi poi in contado! Bel fenomeno! Ma è il giro perpetuo delle cose umane ».

Satira Quinta.*

Le Leggi.

« Le Leggi son: ma chi pon mano ad esse? »
Cosí esclamava il mio divin Poeta;
3 Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.
Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta
Farò, se ho tanto polso, comentando;
6 Io, trista coda di sí gran Cometa.
Le Leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle, a cui libero senno
9 Di pochi o d'uno dié 'l sovran comando.
Leggi son, quando a niuno obbedir denno:
L'altre cui stampa *Onnivolere* insano,
12 Che al volere dei piú non fa pur cenno,
Son di Leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
15 E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.
Della Chiosa e del Testo in un mi vedi
Sbrigato: or supplirò, Lettor, col mio,
18 Se d'udïenza alquanto mi concedi.
Silogizzando con severo brio
Vengo ad espor le non-giustizie tante,
21 Per cui paghiam del servir nostro il fio.
Chi può tutto, vuol tutto: indi alle sante
Eque leggi dell'uomo primitive
24 L'util proprio privato ei manda innante.
Le costui leggi adunque in sangue scrive
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
27 Le virtú vere tacita proscrive.

* Questa satira fu cominciata il 15 novembre 1795, e terminata il 1° dicembre.

1. Dante, *Purg.*, XVI, 97.

2. Altrove, rivolgendosi a Dante, l'A. lo chiama *Signor d'ogni uom che carmi scriva*.

5. **Se ho tanto polso**, se son sufficiente a si grande opera.

7-9. Leggi son dunque per l'A. quelle che, liberamente emanate dal monarca o da pochi, sono state accolte dall'universale come supreme regolatrici.

10. Quando, cioè, esse veramente sieno uguali per tutti.

11. **Onnivolere**, autorità arbitraria e sconfinata.

12. **Non fa pur cenno**, espressione foggiata sulla dantesca (*Purg.*, VI, 141):

Fecero al viver bene un picciol cenno.

16-17. **Il testo**, la definizione, è contenuta ne' versi 7-9, la **chiosa**, la nota, nei versi 10-15.

20. **Non-giustizia** pare a me, od è, piú efficace che ingiustizia.

24. **Manda innante**, prepone.

25. **Le costui leggi**, le leggi dell'onnivolente. — **In bianco velo**, per simulare il candore.

Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
30 N' è il comun danno: ond' io son reo, se il celo.
Por mente vuolsi all' opra e non al detto.
Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti:
33 Ma nei liberi il Buono ha sol ricetto.
Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti
Cui la impudente tirannía germoglia,
36 Madrigna ai Buoni e più che madre ai Brutti.
Quindi i leggi-passivi audace spoglia
Il Sopra-leggi a suo talento, e ride
39 Della impotente omai pubblico doglia.
Satollo ei poscia, il soprappiú divide
Tra i Satelliti suoi leggi-gridanti
42 Contro chi un Cervo od un Fagian gli uccide.
Animali son questi sacrosanti,
Nati a immolarsi da regnante destra,
45 O al piú dai regi sempiterni infanti.
Fera inflessibil legge t' incapestra,
Se osasti insano o con piombo o con ferro
48 Fare in tai bestie elette empia fenestra:
Ma se ad altr' uom, col fello animo sgherro,
Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
51 Spera: appo i Re fia remissibil erro.
Né il mio dire oltre il ver qui paja forte:
D'Italia parlo, di delitti or madre,
54 Cui forza è ch' io giustizia o infamia apporte.
Due sono, Itali miei, l' opre leggiadre,
Ch' or vi fan noti: timorosa pace,

32. **Legizzan**, fan leggi, ma in senso dispregiativo.

35. **Germoglia** è qui usato attivamente, ed ha per proprio soggetto *la impudente tirannia*.

36. **I Brutti**, come nella *Sesquiplebe*, nel signif. di perversi. L'immagine della madrigna e della madre già ricorre nel son. *L'idioma gentil sonante e puro*.

38-39. **Il sopra-leggi**, colui che si mette al di sopra della legge (nella *Tirannide*, I, 2 è detto *l' infrangi-leggi*; — **i leggi-passivi** son quelli che ne soffrono gli effetti.

41. **Leggi-gridanti**, coloro che predicano agli altri il rispetto alla legge.

45. **I regi sempiterni infanti**: gli infanti erano i secondogeniti della Casa Reale di Spagna, che conservavano, anche a cinquant' anni, questa bambinesca denominazione: qui si vuol dire, in generale, i figli dei re.

46. **Incapestra** val quanto *impicca*, ed è voce alfieriana.

48. **Fenestra**, ferita, apertura.

51. **Erro**, errore: ma ci sta per la rima.

54. È necessario che, mercé i versi miei, l'Italia ripari alle sue colpevoli ingiustizie, o che divengano note a tutto il mondo.

55. **L'opre leggiadre**; qui è detto ironicamente, ma l'espressione, senza alcun'ironia, è di DANTE (*Purg.*, XI, 61):

L'antiquo sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior ...

56. **Timorosa pace**: pace non resultante dal reciproco affetto, ma dalla vicendevole paura.

57 E ognor di sangue pur vostre terre adre.
Ma il miser uom che assassinato giace,
Dall' assassino io già nol tengo spento,
60 Bensí dal vile regnator rapace.
L' impunità del sozzo tradimento
Qui si dona o si vende a prezzo vile
63 Dai rei Pastori dell'Ausonio armento:
E sian Re, sian Magnati, o Prete umíle,
Che degl' Itali squarci abbin l' impero,
66 Concordan tutti in lasciar far lo stile.
Il portar armi hanno inibito, è vero;
Ma non l' usarle in proditoria guisa:
69 Legge morta è piú infamia e danno mero.
Là spirar veggio atrocemente uccisa
Dal marito la moglie addormentata;
72 Eppur salvarsi l' uccisor divisa:
E asilo trova, e di pietà malnata
Sotto l' ali ei s' appiatta, e piange e paga,
75 Finché appien l' empia Temi egli ha placata.
Qui veggo (io raccapriccio) infame piaga
Farsi dal figlio nel paterno cuore;
78 Empietà, d' ogni empiezza e orror presaga.
Ma il percussor forse percusso ei muore?
No: mentecatto è il misero omicida...
81 Ricco, aggiungi: e l' Italia abbia il su' onore.
Vendetta invan qui contro l' oro grida:
Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom con l'oro
84 Matto esser finto, e vero parricida.

57. **Adre,** cupe, molli.

63. Coloro che comandavano alle varie parti d' Italia.

65. **Gl' Itali squarci,** le varie parti della smembrata Italia.

66. Concordano tutti nel lasciar impunito l'assassino.

72. **Divisa,** pensa, provvede.

75. **Empia** sì, sacrilega in questo caso la Legge (*Temi*), perché non colpisce chi paga, e chi saprovvedere, compiuto il delitto, a mettersi in luogo ove non possa essere preso. Contro tali privilegi aveva levato, nel 1764, la sua autorevole voce il BECCARIA, nel cap. XXI del libro *Dei delitti e delle pene*: « Dentro ai confini di un paese », sono le sue parole, « non deve esservi alcun luogo indipendente dalle leggi: la forza di esse seguir deve ogni cittadino, come l'ombra segue il suo corpo. L' impunità e l'asilo non differiscono che di più e meno; e come l' impressione della pena consiste più nella sicurezza d' incontrarla, che nella forza di essa, gli asili invitano più ai delitti, di quello che le pene non ne allontanano. Moltiplicare gli asili è il formare tante piccole sovranità; perché dove non sono leggi che comandano, ivi possono formarsene delle nuove ed opposte alle comuni, e però uno spirito opposto a quello del corpo intèro della società ». E si ricordino anche, intorno agli asili, le parole del MANZONI al cap. I dei *P. S.*

78. Non mi sembra veramente che tale mostruoso delitto sia solo *presagio* d' ogni empiezza e d' ogni orrore, ma che ne sia la terribile prova, la inconfutabile testimonianza.

79. **Percusso,** colpito, punito.

81. **L' Italia abbia il su' onore,** abbia ciò che le spetta, ciò che ha voluto.

83. **Il sangue,** i delitti.

Matto è davver chi aspetta omai ristoro
D'alcun suo danno in cosí rei governi,
87 Che quanto han piú misfatti han piú tesoro.
Ma, chi fia che l'aspetti? agli odj eterni
Con sangue e stragi Nemesi soccorre;
90 E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.
Ai pugnali i pugnali contrapporre
Lascian gli empi Re Veneti, con arte,
93 Per meglio a sé il lor gregge sottoporre.
L'assïoma « Ben domina chi parte »,
D'ogni assoluto e imbello regno base,
96 Quivi è piú sacro che le Sacre Carte.
Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
La prepotente Codardía, che svena
99 Quei ch'han le ciglia, men di audacia rase.
Vili impuniti Signorotti han piena
Di scherani lor Corte, e uccider fanno
102 Chi sott'essi non curva e testa e schiena.
E battiture anco tra lor si danno,
Ma oblique ognora, né in persona mai;
105 Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.
Almo rimedio a sí selvaggi guai,
Vien poscia in senatoria maestà
108 Luce spiccata dagli Adriaci rai:
Sgrammaticando, è detto il Podestà
Costui, ch'io Podestessa direi meglio:
111 Poiché i delitti ei mai cessar non fa.

87. Che si arricchiscono, facendo sborsar denari a chi ha commesso delitti.

88-90. **L'aspetti**, s'intende, *il ristoro*, nominato piú sopra, al v. 85. E il significato, profondo e vero, di tutta la terzina è il seg.: poiché la legge non ti soccorre, punendo essa colui che ti ha offeso, avviene che la dea della vendetta attizzi eterno odio fra chi ti ha recato ingiuria e te, e che, tradito da chi dovrebbe aiutarti, tu divenga traditore alla tua volta. La Nemesi dicevasi da taluni figlia di Giove e della Necessità, da altri dell'Oceano e della Notte, ed aveva un tempio a Ramno.

92. **Gli empi Re Veneti**, i capi della aristocratica repubblica veneta, piú superbi e potenti dei Re.

94. È l'antico aforisma: divide et impera. — **Parte**, divide, separa.

96. **Le Sacre Carte**, il Vangelo.

99. **Rase**, prive; cosí DANTE (*Inf.*, VIII, 118 seg.):

> ... le ciglia avea rase
> D'ogni baldanza ...

104. **Oblique**, a tradimento. Scrive il MOLMENTI, a proposito del punto d'onore e dei duelli a Venezia nel secolo XVIII (*La storia di V. nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Torino, Roux e Favale, 1880, 424) che « il timore e la servilità stranamente si avvicendavano alla spavalderia e alla arroganza, e [che] la scienza cavalleresca era degenerata in una scienza da casuisti », e ne reca gli esempi.

109-10. **Podestà... Podestessa**, ricorda le *Achica e non Achei* dell'*Iliade*. Durante il dominio della Repubblica veneta su Brescia, la governavano due patrizi, che venivano scambiati ogni sedici mesi; uno d'essi chiamavasi *podestà*, l'altro *capitano* e con, termine piú generico, *rappresentanti*.

Veggio Bresciane donne iniquo speglio
Farsi di ben forbiti pugnaletti,
114 Cui prova o amante infido o sposo veglio.
Tai son de' lor bustini i rei stecchetti:
Né ascosi gli han; ma d'elsa e nastro ornati
117 Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.
Assassini ambo i sessi, abbeverati
Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini
120 Cui noma il volgo stupido Avvocati.
Lor facondia noleggiasi a zecchini:
Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
123 Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
L'Italia (in questo sol una ed intera)
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
126 Tanto a chi infrange il Venerdí severa.
Tre coltellate ha date, il poveruccio:
Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
129 Un qualche santo Frate in suo cappuccio.
Io qui di sdegno smisurato avvampo,
Com' uom devoto a Temide si adira;
132 E al Tebro io volo rapido qual lampo.
Scorgo da impuro fonte ivi la dira
Empia emanar micidïal pietade,
135 Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.
Gente di sangue e di corrucci invade
Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,
138 Mentre l'ucciso in su la soglia cade:
Tinto, fumante ancor del crudo scempio,
All' are innanzi il rio pugnal forbisce
141 L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.

112. Famose le donne bresciane per la loro fierezza: il popolo le chiama comunemente *bïle*. — **Speglio**, specchio.

114. **Veglio**, vecchio.

115. Alle stecche del busto portano questi pugnali.

120. Quattro erano, secondo l'A., le pesti del mondo (così in un epigramma): i re, i confessori, i medici e gli avvocati.

122. **Mera**, semplice.

124. **Tien**, considera.

125. **Il Venerdí**, la trasgressione all'ordine di mangiare di magro in tal giorno della settimana.

127-129. Il MANZONI (*Pr. Sposi*, IV): « .... Salvatelo, salvatelo. — Sta fresco anche lui. — Vedete com' è concio! butta sangue da tutte le parti. — Scappi, scappi. Non si lasci prendere ».

132. **Al Tebro**, a Roma.

133. **Dira**, crudele.

136. DANTE, nell' *Inf.*, (XXIV, 129), di un ladro:

... io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

Nel son. *Vuota insalubre region che stato*:

Squallidi, oppressi, estenuati volti
Di popol rio, codardo e insanguinato...

140. **All' are**, agli altari, nel tempio.

Di caldo sangue rosseggianti strisce
Svelano invan dell' assassino l' orme:
144 Sacro Portier seguirle ti inibisce.
D' impuniti misfatti orride torme
Tutto annerano il ciel di Roma pia,
147 Dove sol Prepotenza illesa dorme.
D' ogni Grande il palazzo è Sagrestia:
L' omicida securo ivi si asconde,
150 Finché innocente giudicato ei sia.
Se il proteggono i Grandi, ei n' han ben donde:
Assassini essi pur, ma di veleno,
153 Dritto è che stuol di Pari li circonde.
Mostruosa cosí, qual piú qual meno,
Ogni gente d'Italia usi raccozza
156 Fero-vigliacchi entro al divoto seno.
Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:
Ma, quanti vuoi veri delitti eleggi,
159 Benignamente tutti ella li ingozza. —
Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

142. Similmente il PARINI (*Mattino*, 1083):

... il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile!, segnaro.

148. Non solamente le chiese sono luoghi d' impunità, ma il palazzo di ogni nobile è inviolato asilo a chi siasi macchiato di qualche delitto.

151. I Grandi hanno ben ragione di proteggere gli assassini: sono assassini essi pure. Il MANZONI, di Don Rodrigo e del Griso (*P. S.*, VII): « Dopo aver ammazzato uno, di giorno, in piazza, [il Griso] era andato a implorar la protezione di Don Rodrigo; e questo vestendolo della sua livrea, l'aveva messo al coperto da ogni ricerca della giustizia. Cosí, impegnandosi a ogni delitto che gli venisse comandato, si era assicurata l' impunità del primo. Per Don Rodrigo, l' acquisto non era stato di poca importanza; perché il Griso, oltre all' essere, senza paragone, il piú valente della famiglia, era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi; dimodoché la sua potenza ne veniva ingrandita, nel fatto e nell' opinione ».

153. **Di Pari**, di rei simili ad essi.

156. **Divoto**, uso alle forme esteriori del culto.

157. Non solo in Italia è giudicato reo di morte chi parla o scrive in senso contrario al presente ordine - o disordine - di cose; ma si punisce senza pietà anche chi osi semplicemente pensare con la propria testa.

160. « ... io domando in qual cosa differisca il governo e autorità di un solo nella tirannide, dal governo e autorità di un solo nella monarchia. Mi si risponde: « Nell'abuso ». Io replico: « E chi vi può impedire quest'abuso? » Mi si soggiunge: « Le leggi ». Ripiglio: Queste leggi hanno elle forza ed autorità per se stesse, indipendente affatto da quella del principe? Nessuno piú a questa obiezione mi replica. Dunque, all' autorità di un solo, potente ed armato, andando annessa l' autorità di queste pretese leggi (e fossero elle puranche divine) ogni qual volta le leggi e costui non concordano, che faranno le misere, per se stesse impotenti, contro alla potestà assoluta e la forza? Soggiaceranno le leggi; e tutto giorno, in fatti, soggiacciono ». (*La Tirannide*, I, 2°).

Satira Sesta *

L' Educazione.

. . . . . Res nulla minoris
Constabit patri, quam filius.
Juven., *Sat.* v. 187. **

Pel padre omai la minor spesa è il figlio.

Signor Maestro, siete voi da Messa? —
Strissimo sí, son nuovo celebrante. —
3 Dunque voi la direte alla Contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? i' vo' informarmi
6 Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone: e nel costume
9 Non credo ch' uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro Latino è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d' ingegno,
12 E di eloquenza naturale un fiume.
Un po' di pena per tenerli a segno
I du' Abatini e i tre Cavalierini
15 Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini:
Di tutto un poco parlino, in tal modo

* Questa satira fu, secondo l'autografo laurenziano, incominciata il 5 decembre 1795, e finita tre giorno dopo.

** Nel 1777 l'A. aveva letto per la prima volta le satire di Giovenale; e vi ritornò con piú amore, tentandone anche la traduzione in terza rima, nel 1790 (*Aut.*, IV, 5° e 20°).

1. Signor Maestro, chiede il Conte all'istitutore che si è presentato per entrare al suo servizio, avete voi pronunciati i vóti, potete voi dire la messa?

2. **Strissimo**, aferesi per *illustrissimo;* frequente nel dialetto veneziano. — **Son nuovo celebrante**: ho pronunciati i vóti or ora.

5. **A giudizio**, a criterio.

9. **Tacciarmi**, accusarmi.

10. **Un rancidume**, una cosa caduta in discredito, e anche inutile.

10-11. **Il Contino** è il maggiore dei figli del Conte, al quale, per la legge del *maiorascato*, spettava il titolo paterno, e la massima parte dei beni. — Il Parini (*Mattino*, 227 segg.):

... A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro
Sí che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

16. **Dei dottorini**, dei saputelli. « I miei parenti », scrive l'A. al cap. 2° dell'ep. I dell'*Aut.*, « erano anch'essi ignorantissimi, e spessò udiva loro ripetere quella rituale massima dei nostri nobili d'allora; che ad un signore non era necessario di diventare un dottore ».

17. Sieno capaci di parlare superficialmente di tutto, sí da far buona figura in società. Anche il Giovin Signore del Parini ciangotta il francese, studia il violino, è circondato da un nuvolo di maestri, sicché

Il vulgo... a cui non dessi il velo

18 Da non parer nel mondo babbuini:
Voi m' intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
21 Che tutti in casa far star bene io godo. —
Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?
Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!
24 Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?
Ch' è ella in somma poi vostra scïenza?
Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
27 Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
Mentre tu sei di padre contadino,
30 E lavorano i tuoi l'altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il Latino;
Una zimarra, un mantellon talare,
33 Un collaruccio sudi-cilestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
36 Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —
La non s'adiri, via, caro Illustrissimo:
Piglierò scudi tre di mensuale:
39 Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
Saravvi, spero: e intanto mostrerolle
42 Ch' ella non ha un Maestro dozzinale. —
Pranzerete con noi; ma al desco molle
V' alzerete di tavola: e s' intende

Aprir de' venerabili misteri
Fie pago assai, poiché vedrà sovente
Ire e tornar dal *suo* palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le *sue* sentenze.

18. **I babbuini** sono una specie di scimmie; qui vale quanto *stupidi*.

19. **Al sodo**: quello, adunque, di cui si è parlato fino ad ora è di poca importanza; ciò che preme è il salario.

20. **Tre scudi**, circa quindici lire; e il Conte ha il coraggio di dire che a casa sua fa star tutti bene! Avaro non solo, ma vanaglorioso.

25. **Vostra**, di voi educatori.

29. Si noti il passaggio dal *voi* al *tu*; non il *tu* confidenziale, ma dispregiativo; a cui succede il *lei* arrogante del v. 36°.

31. **Compitare**, balbettare, leggere malamente, e non intendere quello che malamente si legge.

32. **La zimarra** è la lunga cappa dei preti. — **Talare**, sacerdotale.

33. **Sudi-cilestrino**, di color celeste-sudicio.

36. **Non quadra**, non piace.

37. Non una parola di risentimento nel povero maestro; è proprio vero che altri accetterebbe l'impiego anche a due scudi, quindi, non rimane che piegare la testa.

38. **Mensuale**, nome che vale quanto *stipendio mensile*.

39. **L'Altissimo**, Iddio.

40. **Qualche incertuccio**, qualche piccola mancia, qualche solderello di piú.

42. **Dozzinale**, ordinario, da averne una dozzina con poca spesa.

43. **Mangiare a desco molle** vuol dire mangiare senza tovaglia, e la CRUSCA ne cita esempi di ottimi scrittori; qui vuol dire l'A.: quando il pranzo è terminato, quando si leva la tovaglia, e incomincia la conversazione.

45 Che in mia casa abiurate il *velle* e il *nolle*.
Oh ve'! sputa Latin chi men pretende:
Cosí i miei figli tutti (e' son di razza)
48 Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete leggicchiar di quando in quando;
51 Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.
La si va da se stessa esercitando:
Ch'io non ho il tempo e la Contessa meno:
54 Ma voi gliele verrete interpretando,
Finché un altro par d'anni fatti sieno;
Ch'io penso allor di porla in monastero,
57 Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma, come avete nome? —
60 A servirla, Don Raglia da Bastiero. —
Cosí ha provvisto il nobil Conte al come
Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
63 D'alloro pari al suo le illustri chiome.
Educandi, educati, educatori
Armonizzando in sí perfetta guisa,
66 Tai ne usciam poscia Italici Signori
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

45-47. **Il velle e il nolle**: il volere e il non volere. A queste due parole latine si riferiscono i versi che seguono: dopo averle pronunciate, il Conte ci ripensa e, compiacendosene, dice: io che non la pretendo in latino, so sfoggiare, al bisogno, le mie brave parole di questo linguaggio; già, in casa nostra siamo tutti geni.

48. Non sono solamente sei maschi da istruire per quindici lire mensili; c'è anche la Signorina, ma il Conte lo dice ora che l'affare è concluso. — Le ariette, quelle che chiudono le scene piú importanti dei drammi metastasiani, e che davano tanto ai nervi all'A. (*Aut.*, II, 4).

55. **Fatti sieno**, sieno trascorsi: anche nell'*Aut.* — (II, 5°): « con cui si era fatta la gioventú ».

57. **E per lasciarvela**. A chi non apparisce a questo punto dinanzi alla memoria l'immagine della Monaca di Monza, la cui sorte era, prima ancòra ch'ella nascesse, irrevocabilmente stabilita? — **Ornato pieno**, piena coltura.

58. **Magistero**, insegnamento.

60. Il nome e il cognome di questo istitutore sono, mercé una lepidezza di poco buon gusto, abbastanza trasparenti, perché vi sia bisogno di spiegarne il significato. Può darsi che, nel foggiare il tipo di Don Ralia, l'A. avesse in mente quel Don Ivaldi, prete ignorantuccio, del quale discorre nei primi capitoli dell'*Autobiografia*, e di cui si ricordava però con affetto molti anni dopo, se ne chiedeva premurosamente notizie alla madre (lett. del 13 dic. 1790); ma con maggiore probabilità gliene prestarono i colori le qualità negative dei tanti maestri con cui ebbe che fare in casa e fuori di casa. Carlo Porta ha, nella larga schiera dei personaggi che vivono nelle sue poesie di vita immortale, un tipo che ricorda quello di Don Ralia da Bastiero: Don Ventura, il cappellano prescelto dalla Marchesa Travasa.

65. **Armonizzando**, andando perfettamente d'accordo.

67. **Frigio-Vandala**; i Frigi ebbero fama di effeminati, d'imbelli; i Vandali sono rimasti famosi per la loro barbarie: **irta**, incivile, rozza. Si noti da ultimo che l'A. dice *usciam* (v. 66), comprendendo anche se stesso nel numero di quelli che erano stati rovinati da siffatti maestri, cui sceglieva l'ignoranza e l'avarizia dei genitori.

Satira Ottava.*

I Pedanti.

Pistoclerus. Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.
Pædagogus. Magistron' quemquam discipulum minitarie?

Plautus, *Bacchides*, Act. I, Sc. 2ª, v. 40-44.

Pistoclero. Fuor di Maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia.
Pedagogo. Ragazzo, or tu minacci
Il Precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin *Vagito*:
3 Ma, a ogni modo, *Vagir* non si può dire. —
Grazie a lei, Don Buratto: ebbi il prurito
D'usar questo verbuccio in un Sonetto,
6 Per me' schernire un vecchio rimbambito. —
Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'ha detto!
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea;
9 Che con sí fatta macchia, addio Sonetto.
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea;
Sempre vestirla d'abiti già usati:
12 Crusca esser vuole, e non farina rea.

* Le critiche mosse alla edizione senese delle tragedie alfieriane avevano senza dubbio ferito profondamente il nostro Poeta (vegg. le annotazioni ai son. *Due Gori, un Bianchi e mezzo un arciprete*, e *Non più scomposta il crine, il guardo orrendo*), ma non è supponibile che egli attendesse a rispondere ai detrattori dell'opera sua fino al 1796, nel gennaio del quale anno fu incominciata la surriferita satira; occasione e spinta alla composizione di essa può darsi che fosse invece la parodia tragica intitolata *Socrate*, nella quale compendiavânsi, con sufficiente arguzia, i difetti delle tragedie del nostro Poeta e che apparve la prima volta nel 1788. Di questa tragedia per ridere che l'A. giudicava, senz'altro, una sciocchezza, (vegg. lett. del 7 ott. 1788 a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni) proprio nel '96 facevasi la seconda edizione, segno evidente che aveva trovato buon numero di lettori, e ciò poté dare ai nervi all'A. e indurlo a rispondere agli anonimi critici (gli autori del *Socrate* furono quattro, il Mollo, il Sanseverino, il Sauli e il Viani), impersonandoli in Don Buratto, arciconsolo della Crusca.

1-3. Il discorso contenuto in questi versi s'intende che sia di Don Buratto; il *buratto*, come è noto, è il vaglio, il crivello, che è anche l'insegna dell'Accademia della Crusca, con quel motto che fu riferito altrove: *Il più bel fior ne coglie*. — Veramente il Dizionario della Crusca non cita né *vagire* né *vagito*, del che la rimproverò Vincenzo Monti, nelle *Proposte di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (Milano, Regia Stamperia, 1824, III, 404), allegando di quelle voci esempi del Chiabrera, del Marchetti e di altri. — Anton Maria Salvini (1653-1729), solenne erudito e uno dei compilatori del Vocabolario; l'A. lesse, dal 1800 al 1802 l'*Iliade*, l'*Odissea*, e gli *Inni Omerici*, sopra una traduzione del Salvini e ne tempestò i margini di note furiose: 'Bifolco!, 'Buffone!, *et similia*.

4. **Il prurito**, la velleità, il desiderio.
6. **Me'**, meglio.

Ben so ch'ella Pedanti ha noi chiamati:
Poi c'è venuto il Signorino al *jube*,
15 Dopo i primi suoi versi canzonati. —
Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
D'ira grammatical dalla dott' alma,
18 « E armonizziamo in concordanti tube ».
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical: ma non ch' io mai spregiassi
21 Del purgato sermon l'augusta palma:
Bensí volgendo mal esperto i passi
Vèr la nuov'arte del dir molto in poco,
24 Era mestier ch' io nuovamente errassi.
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch' ei piú aguzzo assai venía che tondo,
27 Sí che niegava ad ogni trillo il loco.
Aspretto sí, ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
30 Fe' sí che poco lo intendeva il mondo. —
Alto là: ch' al suo dir qui pongo intoppo;
Che biasmandosi parmi, ella s' incensi,
33 Scambiando il corto stil col parlar zoppo.
Ai tanti uccisi Articoli ella pensi,

16. Nel seg. epigramma, senza data, ma del 1783 (vegg. RENIER, *op. cit.*, LXXV e 280):

Pedanti, pedanti
Che fate voi?
Ansanti, sudanti
Stiam dietro a voi.

14. **Al jube**, al rendimento dei conti, a farsi giudicare da noi.

18. Verso, io credo, rifatto ad orecchio, ad imitazione di Dante.

19-21. . . . **la dura salma Grammatical**; nell' *Autobiografia* (IV, 1°): « Fatto il giuramento, m' inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola ». **Palma**, nel senso di vittoria; merito.

23. A questo mirò sempre in specialissimo modo l'A. e mai non si stancò di condensare, di abbreviare, di sfrondare, sí da cadere parecchie volte nell'arido e nell'oscuro. Dice egli stesso a proposito del *Filippo* (*Aut.*, IV, 2°): « Quel mio primo *Filippo*, che poi alla stampa si accontentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con piú di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi. »

22-27. **Roco**, aspro. — **Perch' ei più aguzzo etc.**, perchè feriva, molto più che non lo accarezzasse, l'orecchio degli ascoltatori, dei lettori. Nella cit. lett. a Ranieri de' Calzabigi: « A dire il vero, mi parve tale l' indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensí molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e colla stessa facilità, da gli orecchi di chi ascolta ».

33. **Zoppo**, difettoso, oscuro.

34. Già ne' primi versi del *Socrate* era satireggiata questa abitudine alfieriana di sopprimer l'articolo: Platone dice:

Patria! non patria tu; tal nome in vano
Pretendi tu; di Socrate tu madre
Indegna; a cittadin, che di te padre
Nomar si debbe, e ben membrar lo dei
Recar onta non temi! e ben più grave
Di morte è onta a Sofo.

E a' suoi Pronomi triplicati a vuoto,
36 E al tener sempre i suoi Lettori intensi... —
E all'ostinato mio superbo voto
Di non chieder consiglio né accettarlo,
39 Se non se da Scrittor per fama noto:
Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
Che inimicommi la insegnante schiera,
42 Al cui solenne Imperatore or parlo.
Ma via, si ammansi: io non son più quel ch'era:
Molle son fatto, ed umile, e manoso;
45 La mi cavalchi da mattina a sera.
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso:
La non mi celi alcun dei begli arcani,
48 Ond'esce il grave scrivere ubertoso. —
Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
Signor Tragico mio, non piace il forte,
51 « Nè il velame aspro de' suoi versi strani ».
Piacer senza fatica il carme apporte,
E armonia copïosa lenitiva
54 Che orecchi e cuore e spiriti conforte.

35. « Gliela do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del *Filippo* i due *t' hai tu*, che son stati il *Sibolet* degli Effraimiti, che facea gridar contro loro: *muoja* ». Però, in un epigramma del 27 sett. 1783:

Tolti di mie tragedie i due *t' hai tu*,
Le intendi più?
Dunque in esse null'altro era di più,
Lettor, che *tu*.

36. **Intensi**, nel significato di *intenti*, con l'animo sospeso, ansiosi di conoscer la catastrofe.

37-39. . . . . « subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università [di Pisa], i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan cose dette felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale a giudizio mio: a giudizio dei Barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch'essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perché io a meraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto ». (*Aut.*, IV, 2°).

41. **La insegnante schiera**, la schiera di coloro che pretendono dettar legge in fatto di lingua e di buon gusto.

44. **Manoso**, cedevole, arrendevole, e si dice particolarmente dei panni.

48. **Grave**, pesante, cattedratico; **ubertoso**, fiorito, pieno di quegli artifici retorici, tanto in odio all'A.

49-51. DANTE (*Inf.*, IX, 61 seg.):

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani!

52. Al contrario, l'A. si vantava, con giusto orgoglio, che la sua tragedia obbligasse a pensare:

Mi trovan duro:
Anch' io lo so:
Pensar li fo.

53. **Copiosa**, abbondante; **lenitiva**, che accarezza e quasi addormenta.

Che brevità quest' è, che l'alma priva
Di quella inenarrabil placidezza,
57 Con cui molce chi avvien che steso scriva?
Cos' è quest'artefatta stitichezza
Di dir piú in tre parole ch'altri in venti?
60 Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
Che son elle codeste impertinenti
Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
63 Insultatrici delle antecedenti?
Non ci avean date già Scrittori maggi
Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
66 Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?
Che moderni! che razza di saputi!
Voler tutto rifare, andando al breve,
69 Spogliato di quei fregj a noi piaciuti!
Certo, i lirici Cori onde riceve
L'udito e il cuore dilettanza tanta,
72 L'immaginarli e il verseggiarli è greve:
Piú facil quindi e spiccio è il dir: « Non canta
« La Tragedia fra noi: chi ariette scrive,
75 « Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta ».
Suore forse non son le Nove Dive?
Fia che a sdegno Melpòmene mai prenda
78 Voci aver da Tersícore piú vive?
La Tragedia, gnor sí, canta; e l'intenda
Com' ella il vuole: il Metastasio è norma,
81 Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.

55-57. « La tragedia », scriveva l'A. nella cit. lett. al Calzabigi, « [deve essere] rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte piú o meno voglion pur dilungarsi... » — **Con cui molce** etc. con cui appaga l'animo chi è capace di scrivere abbondantemente (*steso*).

58. **Stitichezza**, nel senso di brevità, difficoltà di esprimersi con gran numero di parole.

61-63. Nella tragedia l'A. voleva « i soli personaggi attori e non consultori o spettatori », e sono generalmente quattro o cinque, con una o due donne.

64. **Maggi**, maggiori; cosi in DANTE, (*Inf.*, VI, 48; *Par.*, VI, 120; XIV, 97).

65. La *Rosmunda* e l'*Oreste* sono due tragedie di GIOV. RUCELLAI (1475-1525), la *Sofonisba* è di G. G. TRISSINO, e fu rappresentata la prima volta nel 1515. De' *Bruti* ne furon scritti parecchi prima di quelli dell'A.: fra gli altri, uno ne scrisse SAVERIO PANSUTTI (Napoli, Parrini, 1723), un altro GIUSEPPE GORINI-CORIO, (Milano, Mantano, 1724). Ma non possiamo dire a quale si riferisca Don Buratto.

69. **A noi piaciuti**, che piacquero a noi.

70-72. Tanto le due tragedie del Rucellai quanto quella del Trissino hanno de' cori, che non prendono parte viva all'azione delle tragedie stesse, ma commentano via via quello che gli attori dicono e quel poco che fanno.

75. Cioè, separa ciò che è inseparabile, ed unisce cose che non possono stare insieme.

76. **Le Nove Dive**, le Muse.

78. **Tersícore** è delle Muse quella che presiede alla danza; ma qui è, invece, da considerarsi come la dea del canto.

79. **Canta**, cioè, deve cantare.

81. **Ammenda**, corregge. All'A. pareva che i melodrammi del Metastasio fossero proprio la negazione dello stile tragico e rideva di coloro che a Pisa glieli

Tutta sua la Tragedia, in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e spiega,
84 Sí che l'alma li beve e par che dorma.
Ignoranza ed Orgoglio, usata lega,
Fan che una nuova Merope ci nasce
87 Di padre che non scerne *Alfa* da *Oméga*.
Ma che parl'io di Greco a quei che in fasce
Stan del Latino ancor nel lustro nono,
90 Sí che spesso han dall'umil Fedro ambasce?
Ora, a bomba tornando; i' gliene dono
A chi l'ha fatta, questa Meropuccia
93 Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.
Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
Ch'ella noma Coturno, si trascina,
96 Senza aver pure in capo una fettuccia:
E la si spaccia poi Madre-Regina
Col monopolio dell'esclusïone,
99 Come s'altri fatt'abbiala pedina.
Quel mio buon venerabile barbone,
Ch'era il Nestor di Omèro mero mero,
102 Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:

additavano còme perfetti modelli (*Aut.*, IV, 2°).

84. Echeggiano, o pare a me, in questo verso, le parole del TASSO (*Gerus. lib.*, XII, 69):

in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma. —

85-87. « Verso il febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la Merope del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci, mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fino allora (che questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella » (*Aut.*, IV, 9°). Oltre la *Merope* del Maffei, rappresentata con indescrivibile successo a Modena il 12 giugno 1713, protagonista Elena Balletti, soprannominata *Flaminia*, l'Italia possedeva su tale soggetto il *Telefonte* del CAVALLERINO (rapp. nel 1512), il *Cresfonte* di G. B. LIVERA, (stamp. a Padova nel 1588) e la *Merope* di POMPONIO TORELLI (pubbl. a Parma nel 1589). In Francia il Voltaire trattò nel 1743 lo stesso soggetto.

89. **Nel lustro nono,** nel 1796 l'A. aveva per l'appunto 45 anni.

90. Sí che provano difficoltà a capire anche il semplice, piano Fedro.

93. **Terzo nata:** a quale delle Meropi prealfieriane intende riferirsi Don Buratto? A quella del Torelli e del Maffei, o a quella del Maffei e del Voltaire? Probabilmente a quelle italiane, ma non è certo.

96. **Una fettuccia,** un ornamento.

97-99. Superiore infatti a tutte le Meropi antecedenti fu giudicata dai molti che ne istituirono il paragone quella dell'A., e la peggiore quella del Voltaire. — **Monopolio,** privilegio. — **Pedina,** donna di poco conto.

100. Questo vecchio è Polidoro, il fedele servo a cui Merope aveva confidato il proprio figliuolo; il Maffei era persuaso di aver creato con questo vecchio, che ha grande parte ne' due ultimi atti, un tipo immortale, avendolo foggiato, com'egli stesso asseriva, sul Nestore omerico; ma i critici lo giudicarono, in generale, personaggio di maniera e sbagliato.

101. **Mero-mero,** tal quale.

E quel naturalissimo sincero
Crudelotto Tiranno Polifonte
105 Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.
E il mi' Adrasto, e il su' anello, e le sí pronte
Fide risposte dell'astuta Ismene;
108 E l'arte in somma qual c'insegna il fonte;
(Dico, la dotta *Tragizzante* Atene)
Dove son elle in questo nuovo impasto?
111 Sognando il meglio, e' si sfigura il bene.
Ombra vuolsi, ombra molta: indi è il contrasto.
Personaggio che basso e inutil pare,
114 Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —
Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare,
S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
117 Ogni luce che sia troppo Solare.
Vo' rifar mie tragedie in manto Greco;
Strofe, Antistrofe, ed Epodo, e Anapesti,
120 Tutto accattando dall'Ellénio speco.
Trissineggianti poi versi modesti,
E moltissimi, molto appianeranno
123 Lo stil, sí che il lettor non ci si arresti.
I Personaggi si triplicheranno:
Né parran miei; sí ben Merope Prima
126 Semplicetti e chiaretti imiteranno.
E alle corte; a mostrarle in quanta stima

104. **Crudelotto**, volgarmente crudele e spesso senza che della sua crudeltà si vegga la ragione.

105. **Machiavelliero**, scaltro e terribilmente logico come Niccolò Machiavelli.

108. Adrasto è, nella tragedia del Maffei, il perfido consigliere di Cresfonte, e a lui Egisto, figlio di Merope, consegna un anello, su cui è incisa una volpe, per ragion del quale Merope, dapprima, suppone che l'uomo ucciso sul ponte sia il figlio suo, poi che, all'opposto, il figlio suo sia l'uccisore. Da siffatti metodi di agnizione, di cui gli scrittori di commedie e di tragedie del '500 e del '600 fecero uso ed abuso, rifuggí sempre l'A., come indegni della nobiltà dell'arte che professava.

108. **Il fonte**, la sorgente di ogni bellezza e di ogni verità.

113-14. Circa il numero dei personaggi da introdursi nella tragedia, la pensava differentemente l'A., come abbiamo veduto, e anche di questo lo satireggiarono gli autori del *Socrate*, introducendovi solo tre interlocutori, Socrate, Xantippe e Platone.

116. **Abrenunzio**, voce latina del linguaggio ecclesiastico che significa *abiuro*.

120. **Accattando**, mendicando. — **Speco**, spelonca, antro.

121. **Trissineggianti**, molli, umili, acquosi come quelli di G. G. Trissino; valga un esempio: dice Massinissa a Sofonisba:

Regina, io non vo' dir gli oltraggi e l'onte
Che Siface mi fe' molti e molt'anni
Per non rinnovellar vecchio dolore,
Né far minore in voi qualche speranza.
Ma, sien quante si furo, il mio costume
È di perseguitare i miei nemici
Fin ch'io gli ho vinti, e poi scordar le offese.

123. **Non ci si arresti**, passi oltre, senza che il suo intelletto si senta svegliato né il suo cuore si senta commosso.

125. **Merope prima**, quella Merope che voi puristi giudicate la piú bella, cioè la Merope del Maffei.

Io 'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,
129 Do 'l mio Sonetto all'acuta sua lima,
Che inibisce sí ben che l'uom *vagisca*.

130. **Inibisce,** proibisce. Si noti l'acutezza di questa freccia lanciata per ultimo: i Cruscanti non ammettono fra' vocaboli italiani *vagire* e *vagito* e intanto condannano gli uomini a bamboleggiare eternamente, a correr dietro alle parole, non curandosi di ciò che piú dovrebbe importare, cioè delle idee.

Satira Nona.*

I Viaggi.

Capitolo Primo.

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύαργον [nel testo d'Omero *πολύτροπον*], ὅς μάλα πολλὰ
Πλάγχθη.

Omero, *Odissea*, v. 1.

Narrami, o Musa, le ozïose imprese
D' uom, che tanto vagò.

Certo l'andar qua e là peregrinando
Ell' è piacevol molto ed util arte;
3 Pur ch' a pié non si vada, ed accattando.
Vi s' impara piú assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
6 Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.
De' miei vïaggi, per non farne un tomo,

* Un viaggio in Italia, o, se era possibile, anche all'estero, soleva considerarsi, nel secolo XVIII, il necessario compimento di quella qualunque istruzione che i giovani di famiglia aristocratica avessero ricevuto in patria; viaggi che porsero argomento di riso a poeti satirici e a commediografi, dal Parini, il cui giovin signore ha già devotamente visitato ciò che piú gli premeva in Francia e in Inghilterra, al Pindemonte, che presentò in una satira, intitolata appunto *I viaggi*, tipi svariati di giovani ignoranti e boriosi, al Goldoni che nella *Pamela nubile* introdusse quel Lord Harnold, il quale, dopo aver girato mezza Europa, è tornato in patria recando preziose notizie sulla cioccolata di Venezia, sui gelati di Napoli, sulla aerea leggerezza delle donne parigine. L'A. descrive in questa sua satira, divisa per comodità e per riposo del lettore in due parti, i viaggi da esso compiuti dal 1766 al 1772.

2. **Arte,** passatempo, divago.

3-6. Il Pindemonte nella cit. sat., dopo essersi domandato qual frenesia spinga mai gli Italiani a viaggiare senza posa, immagina che il lettore gli obietti:

Ir d'ogni cosa
Piú degna e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo, come nobil fiume
Che tanto cresce piú, quanto dal fonte
Piú s'allontana, tornò sempre in lode.
Non viaggiò Pitagora? Non Plato?

E che egli risponda:

O lettor mio, parli erudito; meco
Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni
Che ad arricchir di passo in passo, e come
Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.

7. **Un tomo,** un volume.

Due capitoli soli scriverò:
9 Eccomi entrato già nell' ippodròmo. —
Del quartò lustro a mezzo appena io sto,
Ch' orfano, agiato, ineducato, e audace,
12 Mi reco a noja omai la Dora e il Po.
Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta: e in Genova da prima
15 I passi avidi miei portar mi face.
Ma il Banco, e il Cambio, sordidezza opíma,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
18 Sovra ogni gergo che l' Italia opprima,
E ignoranza, e mill' altre ch' io non vergo.
Note anco ai ciechi Liguresche doti,
21 Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.
E, bench' un Re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un Re

9. **L' ippodromo è**, veramente, il luogo ove corrono i cavalli: qui l'A. vuol dire: eccomi pronto a incominciare la narrazione, e l'immagine ricorda quella di DANTE (*Par.*, I, 16 seg.):

In sino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

10-12. Un piccolo viaggio sino a Genova l'A. l'aveva fatto nel 1765 col suo curatore e, come dicemmo, di quella magnifica città aveva riportata una indimenticabile impressione (*Aut.*, II, 10°). Il secondo viaggio ebbe principio la mattina del dì 4 ottobre 1766. — **Orfano**; l'A. aveva perduto il padre, quando contava appena un anno, la madre non aveva tardato a passare a nuove nozze, ed egli era stato, nel 1758, posto nell'Accademia di Torino, ove era rimasto sino al maggio del 1766. — **Ineducato**; nell'*Aut.*: « Epoca seconda, adolescenza; abbraccia otto anni d'*ineducazione* ». — **La Dora e il Po**; Torino.

13. **Vaghezza**, desiderio di novità.

15. **Mi face**, mi fa.

16-21. Nella Piazza de' Banchi è una vasta loggia costruita anticamente per i negozianti, e che serve di passeggio o di luogo di ritrovo: col. *Cambio* il nostro P. deve alludere alla *Banca di San Giorgio*, altro centro commerciale di Genova. — **Sordidezza opima**, antitesi, con cui l'A. vuol contemporaneamente mettere in rilievo l' avidità e il fasto dei Genovesi, antitesi continuata nelle parole che seguono, **vigliacca ferocia**: si vegga intorno all'opinione che l'A. ebbe de' Genovesi, il son. *Nobil città, che delle Liguri onde*; senonché è da osservare che, forse, l'A. fu indotto a giudicare tanto sinistramente una popolazione, che pur si solleva sopra tutte le altre d'Italia per alcune particolari virtú, da quell' irragionevole antipatia che separò, per tanti secoli, i Piemontesi dai Liguri: molto piú serenamente un altro Piemontese, il BARETTI, scriveva (*Gli Italiani*, Milano, Pirotta, MDCCCXVIII, 147): « Per me, invece di persistere nella mia prima e ridicola antipatia pe' Genovesi, ho sovente detto che se fosse in mio potere di radunare tutti i miei amici in un luogo, preferirei di vivere in Genova piuttosto che in alcun' altra città, perché il governo vi è benigno, il clima temperato, le case pulite e comode, e tutta la campagna non offre che punti di vista amenissimi e vaghi paesaggi ». — **Gergo**, dialetto. — **Non vergo**, non scrivo. — **Giano**, in doppio significato: e perciò che l'A. ha detto riguardo alla *sordidezza opima* e alla *vigliacca ferocia*, che fanno quasi avere alla città un duplice aspetto, e perché erroneamente si credette da molti che il nome di Genova derivasse da quello di Giano, principe di Troia, suo ipotetico fondatore, mentre Genova con *Ianus* non ha nulla a che fare, essendosi, anche nei tempi piú antichi, chiamata *Genua*, non *Ianua*.

22. **Un Re**, il re del Piemonte.

24 In sessanta parrucche d'Idïoti.
Visto che in *Zena* da imparar non v' è,
L'Appennin già rivarco e m' *immilàno.*
27 Ma quivi io sto esclamo un altro Oimè.
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie piú crassi ingegni
30 Che il Beozio t' impastan col Germano,
Fan sí ch' io esclami: « Oimé, perché pur regni,
« Alma bontà degli uomini, sol dove
33 « Son di materia inaccessibil pregni! »
Dall' Insubria me quindi or già rimuove
L' agitator mio Démone, che pinge
36 Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge,
Oltre Bologna; senza pur vederle;
39 Come del barbaro Attila si finge.
Rapido sí travalico già per le
Tosche balze, che tante ali non puote
42 Neppur Scaricalàsin rattenerle.
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
La Plebe stessa atticizzando addita
45 Come con lingua l'aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L'alma Cantata allor, perché m' era io
48 Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:

24. **Idioti**, stolti e ignoranti: Genova era costituita a repubblica e governata da 60 senatori.

25. **Zena**: cosi chiamano i Genovesi la loro città.

26. **M' immilàno**, verbo di zecca alfieriana, foggiato sull' *immiarsi*, *l' intuarsi*, *l' immillarsi*, *l' incielarsi* di Dante.

30. Che hanno la stupidità beota mista con la dolcezza germanica.

31-33. Perché sono buoni soltanto gli uomini materiali, quelli la cui anima è fatta quasi inaccessibile da un alto strato di adipe? Del soggiorno dell' A. a Milano fu discorso commentando il sonetto *O cameretta, che già in te chiudesti.*

33-36. Analogamente il LEOPARDI nelle *Ricordanze* (19 e segg.):

E che pensieri immensi
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!

37-39. « Per la via di Piacenza, Parma, e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; né ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi... Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa: dei suoi quadri non ne seppi nulla.... » (*Aut.*, III, 1°). — **Si finge**, si racconta.

42. **Scaricalasino** è una terra del comune di Monghidoro (Bologna), e qui l' A. vuol dire che un asino, com' era lui in quel tempo, avrebbe almeno dovuto fermarsi in un paese che porta tal nome augurale. Vegg., a tal proposito, la pagina veramente umoristica dell'*Aut.* (III, 9°) dove l'A. narra del suo incontro con un asinello nella dotta Gottinga.

44. **Atticizzando**, dettando legge a tutta l' Italia, come l' Attica dettava legge a tutta la Grecia, per il linguaggio.

47. **Cantata**, non parlata, tanto suonava dolce il toscano all'A.

48. **Anglo-Vandalo-Gallo**, barbaro in-

Né mi albergava in core altro desío,
Che varcar l'Alpi, e spazïar la vista
51 Fra que' popoli, grandi a petto al mio.
Quind' io Fiorenza già tenea per vista;
E, muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
54 D'Anglo sermon quivi facea provvista;
Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all'Arno un dí dovea
57 Balbettator della natía favella.
Pur non del tutto vaneggiar mi fea
D'Oltremonti l'amor, quand' io di tanto
60 Minori i Toschi al lor sermon vedea.
Ma, piú che i Toschi io nullo, or lascio intanto
Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
63 Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.
Pisa Livorno e Siena mi dan passo,
Perch' io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
66 Di veder questa Roma e il suo Papasso,
Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval che in Napoli mi chiama,
69 Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
Nei giorni santi di vederla ho brama,
Perché i Britanni miei l' usan cosí;
72 E il mio appetito ratto si disfama.

namorato dell'Inghilterra e della Francia: perciò che l'A. vide nel breve tempo che rimase a Firenze, legg. il cap. 1° dell'ep. III dell'*Autob.* — **Per la vita,** a costo della vita.

52-53. « Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l'ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese nel breve soggiorno di un mese ch' io vi feci, da un maestruccio Inglese che vi era capitato; invece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua ch' io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne doveva prevalere » (*Aut.*, III, 1°).

57. **Nel son.** *Che diavol fate voi, Madonna Nera: Tosco innesto son io su immondo stelo.*

56-58. E piú largamente in un son. già commentato:

Italia, o tu che nulla piú comprendi
Di grande in te, che l'aureo tuo sermone...

61. **Nullo,** senza alcun valore, ignorantissimo.

63. **Il Volto Santo,** ricordato anche da DANTE (*Inf.*, XXI, 48) è un crocifisso di legno nero, portato, dicono da Costantinopoli a Lucca verso l' ottavo secolo, opera, secondo la leggenda, di Nicodemo, meno il volto scolpito da mano divina, che conservasi in una cappella nella magnifica cattedrale di Lucca.

64. Di Pisa piacque all' A. il Camposanto, di Livorno la topografia, che gli richiamava alla mente quella della sua Torino; in Siena, « sebbene non *gli* piacesse gran fatto.... pure sentí quasiche un vivo raggio che *gli* rischiarava a un tratto la mente, una dolcissima lusinga agli occhi e al cuore, nell' udire le piú infime persone cosí soavemente, e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare (*Aut.*, III, 1°).

66. **Papasso** è propriamente il sacerdote di false religioni, e l' usarono in tale significato il PULCI (*Morg.* XVIII, 119) e l' ARIOSTO (*Orl. fur.*, XXXVIII, 36); ma credo che qui ci stia unicamente per via della rima.

72. **Disfama** è in DANTE (*Purg.*, XV, 76):

E se la mia ragion non ti disfama...

Bella Napoli, ho quanto, i primi dí!
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
75 Coi calessetti, che saettan lí;
E il gran chiasso e il gran moto, ch' io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
78 Fan sí che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai piú d'uno
La neghittosa Napoli men presta,
81 Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
84 Tra un fascio di ganasce senza testa.
Retrocediamo a procacciar del nuovo:
Qui non s' impara; io grido: ma non dico
87 « Ch' altri diletti che imparare io provo ».
Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Coliséo pur gusto;
90 Ma il troppo odor di preti è a me nemico.
Sí stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *Oltremontaneria*,
93 Ch' io d' ogni cosa Italica ho disgusto.
Conobbi in poi, campando, esser piú ria
Della classe Pretesca mille volte
96 L'Avvocatesca ignuda empia genía.
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
Da nuovi pregiudizi in me l'idee:
99 Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.
Spronando ver le Adriache maree,
Rido in Loreto dell' alata Casa,

73-75. Famosi anche oggi i vetturini napoletani per l'abilità con la quale guidano, traverso a vie formicolanti di popolo e di carrozze, i loro cavalli.

77. Torino era allora - lo dice l'A. nell'*Art.*, - una microscopica città; ma Genova, che egli aveva veduto due volte, non era essa vasta?

79-81. A Napoli l'A. era andato con un Fiammingo, accompagnato dal rispettivo aio, e con un Olandese, e in quella città aveva trovati altri giovani ignoranti come lui e quanto i suoi compagni di viaggio.

84. Tra scervellati, che non facevano che mangiare.

87. Credo che questo verso sia dell'A., con la prima parte tolta in prestito dal Tasso (*Gerus. lib.*, I, 2):

D'altri diletti che de' tuoi le carte.

89. **Coliseo** è la forma popolare per Colosseo.

92. E, con l'*oltramontaneria*, l'antipatia per la religione cattolica (v. 89) combattuta dagli Enciclopedisti, le cui idee erano, per così dire, diffuse nell'aria.

97-98. Non poteva dirsi **spregiudicato**, se agli antichi **pregiudizi** ne aveva sostituiti degli altri.

101. **L'alata casa**: la leggenda narra che nella notte del 29 maggio 1299 la casa di Nazareth fu trasportata dagli angeli sopra un colle delle Marche, posseduto dalla famiglia Antici di Recanati. — **Pur men risibil** ecc.; ai misteri del Paganesimo l'A. disse piú volte di preferir quelli della religione cristiana, e intorno a ciò può vedersi la sat. *L'antireligioneria*.

102 Pur men risibil che le antiche Dee.
Ma la Città che salda in mar s' imbasa
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
105 E m' ha d' alto stupor l'anima invasa.
Gran danno che cadaveri i Vegliardi,
Che la reggean sí saggi, omai sien fatti,
108 Sí ch' a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita od egra o morta in fatti,
Del senno uman la piú longeva figlia
111 Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti:
Tal, che s' agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei
114 « Che sol se stessa e null' altra somiglia ».
Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All' antiquo Nettúno anel di sposa
117 Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
Francia, Francia, esser vuol: piú non ho posa:
Balzo a Genova: imbarco: Antibo afferro:
120 Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.
Marsiglia tiemmi un mese, s' io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese:
123 Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E son del gran Lutòpoli sí accese

103. **S' imbasa**, ha le fondamenta.

110. **Longeva**, antica.

112. **Forbe**, pulisce. — **Quisquiglia** dicesi di cosa che abbia scarsa importanza, onde l'A. vuol forse significare che, se Venezia rimedierà alle sue piccole manchevolezze, potrà tornare un giorno quel che era stato. Intorno a Venezia legg. il son. *Ecco, sorger dall'acqua io veggo altéra...*

114. Verso del PETRARCA, già altrove citato.

115-17. « Le solennità e le baldorie del giorno dell'Ascensione furono istituite a ricordo del trionfo riportato nel 997 dalle armi venete sui pirati narentani. In quello stesso di si commemorò in appresso il dominio del mare, che molti credettero conceduto alla Repubblicità dal papa Alessandro III, quando nelle sue contese con Federigo Barbarossa s'era rifugiato in Venezia ». MOLMENTI, *op. cit.*, 76. — Nel complesso, a Venezia l'A. si annoiò, come rilevasi dalla lettera alla sorella Giulia di Cumiana del 16 maggio 1767, la piú antica che di lui possediamo: « Je ne sçais que devenir toute la journée et le soir non plus, je ne connois aucun autre que Monsieur de Camerana, qui n' est pas une grande ressource... » E vegg. anche il cap. 4° dell' ep. III dell'*Aut.*

121. A Marsiglia l'A. frequentò assiduamente il teatro e vi udí la *Fedra* del RACINE, l'*Alzira* e il *Maometto* del VOLTAIRE; di piú, era uno de' suoi divertimenti colà bagnarsi quasi ogni sera nel mare (*Aut.*, III, 5°).

123. **Mi sferro**, mi allontano.

124. **Lutòpoli**, dall'antico nome di Parigi, *Lutetia*, che si vuole originato da *lutum*, fango, la città del fango. Del suo ingresso nella capitale della Francia scrive l'A. nell'*Aut.* (III, 5°): « Era, non ben mi ricordo il di quanti di agosto, ma fra il 15 e il 20, una mattinata nubilosa, fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia; e non era mai capitato fra sí fatte sudicie nebbie; massimamente in agosto; onde l'entrare in Parigi pel subborgo miserissimo di San Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di San Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sí fortemente il cuore, ch' io non mi

Le brame in me, ch' io né mi mieto il pelo,
126 Notte e dí remigando ad ali tese.
Giungo al fin dove in nebuloso velo,
Di mezzo dí, d'Agosto, io mal vedeva
129 Sozzo piú ancor che il pavimento il cielo.
Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
132 Scontento è l' occhio mio, né piú si eleva.
Ma scontento è vieppiú l'orecchio altronde,
Tosto ch' io sento del parlar Piccardo
135 Affogarmi le rauche e fetid' onde.
Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d' inurbani petti,
138 Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
Che val (grido) ch' io qui piú tempo aspetti?
Di costor, visto l' un, visti n' hai mille,
141 Visti gli hai tutti: a che piú copie incetti?
Senza stampa, la Moda scaturille:
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
144 Le artefatte lor gelide faville.
Tornommi in mente allor, ch' io da ragazzo
Visti avea quanti fur Galli e saranno;
147 Che il mi' Mastro di ballo era il poppazzo.
E ignaro allora io pur che con mio danno
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
150 Cinque mesi mi pajon piú che l' anno.
Tra Scimmio-Pappagalli omai soggiorno
Piú far non vò: sol d'Albïone avvampo:
153 Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.
Arràs Doàggio Lilla, come un lampo,
Di bel Gennajo, assiderato, io varco,

ricordo di aver provato in vita mia, per cagione sì piccola, una più dolorosa impressione ».

125. **Né mi mieto il pelo,** non mi faccio radere la barba.

130-131. Allusione ad uno dei sobborghi parigini, detto di San Vittore dalla omonima abbazia. Sembra che l'A. amasse il santo di cui aveva il nome, poiché in testa al son. *Non t'è mai patria, no, il tuo suol paterno*, si legge, accanto alla data: « Pel mio San Vittorio ».

136-137. **Civile-barbaro-bugiardo, urbano... inurbani,** solite efficaci antitesi come ne' primi versi a proposito di Genova.

141. **Incetti,** vai cercando.

143. **Scoppiettare,** è qui usato transitivamente e ha per suo completamento *faville*.

147. **Il poppazzo,** il burattino prototipo, avendo visto il quale potevo dire d'aver visto tutti i Francesi. Nell' *Aut.* (II, 6°) si parla, e a lungo, di questo ridicolo maestro di ballo, onde sarebbe scaturita nell'animo dell' A. la prima scintilla d'odio contro i Francesi.

151. In altro luogo. *scimmio-tigri*.

152. **Albione,** Inghilterra.

153. **Filogallo,** amante de' Francesi, come il *misogallo* ne è l'odiatore.

154. **Doaggio,** Douai, **Lilla,** Lille; così DANTE (*Purg.*, XX, 46):

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia....

156 Né in Sant' Omèro Celtico mi accampo.
A Calesse, a Calesse: e pronto imbarco:
Degli *Ouì* già so' stufo a piú non posso:
159 Ogni *Ouì* ch' io v'aggiungo, emmi rammarco.
Già navigo: e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
162 Che d' ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
Ecco *Dóver:* si butta in mar la lancia:
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
165 E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
Dopo i voti e sospiri e passi tanti
Ti trovo e calco alfin, libera terra,
168 Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra:
E ad ogni istante il frutto almo sen vede;
171 La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
174 Fan ch' ivi l' uom sognar spesso si crede.
Né il ciel di nebbie e di carbone intoppo
Dammi a letizia; che, se il fumo è molto,
177 Tanto è l'arrosto che fors' anco è troppo.
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
E, se i lor modi han soverchietto il peso,
180 Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
Piú che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso Britannico: e m' irrita
183 Vieppiú il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
Deh potess' io qui tutta trar mia vita!
Grida il giusto mio sdegno generoso,
186 Qual d' uom che liber' alma ha in sé nutrita.

157. **Calesse,** Calais.

159. **Emmi rammarco,** mi è cagione di rimpianto.

162. **Smidollo,** part. per *smidollato;* nel son. *Oh qual mi rode, mi consuma e strugge...*

Un trotto-pié-di piombo che mi sugge
E vuota ogni midolla infino all' osso...

165. **Mi disfrancia,** mi toglie, mi libera da ogni contatto con l' odiato suolo francese.

171. **Non far guerra,** non essere in lotta fra loro. Ma il BARETTI, il 29 agosto 1760, scriveva a proposito di Londra, a' suoi fratelli: « Sappiate, Padroni miei, che in Londra sola v'è poveraglia due volte piú che non vi sono persone in Milano. E quel ch' è peggio, la poveraglia di Londra è la piú malavventurata che sia forse in tutta cristianità ».

172. **Che eccede,** che è in gran quantità.

173. **Di zoppo,** d' ingiusto: tutta la felicità dell' Inghilterra, dice l' A. nell' *Aut.*, (III, 6°) proviene dall' equitativo governo.

180. L' **ei** si riferisce a *peso* del v. antecedente. — **Tolto,** compensato.

Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
189 Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m' impalustro;
Dove la industre libertade ammiro,
192 Per cui terra sí poca ha sí gran lustro.
Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro:
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
195 Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppur egli è mestier ch' io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
198 Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp' orba:
Poiché a dispetto di sua lingua marcio
E d'ogni suo costume e privilegio,
201 Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.
Basilèa fa scordarmi il poter regio,
E cosí tutta Svizzera ch' io scorro;
204 Popolo ottuso sí, ma franco e egregio:
Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro
Misti di Gallo e Allòbrogo ed Elvetico:
207 Né in cotai saccentelli io m' inzavorro.
Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
210 E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
E, perché in nulla il Ver da me s' impiastri,
Dirò che allor né il gran Volterio pure
213 Fa ch' io *Ferney* nel mio vïaggio incastri.

187. **Annoso,** vecchio.

190. **M' impalustro,** mi affondo nel basso terreno olandese.

190-92. « La Olanda è nell' estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche piú, se l'avessi visitata prima dell'Inghilterra; atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra » (*Aut.*, III, 6°). — Grande fu sempre l' ammirazione dell'A. per gli Olandesi, specialmente per l'eroica resistenza da loro opposta a Filippo II. — All' Haja l'A. incappò nella prima vera rete amorosa. (Vegg. la nota introd. al son. *Adulto appena, alla festiva reggia.*)

195. E anche oggi Bruxelles è una città prettamente francese.

201. **Non fa squarcio,** non si oppone, non si ribella.

207. **M' inzavorro,** mi intrigo, mi impiglio.

208-210. Ginevra è la città dove Calvino morí il 27 maggio 1564 e dove nacque il Rousseau il 28 giugno 1712: quanto questi fosse ombroso e iracondo, seppe e poté constatare *de visu* il GOLDONI (*Memorie*, III, 16° e 17°.)

211. **S' impiastri,** si nasconda, si scopra.

212-13. Ferney è a sette chilometri da Ginevra e fu il soggiorno preferito del Voltaire; quel *gran*, preposto a Voltaire, deve intendersi ironicamente, poiché nella sat. *L' Antireligioneria*, cominciata il 10 marzo 1796, il filosofo di Ferney è chiamato *microscopo, stupido*, e, infine,

Disinventor, od Inventor del Nulla,

che non sono complimenti davvero. — **Incastri,** faccia entrare.

D'ogni Gallume risanate è pure
Già già l' idee riporto appien d' oltr' alpe,
216 Viste dappresso tai caricature:
Da Ginevra indi avvien ch' in fretta io salpe,
Né visitar quel Mago abbia vaghezza,
219 Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.
Scendo in Italia: e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s' io penso al carcer Gallo:
222 Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.
Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch' io resti la bastante borsa:
225 Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo.
Ma stanco io qui dalla bïenne corsa,
D' un solo fiato o bene o mal descritta,
228 Divido il tema: ed anco il dir m' inforsa
Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge (anch' io 'l dico), ma pur legge
231 Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.
Obbedisco: e do tregua anco a chi legge.

*Capitolo Secondo.**

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
Insazïabil di veder paesi,
3 Torno a spiccarmi dalla patria soglia.
L'Europa tutta a scalpitare intesi
Saran miei passi in trïennal vïaggio,
6 Tanto son del vagar miei spirti accesi:

218. **Il Mago** è pur sempre il Voltaire, ed è voce ironica anch' esso. — **Galli** è da intendersi qui - né il doppio senso è nuovo - tanto nel significato di Francesi, quanto di quei volatili che tutti conoscono.

223. **Mi stutorizzo,** mi libero dal tutore. — **A stallo,** entro la stalla, metafora che trova il suo compimento nel verso 222. La prima parte de' viaggi dell'A. fu terminata verso l'ottobre del 1768; era stato, dunque, fuori del natio Piemonte due anni precisi.

227. **D'un solo fiato** non fu composta questa prima parte de *I Viaggi* perché, sempre secondo il ms. laurenziano, fu incominciata il 2 aprile del '96, e condotta a termine il 2 febbraio dell'anno successivo.

228. **M' inforsa,** mi mette in dubbio.

229. **Antiscritta,** gia adoperata in questo componimento.

231-32. E vero che Dante (*il Terzinante antico Mastro*) non usa mai la stessa rima nello stesso canto, ma che questa legge sia stolta (a parte l' irreverenza dell'aggettivo) non mi sembra.

* Questa seconda parte fu incominciata il 3 febbraio del 1797, terminata il 19 marzo.

1-2. DANTE, di Ulisse (*Inf.*, XXVI, 94 e segg.):

. . . . . .
Né dolcezza di figlio, né la piéta
Del vecchio padre, né il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore...

4. **Scalpitare,** percorrere coi cavalli.

I due terzi omai scorsi eran di Maggio
Sessantanove settecento e mille
9 Gli anni dal ricovrato almo retaggio;
Quand' io, com' uom che in gran letizia brille,
Ampie l'ali spiegava al vol secondo;
12 Perché il primier non quant' io volli aprille.
Di me stesso signor, signor del mondo
Parmi esser or: né loco alcun mi cape,
15 Se pria non vo dell' universo al fondo.
Già Vinegia riveggio: e tal mi sape
Quella sua oscena libertà posticcia,
18 Qual dopo ameni fichi ostiche rape.
Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
21 Gente che ognor di tema raccapriccia.
Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
24 Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.
Pur mi attalentan quelle oneste zucche,
E i lor braconi, e il loro urlar piú assai,
27 Che i nasucci dei Galli e lor parrucche.
Già varco e Augusta e Monaco; né mai,
Finché la Sede Imperïal mi appare,
30 Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Qui poserommi un po'; che un dolce stare
Questa Vienna esser debbe, almen pel corpo;
33 Che già so v' esser poco da osservare.
Ma troppo piú ch' io mel credeva io torpo
E d' intelletto e d'animo, fra gente
36 Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.
Viva sepolta in corte aver sua mente

9. Dalla nascita di Gesú Cristo,

Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto.

11. Verso che ricorda quello di DANTE nel cit. epis. di Ulisse:

De' remi facemmo ale al folle volo.

15. E ancóra DANTE (*Inf.*, XXXII, 8):

Descriver fondo a tutto l'Universo.

16-18. Stridente contraddizione, a prima vista, con ciò che fu detto nella prima parte di questa satira; ma tutto divien chiaro, quando si legga la terzina seguente. — **Sape,** ha sapore. — **Ameni,** dolci. — **Ostiche,** disaggradevoli, amare.

19. **Gli si aggriccia,** gli si gela.

23. **Insprucche,** per la rima: cosí l'ARIOSTO (*Orl. fur.*, IV, 53), *Beroicche* per Berwich.

25. **Mi attalentan,** mi piacciono. — **Zucche,** teste vuote.

27. **I nasucci dei Galli:** vegg. la nota al v. 12 del son. *Piacemi almen che nel vagar mio primo....*

34. **Torpo,** dormo (dal lat. *torpere*).

37. Non è vero che il Metastasio seppellisse alla Corte di Vienna la sua mente: ché anzi egli vi lavorò, e vi lavorò moltissimo.

Vedev' io là l' impareggiabil nostro
39 Operista, agli Augusti blandïente:
E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea il Cesareo Poeta:
42 Tai due nomi accoppiati a me fan Mostro.
Bench' io di Pindo alla superba meta
Il piede allor né in sogno anco drizzassi,
45 Doleami pur Palla scambiata in Peta:
Diva, ond' aulico vate minor fassi,
Non che dell' arte sua che a tutte è sopra,
48 Ma di se stesso, ov' a incensarla ei dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l' opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto,
51 Com' uom che frusta e spron piú ch' altro adopra.
In Austrïato e *Ungarizzato,* un quarto
D' ora neppur vo' *in Böemarmi* in Praga:
54 La Germania Cattolica già scarto.
Dresda, bench' egra di recente piaga
Chi i Borussi satelliti le han fatta,
57 Parmi dell' Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s' adatta
L' occhio mio: la favella appien rotonda,
60 Benché ignota, l' orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell' è ch' ove piú abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
63 Sia seccatrice almen quant' è faconda.
Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la Fiera a Lipsia m' indirizzo,

39. **Operista**, scrittore di melodrammi. **Blandiente**, adulante, accarezzante.

40-42. « ... avendo io veduto il Metastasio a Schoenbrunn nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella d' uso con una faccia sì servilmente lieta ed adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre né amicizia né famigliarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente aborrita » (*Aut.*, III, 4°).

42. Tanto il nome di poeta e di cortigiano. accoppiati, rappresentano ai miei occhi una mostruosità: nel cap. 4° del libro I del *Principe e delle lettere*: « Vuole, e dee volere il principe che siano ciechi, ignoranti, avviliti, ingannati ed oppressi i suoi sudditi... Vuole il letterato, e dee volere, che i suoi scritti arrechino al piú degli uomini luce, verità e diletto. Direttamente dunque opposte sono le loro mire ».

45. **Peta**, dea dei Petenti (nota dell'A.).

46. **Aulico**, cortigiano.

55-57. Allude l'A. alla *Frauenkirche*, curioso edifizio cominciato nel 1726, consacrato nel '34, terminato nel '45 e a cui le bombe di Federico II (imperatore dei *Borussi* = Prussiani) guastarono nel 1760 la cupola.

60. **Mi ricatta**, mi riconquista, mi riguadagna.

64. **Meissen** è celebre per la fabbrica di porcellane, fondata nel 1710 dal Böttger.

65. A Lipsia ha luogo la pasqua di ogni anno una grande fiera libraria, al tempo del nostro Poeta assai più che oggi non sia, frequentata.

66 Per la scïenza no, che a me fia vana.
Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei Tomi elefanteschi,
69 Di sotto ai quali omai piú non mi rizzo.
Pria che né l'*Us* né l'*Os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta
72 Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.
Troppo è mattina: a rivederci a sesta,
Lipsia mia. — Già l'orribil Brandinburgo
75 Con sue arene ed Abeti m'*infunesta*.
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro:
78 Chi grecizzasse, il nomeria *Panurgo*.
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
Ma, tal ch' egli è, sta dei Regnanti al volgo,
81 Come sta il Mille al solitario Zero.
Non vi par bello il paragon ch' io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
84 Da cui sí dotta l' evidenza or colgo?
Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
87 Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.
Quel Federigo, ch' or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,
90 A me piú ch' un Re picciol movea l' ire.
Che quanti guai per l'Universo spande
La Protei-forme infame Tirannia,
93 Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.
Balzelli, oppressïon, *soldateria*,

68. **Elefanteschi**, mastodontici, come sono gli *in-folio*.

70. **L' us e l' os**, desinenze latine e e greche.

72. **Barbereschi**, cavalli della Barberia.

73-74. È ancor troppo presto perché io mi senta invaso dalla febbre dello studiare, il buon momento verrà piú tardi: la *sesta* era una delle ore canoniche. — **M' infunesta**, uno dei cento vocaboli composti con l' *in*, onde è piena questa satira: *mi rende triste*.

76-78. **Semi-Licurgo**, mezzo legislatore; **Semi-Alessandro**, mezzo conquistatore; **semi-Voltéro**, mezzo filosofo umanitario. — **Panurgo** (*colui che fa tutto*) è un personaggio del *Pantagruel* del RABELAIS, scaltro, sempre a corto di denari, e con duecento tre modi a sua disposizione per trovarne quanti voleva, bevitore, furfante, e, in fondo, il migliore uomo che fosse sulla terra.

83. **Moderna**, tanto di moda quando l'A. scriveva; anche la Contessa di Albany si occupava, non so con qual risultato, di scienze esatte.

87. **La ragione è inversa** perché del volgo dei sovrani uno su mille potrebbesene avere cattivo e inetto, mentre in tutta l'Europa, su tanti cattivi ed inetti, non ve n' è alcuno operoso e buono, o uno solamente che usurpa tal fama per la malvagità degli altri. — **Tetrica**, val quanto *tetra*, mesta, dolorosa.

92-93. **Proteiforme**, che prende gli aspetti piú vari. — **Tutti son fiori**, ecc., sono i bei prodotti di questo re enciclopedico.

Brutalità, stupidità, *Gallume*,
96 Teutonizzata la pederastia,
E in somma il piú schifoso putridume
Di quanti darian vizj Europe sei,
99 Quivi eran frutto di quel regio acume.
A tal Sacra Corona inchino io fei,
Che pueril vaghezza mi vi spinse
102 Per vederlo: or per visto il mi terrei.
Ma il Monarchesco suo fulgòr non vinse
Miei sguardi sí, ch' io ne' suoi sguardi addentro
105 Non penetrassi l' arte ond' ei si cinse.
Piú ch' altr' uomo, il Tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
108 Ma, s' io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
(Se d'armi ha possa) il medïocre ingegno,
111 Che si svela piú in carta che in battaglia.
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti, o sia ch' ei nuoca o giovi:
114 Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l' erma Prussia a ingrati passi il piede:
117 Né profumi altri, che di pipa, trovi.
Là tutti i sensi Tirannía ti fiede;
Che il tabacchesco fumo e i tanti sgherri
120 Fan che ognor l'uom la odora e porta e vede.
Fuggiamo, anche carpon; purch' io mi sferri
Da un tal Profosso. Adulatore a pago
123 Non mancherà, che a questo Sir si atterri.
Piú d'oro assai che non di gloria vago
Qualche Scrittor qui a chiudersi verrà,

95. **Gallume**, pensieri, costumi, lingua francesi: intorno alla gallofilia di Federico II vegg. l'annotazione al son. *L' idïoma gentil, sonante e puro.*

100-103. « Fui presentato al Re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto né di meraviglia né di rispetto, ma d'indegnazione bensi e di rabbia... Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l' osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo... » (*Aut.*, III, 8°). Similmente scriveva al cognato Giacinto di Cumiana l'11 nov. 1769. — **Or per visto** etc., ora non andrei a vederlo.

106. **In centro**, nella parte piú riposta dell' anima sua.

107. **Vaglia**, valore, ma non è di uso frequente.

111. Che si palesa piú a parole che a fatti; e ciò non è storicamente vero.

112. **Ogni scrupol di sale**, ogni piccolo segno d' intelligenza; cosí credo, ma l' espressione è un po' oscura.

115. « Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava » (*Aut.*, III, 8°).

118. **Ti fiede**, ti ferisce.

121-122. **Mi sferri Da un tal Profosso**, mi liberi da siffatto carceriere militare.

126 Che d' un Borusso protettor fia pago.
Tra gl' impostori, quanti il Mondo ne ha,
Il piú sconcio non trovo e il piú irritante
129 Del Tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
132 Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro alfin: sto in salvo. Un Sindacuzzo
Del pacifico Amburgo mi ristora
135 Del Berlinal filantropesco puzzo.
Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
Del Borëal vïaggio; onde il parlarne
138 Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
Candidi pezzi trovo in Danimarca,
141 Che non dan voglia pure di assaggiarne.
Svezia, ferrigna ed animosa e parca,
Coi monti e selve e laghi mi diletta;
144 Gente, men ch' altra di catene carca:
Ma poco io stovvi, perché nacqui in fretta.
Già mezzo è il Maggio; e sí del Bòtnio golfo
147 Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
Salpo: e spesso è mestier far via coll' ascia,
150 Quanto in Finlandia piú la prora ingolfo.
Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
153 Né pel mio peso l'isola si accascia.
Cosí, ruzzando e perigliando, incalzo
La strada e il tempo; infin ch' Abo mi accoglie,

126. Che sieno i Borussi fu detto piú sopra.

131. **Rimpannucciare** vuol dire migliorar le condizioni, rimettere a nuovo, ed è parola viva in Toscana. Il GIUSTI nella *Vestizione* (v. 73 seg.):

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, sguaiato!

139-141. La Danimarca ha belle e candide donne, ma oltremodo sciocche, sicché non ispirano alcun desiderio.

142. La Svezia produce oro, argento, rame, zolfo, nickel, ma, piú di tutto, è ricca di miniere di eccellentissimo ferro, del quale ogni anno si ricavano nove milioni circa di quintali. — Credo che in tutta la satira non sia un verso piú bello di questo: pare anch'esso di ferro.

145. **Perché nacqui in fretta,** perché è mio destino di correre sempre.

148. **Il giovanil mio zolfo,** il mio bollore giovanile.

150. **Ingolfo,** spingo innanzi. Uno dei passi piú dilettevoli dell'*Autobiografia* dell'A. è quello ove egli descrive la sua navigazione nel gelato golfo di Botnia, e consiglio il giovane, che ancora non lo conoscesse, a colmare súbito questa lacuna; lo troverà al capitolo 9° del l'ep. III.

154. **Ruzzando,** giocando come fanno i ragazzi. — **Perigliando,** correndo pericoli. — **Incalzo,** etc. consumo presto il tempo e percorro rapidamente la strada.

156 Ma non piú tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida Metropoli,
159 Jer l' altro eretta in su le Sueche spoglie.
Già incomincio a trovar barbuti popoli:
Ma l'arenoso piano paludoso
162 Mi annunzia un borgo, a non Costantinopoli.
Giungo: e in fatti, un simmetrico nojoso
Di sperticate strade e nane case,
165 S' Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
168 Le piante son di quell' infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio,
171 Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder piú Mosca né Astracano:
174 Ben si sa che v' è il Bue, dov' odi il muglio.
Né vo' veder Costei che il brando ha in mano,
Di sé, d'altrui, di tutto Autocratrice,
177 E spuria erede d'un poter insano:
Di epistole al Voltèro anch'essa autrice
E del gran Russo Codice, che scritto
180 Fia in sei parole: « S' ei ti giova, ei lice ».
Indiademato abbellisi il delitto,
Quant' ei piú sa, dei loschi e tristi al guardo:

156. Cioè, per breve tempo.

158. **La gran gelida Metropoli,** Pietroburgo. — **Ier l'altro** etc.; l'A. allude alle perdite fatte dalla Svezia (lat. *Suecia*) sotto il regno di Ulrica-Eleonora, che, con la pace di Nystad (1721), cedette alla Russia la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e la Carelia, e nel 1743 una parte della Filandia.

163-165. Analogamente nell'*Aut.* (III, 9°). — **Simmetrico,** in questo caso è nome; *simmetria.*

166-67. **... rase Di orgoglio no, ma di valor verace:** espressione che richiama quella di DANTE altrove cit.:

... le ciglia avea rase
D'ogni baldanza...

168. **Vase,** vaso.

169. **Esotico,** forestiero.

170. **Tartaro,** Russo.

174. In altri termini, vista Pietroburgo, è facile formarsi un'idea di tutta la Russia.

175-80. L'imperatrice di cui parla l'A. in questi versi è Caterina II, che aveva sposato nel 1745 Pietro, Duca di Holstein-Gottorp, nipote e successore designato dell'Imperatrice Elisabetta di Russia. Salita al trono, cospirò con uno de' suoi favoriti contro il suo sposo e lo fece uccidere nel 1762. Magnificamente l'A. bolla nell'*Autobiografia* questa imperatrice, col rievocare per lei il nome di Clitemnestra, a cui aggiunge l'ironico *filosofessa*, perché ostentò principi liberali e fu in corrispondenza con tutti gli *illuminati* del tempo suo. — **S'ei ti giova ei lice,** parole che ravvicinano alla Semiramide dantesca (*Inf.*, V.), quella sovrana che era comunemente chiamata la Semiramide del nord.

181. — **Indiademato,** ornato della corona di re.

183 Ma lo abborra vieppiú chi ha il cuor piú invitto.
Inorridisco, e fuggo: e cotant'ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
186 Son fuor del Moscovita suol bugiardo.
Né punto avvien ch' io in Dànzica soggiorni,
Perché assaggiata è dal Prussian Tiranno
189 Che *sPolonizza* già i suoi be' contorni.
Cosí da un altro Boreal malanno
Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
192 Ch' ir non puossi a Varsavia senza danno.
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
Il Babèlico Regno Pollacchésco,
195 Che in breve attesterà quant' è dappoco.
A mano armata un parteggiar Turchesco
Che libertà contamina col fiato,
198 Fa che in sí reo dissidio i' non m' invesco.
Dei Tedescumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d'un salto,
201 Dall'un Francforte all'altro rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto
Dei vizj tutti dell'Europa, un mese
204 Mi fa, bench' io non giuochi, in sé far alto.
Poi, le già viste Fiandre e l' Olandese
Anfibio suolo rivarcati, approdo

187-198. Verso il 1763, la Polonia era in preda ad un' immensa anarchia, e Caterina II, che voleva far salire sul trono polacco un suo favorito, fermò con Federigo di Prussia un trattato segreto, mediante il quale si promettevano vicendevolmente di usare tutti i mezzi affinché la repubblica polacca rimanesse guarentita riguardo alla stabilità della sua costituzione, del suo diritto di libera elezione e delle altre sue leggi fondamentali, aspettando il momento per intervenire: l'occasione non si fece attendere: il 13 ott. 1767 le forze russe irruppero a Varsavia, tre senatori, de' piú autorevoli, furono arrestati e le piú inique leggi vennero promulgate. I Polacchi, strettisi nella Confederazione di Bard, per quattro anni tennero testa ai nemici, tanto piú che la Francia mandò loro degli aiuti e che i Turchi colsero quella occasione per muover guerra alla Russia; ma, caduto in Francia il ministero Choiseul, battuti i Turchi dal generale Rumanzoff, i confederati dovettero soccombere, e si ebbe nel 1772 il primo smembramento della Polonia. Questi sono i fatti ai quali, molto oscuramente, si riferisce ne' suoi versi l'A. — **SPolonizza**, toglie il carattere polacco. — **Senza danno**, senza pericolo. — **Babelico**, pieno di confusione, di anarchia. — **A mano armata** etc.; vedere i Turchi che, solo se parlano di libertà, ne contaminano il santo nome, parteggiare per i Polacchi, mi fa allontanare da quei luoghi.

199. **Esuberato**, stufo, sazio.

201. Da Francoforte sull' Oder a Francoforte sul Meno.

202-203. **Spa** è famosa per le acque ferruginose della sorgente Pouhon, ed era nel sec. XVIII una specie di Montecarlo: « parevami », scrive l'A. (*Aut.*, III, 10°), « la vita di Spa essere adatta al mio umore, perché riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e i festini ».

204. **Mi fa... far alto**, mi fa fermare.

205-206. **L'Olandese Anfibio suolo**, mezzo acqua e mezzo terra.

207 Un'altra volta al libero paese:
Cui vieppiú sempre bramo e invidio e lodo
Viste or tante altre carceri Europee
210 Tutte affamate e attenebrate a un modo.
Venalitade e vizj e usanze ree,
Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi:
213 Ma franca han la persona, indi le idee.
Finch'altro Popol nasca, e l'Anglo cessi,
Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
216 Poich'ei non cape né oppressor né oppressi. —
Quivi allacciato in malaccorti amori
Quasi otto lune io stava; usato frutto
219 Degli oziosi giovanili errori.
Spastojatomi alfin dal vischio brutto,
Ripiglio il vol: Batavi e Belgi e Senna
222 Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noja piú sempre ali m' impenna.
Scendo con Lora: indi Garonna io salgo,
225 Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
Se non come di ponti; e son già dove
228 La prima rocca degl' Ibèri assalgo.
Ben dico, assalgo; né a ciò dir mi muove
La scarsa rima: ell' è guerriera impresa
231 Peregrinar, dov' ogni ostacol trove,
Senz' agio alcuno, e triplicar la spesa:
Per esser tutto strada, strada niuna:
234 Tale Arabia in Europa assai pur pesa.
E quanto inoltri piú, piú il suol s' impruna:

207. **Al libero paese** per eccellenza, l'Inghilterra.

210. **Attenebrate** è piú raro che *ottenebrate*, ma è voce accettata dalla CRUSCA.

207. **Indi**, conseguentemente.

217-219. Allude l'A. alla sua relazione con la corrotta Penelope Pitt, della quale già ebbi occasione di discorrere e sulla quale ora non mi soffermo.

220. **Spastoiatomi**, svincolatomi.

221. **Batavi**, Olandesi.

223. **M' impenna**: vegg. la nota al v. 10° del son. *D'Arte a Natura ecco mirabil guerra.*

225. **Strenna**, dono, passatempo.

226. **Bordella**, (lat. *Burdigala*) Bordeaux. — **Se non come di ponti**, come di passaggi da un luogo ad un altro. — **E son già dove...** « Partii per la Spagna verso il mezzo agosto. E per Orleans, Tours, Poitiers, Bordeaux e Toulouse, attraversata senza occhi la piú bella e ridente parte della Francia, entrai in Ispagna per le vie di Perpignano: e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi » (*Aut.*, III, 12°).

230. **La scarsa rima**, il trovarmi a corto di rime.

231. **Tale Arabia**, siffatto luogo deserto.

235. **S' impruna**, si rende difficile, irto di ostacoli.

Arragona, peggior di Catalogna:
237 Finché il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madrid non si vergogna
Di metropolizzare in un deserto
240 Che a fiere albergo dare in vista agogna.
Qui pur già trovo il Gallicùme inserto,
Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
243 E così scemo assai l'ispano merto.
Che se un lor volto avean le Ibère genti,
Pregio era primo abborrir essi i Galli
246 E tutti i lor corrotti usi fetenti.
Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli:
Ma, sottendrando a' sterchi i Gallici usi,
249 Vedrai quanto perdesti in barattalli.
Né alcun qui me d'esuberanza accusi.
Meglio è ignoranza onestamente intera,
252 Che del mezzo saper gli atroci abusi.
Già per Toledo e Stremadura io m'era
A passo a passo tratto entro Lisbona,
255 Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibèra.
Qui la molta barbarie si perdona;
Tanta ella assume novitade al fianco,
258 Che tutta d'usi antigalleschi suona.
E laudato sia il Ciel; che v'ha pur anco
In Europa un cantuccio, ov'è di fede
261 Che reïtade è l'imitare il Franco.
Torni e l'Ispano e il Portoghese erede
Del navigare e guerreggiar degli avi,
264 Che grandi fur senza Gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta: e le soavi
Piagge Andaluse di Siviglia e Gade
267 Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.
Noja e diletto in un provar mi accade,

238-240. **Il bel Madrid**, come *il vil Parigi* etc. — **Metropolizzare**, far da capitale, da metropoli. — **Che a fiere etc.**: Che sembra destinata a dare piuttosto albergo alle fiere che all'uomo. — **In vista**, all'apparenza; frequente nei classici.

241. **Inserto**, inserito, infiltrato.

249. **Barattalli**, assimilazione per *barattarli*: così l'Ariosto (*Orl. fur.*, II, 3): ... ben fo, [Baiardo] a chi lo vuol, caro costallo.

250. **Esuberanza**, esagerazione.

254. A Lisbona l'A. conobbe l'Abate di Caluso, fratello del Conte Valperga di Masino, allora ministro italiano in Portogallo, ed ebbe la prima forte impressione poetica a sentirgli leggere l'ode del Guidi *Alla Fortuna*.

260-264. **Di fede**, articolo di fede. — **Scede**, smorfie, ridicolezze.

266. **Gade** (lat. *Gades*), Cadice.

Assaporando in regïon sí vasta
270 Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle Colonne d' Ercole mi basta
Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta
273 Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lutta,
Della ostinata pazïenza al fonte
276 Bevendo sí, che nulla or mi ributta.
Già la Moresca Cordova ho da fronte:
Poi del terrestre suo bel paradiso
279 Mi fa Valenza le delizie conte.
Poi per Tortosa, là dond' io diviso
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
282 Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.
Spiacemi sol che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor cui sempre ha l'uom fra' piedi:
285 Ingojamcela dunque, insin ch' io stanzi.
Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi:
Io per me chiudo gli occhi, e corro; e al lido
288 Scendo, da cui vedrò l' Itale sedi.
Già mi saetta Antíbo in ver l'infido
Ligure, a sazietà visto e rivisto,
291 Dond' io mi spicco verso il patrio nido:
Ch' io men l' ho a schifo, da che pur men tristo
Al par dei Paesoni e Paesotti
294 Mel fa di esperïenza il duro acquisto.
Dal corso trïennal nojati, e rotti
Ripatriammo al fin, volente Iddio,
297 Dell' Europa quant' è chiariti e dotti
Del pari, e il Legno, e il Ser Baule, ed Io.

270. **Inferne**, infernali.
274. **Lutta** sta *per lotta*.
277. **Da fronte**, più comunemente: *di fronte*.
279. **Conte**, cognite, conosciute.
280. **Diviso**, partito.
282. **Conquiso**, preso, traboccante.
285. **Io stanzi**, io mi fermi.
293. **Al par**, significa *in paragone*, *in confronto*.
297. **Quant' è**, in lungo e in largo.
298. Ignorante, vuol dire l'A., più di quando era partito: e ciò non è vero: qualche cosa, durante il viaggio, aveva letto, da un certo amore della poesia si era, anche per un momento, sentito accendere; era la prima scintilla: un giorno, sarebbe divampata la fiamma.

Satira Decimasesta.*

Le Donne.

Κακῶν δὲ πάντων μιμέραι ** σοφώταται.
Euripide, *Medea*, v. 414.

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
3 Piú sul Bel-sesso, che sul Sesso-regio;
Poi ch' ambo siete un necessario Male.
Anz' io voi stimo la men guasta parte
6 Fors' anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch' ove gli uomini son buoni,
9 Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto rïuscite;
12 Colpa ognor di chî affibbiasi i calzoni. —
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

* Quest' ultima satira fu scritta il 30 giugno 1797.

** « Dal Testo di Euripide mi sono preso l'ardire di rimuovere la parola *τέκτονες*, Fabricatrici, e di supplirvi con la parola *μιμέραι*, Imitatrici; perché la cosa mi parve esser più vera cosí. *Μιμέρα, ἡ μιμητικὴ τέχνη*: cosí la spiega Esichio » (Nota dell'A.).

2. **Il negro sale,** dell' ironia e del sarcasmo. Questa satira consta infatti di tredici versi, come l'altra su *I Re*.

3. **Il sesso-regio,** originale espressione che indica in che immenso disprezzo l'A. avesse i re, se giudicava che formassero un sesso a parte, una nuova specie umana.

8-9. In modo assolutamente diverso dall'A. parmi la pensasse il Leopardi, poiché nella Canzone *Per le nozze della sorella Paolina* chiamava le donne responsabili dei mutati costumi degli uomini:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia a voi s' inchina.
Ragion di nostra etade
Io chieggo a voi...

L'ETRURIA VENDICATA

L'ETRURIA VENDICATA

L'A. cominciò a scrivere questo poemetto nel maggio del 1778, « ma lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarsi al far rime, da cui gli sciolti delle ormai già tante tragedie *lo* andavano deviando (*Aut.*, IV, 7°). Solo l'anno seguente fu terminato il primo canto; nell' 81, mentre trovavasi a Roma, l' A. giunse al termine del secondo, ma non poté procedere oltre la prima stanza del terzo, essendo quello un tema troppo lieto, per il suo misero stato d'allora. (*Ibidem*, IV, 9°); nell' 81 terminò il terzo canto e cominciò il quarto ed ultimo. *L'Etruria* fu poi stampata a Kehl nel 1788-'89, non per pubblicarla subito, con la data del MDCCC. La composizione di questo poemetto procedé dunque disordinata e saltuaria, dal che derivò una tal quale sconnessione che, con altri difetti, lo rende una delle meno pregevoli opere del nostro Poeta. Il CARDUCCI, con soverchia indulgenza, ne scrisse nel modo che segue: « Questa *Etruria* presenta in piccolo l' immagine di quella epopea mista, che sola è possibile ai tempi moderni e, che fu tratteggiata fantasticamente dal Byron e allegoricamente dal Leopardi; vi è la elegia e la satira, la tragedia e la commedia... mescolanza che il grand'uomo non volle portare nel dramma ». (*Opere*, II, 280).

Diamo dell'*Etruria vendicata* un rapido sunto:

A Lorenzino de' Medici, dormente, appare, cinta dall' ombre dei piú illustri regicidi, la Libertà,

> Che altera in vista il mondo signoreggia
> E par che niuno estimi di sé degno,

e lo sprona, se vuole acquistare gloria immortale, a liberare la Toscana dalla tirannide di suo cugino Alessandro. A questo, pur dormente, apparisce il Timore, il quale gli minaccia la Morte, se non gli presterà onori come ad un nume. Alessandro, agghiacciato dallo spavento, caccia un urlo, al quale accorre con soldati Arrigo, confidente del principe. Alessandro gli ordina di adunare il consiglio. Poichè la sala ove questo deve raccogliersi è adorna delle pitture

di Michelangelo celebranti le glorie della Casa medicea, l'A. ne prende occasione per lamentare che quel grande profanasse l'arte sua con simili obbrobriose figurazioni; ed esclama:

Oh scellerati tempi! Oh vilipese
Arti divine! oh cieca etade priva
D'ogni senno e valor! dal ciel discese
Tanto artefice dunque, affinché viva
Memoria eterna rimanesse al mondo
D'infami eroi, degni d'oblio profondo?

E di qui si fa strada a parlare della corruzione dei Papi e di Caterina de' Medici (*Canto II*). Lorenzo si leva dal letto e, mentr'è per uscir dalla camera, gli si fanno incontro la madre e la sorella Bianca, l'una e l'altra eccitandolo a compiere la strage di Alessandro, che perseguita con le sue pretese la fanciulla, della quale già ha fatto arrestare il fidanzato. Lorenzo promette che libererà la patria dalla tirannide; ciò udendo,

O degno figlio, o veramente mio!
Grida la madre con feroce gioia:
Pèra, sí, pèra, per tua man quel rio:
Va', tenta, e non temer ch'io schiava muoia,
Né che in preda al tirannico desio
La figlia io lasci, e a noi l'onor premuoia.
Noi pure un ferro, ardir noi pure avremo:
Se cadi tu, di nostra man cadremo.

Lorenzo esce e va al palazzo di Alessandro, ma una guardia non gliene lascia oltrepassare la soglia: allora, si appiatta in un luogo solitario presso l'Arno per colpire il tiranno che deve passare da quel luogo; e dal fiume sorge il fantasma del Savonarola che consiglia Lorenzo di non colpire alla cieca Alessandro, ma di coglierlo in un laccio, per mezzo di Bianca: a giustificare il suo consiglio, esso dice:

Ben é l'inganno abominevol, dove
Virtude ha loco e manifesta guerra:
Me già non strinse alle mendaci prove
Solo il cappuccio che viltà rinserra;
Piú mi v'astrinse assai ragion che muove
Da lunga esperïenza che non erra.
Sfidar vorrestí a singolar tenzone
Chi al tuo brando mannaia e scettro oppone?
Stupida in te se la ferocia fosse
Allegarti potrei biblici esempi;

Come il rettor del cielo ei stesso mosse
Con frode l'armi a far trafigger gli empi;
Come spesso al tradir prendean le mosse
Perfin donzelle da' suoi sacri tempi.
Ma se d'ebraici eroi tu sdegni l'orme,
Dienti i greci e i latin piú illustri norme.
E Pelopida e Cassio e Bruto e quanti
Le man bagnar nel sangue di tiranni,
Forti eran pure, e non di frode amanti;
E tutti pure opraro in ciò gli inganni.
Che piú? Tu stesso al reo signor davanti
Non infingi ogni giorno, or già ben anni?
Tu il vedi pur, tu pur gli parli; e in core
Chiudendo l'odio, a lui dimostri amore.

Ciò detto, l'ombra scompare.

(*Canto III*). Si descrive l'assemblea ducale e si tratteggiano satiricamente le principali figure dei cortigiani. L'enumerazione procede lunghissima e alquanto noiosa, tanto piú che non ci è dato sapere a quali personaggi del suo tempo alludesse l'A.; solo è evidente, come osservò il Bertana, che nel vescovo accennato nell'ottava che ora riferirò è da vedersi il celebre Mons. Antonio Martini, traduttore del Nuovo e del Vecchio Testamento, uno dei piú solleciti ad aprire gli occhi al Cardinale di York intorno alla relazione di sua cognata con Vittorio Alfieri:

Chiude alfin la rassegna il non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce, e affoga al gran commento sotto:
Svela questi e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto;
Niuno al sagace suo fiutar si vanti
Sfuggir: sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence e i preti sui.

Aperta l'Assemblea e dette appena due parole, Alessandro cade svenuto, poiché gli ha tolto il respiro la triplice maglia ferrigna di cui si era, per prudenza, vestito. Riprese le forze, resta solo col suo confessore Plenario, che lo persuade a toglier di mezzo Lorenzo, suo implacabile nemico (*Canto quarto*). I cortigiani bilanciano vari partiti per ridonare al Sovrano l'abituale tranquillità. Un d'essi gli propone di andare nottetempo al palazzo di Bianca, di chiamarla con un segno ch'era solito farle il suo fidanzato (sí che essa lo creda in libertà) e, una volta avvicinatala, non sarà difficile al Principe conseguire il suo fine. Prima di uscire all'impresa, Alessandro dà ordine

che si strozzi, sotto l'accusa di eresia, suo cugino Lorenzo. Il quale tornato intanto in casa, narra alla madre e alla sorella quale visione abbia avuta. Bianca gli dice che ha un presentimento che Alessandro venga inconsciamente ad offrirsi alla morte. Ecco, la sera, il Duca al balcone di Bianca; al fischio di un cortigiano, esso si apre e appare una fanciulla che somiglia in tutto la sorella di Lorenzo, ed è la Libertà in persona. Alessandro entra in casa, e suo cugino, dopo avergli rinfacciate le sue colpe, gli immerge il pugnale nel cuore e cosí, come quella di Rodomonte,

lagrimando sfuggía l' alma odïosa,
che fu sí cruda al mondo, e obbrobrïosa.

DAGLI *EPIGRAMMI*

DAGLI *EPIGRAMMI*

I e II [CXXI e CXXII]. *

Sonet d'un Astesan an difeisa de stil d'soe Tragedie.

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
Ch' han l'anima tant mola e deslavà,
Ch'a l'è pa da stupí, s' d' costa nià
I piazo appena appena a l'un per cent.
  Tutti s' amparo 'l Metastasio a ment,
E a n' han l'orìe, 'l coeur, e j' eui fodrà:
I' Eroi ai veulu vede, ma castrà
'L tragic a lo veulu, ma impotent.
  Pure j m' dugn nen pr vint, fin ch' as decida
S' as dev tronè sul palc, o solfegièe,
Strassè 'l coeur, o gatiè marlait l'orìa.
  Già ch' ant cost mond l' un l'autr bsogna ch'as rida,
I' eu un me dubbiet, ch' i veui ben rumiè,
S' l' è mi ch' son d' fer, o j' Italian d' potìa.

* L'accusa che l'A. si sentí piú spesso ripetere quando, nel 1783, vennero primamente pubblicate le sue tragedie, fu di durezza (Vegg. il son. *Non piú scomposta il crine, il guardo orrendo*, e la sat. *I Pedanti*), e pare che anche dalla sua nativa Asti si levasse qualche voce a muovergli siffatto rimprovero, se il 23 aprile di quello stesso anno compose, a Roma, il primo dei surriferiti sonetti; del quale gli Astigiani dovettero sentire fortemente la puntura, poichè con l'altro, composto a Venezia il 7 di giugno, il nostro Poeta cercò di far, in qualche maniera, ammenda di ciò che avea detto. Un particolare interessante riguardo al primo di questi sonetti è che fu, per la prima volta, stampato di propria mano dall'A., che si valse, a tale uopo, di una piccola tipografia portabile, atta a quattordici righe, e non piú. (Vegg. RENIER, *Op. cit.*, LXI e segg.). Poiché a qualcuno dei giovani, anche intelligenti, potrebbe riuscir ostico il dialetto astigiano, non credo inutile porre qui una traduzione letterale dei due sonetti:

I. Son duro, lo so, son duro, ma io parlo a gente che ha l'anima tanto fiacca e slavata, che non c'è da stupire se di questa genía io piaccio appena all'uno per cento. Tutti imparano a memoria il Metastasio, e ne hanno foderate le orecchie, il cuore e la mente; gli Eroi li vogliono vedere, sí, ma castrati, il tragico lo vogliono vedere, sí, ma impotente. Pure io non mi do per vinto, finché non si decida se sul palcoscenico si deve tonare o solfeggiare, agitare il cuore o accarezzare un poco l'orecchia. Giacché in questo mondo uno deve ridere dell'altro, io ho un piccolo dubbio, e voglio ben ben rumirarlo, se io son di ferro, o se gli Italiani di fango.

S' l' è mi ch' son d' fer o j' Italian d' potìa
L'era pa un dubbi mai ch' a dveissa andè,
(Com' i' sento purtrop, ch' ven d'arrivè)
A ferì i Piemonteis pi 'n là ch' l' orìa.
L' è un me dubbiet insomma, e as dev nen piè
Per voi, pi ch' per l' Italia quanta a sia;
E peui, d'un povr' autour a la babìa,
Com' a la vostra, sfog bsogna ben dè.
Me sonetass, post ch' a va comentà,
Parlava an general, e solament
A coi ch' an pi ch' 'l coeur, l'orìa dlicà.
Direu, s' a veulo vnine a 'cmodament,
Ch' nè lor d' potìa, né d' fer mi son mai stà:
O mi d' fer dous, lor d' pauta consistent.

II. Se io son di ferro o gli Italiani di fango non era un dubbio che dovesse andare a colpire i Piemontesi piu in là che l'orecchia, come io sento che, purtroppo, è accaduto. Era un mio dubbierello, insomma, e non lo dovevate prendere per voi più che per l'Italia intera; e poi, bisogna pure concedere sfogo alla parlantina di un autore, come lo concedereste alla vostra. Il mio sonettaccio (giacché bisogna commentarlo) parlava in generale e solamente a quelli che più che il cuore han delicata l'orecchia. Direi (se si deve venire ad un accomodamento) che né loro di fango, né io sono mai stato di ferro; o io di ferro dolce e loro di fango consistente.

III [XI].

Tutto rosso fuor che il viso,
Chi sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
L' han dagli uomini diviso....
È un cardinale.

Questo epigramma fu composto tra San Marcello e Firenze, il 31 luglio 1783. Nell'aprile di quest'anno il marito della Contessa ammalò gravemente a Firenze, e suo fratello, il Cardinale di York, partì a precipizio da Roma, per trovarlo vivo, conducendo seco un piccolo corteo di preti. La salute del Conte andò invece migliorando, e nella sua convalescenza quei preti, intesisi con gli altri che aveva dintorno a sé Carlo Stuart, tanto fecero che lo indussero a rivolger calda preghiera al fratello di allontanare da sé la fuggiasca Signora, che, in quel tempo, era sotto la sua protezione nel Palazzo della Cancelleria. Il Cardinale si lasciò persuadere e, tornato a Roma, intimò alla Cognata di troncare ogni rapporto con l'A., se voleva restare presso di lui, e della condotta sua inoltrò le lagnanze sino al Papa. Il quale o fece pregare o fece comandare all'A. di andarsene in altra città, e quegli dovette piegare la testa e partirsene; ma dopo poco, a sfogar la sua bile, lanciò contro i propri nemici il sonetto che segue, composto il 2 giugno 1783:

Chi mi allontana dal leggiadro viso,
Da bellezza a modestia riunita,
Che col semplice suo blando sorriso
Amare a un tempo, e riverire invita?
Chi in sí barbaro modo hammi diviso
Dalla dolce fontana di mia vita?
Da' negri occhi che il mio cor conquiso
Hanno, e la mente d'ogni error guarita?
Livor, viltade, ipocrisia, l' ammanto
Osan vestir di coscienza pia;
E dal lor congiurar nasce il mio pianto.
Ma il dí verrà, turba malnata e ria,
Ch' io pur tornato alla mia donna accanto
Farò sentirti se poeta io sia.

IV [XXXI].*

Fosco, losco e non Tòsco
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avresti tòsco.

* « Mi era scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zacchiroli, che fa il suo solito ufficio di sparlare delle persone dietro e lodarle in faccia. Corre per Siena de' Sonetti suoi e delle lettere francesi e dei dialoghi in cui egli mi canzona sulle mie tragedie. Io, per dire il vero, non me ne do gran fastidio, tuttavia, per dar segno di vita, gli ho lasciato andare tre versetti soli, che mi pare non meriti di più, se pure egli merita tanto ». Così scriveva l'A. all'Albergati il 4 settembre 1783, e i tre versetti sono quelli surriferiti, che nel ms. sono privi di data.

1. **Non Tòsco**, perché lo Zacchiroli non era di Siena.

9. Se io ti pagassi, tu non saresti così velenoso contro di me.

V [XIII].*

Uom di corte e di fede?
Cieco è chi 'l vede.

* Senza data, ma, secondo il RENIER (*Op. cit.*, LXXVI), del 1783.

VI [XIV].*

Il Papa è papa e re:
Dessi abborrir per tre.

Anche questo epigr. è nel ms. senza data, ma anch'esso fu composto nel 1783.

VII [XVIII].*

Io professor dell'università,
Udita e vista la temerità
D'un certo Alfieri, che stampando va

* La persona contro cui è dir. questo epigramma, in forma solenne di editto regale, è G. M. Lampredi, nato nel 1732 presso Firenze, professore di diritto pubblico all'Università di Pisa, compilatore di un codice di leggi per la Toscana, autore di numerose opere di vario soggetto, e morto nel 1793. Egli scrisse due lettere critiche, una sulla *Virginia* dell'A., il 31 ott. 1777, la seconda sull'*Oreste*, il 30 gennaio dell'anno dopo (furono pubblicate dal MILANESI, in appendice alle tragedie dell'A., Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, 571-74), e proprio queste suscitarono l'ira del nostro Poeta, sebbene la critica fosse nella forma più urbana e più lusinghevole: dice al termine della prima di esse, il Lampredi, dopo aver fatta notare qualche mendarella: « Questa sua eccellente produzione non va abbandonata; è bella, ma bella davvero, e le farà acquistare una gloria infinita. Non conosco tra gli scrittori italiani chi possa far meglio; ed i dialoghi di questa tragedia sono divini ».

4 Tragedie, in cui quell'armonia non v' ha
Che a me piacendo a tutti piacerà,
Che empiendo il cuore di soavità
Un dolce sonno all'udienza fa;
8 Per prescïenza che la toga dà,
Io gl' inibisco l' immortalità.
Il tragico a tai detti impallidí;
Onde sua Dottorezza impietosí
12 E la sentenza moderò cosí.
Ecco, che accade a chi non crede in me....
Pur, se l'autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
16 Quelle tragedie sue parran di me:
Ed (io il dico) avran vita quanto me.

4-8. Nella sat. *I Pedanti* dice Don Buratto:

Piacer senza fatica il carme apporte,
E armonia copiosa lenitiva
Che orecchi e cuore e spirito conforte.

8. **Prescienza,** dono della chiaroveggenza.

11. **Sua Dottorezza,** come *Sua Altezza*, *Sua Eccellenza*, e simili.

13. Similmente nei *Pedanti*, 37 e segg.

VIII [CXIX].*

Padre trent'anni muto il Pretendente
Or fa di nuova fabbrica Duchessa
Certa sua figlia che tornogli in mente;
4 E l' ha disfatta d' Arcivescovessa
Ch' ell'era, ei sol non ne sapendo niente.
Eccola in Roma, è già Cardinalessa;
Ed ai preti è sí usata, che Papessa
8 Farassi, se vien fatta Nepotessa.

* Carlo Stuart aveva una figlia illegittima, natagli da miss Clementina Walkinshaw, scozzese, donna che gli era rimasta fedele lungo tempo e nei momenti piú dolorosi della sua vita. Separatosi dalla Contessa d'Albany, il Pretendente chiamò presso di sé questa figlia, che aveva nome Carlotta, le fece dare il titolo di Duchessa, ed ella assisté amorosamente il padre suo. Morí, senza aver preso marito, a trentasei anni, in Firenze. (Vegg. GIOV. SFORZA, *L'ultima degli Stuart* in *Dodici aneddoti storici*, Modena, Namias, 1895).

4. La figlia del Pretendente, nel marzo del 1767, erasi ritirata con la madre nell'Abbazia di Nostra Signora di Meaux.

8. S' intende, se il Cardinale di York la riconoscerà per nipote. A questo epigramma, scritto il 27 gennaio 1786, stimo opportuno far seguire quest' altro, pure contro Carlo Stuart, composto il 6 aprile dello stesso anno, non senza aver prima fatto osservare che le accuse di viltà mosse contro di lui dall'A. non hanno alcun fondamento di verità, essendo anzi stato il Pretendente, nell'età piú bella, un valorosissimo, ma sfortunato militare:

Che pretende il Pretendente?
Dei Britanni essere il re:
Ed io credo fermamente
Che da scettro cosa egli è.
Portò l'armi entro il bel regno,
Da cui l'avo suo fuggí;

E di gran valor diè segno,
Ch' ei non vinse, e non morì.
E diceva il suo stendardo
Per spiegar suo grande ardir:
Questi è il fior d'ogni gagliardo;
Qui vuol vincere, o morir.
Poi di Senna ai lidi venne
Stoltamente a dimostrar,
Ch' è un volar senza le penne
L'esser re senza regnar:
Che il suo amico il Cristianissimo
In soccorso alfin gli dà
Un nodetto soavissimo,
Che prigion per poco il fa.
Quindi il resto di sua vita
Di ben sempre in meglio andò.
Alleanza non tradita
Con la botte egli firmò.
Fu la botte la sua stanza,
Il suo trono, il suo piacer,
Furo accidia ed ignoranza
I suoi primi consiglier.
Prese poi, già in là con gli anni,
Giovin moglie, d'alto cor;
Cui diè in dote i suoi malanni
E il regale suo fetor.
La rinchiuse, odiò, depresse:
La seccò, batté: che più?
Ben due lustri ella ci resse,
Poi fuggir costretta fu.
Fu mal padre, e mal marito,
E mal figlio, e mal fratel:
Con la moglie e i servi ardito,
Con chi ha petto un vero agnel;
Duro e ingrato per natura,
Senza amici altro che sé;
Buon talvolta per paura;
Chi dirà ch' ei non sia re?

IX [XXXVII].*

Ho visto già quel ch' è;
Tu sparli ognor di me,
Perch' io ti mandi... alla posterità...
Se a ciò basta un mio calcio; eccotel, va.
Ma nel nomare io te
Mai la mia penna non s' imbratterà.

* Questo epigramma contro un suo detrattore fu dall'A. lasciato nel ms. senza data, ma è probabilmente del 1789.

X [XLII].*

Dai Galli in rima le tragedie fersi
Sol perché far non le potero in versi.

* Le seg. parole dell' *Autobiografia* (III, 4°) servono ad illustrare questo breve epigramma, che è nel ms. senza data:... « l'orecchio mio, ancorché io non volessi essere Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi e sí spiacevole nasalità di suoni... ». Questi versi, che davano tanto ai nervi all' A., sono gli alessandrini, usati da tutti gli scrittori di tragedie francesi, e che furono in italiano detti martelliani, da P. I. Martelli (1665-1726).

XI [XLVI].*

Forse alcun pregio aveano
Le mie tragedie allora,

* « 1 maggio 1790... Nel ms. 13 leggesi la seguente indicazione: In risposta a un' ode del Parini alla Marchesa Castiglioni, che comincia: « *Queste che il*

Che di tua mano amabile,
4 Le ricevea l'egregio
Vate, a cui Giovenal sua sferza dié:
Ma non cosí piaceano
Altrui poi per se stesse,
Allor che inesorabile
Il comprator sovr' esse
10 Nude di un tanto fregio
Sfogando andava i suoi zecchini tre.

fiero Allobrogo » ecc., mandatami dalla stessa Castiglioni. Nello stesso ms. trovasi inserita la copia dell'ode Pariniana con la seguente scritta: *Alla Signora Marchesa D. Paola Castiglioni, nata Litta. Per le tragedie del Sig. Conte Alfieri da lei regalate allo autore. Ode.* L'A. aggiunse di sua mano: *dall'abate Parini, 1790* ». (RENIER, *op. cit.*, LXXX e seg.). Riferisco le due strofe del PARINI, a cui arieggiano queste dell'A.:

Queste che il fero Allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' Tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fa gl' itali spirti unico armò:
Come oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle
Dal labbro sorridendomi
E da le luci onde cotanto può!

3-4. **Di tua mano,** da riferirsi alla Marchesa Castiglioni. Al Parini l' A. aveva mandato nel 1783 le sue tragedie e ne era stato ricambiato col son. *Tanta già di coturni, altero ingegno;* nel luglio dello stesso anno, andando a Milano, aveva avuto occasione di frequentarlo, ma de' suoi giudizi intorno alle tragedie testé pubblicate pare non rimanesse gran che sodisfatto (*Aut.*, IV, 10°; in un ms. del *Filippo* notò però le correzioni propostegli dal Parini e le frasi che gli erano piaciute, come può vedersi in MILANESI, *Op. cit.*, 379 e 393) né gli parve più tardi che col *Giorno* avesse raggiunto la perfezione nel genere satirico, se nella stessa *Aut.* lo chiama « originalissimo e vero *precursore* della futura satira italiana ».

11. **Sfogando,** vale *sborsando.*

XII [LII].*

Chi fu, che fece e che mertò costui?
Tentò il coturno; in cui
Fors' ebbe ei pregio il non valore altrui.

* Questo epigramma fu composto l' 11 maggio 1795. Il ms. 13 nota: *Dietro un mio ritratto fatto fare da Lady Webser.* (RENIER, *op. cit.*, LXXXII).

XIII [LIV].*

Sacro ebbi già di *cittadino* il nome,
Quando, or due lustri, ignoto al par che puro

* La data di questo epigramma è il 13 febbraio 1797.

Alma accennava di servili some
4 Scarca, e nobili sensi in cor securo.
S' oggi avvien poi, che *cittadin* si nome
L' empio assassino, e il ladro, e il rio spergiuro,
Titol d' infamia ed ai liberti audaci
Consacrato omai sol, nel fango giaci.

3. **Accennava**, significava.

XIV [LV].*

Mi vien da rider, quand' io sento dire
Che un birbo o sciocco pensa alla trancese.
Il vestire, il ciarlare, l' arricciarsi;
4 Il ballare, il rubare, ed il vantarsi,
Son cose queste ch' ei può avere apprese
Da quel gentil paese:
Ma il pensare e il sentire,
8 Tanto prender si può da que' scimiozzi
Quanto attinger si può fuoco dai pozzi.

* Questo epig. fu composto il 23 febbraio 1797.

3. **L'arricciarsi**, si capisce, i capelli.
8. **Scimiozzi**, vale quanto scimmiotti.

XV [LXXX].*

Sia l'avvenir qual vuolsi, a me pur sempre
Lieto fia. Puro vivo; a niun mai servo;
E, più assai che di cervo,
Mi sento in petto di leon le tempre.

* Epigramma composto il 17 sett. 1798. Vegg. i son. *Povero, e quasi anco indigente, or vuoi; Già il ferètro, e la Lapida, e la Vita; S' io nel comun dolore, allorché tutti.*

XVI [XCIX].*

Καὶ γὰρ τὰ περὶ ἐμοῦ τέλος ἔχει.
LUCA, 22, 37.

Nel punto in cui di Galli armati schiavi
Entra in Firenze la masnada vile,

* « Sistemato dunque in tal guisa il mio vivere, incassati tutti i miei libri, fuorché i necessarj e mandatili in una villa fuori di Firenze,... questa tanto aspettata ed abborrita invasione dei Francesi in Firenze, ebbe luogo il dì

Com' uom che di se stesso ha ognor le chiavi,
4 Per sempr' io n' esco; e fia 'l mio uscir virile.
Chi può a schiavi obbedir, è a lor simíle.
Itali, spesa è troppo ben mia vita,
Se al non servir l' esemplo mio v' invita.

26 marzo del 99... e quel giorno stesso, poche ore prima ch' essi v' entrassero, la mia donna ed io ce n' andammo in una villa fuori di Porta San Gallo presso a Montughi, avendo già prima vuotata interamente d'ogni nostra cosa la casa che abitavamo in Firenze, per lasciarla in preda agli oppressivi alloggi militari » (*Aut.*, IV, 27º). Nell' imminenza di tale invasione fu scritto il surriferito epigramma, il 7 sett. 1798. Nel ms. reca l' annotazione: « Epigramma ultimo, tragico. In Boboli, dove resterò » (RENIER, *op. cit.*, LXXXVIII).

3. Intendasi: che è sempre padrone di se stesso.

6. È, sarebbe.

INDICE DEI NOMI *

A

Accademia della Crusca, 115.
Agide, tragedia, ricordata, 230.
Alfieri di Sostegno Alberto, 63.
Alfieri di Sostegno Luigia, 47.
Amoretti D'Ozà Carlotta, 3.
Anteo, gigante, 1.
Antigone, tragedia, ricordata, 85.
Ardesco Molina Giovanni, storiografo di Asti, 15.
Areostati (Poeti che cantarono i primi), 76.
Ariosto Lodovico, 10, 56, 71-72, 123, 129, 180, 200, 250, 257, 265.
Aristarco, ricordato, 169.

B

Bandettini Landucci Teresa, improvvisatrice 171-172.
Baretti Giuseppe, 110, 248, 254.
Beccaria Cesare, cit., 234.
Bembo Pietro, se ne cita un sonetto, 3.
Bentivoglio (*Selvaggio Porpora*), traduttore di Stazio, 60.
Berneschi (*principali poeti*) del secolo XVIII, 88.
Bianchi Mario, 85, 179, 187, 241.
Boccaccio, cit., 23.
Boccalini Traiano, cit. 9.
Bonadies Mario, 9.
Bonaparte Nap., 225.
Bosi, letterato, 53.
Borussi, popolazione della Germania, 258.
Böttger, fondatore della fabbrica di porcellane di Meissen, 258.
Brunone (San), 74.
Bruto II, 163.
Buonarroti Michelangelo, 21, 26, 27.

C

Calvino, dove morì, 255.
Cardinale di York, 8, 273-278.
Carducci Giosue, 118, 120, 123.
Casa di Loreto, 251.
Cassiani Giuliano, 1.
Castiglioni marchesa Paola, 281-282.
Caterina II di Russia, 262-263.
Catullo, 31.
Cavallerino, autore del *Telefonte*, 245.
Cavalli dell'A., (*come si chiamassero*), 88, 93.
Cerretti Luigi, poeta, 53.
Chénier Andrea (notizie sulla sua vita), 138-139.
Chénier Andrea (si citano alcuni suoi versi) 139, 186.
Colomboli Nera, 183.
Commedie dell'A., ricordate, 154.
Congiura (*La*) *de' Pazzi*, dedicata al Gori Gandellini, 85.
Corner Vendramin Alba, 65.

* Sono esclusi da questo indice, oltre i nomi dell'Alfieri e della Contessa d'Albany, quelli degli autori, le cui opere sono andato via via consultando.

D

Dante, 11, 19, 21, 24-25, 27, 29-30, 33-37, 43, 46, 49, 50-51, 55-56, 59, 62, 69, 73, 76-77, 82, 95-98, 107, 111, 118-119, 125, 133-134, 141, 147-149, 152, 154, 162, 165, 172, 176, 193, 195, 198-199, 202-203, 209-211, 226, 232-233, 236, 243-244, 248, 250, 253, 256-257, 262.
D'Azeglio Massimo, 179, 226.
De' Calzabigi Ranieri, 52, 242.
De Grasse Conte, 48.
De Lafayette (Gilberto Motier), 38-39.
De Launay, guardia della Bastiglia, 148.
De Liancourt, duca, 151.
Di Caluso Tommaso abate, 128, 131, 265.
Di Cumiana Giacinto, 128, 260.
Di Cumiana-Alfieri Giulia, 14, 16.
Didot Francesco, tipografo, 131.
Divorzio (*Il*), commedia dell' A. 68.
Donne Bresciane, *loro fierezza*, 220.

E

Ecclesiaste, cit., 166.
Epigrafe che l'A. aveva preparato per sé e quella che fece incidere la Contessa, 194.
Etruria (*L'*) *vendicata*, 16, 83, 87.
Euripide, cit., 267.

F

Fabre Francesco Saverio (notizie di), 190.
Falletti Turinetti Gabriella, 17-18.
Fantoni Giovanni, 45, 52 (si riferisce l'*Ode per la pace del 1778*).
Federico II di Prussia, 118, 258.
Ferney, dimora del Voltaire, 255.
Filacrio Eratrastico, nome dell'A. nell'*Arcadia*, 173.
Filicaia Vincenzo, 33-34, 116, 144, 226.
Flesselles, Preposto dei Mercanti parigini, 150.
Filippo, tragedia dell'A. citata, 151, 156, 242, 282.
Fontebranda, ricordata, 86.
Foscolo Ugo, citato, 22, 28, 34, 51, 57-58, 114, 177, 189, 208.
Francklin Beniamino, 40, 42.
Francesi (opinione di Dante e del Machiavelli intorno ai), 36.
Frauenkirche di Dresda, 258.

G

Genova, onde derivi questo nome, 248.
Genovesi Antonio, 231.
Genovesi (*carattere dei*), 68.
Gherardini Giovanni, 8.
Gianni Francesco, improvvisatore, 172.
Giorgio III d' Inghilterra, 28-29, 42.
Giovenale, 238.
Giuoco del Ponte di Pisa, 120.
Giusti Giuseppe, 124, 153, 261.
Goldoni Carlo, 247, 255.
Gori Gandellini Francesco, 85, 88-94.
Gori Gandellini Pietro, 85.
Gori-Zondadari Caterina, 86.
Gorini-Corio Giuseppe, autore di un *Bruto*, 244.
Grossi Tommaso, 157.
Guidi Alessandro, 265.
Gustavo III di Svezia, 81.

I

Iliade, citato un passo del l. XXI (167), uno del XXII (168) uno del V, (175), 180.
Infallibilità del Pontefice (opinione dell'A. intorno alla), 10.
Ippocrate, suo aforisma, cit., 136.

J

Jefferson Tommaso, 32, 45.
Jugement (*Le*) *universel*, allegoria alfieriana, 154.

L

Lampredi G. M., 279.
Leopardi Giacomo, 10, 45, 69, 73, 114, 120, 184, 243, 249, 267.
Linguet Enrico, rivelatore degli orrori della Bastiglia, 147-148.
Lipsia e la sua fiera libraria, 258.
Livera G. B., autore del *Cresfonte*, 245.

Locke Giovanni, cit., 13.
Lucano, 1, 2.
Luti Ansano, arciprete, 85.
Lutopoli (Parigi), 252.

M

Machiavelli Niccolò, 22, 36, 246.
Maffei Scipione, 245-246.
Manzoni Alessandro, 109, 236, 237.
Mardi, popolo della Media, 23.
Mario, ricordato, 44.
Martini Mons. Antonio, 273.
Meissen, e la sua fabbrica di porcellane, 258.
Metastasio Pietro, 257, 277.
Milanesi Carlo, 279, 282.
Milanesi (*opinione dell'A. sui*), 110.
Milizia (*che pensasse l'A. della*), 140.
Mirabeau, 144.
Mirra, sonetto con cui l'A. dedicava questa tragedia alla Contessa., 203.
Mocenni Ansano, 85, 241.
Mocenni-Regoli Teresa, 85.
Monti Vincenzo, 8, 9 (si riferisce un suo sonetto contro l'A.), 44, 82, 167, 168, 175, 180, 191, 195, 241.
Mornington Lord, 27.

N

Necker Giacomo, 145.
Niccolini G. B., cit., 56.
North Lord, 28.
Nystad (pace di), 262.

O

Odissea, citata, 201, 247.
Olandesi, lodati nel Filippo, 35.
Orazio, 38, 137, 164, 200, 210.
Oreste, dove fu composto, 85.

P

Palladia terra (Firenze), 163.
Panegirico di Plinio a Traiano (ricordato), 143.
Panurgo, 259.
Pansutti Saverio, autore di un *Bruto*, 244.
Paoli Pasquale, 37.
Papasso, che significhi, 250.
Parini Giuseppe, 38, 108, 169, 201, 231, 238, 247-48, 281-282.
Pazzini Carli e figli, ditta tipografica, 86.
Petrarca, 3, 12, 15-20, 22-23, 31, 32, 36, 39, 52, 56-57, 61-62, 65, 70, 71, 73-74, 77, 78, 82-83, 87, 97, 100, 106, 115, 116, 118, 120, 122, 130, 135-136, 154, 196, 207, 209.
Pietro Leopoldo I, 21, 115.
Pindaro, 38.
Pindemonte Ippolito, 247.
Pitt Penelope, 17, 159.
Polinice, ricordato, 243.
Poliziano Angelo, 127.
Polonia (*suo primo smembramento*), 263.
Pompei Girolamo, traduttore di Plutarco, 22.
Porta Carlo, 245.
Principe e delle lettere (*libro del*), 113.
Proverbi (*libro dei*), 77.
Pulci Luigi, 112, 250.

Q

Quinto Fabio Massimo (*il Temporeggiatore*), 45.

R

Rabelais, 259.
Racine, 252.
Ragnare, che cosa significhi, 183.
Raina Pio, spiega l'origine del cognome Alfieri, 178.
Rete Veneta, che cosa essa sia, 170.
Ristori Adelaide, 203.
Rodney, ammiraglio, 48.
Rosini Giovanni, 171.
Rucellai Giovanni, 244.
Rousseau G. G., 255.

S

Salvini Anton. Maria, 241.
Sarmati, antica popolazione, 94.
Saul, citato, 179.
Scaricalasino, ricordato, 249.
Scherer, 255.
Seneca, 136, 156, 167.
Socrate, tragedia per ridere, e suoi autori, 241-242, 246.

Sofocle (è tradotto un breve passo dell'*Aiace*), 187.
Spa e le sue acque, 263.
Sparziani, abate, 9.
Stati generali, loro convocazione, 140.
Stuart Carlotta, 280.
Stuart Carlo, ucciso nel 1649, 225.
Stuart Carlo Edoardo, marito della Contessa d'Albany, 280.
Sulgher Fantastici Fortunata, improvvisatrice, 171.

T

Tana Conte Agostino, censore dell'A., 1.
Tarducci Abate, 9, 11.
Tasso Torquato, 2, 4, 18, 23, 39, 60-61, 104, 124, 136, 141, 210, 245, 251.
Teleutodia e suo significato, 197.
Temistocle, ricordato, 44.
Testi Fulvio, 19, 34, 141.
Tirannide (libro della), 237.
Tommasèo Niccolò, 58.
Torelli Pomponio, autore della *Merope*, 245.
Trissino G. G., 244, 246.

U

Ulrica Eleonora di Svezia, 262.

V

Vaselli Maria, 5.
Veneziani (opinione dell' A. sui) 55, 264.
Viltà (che intenda l'A. per), 11.
Virgilio, 32, 154, 198.
Virginia, 132.
Virtù (La) sconosciuta, 85, 99, 100.
Voltaire, 9, 245, 252.
Volto Santo, che sia, 250.

W

Walkinshaw Clementina, 280.
Washington Giorgio, 42.
Wellesley Arturo, duca di Wellington, 27.

Z

Zacchiroli, critico, 279.
Zanotti Ercole Maria (panegirista di S. Brunone), 74.
Zappi G. B., si riferisce il suo sonetto intorno al Mosè, 26.

A 387rG

Author Alfieri, Vittorio

Title Rime.

DATE.	NAME OF BORROWER.
5 Mar/51	J Ruch / 73 St. George St.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU